

Gli shock petroliferi degli anni Settanta

Crisi globali, sfide regionali,
scenari nazionali

a cura di

Massimo Bucarelli, Daniele De Luca,
Silvio Labbate

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Sec





Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gli shock petroliferi degli anni Settanta

Crisi globali, sfide regionali,
scenari nazionali

a cura di

**Massimo Bucarelli, Daniele De Luca,
Silvio Labbate**

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, della "Sapienza" Università di Roma, nell'ambito del progetto PRIN bando 2017 – contratto codice 20178453XY_003 (CUP B86J19000210001 – Responsabile scientifico dell'unità di ricerca: Prof. Massimo Bucarelli).

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC BY-ND 4.0)

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>

Indice

Gli shock petroliferi degli anni Settanta: crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali. Una premessa, di <i>Massimo Bucarelli</i>	pag.	7
1. Le sfide globali e regionali degli anni Settanta: un quadro introduttivo, di <i>Daniele De Luca</i>	»	21
2. Rivoluzione d'ottobre: la prima crisi petrolifera come spartiacque storico, di <i>Francesco Petrini</i>	»	35
3. La rivoluzione del petrolio: miti e realtà dello «shock petrolifero» del 1973, di <i>Duccio Basosi, Giuliano Garavini</i>	»	55
4. Gli effetti globali delle crisi energetiche: un confronto tra gli shock petroliferi degli anni Settanta e le crisi del 2022-24, di <i>Silvana Bartoletto</i>	»	73
5. Come finanziare le <i>energy corporations</i> tra crescita e <i>meltdown economico</i> : paesi produttori di petrolio, mercati dell'eurodollaro, finanza statunitense dagli anni Sessanta ai Settanta, di <i>Simone Selva</i>	»	91
6. <i>Al ayyām al tafra</i> : i “giorni del boom” e i caratteri regionali dello sviluppo in Asia occidentale e Nord Africa negli anni Settanta, di <i>Massimiliano Trentin</i>	»	121
7. L'Unione Sovietica, lo shock petrolifero del 1973 e l'Europa occidentale, di <i>Giulia Bianchi</i>	»	145

8. All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico prima e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta, di <i>Silvio Labbate</i>	pag. 163
9. Rilanciare l'atomo? Il nucleare italiano e la crisi petrolifera del 1973, di <i>Giordana Pulcini</i>	» 195
Gli autori	» 213
Indice dei nomi	» 215

*Gli shock petroliferi degli anni Settanta:
crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali.
Una premessa*

di Massimo Bucarelli

Nell'autunno del 1973, sulle economie dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti si abbatté una tempesta perfetta, esito finale delle varie turbolenze che dalla fine degli anni Sessanta avevano colpito il sistema economico e finanziario del mondo occidentale, ponendo fine alla cosiddetta «età dell'oro», quella protratta e straordinaria fase di crescita del periodo postbellico¹. La profonda crisi del modello di sviluppo occidentale, basato su un'ampia disponibilità di materie prime a basso costo, su un sistema monetario internazionale stabile, sulla rapida espansione del commercio mondiale, su un aumento contenuto dei salari e sul controllo efficace del ciclo economico da parte dei pubblici poteri, era il risultato del combinato disposto di iperinflazione, bassi tassi di crescita e alti livelli di disoccupazione. La stagflazione – termine appositamente coniato per descrivere tale coincidenza di fattori estremamente negativi – fu determinata non solo dal caos finanziario seguito al crollo dell'ordine monetario internazionale, che durava dalla firma degli accordi di Bretton Woods del luglio 1944, e dal rapido e progressivo aumento del costo del lavoro, dovuto al venir meno dell'efficacia del sistema di relazioni industriali affermatosi nel dopoguerra²; ma fu innescata soprattutto dall'aumento del costo del petro-

1. Barry Eichengreen, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 67 ss., e pp. 150 ss. Anche: *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, edited by Niall Ferguson et al., Cambridge, Harvard University Press 2011, *passim*; *Oil Shock: The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, edited by Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero, IB Tauris, London 2016, *passim*.

2. Robert Gilpin, *I mutamenti economici degli anni Settanta e le loro conseguenze*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, a cura di Agostino Giovagnoli, Silvio Pons, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 159 ss.; B. Eichengreen, *La nascita dell'economia europea...*, cit., pp. 163 ss.

lio, diretta conseguenza della rivoluzione del mercato mondiale di greggio³. In quegli anni si produsse una completa inversione di tendenza nel rapporto tra domanda e offerta di petrolio, che portò alla crisi energetica del 1973 e alle conseguenti difficoltà economiche e finanziarie dei paesi occidentali. I mutamenti degli equilibri petroliferi internazionali posero fine al sistema delle concessioni detenute dalle principali compagnie nordamericane ed europee, provocando il tramonto definitivo della lunga epoca del petrolio «facile» e «a buon mercato»⁴, uno dei cardini della notevole fase di crescita delle economie occidentali nel periodo postbellico.

Lo *shock* nell'approvvigionamento energetico del mondo occidentale fu la conseguenza di due fenomeni politico-economici in atto da alcuni anni e catalizzatisi nell'autunno del 1973, quando la dipendenza dei paesi consumatori dalle importazioni internazionali di greggio raggiunse i massimi livelli: 1) la volontà dei paesi produttori di fissare autonomamente i prezzi del petrolio, senza subire imposizioni e limitazioni da parte delle grandi compagnie petrolifere occidentali (in gran parte anglo-americane), che per decenni avevano controllato il mercato globale degli idrocarburi, esercitando un vero e proprio potere oligopolistico, grazie al quale i prezzi erano rimasti costantemente bassi; 2) una sempre maggiore presenza dei paesi produttori nella proprietà e nella gestione delle attività petrolifere condotte dalle *major* sui propri territori, culminata, in alcuni casi, in vere e proprie nazionalizzazioni delle società titolari delle concessioni locali (controllate fino ad allora dalle multinazionali occidentali)⁵.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, in virtù della notevole disponibilità e dell'estrema convenienza del greggio assicurato dagli accordi di cartello tra le grandi compagnie, il consumo di petrolio era aumentato a un livello tale da sostituire il carbon fossile come fonte energetica primaria del

3. Fiona Venn, *The Oil Crisis*, Routledge, London and New York, 2013, pp. 145 ss.

4. Archivio Storico dell'Eni (Aseni), Fondo Eni (Fe), *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Promemoria per il presidente del Consiglio, Rumor*, «riservato», Roma 7 dicembre 1973. Anche: *Finita l'era del petrolio facile*, intervista a Luigi Freschi (direttore generale per la Programmazione e l'Approvvigionamento prodotti petroliferi dell'Agip) ed Egidio Egidi (amministratore delegato dell'Agip Attività minirarie), in «Ecos», anno II, n. 11-12, dicembre '73-gennaio '74, pp. 3-15; *Crisi del petrolio che fare?*, a cura di Umberto Fusi, in «Ecos», anno III, n. 13-14, febbraio-marzo 1974, pp. 7 ss.

5. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Situazione e prospettive dell'industria energetico-petroliera, provvedimenti da adottare, necessità di una revisione dei prezzi massimi dei prodotti petroliferi*, appunto di Giuseppe Sfigiotti, Servizio Programmazione - Ufficio Studi Economici, Roma 21 maggio 1973; *Crisi energetica e piano petrolifero*, appunto per Fanfani, 3 dicembre 1973. Anche: Foreign Relations of the United States (Frus), 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 116: *Memorandum from Secretary of State Rogers to President Nixon*, Washington D.C., 10 marzo 1972. Inoltre: Henry A. Kissinger, *Anni di crisi*, SugarCo, Milano 1982, p. 116, e pp. 668 ss.

prolungato boom economico del mondo occidentale⁶. All'inizio degli anni Settanta, alle crescenti importazioni di greggio da parte delle economie europee e giapponese, dipendenti ormai in massima parte dalle forniture dei paesi dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec)⁷, indispensabili per coprire oltre il 50% del consumo energetico dell'Europa occidentale e il 75% di quello giapponese⁸, si aggiunse il notevole aumento delle importazioni petrolifere da parte degli Stati Uniti, non più autosufficienti per il proprio fabbisogno energetico. Nel 1972, il consumo statunitense di greggio per i vari usi domestici era arrivato a circa 776 milioni di tonnellate, mentre il consumo di altre risorse energetiche primarie, espresso in tep (tonnellate equivalenti in petrolio, vale a dire con la stessa resa media energetica) era di 550 milioni di tonnellate per il gas naturale, di 325 milioni di tonnellate per le risorse idroelettriche e di 5,6 milioni di tonnellate per l'energia nucleare: in totale 1,7 miliardi tep pari al doppio del consumo energetico registrato nello stesso anno all'interno dei paesi della Comunità Economica Europea (attestato sugli 880 milioni tep), la cui popolazione, però, era di circa un quinto superiore a quella statunitense (rispettivamente 254 e 207 milioni di abitanti)⁹.

Tra il 1967 e il 1973, quindi, l'industria petrolifera statunitense, spinta a produrre al massimo delle proprie possibilità a causa della costante espansione dei consumi interni, perdeva la propria capacità di *surplus*, mentre la quantità di greggio proveniente dall'estero triplicava, passando da 2,2 a 6 milioni di barili al giorno, e il peso delle importazioni sul consumo totale di petrolio saliva dal 19% fino al 36%, poco più di un terzo

6. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, dd. 8 e 80; *Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency*, Washington D.C., 28 agosto 1969; *Paper Prepared by the National Security Council Staff*, Washington D.C., 24 gennaio 1971. Anche: Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money and Power*, Free Press, New York 1991, pp. 567 ss.; Joe Stork, *Middle East Oil and Energy Crisis*, Monthly Press Review, New York-London 1975, pp. 56 ss.; Anthony Sampson, *The Seven Sisters. The Great Oil Companies and the World They Made*, Hodder e Stoughton, London-Sidney-Auckland-Toronto 1975, pp. 134 ss.; Leonardo Maugeri, *The Age of Oil. The Mythology, History, and Future of the World's Most Controversial Resource*, Praeger, Westport-London 2006, pp. 77 ss.

7. Sulla storia dell'Opec: Ian Skeet, *Opec: Twenty-five Years of Prices and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 15 ss.; Fadhil J. Chalabi, *Oil Policies, Oil Myths. Analysis and Memoir of an Opec 'insider'*, I.B. Tauris, London-New York 2010, pp. 33 ss.; Francisco Parra, *Oil Politics. A Modern History of Petroleum*, I.B. Tauris, London-New York 2013 (prima ed. 2004), pp. 89 ss.; Giuliano Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the 20th Century*, Oxford University Press, Oxford 2019.

8. James Bamberg, *British Petroleum and Global Oil. The Challenge of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 449.

9. *Ibidem*.

del greggio utilizzato nel paese nordamericano¹⁰. La maggiore dipendenza degli Usa dall'estero e il raggiungimento delle soglie massime di produzione interna non poterono non avere importanti conseguenze negli equilibri del mercato petrolifero. Gli Stati Uniti non furono più in grado di influire sui prezzi internazionali del greggio, come avevano fatto nei decenni precedenti, quando, per contenere eventuali rialzi, avevano potuto espandere la produzione interna per collocarla sul mercato internazionale. Una volta venute meno l'autosufficienza petrolifera e la capacità di *surplus*, l'economia americana entrò progressivamente in concorrenza con quelle europee e giapponese per l'approvvigionamento di greggio, indebolendo così la posizione dei paesi consumatori, sempre più preoccupati di soddisfare a qualsiasi costo il fabbisogno energetico nazionale. Gli Stati Uniti, incapaci ormai di provvedere autonomamente ai consumi interni, persero anche il ruolo di «fornitore di ultima istanza» delle economie occidentali, come era accaduto in occasione delle interruzioni nelle forniture di greggio causate dalla crisi di Suez del 1956 e dall'embargo petrolifero dei paesi arabi nel 1967 a seguito della guerra dei sei giorni¹¹.

Il potere petrolifero mondiale non aveva più il suo centro nel Golfo del Texas, ma nel Golfo Persico, sulle cui acque si affacciavano alcuni dei paesi con i maggiori giacimenti di greggio al mondo¹². Gli Stati membri dell'Opec, per la maggior parte mediorientali, possedevano i 2/3 delle riserve mondiali e producevano il 90% del greggio immesso nei traffici internazionali; i paesi arabi dell'Opec, in particolare, detenevano la metà delle risorse petrolifere globali e fornivano il 60% del greggio che affluiva sul mercato internazionale. Fu quasi inevitabile, quindi, che, con il crescere dell'importanza del petrolio come fonte energetica del mondo industrializzato, si andasse sempre più rafforzando la volontà dei paesi esportatori di esercitare un maggiore controllo sulle proprie risorse naturali e di fissarne liberamente i prezzi, senza subire pressioni, imposizioni e limitazioni da parte delle *major*, detentrici fino ad allora di un vero e proprio potere oligopolistico. Per i paesi dell'Opec, non era più sufficiente limitarsi a incas-

10. Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, Oxford University Press, Oxford and New York, 2015, pp. 136 ss.

11. H.A. Kissinger, *Anni di crisi...*, cit., pp. 674-678; D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 567 ss.; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., pp. 448-449; Francesco Petrini, *L'arma del petrolio: lo "shock" petrolifero e il confronto Nord-Sud. Parte prima. L'Europa alla ricerca di un'alternativa: la Comunità tra dipendenza energetica ed egemonia statunitense*, in *Dollari, petrolio e aiuto allo sviluppo. Il confronto Nord-Sud negli anni '60 e '70*, a cura di Daniela Caviglia e Antonio Varsori, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 82-83.

12. H.A. Kissinger, *Anni di crisi...*, cit., p. 678.

sare le *royalties* versate dalle multinazionali; bensì, si rendeva necessario determinare, in maniera indipendente dalle volontà delle compagnie straniere, la politica petrolifera più conveniente e più confacente agli interessi nazionali, rappresentati non solo dall'esigenza di assicurare lo sviluppo economico e sociale delle proprie popolazioni, ma anche dalla volontà di intervenire politicamente e incidere maggiormente nelle questioni globali, modificando a proprio vantaggio i rapporti di forza internazionali¹³. In buona sostanza, il petrolio era diventato, da una parte, il «tallone d'Achille dell'Occidente» e, dall'altra, un'arma economica e politica nelle mani dei paesi dell'Opec, in particolare di quelli arabi e mediorientali¹⁴.

Fu così che nei primi anni Settanta, si assistette a una vera e propria *escalation* di richieste economiche e finanziarie da parte dei membri dell'Opec, a cui le grandi compagnie petrolifere internazionali, messe sotto pressione anche dai governi dei paesi consumatori, preoccupati per eventuali ritorsioni nell'approvvigionamento energetico, non riuscirono – né ebbero un grande interesse¹⁵ – a opporsi. Il primo paese a incalzare le *major*, per ottenere un sostanzioso rialzo del *posted price*¹⁶, fu la Libia del nuovo regime guidato da Muammar Gheddafi, salito al potere nell'estate del 1969 in seguito al colpo di Stato militare che pose fine alla monarchia filoccidentale di re Idris. Pochi mesi dopo il *golpe*, nel settembre 1970, il governo rivoluzionario libico, ricorrendo a tagli nella produzione e minacciando nazionalizzazioni, impose alle compagnie petrolifere un aumento sia dei

13. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Situazione e prospettive dell'industria energetico-petrolifera...*, cit.; *Crisi energetica e piano petrolifero*, cit. Per un'interpretazione complessiva: L. Maugeri, *The Age of Oil...*, cit., pp. 93 ss.; Giuliano Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro nord-sud*, Le Monnier-Mondadori Education, Milano 2009, pp. 197 ss.

14. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, dd. 64 e 107: *Telegram From the Embassy in Libya to the Department of State*, Tripoli, 5 dicembre 1970; *Memoandum From the Executive Secretary of the Department of State (Eliot) to the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger)*, Washington D.C., 20 gennaio 1972. Inoltre: H.A. Kissinger, *Anni di crisi...*, cit., p. 116; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., p. 450; D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 588 ss.

15. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Appunto per Girotti*, Roma 23 febbraio 1971. Anche: F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 106 ss.

16. Il *posted price* (prezzo di listino) era il prezzo di riferimento utilizzato negli accordi petroliferi internazionali per il calcolo dei costi fiscali (tra cui l'entità delle *royalties* pagate dalla compagnie ai paesi produttori ed esportatori, e l'*income tax* sull'imponibile, determinato sottraendo al prezzo di listino le *royalties* ed il costo tecnico di produzione). Per un'efficace sintesi sull'evoluzione storica delle modalità di formazione dei prezzi del greggio nel secondo dopoguerra: Giovanni Bianchini, *Politica di piano e concorrenza nell'industria petrolifera italiana*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 20 ss.; anche: Morris A. Adelman, *The Genie out of the Bottle. World Oil since 1970*, The Mit Press, Cambridge (MA)-London 1995, pp. 50 ss.

prezzo di riferimento (di circa il 15%, da 2,23 a 2,53 dollari al barile), sia della tassazione sui profitti delle multinazionali¹⁷.

Il precedente libico spinse immediatamente gli altri Stati esportatori a fare altrettanto, dando vita a una vera e propria «valanga» di richieste e a un continuo gioco al rialzo¹⁸. Oltre a chiedere e, in molti casi, ottenere il superamento della clausola *fifty-fifty* per la ripartizione degli utili, portando al 55% la percentuale da destinare ai paesi esportatori, i membri dell'Opec, riuniti a Caracas nel dicembre 1970, adottarono una risoluzione comune, con cui ponevano nuove condizioni nei rapporti con le compagnie petrolifere: 1) eliminazione delle disparità esistenti tra i vari prezzi di riferimento e adeguamento sui livelli più elevati, tenendo ovviamente conto delle differenze di ordine qualitativo e di provenienza geografica; 2) nuovo aumento generalizzato dei *posted price*, in relazione al generale sviluppo del mercato petrolifero internazionale; 3) mantenimento del potere d'acquisto del reddito derivante dall'attività di produzione ed esportazione del greggio (richiesta motivata dalla grave erosione, che – secondo i governi dei paesi esportatori – il valore reale degli introiti petroliferi stava subendo, a causa dell'andamento fortemente inflazionistico delle economie dei paesi industrializzati, da cui i membri dell'Opec importavano la maggior parte dei beni manifatturati)¹⁹.

Le richieste dei paesi produttori ed esportatori, approvate alla conferenza di Caracas, diedero vita a due distinti negoziati con le compagnie petrolifere, conclusisi con due accordi separati: l'uno con i membri Opec del Golfo Persico (Abu Dhabi, Iran, Iraq, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita) e l'altro con i paesi esportatori nel Mediterraneo (Algeria, Libia, Iraq e Arabia Saudita). In base al primo accordo firmato a Teheran il 14 febbraio 1971, la formula 55/45 per la ripartizione degli utili petroliferi veniva au-

17. H.A. Kissinger, *Anni di crisi...*, cit., pp. 678-680; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., pp. 450 ss.; D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 577 ss.; Federico Cresti, Massimiliano Cricco, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Carocci, Roma 2012, pp. 52-53; F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 52-53.

18. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 64: *Telegram From the Embassy in Libya to the Department of State*, Tripoli, 5 dicembre 1970. Anche: F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 53-54.

19. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Potere d'acquisto degli introiti petroliferi dei paesi dell'Opec e prezzi all'esportazione dei paesi industrializzati*, appunto del Servizio Programmazione - Ufficio Studi Economici, Roma febbraio 1971, inviato da Girotti ad Andreotti in data 2 aprile 1971. In realtà, in base all'appunto preparato dall'Ufficio Studi Economici dell'Eni, nel periodo 1960-1968, non si era verificato alcun deterioramento del potere d'acquisto degli introiti petroliferi, essendo questi ultimi aumentati dell'1,4% all'anno, a fronte di un incremento dei prezzi dei beni manifatturati importati dai vari paesi Opec e provenienti dai paesi industrializzati pari all'1,2% annuo di media. Anche: I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 63-64.

automaticamente estesa a tutti i paesi firmatari; inoltre, il prezzo del petrolio esportato attraverso i terminali del Golfo Persico sarebbe aumentato di circa 35 centesimi al barile nel corso del 1971 (pari al 20% del prezzo di partenza che era di 1,80 dollari) e di 5 centesimi all'anno fino al 1975, con un ulteriore incremento annuo del 2,5% per compensare l'inflazione; in questo modo, gli introiti dei paesi produttori del Golfo sarebbero aumentati di 1,4 miliardi di dollari nel 1971 e di circa 12 miliardi nel corso dei cinque anni di durata dell'accordo. Il secondo accordo, raggiunto a Tripoli il successivo 2 aprile, prevedeva un aumento immediato del greggio commercializzato nei terminali del Mediterraneo di circa 90 centesimi (pari al 35% circa del prezzo iniziale, che da 2,55 dollari al barile passava così a 3,44 dollari circa); anche in questo caso erano previsti incrementi annui di 5 centesimi e di un ulteriore 2,5%, a copertura dei rialzi inflattivi, e l'applicazione della quota del 55% per la ripartizione degli utili a beneficio dei paesi esportatori²⁰.

All'epoca, si calcolò che alla fine del 1975, alla scadenza dei due accordi, il conto della bolletta petrolifera dei paesi consumatori europei sarebbe aumentato di circa 5,5 miliardi di dollari e quello del Giappone di circa 1,5 miliardi²¹. Tuttavia, si trattò di stime ottimistiche, dato che le intese appena raggiunte furono immediatamente rimesse in discussione dai paesi esportatori. Nonostante gli accordi del 1971 avessero la finalità di assicurare la continuità delle forniture petrolifere e la stabilità dei prezzi²², i membri dell'Opec non esitarono a chiedere ulteriori aumenti pochi mesi dopo la conclusione delle intese con le società petrolifere; un passo reso necessario – secondo i paesi esportatori – per compensare le nuove tensioni inflazionistiche derivanti dalla sospensione della convertibilità del dollaro, decisa dall'amministrazione Nixon nell'agosto 1971, cui fecero seguito la svalutazione della moneta statunitense e il crollo del sistema monetario internazionale a cambi fissi. A Ginevra, nel gennaio del 1972, furono firmati nuovi accordi tra i paesi Opec del Golfo Persico e le compagnie operanti nell'area per incrementare di un altro 8,9% il *posted price* sia del greggio

20. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, dd. 86 e 88: *Memorandum From C. Fred Bergsten of the National Security Council Staff to the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger)*, Washington D.C., 9 marzo 1971; *Telegram From the Department of State to Certain Diplomatic Posts*, Washington D.C., 2 aprile 1971. Sugli accordi di Teheran e Tripoli: A. Sampson, *The Seven Sisters...*, cit., pp. 220 ss.; I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 67-69; D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 580-582; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., pp. 455-465; F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 55 ss.; J. Stork, *Middle East Oil...*, cit., p. 163 ss.

21. J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., p. 466.

22. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 86: *Memorandum From C. Fred Bergsten*, cit., Washington D.C., 9 marzo 1971.

prodotto nella regione, che di quello (iracheno e saudita) commercializzato attraverso i porti del Mediterraneo; altri paesi, come l'Indonesia, il Venezuela, l'Algeria e la Libia, agirono unilateralmente, imponendo il rialzo dei prezzi per proprio conto²³. Inoltre, tra il 1971 e il 1973, i paesi esportatori posero di nuovo, e con maggiore forza, il tema della partecipazione alla proprietà e alla gestione delle compagnie petrolifere titolari di concessioni; alcuni membri dell'Opec (Arabia Saudita, Qatar, Kuwait e Abu Dhabi) negoziarono collettivamente con le multinazionali una sorta di «nazionalizzazione strisciante», ottenendo nell'ottobre del 1972 una cointeressenza iniziale del 25% delle società concessionarie, per salire al 51% entro il 1982; mentre altri paesi esportatori (Libia, Iraq e Algeria) espropriarono immediatamente le attività delle multinazionali presenti sul proprio territorio, senza alcun passaggio intermedio; l'Iran, invece, che già aveva nazionalizzato l'industria petrolifera nel 1951, negoziò un nuovo accordo con il consorzio internazionale formato dalle *major* nel 1954, per trasformarlo in una società di servizio sotto il controllo all'ente di Stato, riducendo così il ruolo delle grandi compagnie a semplici acquirenti del greggio estratto²⁴.

Era evidente ormai che il mercato mondiale del petrolio, per come si era strutturato e sviluppato nei decenni precedenti, non esisteva più, essendosi trasformato in un vero e proprio «mercato del venditore»²⁵. Non erano più le compagnie petrolifere internazionali e i paesi consumatori a determinarne assetti ed equilibri, ma un cartello di paesi produttori ed esportatori, prevalentemente arabi. In pochi anni, si era verificato un passaggio di potere a tutto vantaggio dei membri dell'Opec, dovuto inizialmente a fatto-

23. Frus, *1969-1976*, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 110: *Intelligence Memorandum Prepared in the Office of Economic Research, Central Intelligence Agency*, Washington D.C., febbraio 1972. Anche: F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 67-69.

24. Frus, *1969-1976*, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, dd. 106, 141 e 167: *Briefing Memorandum From the Acting Assistant Secretary of State for Economic Affairs (Katz) to the Under Secretary of State (Irwin)*, Washington D.C., 18 gennaio 1972, *Memorandum From Acting Secretary of State Irwin to President Nixon*, Washington D.C., 6 ottobre 1972; *Memorandum From Acting Secretary of State Rush to President Nixon*, Washington D.C., 1° marzo 1973. Sugli accordi di partecipazione: A. Sampson, *The Seven Sisters...*, cit., pp. 230 ss.; I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 70 ss.; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., pp. 467-474; D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 583-585; Talal Abdulla Al-Emadi, *Joint Venture Contracts (JVCs) among Current Negotiated Petroleum Contracts: A Literature Review of JVCs Development, Concept and Elements*, in «Georgetown Journal of International Law», n. 1, 2010, pp. 650-652.

25. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Situazione e prospettive dell'industria energetico-petroliera*, cit. Sui cambiamenti del mercato petrolifero e sul consolidarsi di un sistema dei prezzi controllato dall'Opec, si vedano le considerazioni in Bassam Fattouh, *An Anatomy of the Crude Oil Pricing System*, in «World Petroleum Market», The Oxford Institute for Energy Studies - Working Papers, n. 40, gennaio 2011, pp. 14-17.

ri squisitamente economici (una domanda energetica in costante e robusta crescita), ma reso definitivo poi da processi politici, il cui obiettivo era sostanzialmente la decolonizzazione economica, ovvero il definitivo affrancamento dei paesi arabi e mediorientali dal controllo (anche indiretto, tramite l'azione delle compagnie petrolifere) esercitato dai paesi occidentali. Oltre al vertiginoso aumento dei prezzi e alle crescenti partecipazioni dei paesi esportatori nelle redditizie attività petrolifere delle *major*, lo sviluppo politico più significativo originato dall'accresciuto potere dei paesi arabi dell'Opec fu la trasformazione del petrolio in un efficace strumento con cui influenzare le politiche dei paesi consumatori; uno strumento diventato reale e concreto grazie alle enormi riserve finanziarie acquisite dagli Stati mediorientali e alla conseguente capacità di resistenza di fronte a eventuali ritorsioni internazionali e a tentativi di ingerenze interne (onde evitare, in sintesi, il ripetersi di situazioni simili a quelle occorse ai tempi della nazionalizzazione del petrolio iraniano nel 1951)²⁶.

L'importanza politica del potere petrolifero introdusse una nuova variabile nelle relazioni internazionali, dando ai membri arabi dell'Opec la possibilità di esercitare forti pressioni sui paesi consumatori occidentali, soprattutto su quelli europei, evidentemente i più esposti e vulnerabili per la scarsità di fonti energetiche proprie²⁷. Un'eventualità – quella dell'uso politico delle forniture di greggio – che si verificò puntualmente in occasione della ripresa delle ostilità arabo-israeliane, il 6 ottobre del 1973, in concomitanza con la festa ebraica dello Yom Kippur. Tra l'ottobre e il dicembre del 1973, al termine di una serie di vertici dei paesi Opec e Oapec (Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio²⁸), vennero adottate contemporaneamente varie misure ascrivibili a motivazioni sia economiche che politiche, le quali nel loro insieme determinarono un vero e proprio *shock* nel mercato petrolifero: fu deciso, infatti, non solo di imporre ulteriori rincari dei prezzi di listino, che aumentarono prima del 70% e poi di un ulteriore 128%, ma anche di proclamare un embargo sulle forniture di greggio dirette agli Stati Uniti e all'Olanda (esteso poi a Portogallo, Sud Africa e Rhodesia) e di effettuare un taglio immediato nella produzione

26. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 127: *Memorandum From Robert D. Hormats, Richard T. Kennedy, and John D. Walsh of the National Security Council Staff to the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger)*, Washington D.C., 11 luglio 1972. Anche: Joe Stork, *Middle East Oil...*, cit., pp. 172-173; S. Labbate, *Il ruolo dei petrodollari nelle relazioni Nord-Sud*, in *Dollari, petrolio e aiuto allo sviluppo...*, cit., pp. 148 ss.; Id., *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2010, pp. 126-129.

27. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 127, cit.

28. F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 153-156.

petrolifera, seguito dall'annuncio di ulteriori riduzioni mensili fino al ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e al ripristino dei diritti degli arabi di Palestina²⁹.

Le decisioni prese dai paesi mediorientali esportatori di petrolio nell'autunno del 1973, in particolare quelle relative al rincaro dei prezzi, segnarono un «punto di svolta storico», determinando un cambiamento radicale negli assetti dell'industria petrolifera mondiale e nell'intera struttura dell'approvvigionamento energetico internazionale³⁰. L'introduzione di un nuovo sistema per la determinazione dei prezzi di listino, stabilita nella riunione dell'Opec del 16 ottobre in Kuwait, pose del tutto fine al metodo delle trattative tra paesi produttori e compagnie internazionali, adottato negli anni precedenti: i rappresentanti dei paesi esportatori decisero unilateralmente di legare la fissazione dei *posted price* ai prezzi di mercato e di renderne automatici gli adeguamenti in funzione delle evoluzioni del mercato mondiale. Secondo i governi dei paesi mediorientali e mediterranei esportatori di greggio, il sistema basato sulle *royalties* e sulla tassazione della produzione petrolifera, pur rivisto e aggiornato dalle intese di Teheran e Tripoli del 1971, era ormai insoddisfacente. Tra il 1971 e il 1972, grazie ai rincari dei prezzi di listino, le entrate fiscali a beneficio degli Stati produttori erano notevolmente aumentate, di quasi il 30%; ma i margini di profitto delle compagnie (determinati dagli effettivi prezzi di mercato) erano cresciuti a un tasso assai superiore, pari – secondo quanto scrive Francisco Parra, segretario generale dell'Opec alla fine degli anni Sessanta – al 100%. Era evidente, quindi, che il mercato si evolveva ormai molto più rapidamente rispetto all'applicazione degli accordi tra i paesi esportatori e le multinazionali. Ed era altrettanto chiaro che, contrariamente a quanto accaduto nei venti anni precedenti, non era più valido l'assunto in virtù del quale i prezzi di mercato erano per lo più determinati dai costi fiscali con

29. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Il nuovo sistema di determinazione dei prezzi di listino del greggio del Golfo Persico e le possibili conseguenze sul mercato internazionale*, appunto di Sfligiotti per Girotti del 22 ottobre 1973; *Costo dei greggi e prezzi prodotti petroliferi*, appunto del 15 novembre 1973, consegnato da Girotti a Rumor nell'incontro del successivo 20 novembre (inoltrato, in copia, anche a Cefis). Inoltre, Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, dd. 210, 223 e 262; *Memorandum From William B. Quandt of the National Security Council Staff to the President's Deputy Assistant for National Security Affairs (Scowcroft)*, Washington D.C., 10 ottobre 1973; *Memorandum Prepared in the Office of Economic Research, Central Intelligence Agency*, Washington D.C., 19 ottobre 1973; *National Intelligence Estimate*, Washington D.C., 5 dicembre 1973. Gli Stati Uniti e i Paesi Bassi erano ritenuti i paesi che più si erano esposti a sostegno dello Stato d'Israele. Si veda: D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 606-632; F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 104 ss.; J. Stork, *Middle East Oil...*, cit., pp. 210 ss.; Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed...*, cit. pp. 149 ss.

30. F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 104-106.

la semplice aggiunta di un limitato margine di profitto per le compagnie (volutamente limitato, al fine di non alterare gli equilibri del cartello petrolifero internazionale)³¹. Per intercettare le rendite sempre maggiori derivanti dalla produzione di greggio, i paesi esportatori furono costretti a studiare nuovi metodi e ad applicare nuovi automatismi. Fu così che, nel vertice Opec del 16 ottobre in Kuwait, si stabilì prima di tutto di aumentare del 17% il valore del prezzo di mercato, su cui calcolare i nuovi *posted price*; si decise, inoltre, che il rapporto tra i prezzi di listino e quelli di mercato avrebbe dovuto essere uguale a quello esistente prima della conclusione degli accordi di Teheran del 1971 (pari a 1,40) e che il meccanismo di variazione dei prezzi di listino sarebbe intervenuto ogni qual volta che i prezzi di mercato fossero variati dell'1% in più o in meno³². Ne derivò una nuova formula per la determinazione dei prezzi, la cui applicazione portò a un aumento immediato del 70% dei *posted price*, fissando una rigida proporzione tra prezzi di listino e prezzi di mercato, in base alla quale i primi avrebbero dovuto essere costantemente superiori del 40% rispetto ai secondi³³.

La decisione del 16 ottobre fu, poi, scavalcata nei valori di riferimento e, quindi, nella fissazione dei prezzi finali, dalla risoluzione presa nella successiva riunione dei rappresentanti dei paesi Opec, tenutasi a Teheran il 23 dicembre. In tale occasione, alla luce degli aumenti dei prezzi di mercato delle ultime settimane (balzati in alcuni casi, in conseguenza degli avvenimenti mediorientali, a cifre superiori ai 12 dollari al barile, arrivando talvolta a 17 dollari³⁴) si stabilì che per ogni barile di greggio venduto l'introito netto dei governi produttori avrebbe dovuto essere pari a 7 dollari; valore che, in virtù dei costi fiscali esistenti all'epoca, avrebbe inevitabilmente portato i *posted price* a una cifra vicina ai 12 dollari al barile e i prezzi di mercato stabilmente sui 9 dollari³⁵.

Fu così che, tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974, nel breve volgere di poche settimane, il prezzo di listino dell'*Arabian Light*, prezzo di riferimento per il mercato mediorientale, aumentò di quasi quattro volte: da 3

31. F. Parra, *Oil Politics...*, cit., pp. 176-179; G. Bianchini, *Politica di piano e concorrenza...*, cit., pp. 20 ss.

32. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Il nuovo sistema di determinazione dei prezzi di listino del greggio del Golfo Persico*, cit. anche: G. Bianchini, *Politica di piano e concorrenza...*, cit., pp. 25-26.

33. Aseni, Fe, *Presidenza Raffaele Girotti*, b. 127, f. 3717, *Il nuovo sistema di determinazione dei prezzi di listino del greggio del Golfo Persico*, cit. I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 100-102.

34. F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., p. 111.

35. F. Parra, *Oil Politics...*, cit., pp. 182-184; F. Chalabi, *Oil Policies...*, cit., pp. 111-113; I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 102 ss.

dollari al barile a 11,65. Ma il dato era ancora più impressionante se comparato con i *posted price* applicati nel 1970. La richiesta dei paesi Opec di incrementare gli introiti petroliferi nel 1971, i successivi adeguamenti compensativi della svalutazione del dollaro e dei fenomeni inflattivi delle economie occidentali, gli effetti sul mercato petrolifero derivanti dagli accordi di partecipazione e dalle nazionalizzazioni, il rilancio unilaterale dei *posted price* nel 1973 e, infine, l'uso politico delle forniture di greggio fatto in occasione della guerra del Kippur avevano determinato una sequenza sbalorditiva nel rincaro dei prezzi: da 1,80 dollari al barile nel 1970, a 2,28 nel 1971, a 3,011 alla vigilia della guerra del 1973, per arrivare a 5,12 dollari al barile a ottobre e a 11,65 a dicembre del '73; un incremento superiore al 600% circa, per un costo di produzione – come sottolinea Bamberg nella sua storia della *British Petroleum* – di soli 12 centesimi al barile³⁶.

Uno scenario simile, caratterizzato da prove di forza e decisioni unilaterali da parte dei paesi produttori, si replicò anche alla fine degli anni Settanta, in occasione della seconda crisi petrolifera verificatasi a seguito degli avvenimenti iraniani, che portarono alla nascita della Repubblica islamica guidata dall'ayatollah Ruhollah Khomeini. L'instabilità politica in Medio Oriente determinata dalla rivoluzione khomeinista del 1979 ebbe inevitabili ripercussioni sulla stabilità dell'intero mercato petrolifero internazionale, a causa soprattutto del blocco della produzione iraniana e del sensibile aumento dei prezzi del mercato *spot* (il mercato «a pronti» affermatosi nel corso degli anni Settanta). In tale circostanza, i paesi dell'Opec decisero di aumentare considerevolmente i propri prezzi di vendita ufficiali, per adeguarli a quelli *spot*, e, allo stesso tempo, di tagliare i livelli di produzione, mettendo nuovamente in notevole difficoltà le economie occidentali e gettando ancora una volta nel panico i paesi consumatori³⁷.

Esito finale dell'incredibile *escalation* dei prezzi petroliferi, soprattutto a seguito del primo *shock*, fu un enorme spostamento di ricchezza dalle economie occidentali ai paesi esportatori e produttori, che furono letteralmente investiti in poco tempo da un diluvio d'oro. Alla fine del 1974, in seguito ai ripetuti rincari dei prezzi del greggio, i sette maggiori paesi industrializzati dell'Occidente, che un anno prima avevano presentato un

36. D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 625-626; J. Bamberg, *British Petroleum...*, cit., p. 484. Liliانا Báculo, *Il prezzo del petrolio. Influenza, ristrutturazione e crisi nelle economie occidentali*, De Donato, Bari 1982, pp. 14 ss.

37. D. Yergin, *The Prize...*, cit., pp. 674 ss.; I. Skeet, *Opec...*, cit., pp. 157 ss.; L. Maugeri, *The Age of Oil...*, cit., pp. 121 ss.

avanzo della bilancia commerciale di 13,7 miliardi di dollari, chiusero i propri conti con il resto del mondo con un deficit di 5 miliardi di dollari; mentre i paesi dell'Opec registrarono un saldo positivo della bilancia commerciale di ben 77 miliardi di dollari³⁸.

Quella degli anni Settanta fu, dunque, una rivoluzione petrolifera dal duplice aspetto e dalle duplici implicazioni: fu una trasformazione capace di aprire enormi opportunità di crescita economica e politica per quella parte del mondo fino ad allora spettatrice quasi inerte dell'uso altrui delle proprie risorse e di decisioni prese in altre sedi, generando enormi aspettative di cambiamenti nei rapporti di forza internazionali e negli assetti nazionali, non sempre mantenute; ma fu anche un vero e proprio *shock* per tutti quei paesi che fino ad allora avevano goduto massimamente degli assetti produttivi e politici imposti per decenni dalle multinazionali e dai governi occidentali al mercato petrolifero internazionale, e che da quel momento in poi furono costretti a confrontarsi con nuovi problemi, come la sicurezza del proprio sistema energetico e la sostenibilità del proprio modello di sviluppo, e a immaginare nuove soluzioni, quali l'avvio della transizione energetica verso nuove fonti diverse dal petrolio, come il gas naturale, l'energia nucleare e le fonti rinnovabili.

A cinquant'anni da quegli avvenimenti e da quei cambiamenti radicali degli assetti petroliferi globali, l'Italia e gran parte dei paesi occidentali si trovano ancora alle prese con il problema dell'approvvigionamento energetico e della mancata attuazione della transizione verso fonti non fossili e possibilmente autonome. La risposta alle crisi petrolifere degli anni Settanta si è concretizzata, nella maggior parte dei casi, nel passaggio dalla dipendenza dalle importazioni di greggio arabo e mediorientale alla dipendenza dalle importazioni di gas naturale, principalmente dalla Russia. Il non adeguato sviluppo delle fonti rinnovabili e il dibattito particolarmente divisivo sulla scurezza o meno dell'energia nucleare hanno indirizzato le strategie energetiche nazionali europee verso l'uso del gas naturale, un rimedio che, alla luce dell'instabilità del mercato energetico dovuta alle conseguenze della crisi pandemica e della guerra russo-ucraina, si è rivelato non risolutivo del problema della sicurezza energetica.

È evidente, quindi, l'interesse a riflettere sulle origini di questioni di cruciale importanza, approfondendone motivazioni, implicazioni e conseguenze, politiche ed economiche, come fatto nei saggi raccolti in questo volume, frutto di analisi e ricerche condotte da alcuni dei maggiori storici delle questioni energetiche in Italia, e discusse nel corso di due giornate di studio tenutesi nell'ottobre del 2023 presso l'Università del Salento e presso

38. L. Bàculo, *Il prezzo del petrolio...*, cit., pp. 14 ss.

la «Sapienza» Università di Roma. Le due iniziative seminariali, pianificate e organizzate nell'ambito di due Progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale cofinanziati dal Ministero dell'Università e Ricerca (Prin 2017: *Science, Technology and International Relations: Case Studies in Italian Foreign Policy*; Prin 2022: *Italy's energy governance in the global economy and politics: the role of natural gas in the national energy transition strategy*) avevano l'obiettivo di affrontare i temi energetici in prospettiva storico-politica e storico-economica, alla luce soprattutto delle nuove fonti documentali rese disponibili negli ultimi anni, e con approcci di ricerca innovativi capaci di osservare il medesimo problema scientifico da diverse prospettive e diversi punti di osservazione. I vari contributi, muovendosi su diversi livelli analitici e interpretativi, tutti intersecati e interconnessi, si sono soffermati non solo sulle conseguenze della crisi che investì il mondo occidentale, ma anche sul senso e sul significato di quegli avvenimenti per quei paesi esterni al perimetro occidentale coinvolti direttamente (i paesi arabi e mediorientali produttori di petrolio) o indirettamente (l'Unione Sovietica, destinata a diventare proprio in conseguenza degli shock degli anni Settanta uno dei maggiori player globali del settore energetico).

Questioni evidentemente ancora attuali e rilevanti nella politica e nell'economia internazionali del Ventunesimo secolo.

1. *Le sfide globali e regionali degli anni Settanta: un quadro introduttivo*

di Daniele De Luca

Il presidente Richard M. Nixon, nelle sue memorie, scrive: «Il 23 luglio [1969] volai nel Pacifico meridionale per il ritorno dell'Apollo XI. Fu la prima tappa di un viaggio attorno al mondo che incluse soste a Guam, nelle Filippine, in Indonesia, Thailandia, Vietnam del Sud, India, Pakistan, Romania, Gran Bretagna. In onore dell'impresa dell'Apollo il viaggio fu chiamato *Moonglow*. [...] La prima tappa dopo l'amaraggio dell'Apollo fu l'isola di Guam. Poco dopo l'arrivo, tenni una conferenza stampa informale. Fu là che enunciai quella che allora fu chiamata la dottrina di Guam, poi nota come dottrina Nixon»¹.

Nessuna analisi su un quadro globale delle relazioni e delle crisi che attraverseranno gli anni Settanta può prescindere da questa conferenza stampa "informale" – e dal non certo spontaneo annuncio di questa nuova dottrina. Una dichiarazione di Nixon che aveva sicuramente quale obiettivo primario «l'Asia e il ruolo dell'America in Asia», ma che lanciava segnali su possibili politiche e impegni futuri. Da un lato, il presidente annunciava di credere che fosse arrivato il «tempo per gli Stati Uniti di essere chiari con i propri alleati in Asia su due punti: 1) che manterremo i nostri impegni stabiliti dai trattati. Impegni, per esempio con la Thailandia sotto il cappello della Seato; ma, 2) per quanto riguarda le questioni della sicurezza interna e della difesa militare – esclusa la minaccia da parte di qualche grande potenza, minaccia che includa le armi nucleari – queste saranno di responsabilità e dovranno essere gestite dalle stesse nazioni asiatiche». Dall'altro, però, rispondendo a una esplicita domanda di un giornalista su di un possibile summit con il governo di Mosca, Nixon – rimanendo elusivo in linea generale – sottolineava che almeno su tre punti un incon-

1. Richard M. Nixon, *The Memoirs of Richard Nixon*, Grosset and Dunlap, New York 1978, p. 394.

tro si sarebbe potuto considerare utile: «[...] Per esempio, sembra giunto il momento di una svolta in Medio Oriente e un confronto con l'Unione Sovietica potrebbe giocare un ruolo significativo. [...] Il secondo punto, naturalmente, è il controllo sulle armi. La questione delle armi è sicuramente preoccupante ma, fino a ora, la discussione è rimasta soltanto a livello di ambasciatori. [...] Infine, in cima alla lista, ovviamente, pongo il problema del Vietnam». La dottrina Nixon sembrava preannunciare, almeno sulla carta, un certo disimpegno generale. In particolare, questa sensazione sembrava venire da una specifica dichiarazione del presidente Nixon: «Voglio essere chiaro sul fatto che le nostre politiche, nel futuro, e globalmente, in Asia, America Latina, Africa e oltre vedranno una riduzione dell'impegno americano. Una cosa sarà l'assistenza, sì, assistenza nell'aiutare le nazioni a risolvere i propri problemi, ma senza andare sul posto e svolgere il loro lavoro perché sembra la cosa più semplice da fare»².

Quest'ultima affermazione produsse qualche polemica sul futuro ruolo degli Stati Uniti, tanto che il presidente si vide costretto a chiarire subito la sua posizione (in attesa di un approfondimento della questione): «La dottrina Nixon annunciata a Guam fu male interpretata da alcuni come indice di una nuova politica che avrebbe portato al totale ritiro americano dall'Asia e da altre parti del mondo. Tornato dal viaggio, in uno dei nostri regolari incontri a colazione, Mike Mansfield, capogruppo della maggioranza [democratica] al Senato, si fece portavoce di questo malinteso. Gli feci notare [...] che la dottrina Nixon non era una formula per portare l'America fuori dall'Asia, ma piuttosto per fornire l'unica solida base perché vi restasse e continuasse a rivestire un ruolo responsabile nell'aiutare le nazioni non comuniste e neutrali, nonché i nostri alleati asiatici a difendere la loro indipendenza»³.

Come detto, un approfondimento e un chiarimento definitivo si rendeva assolutamente necessario. In un momento di particolare crisi interna e internazionale, la nuova Amministrazione doveva essere assolutamente chiara sui propri obiettivi immediati ma, soprattutto, futuri. Per questa ragione, il 18 febbraio 1970, il presidente Nixon inviò al Congresso uno specifico rapporto dal titolo più che significativo: *U.S. Foreign Policy for the 1970's: A New Strategy for Peace*. L'incipit è rappresentativo: «Al momento di en-

2. *Informal Remarks in Guam with Newsmen*, 25 luglio 1969, in *Public Papers of the President of the United States, Richard Nixon, Containing the Public Messages, Speeches, and Statements of the President, 1969*, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1971, pp. 544-556.

3. R.M. Nixon, *The Memoirs of Richard Nixon...*, cit., p. 395 (i corsivi sono del presidente Nixon).

trare in carica, il problema immediato che doveva fronteggiare la nazione era la guerra in Vietnam. Nessuna questione ha impegnato maggiormente i nostri pensieri e le nostre energie nell'ultimo anno appena passato. Ma il problema che fronteggiamo è ancora più profondo. L'intera struttura della politica internazionale sta cambiando. La sfida che dobbiamo fronteggiare è comprendere quel cambiamento, definire gli obiettivi dell'America per il prossimo futuro e avviare una serie di azioni per raggiungerli». Finalmente gli Stati Uniti si erano resi conto che il comunismo internazionale non era un blocco monolitico e che «il sogno marxista di una unità comunista internazionale si era disintegrato». Era necessario fare i conti con il nuovo ruolo della Repubblica Popolare Cinese e con il fatto che anch'essa ormai possedeva armi termonucleari. A questo proposito, inoltre, si doveva aggiungere che «sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti hanno acquisito la capacità di infliggere danni inaccettabili l'un l'altro, a prescindere da chi colpisce per primo. Non c'è alcun guadagno o certezza di vittoria per quella potenza che deciderà di provocare uno scontro termonucleare. Così, entrambe le parti sono arrivate a riconoscere che è un reciproco e vitale interesse comune quello di fermare questo pericoloso momento rappresentato dalla corsa agli armamenti».

Il presidente presentava, a questo punto, tre principi o linee guida: «La pace è qualcosa che va oltre la semplice assenza di guerra. La pace deve provvedere una stabile struttura delle relazioni internazionali, così da inibire o rimuovere le cause di una guerra. La costruzione di una pace duratura richiede una politica estera guidata da tre principi base: La pace richiede collaborazione. Questo concetto guida le nostre relazioni con tutte le nazioni amichevoli. [...] La pace richiede forza. [...] Una debolezza americana potrebbe condurre i possibili aggressori a commettere qualche pericoloso errore di calcolo. Nello stesso modo, la nostra forza è importante soltanto in relazione alla forza degli altri. [...] La pace richiede la voglia di negoziare. In collaborazione con i nostri alleati, e sicuri della nostra forza, individueremo quei punti su cui possiamo essere d'accordo, tra noi e con altri, per risolvere i conflitti e superare le rivalità».

La questione della negoziazione, nei propositi di Nixon, diventava quasi il cuore della faccenda. Infatti, nonostante le riconosciute differenze ideologiche, il presidente sottolineava la necessità di negoziare, con i paesi comunisti, i punti di contrasto in maniera equa e quasi come se si trattasse semplicemente di affari. «Gli Stati Uniti, come ogni altra nazione, ha interessi propri e li difenderà. Ma oggi ogni paese deve definire i propri interessi preoccupandosi per quelli degli altri. Se qualche stato definisce la propria sicurezza in maniera tale da provocare insicurezza in altri, allora la pace è messa in pericolo e la sicurezza di tutti è indebolita. Questi obblighi

sono maggiori per le superpotenze nucleari, le cui decisioni determinano la sopravvivenza dell'umanità. [...] La coesistenza va oltre la semplice buona volontà. Richiede la definizione di obiettivi positivi che possono essere individuati e raggiunti insieme. [...] Come ha detto il segretario di Stato il 6 dicembre: "Continueremo a concedere ogni possibile apertura che possa prospettare migliori relazioni tra Est e Ovest". [...] Questo è lo spirito con cui gli Stati Uniti hanno ratificato il Trattato di Non Proliferazione e hanno iniziato i negoziati con l'Unione Sovietica sul controllo dell'uso militare dei fondali marini, su una possibilità di accordo in Medio Oriente e sulla limitazione delle armi strategiche. [...] Inoltre, questo è lo spirito con cui abbiamo ripreso a Varsavia colloqui formali con la Cina comunista. Nessuna nazione deve rimanere un nostro eterno nemico».

Il presidente entrava, poi, nell'esame specifico delle aree geografiche. L'intera seconda parte, dal titolo *Partnership and the Nixon Doctrine*, è dedicata alle possibili e future politiche statunitensi, con un occhio di riguardo (oltre al Vietnam) all'Europa, al Medio Oriente e al complicato continente africano. Leggendo, per esempio, le valutazioni riguardo al Medio Oriente – e in relazione alle conseguenze delle crisi che verranno – il presidente degli Stati Uniti, con una visione quasi premonitrice, era ben consapevole che «Il Medio Oriente pone molte sfide agli Stati Uniti. Il primo, naturalmente, è il problema di contenere e risolvere le maggiori cause del conflitto. Nessuno può credere che la sistemazione del conflitto arabo-israeliano possa condurre a un completo abbassamento delle tensioni nell'area. Altre rivalità locali e gli scontri determinati dai cambiamenti sociali ed economici continueranno a produrre occasioni per nuove contrapposizioni. [...] Andando oltre il pericoloso conflitto di oggi, la nostra visione del Medio Oriente è quella di uno sforzo comune di tutti quelli – popoli dell'area e alleati al di fuori – il cui obiettivo più alto è quello di cancellare le ferite del passato e costruire un solido futuro legato alla grandezza dell'eredità culturale e all'abbondanza delle risorse»⁴.

Se queste erano le dichiarate prospettive degli Stati Uniti, cosa stava accadendo oltre cortina? In Unione Sovietica, superata la guida collettiva tra il 1964 e il 1967 (con la definitiva affermazione di Leonid Breznev), e le difficoltà interne alle alleanze (basti pensare alla Primavera di Praga del 1968), anche in questo caso il 1970 sembrò essere l'inizio di una nuova fase. Prendiamo ad esempio la firma del Trattato di Mosca del 12 agosto. In un modo o in un altro, si può chiaramente dire che questo documento

4. Richard M. Nixon, *U.S. Foreign Policy for the 1970's. A New Strategy for Peace*, A Report to the Congress by Richard Nixon, President of the United States, 18 febbraio 1970, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1970, pp. 1-107.

ha posto le basi per una pace definitiva in Europa dopo la seconda guerra mondiale⁵. Ci sembra utile citare alcuni passi del Trattato, quale fotografia di un sentimento che sembrava – con difficoltà – farsi strada nelle relazioni internazionali: «La Repubblica Federale di Germania e l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, considerando un obiettivo importante delle loro politiche mantenere la pace internazionale e pervenire alla distensione, affermano il loro impegno a portare avanti la normalizzazione della situazione in Europa e lo sviluppo di relazioni pacifiche fra gli Stati europei e nel farlo procedere dalla situazione attuale esistente in questa regione. [...] La Repubblica Federale di Germania e l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche condividono la consapevolezza che la pace in Europa può essere mantenuta soltanto se nessuno disturba le attuali frontiere. [...] Esse dichiarano di non avere rivendicazioni territoriali verso nessuno e che non solleveranno tali rivendicazioni in avvenire»⁶.

Le speranze occidentali per un rafforzamento di quella che andrà sotto il nome di *détente* – e per una maggiore apertura sovietica verso le istanze europee in generale – le possiamo trovare in una lettera che il cancelliere tedesco occidentale Willy Brandt invierà al presidente Nixon appena tornato dalla firma del Trattato. In questa occasione, Brandt vedeva quasi un legame tra il consolidamento delle sfere di influenza di Mosca e un rafforzamento dell’Europa occidentale. Certo, sul tavolo vi era la difficile situazione di Berlino e questa avrebbe potuto portare a un ritardo nella ratifica del Trattato stesso. Infine, il cancelliere tedesco riteneva che quanto accaduto a Mosca avrebbe potuto spingere i sovietici a riconoscere la Comunità Economica Europea come una realtà⁷. Certo, soltanto una timida apertura se paragonata all’idea della successiva e cosiddetta “casa comune europea” di Michail Gorbačëv⁸. Il giudizio americano sulla fiducia dei leader tedesco occidentali, soprattutto sul ruolo che in futuro Bonn avrebbe potuto giocare sui tavoli internazionali, si può leggere in un breve memorandum del consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger, per il

5. Robin Edmonds, *Soviet Foreign Policy. The Brezhnev Years*, Oxford University Press, Oxford-New York 1983, pp. 88-89.

6. *Trattato tra la Repubblica Federale di Germania e l’Unione Sovietica* (12 agosto 1970), in *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, a cura di Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio de’ Robertis, Gianluigi Rossi (a cura di), Monduzzi Editore, Bologna 2004, pp. 463-464.

7. U.S. National Archives and Records Administration (d’ora in poi Nara), Nixon Presidential Material, Nsc Files, Box 753, Presidential Correspondence File, Yorba Linda (CA), *Letter from German Chancellor Brandt to President Nixon*, 14 agosto 1970.

8. Maria Eleonora Guasconi, *Prove di politica estera. La Cooperazione politica europea, l’Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Mondadori Università, Milano 2020, pp. 191-200.

presidente Nixon. Kissinger, nel suo classico stile realista, sottolinea come la diplomazia tedesca «sopravvalutasse la propria astuzia» e che questa attività del cancelliere Brandt verso l'Europa orientale non avrebbe fatto altro che riavvicinare i francesi e i britannici⁹ (i cui rapporti, in quel periodo, non erano dei migliori).

Ma in quello stesso mese di agosto – e mentre i negoziatori americani e sovietici stavano lavorando a quelli che saranno gli accordi Salt del 1972 – un evento sembrò mettere in difficoltà l'intera esperienza della *détente*, con tutte le sue possibili e positive conseguenze. Il 26 agosto, nel suo programmato volo su Cuba, un aereo U-2 fotografò e mise in luce una frenetica attività di costruzione nella base navale di Cienfuegos. Attività che non era stata rilevata nel volo di soltanto undici giorni prima. Stando alle memorie di Henry Kissinger: «Quello che gli conferiva un significato non accidentale era un altro elemento ottenuto dai servizi di informazione: una flottiglia di navi sovietiche faceva rotta alla volta di Cuba; essa era composta da una nave appoggio per sommergibili, un incrociatore lanciamissili, un cacciatorpediniere lanciamissili, un rimorchiatore di salvataggio d'alto mare, una nave pesante da recupero, una cisterna mercantile e un mezzo anfibio da sbarco che trasportava due lance da ventiquattro metri. La nave appoggio per sommergibili e le lance erano del tipo utilizzato generalmente per l'assistenza ai sommergibili nucleari. La composizione di questa flotta operativa era così inconsueta che sembrava trattarsi di qualcosa di più di una visita di cortesia». I giorni successivi, prevedibilmente, furono caratterizzati da una tensione crescente. A ogni sorvolo di aerei di ricognizione americana, seguiva l'alzarsi in volo di Mig cubani pronti a intercettarli. A quel punto, secondo Kissinger: «Il 16 settembre ero sufficientemente preoccupato da ammonire l'Unione Sovietica che le esercitazioni, manovre e operazioni di assistenza a sommergibili lanciamissili dotati di armi nucleari effettuate con base a Cuba avrebbero avuto gravi conseguenze»¹⁰. La memoria sembrava chiaramente andare all'ottobre 1962.

La crisi sembrò prendere una piega diversa il 24 settembre con il ritorno a Washington, dopo sette settimane di assenza, dell'ambasciatore sovietico Anatolij Dobrynin. Quest'ultimo aveva avuto un ruolo fondamentale nel risolvere la crisi dei missili di Cuba nel 1962, soprattutto grazie ai suoi ottimi rapporti con il procuratore generale Robert Kennedy. Ora ci sarebbe stata una nuova prova di forza ma con un attore completamente diverso:

9. Nara, Nixon Presidential Material, Nsc Files, Box 684, Country Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum from the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, 17 agosto 1970.

10. Henry A. Kissinger, *The White House Years*, Weidenfeld and Nicolson and Michael Joseph, London 1979, pp. 635, 638.

Henry Kissinger. Un incontro avvenne già il 25 settembre e il consigliere per la sicurezza nazionale chiarì immediatamente la gravità della situazione, indicando che la costruzione della base di Cienfuegos rappresentava una chiara violazione degli accordi del 1962 perché non si poteva sostituire una base nucleare sulla terraferma con una in mare (vista la pericolosità dei sottomarini nucleari sovietici)¹¹. Ora toccava a Mosca esprimersi e la risposta arrivò il 6 ottobre. In un nuovo incontro tra Kissinger e Dobrynin, l'ambasciatore sovietico usò termini e toni estremamente concilianti. Infatti, se non era possibile concludere un accordo per cui ai sottomarini sovietici sarebbe stato impedito di fare scalo nei porti cubani, si poteva invece affermare che i sommergibili con missili balistici attraccati a Cuba non sarebbero mai stati messi in condizione di operare¹².

La risposta americana giunse con una nota consegnata a Dobrynin durante una conversazione con Kissinger tenutasi il 9 ottobre. In sintesi, le azioni che l'Unione Sovietica non avrebbe dovuto e potuto intraprendere erano le seguenti: «La costruzione di impianti per la gestione e la conservazione di armi e componenti nucleari a Cuba; la rimozione da, o il trasferimento di armi nucleari su navi sovietiche in porti cubani; la costruzione di impianti di riparazione per sottomarini o navi sul suolo cubano; la creazione e il dispiegamento di lance d'appoggio nei porti dell'isola, così da dare assistenza o riparare sommergibili o navi dotate di missili terra-terra con capacità nucleare; la costruzione di strutture di sostegno per le comunicazioni per i sottomarini sovietici»¹³. Potrebbero sembrare delle richieste particolarmente dure, ma bisogna considerare fondamentalmente una cosa: non era chiaro in maniera cristallina se, negli accordi del 1962, fossero stati considerati anche i sommergibili con armamento nucleare. È possibile, quindi, che Mosca abbia voluto saggiare la reazione di Washington che, a questo punto, si cautelava non solo inserendo i sottomarini negli accordi del 1962, ma facendo sì che questi ultimi ne uscissero definitivamente ampliati e rafforzati. Nonostante qualche lieve scaramuccia nel novembre successivo, possiamo dire che la crisi si risolse il 25 ottobre con un ennesimo incontro tra l'ambasciatore Dobrynin e il dott. Kissinger. In questa occasione, alla fine, entrambe le parti furono d'accordo sul fatto che – da quel momento in poi – avrebbero agito in base al presupposto che l'accordo

11. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 490, President's Trip Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum of Conversation*, 25 settembre 1970.

12. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 490, President's Trip Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum of Conversation*, 6 ottobre 1970.

13. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 490, President's Trip Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum of Conversation, Tab A: United States Oral Note*, 9 ottobre 1970.

del 1962 tra Kennedy e Kruscev era stato riconfermato¹⁴. Un'ultima cosa deve essere sottolineata, l'intera crisi fu affrontata e risolta attraverso il cosiddetto *back channel* e, grazie alla discrezione dei due veri protagonisti – Kissinger e Dobrynin – un utilizzo perfetto della *quiet diplomacy*. Nel caso del consigliere per la sicurezza nazionale, sarà ancora più fondamentale nel riavvicinamento con la Repubblica Popolare Cinese e per la risoluzione del conflitto in Vietnam.

Abbiamo deciso di soffermarci particolarmente sul 1970 perché quest'anno, come pochi, è quello che – in un modo o in un altro – ha sparso i semi delle crisi o degli eventi successivi. Per esempio, se prendiamo in considerazione il mese di settembre, oltre alla questione dei sottomarini nucleari a Cienfuegos, contemporaneamente scoppiò la crisi in Giordania e prese l'avvio quella cilena (che avrà in un altro settembre, quello del 1973, la sua drammatica conclusione).

Riprendendo ancora una volta le memorie di Henry Kissinger, si comprende come quell'anno stesse portando il Medio Oriente a un livello superiore – e non certamente in senso positivo: «Sul Canale di Suez si combatteva ormai tutti i giorni. A gennaio Israele iniziò degli attacchi aerei “in profondità”, con bombardamenti sulla zona del Cairo e del delta del Nilo: un'azione volta a mettere a nudo l'impotenza di Nasser e a porre termine alla cosiddetta guerra strisciante. Corse voce che il primo ministro israeliano, Golda Meir, avesse detto a dei visitatori che – fin quando in Egitto comandava Nasser – era impossibile prevedere la fine delle ostilità. Sulla frontiera giordana, il circolo vizioso costituito dalle incursioni dei fedayn e dalle rappresaglie israeliane divenne sempre più violento. Israele e la Siria si scontrarono sul Golan. Infine, negli ultimi giorni di gennaio, vi fu un'improvvisa visita segreta di Nasser a Mosca. Da questo momento in poi i problemi del Medio Oriente si fusero sempre più a fondo con i rapporti tra le due superpotenze»¹⁵. A proposito della Giordania, lo Stato sembrava ormai nelle mani dei guerriglieri dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e – in maniera particolare – della fazione di *Fatah*. A questo bisogna aggiungere l'estrema debolezza di re Hussein, nonostante la fedeltà dell'Esercito e, soprattutto, delle truppe beduine, nonché la forte disgregazione del movimento palestinese (grazie anche all'ingerenza di protagonisti esterni quali la Siria, l'Iraq, l'Egitto e la Libia). È in questo clima che si inserisce la drammatica crisi giordana che vedrà tre aerei di

14. *Telegram from Ambassador Dobrynin to the Soviet Foreign Ministry*, 25 ottobre 1970, in *Soviet-American Relations: The Détente Years, 1969-1972*, edited by Edward C. Keefer, David C. Geyer, Douglas E. Selva, U.S. Department of State, United States Government Printing Office, Washington D.C., 2007, pp. 232-233.

15. H. A. Kissinger, *The White House Years...*, cit., p. 558.

linea dirottati dal Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, l'inizio di invasione del paese da parte dell'esercito siriano, la morte di migliaia di profughi palestinesi rifugiatisi nei campi giordani (strage causata dall'Esercito giordano e che verrà ricordata come il "settembre nero"), l'espulsione dell'intera leadership dell'Olp (che si rifugerà in Libano fino al 1982) e una difficilissima e non sincera "riconciliazione" tra re Hussein e Yasser Arafat. Riconciliazione fortemente voluta dal presidente Gamal Abdel Nasser che, proprio alla fine di settembre (il 28), morirà improvvisamente – privando l'intero teatro mediorientale di un sicuro protagonista¹⁶. Questi avvenimenti costituiranno il preludio ad altri eventi che caratterizzeranno e segneranno l'intera area mediorientale fino alla fine del decennio. Basti qui pensare, per esempio, alla morte del presidente Nasser e alle decisioni del suo successore, Anwar el Sadat, di scatenare la guerra dello Yom Kippur nel 1973 con le sue conseguenze: la crisi petrolifera, la fine della collaborazione – soprattutto militare – dell'Egitto con l'Unione Sovietica, i primi contatti segreti del Cairo con Gerusalemme, la visita del presidente Sadat in Israele con il suo orgoglioso e storico discorso alla *Knesset*, gli accordi di Camp David prima e la firma della pace definitiva tra gli acerrimi nemici Israele ed Egitto, l'ulteriore sfaldamento dell'unità palestinese con la radicalizzazione di molti gruppi terroristici (supportati soprattutto da Stati quali la Libia, la Siria, l'Iraq e – dal 1979 – dalla Repubblica Islamica di Iran).

Altra regione di instabilità e di forte preoccupazione per gli Stati Uniti era, naturalmente, l'America Latina. Senza ricordare la dottrina Monroe del 1823, l'intero *western hemisphere* rientrava nelle sfere di influenza di Washington e una possibile penetrazione comunista (o presunta tale) rappresentava l'incubo peggiore. Incubo che era sembrato realizzarsi con la rivoluzione cubana di Fidel Castro. Questa aveva permesso all'Unione Sovietica di insinuarsi nella crepa creatasi. Che alla Casa Bianca ci fosse un democratico oppure un repubblicano, le regole della guerra fredda imponevano azioni controrivoluzionarie e di contro insurrezione. Azioni che erano iniziate con il presidente John F. Kennedy, ma continuate con Lyndon B. Johnson e – naturalmente – poi con Richard Nixon e Henry

16. Sulla crisi giordana del 1970, si vedano Avi Shlaim, *Lion of Jordan. The Life of King Hussein in War and Peace*, Penguin Books, London 2007, pp. 311-341; David Raab, *Terror in Black September. The First Eyewitness Account of the Infamous 1970 Hijackings*, Palgrave Macmillan, New York 2007; Daniele De Luca, 'The Gods of War Were Inspecting Their Armaments'. *The United States and the 1970 Jordan Crisis, in Détente in Cold War Europe: Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, edited by Elena Calandri, Daniele Caviglia, Antonio Varsori, I.B. Tauris, London-New York 2016, pp. 117-124, 264-265.

Kissinger¹⁷. La paura della diffusione del comunismo nell'area aveva spinto gli analisti a considerare come agenti di Mosca anche coloro i quali, magari, si ispiravano al socialismo. Il 4 settembre 1970, Salvador Allende Gossens ottenne la maggioranza nelle elezioni presidenziali del Cile con il 36,2 per cento dei voti popolari (con uno scarto di soltanto trentanovemila voti sul secondo classificato). La prima analisi dell'ambasciatore americano a Santiago, Edward Korry (nominato da Kennedy), è illuminante sull'aria che si respirava nell'amministrazione Nixon: «Il Cile ha votato senza agitazioni per avere uno Stato marxista-leninista, è il primo paese del mondo che operi questa scelta liberamente e consapevolmente. [...] *Il suo margine è solo dell'un per cento ma nella struttura costituzionale cilena questo è sufficiente per imporre il suo trionfo come definitivo.* Non c'è motivo di credere che le forze armate cilene provocheranno una guerra civile o che qualche altro intervento miracoloso annulli la sua vittoria. È triste che il Cile abbia imboccato la strada del comunismo con l'approvazione di poco più di un terzo (36 per cento) del paese solamente, ma è una realtà incontrovertibile. *Essa avrà l'effetto più profondo sull'America Latina e oltre; abbiamo subito una penosa sconfitta; le conseguenze saranno interne e internazionali;* le ripercussioni avranno un impatto immediato su alcuni paesi e un effetto ritardato su altri. *Per un periodo abbiamo vissuto con un cadavere tra di noi e il suo nome è Cile.* La decomposizione non è meno maleodorante a causa della civiltà che l'accompagna. [...] *Ai cileni piace morire pacificamente con la bocca aperta*»¹⁸.

In risposta a una esplicita richiesta del presidente del 15 settembre¹⁹, la Cia aveva subito preparato un memorandum prospettando alcune iniziative da intraprendere per provare a fermare il processo democratico. Oltre a una serie di azioni di propaganda per fermare quello che sembrava una campagna di controllo dei media da parte dei comunisti, il documento si spinge oltre quando si legge che il capo stazione Cia di Santiago aveva avviato dei

17. A questo proposito, per esempio, si veda Stephen G. Rabe, *The Most Dangerous Area in the World. John F. Kennedy Confronts Communist Revolution in Latin America*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1999. Sull'impiego della Central Intelligence Agency sul campo e le conseguenti (*black*) *covert action*, si veda United States Senate, *Alleged Assassination Plots Involving Foreign Leaders: An Interim Report of the Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities*, United States Senate together with Additional, Supplemental, and Separate Views, November 20 (Legislative Day, November 18), U.S. Government Printing Office, 1975.

18. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 774, Country Files, *Telegram from the Embassy in Chile to the Department of State*, 5 settembre 1970 (le frasi in corsivo furono sottolineate direttamente dal presidente Nixon).

19. Nara, Record Group 59, Chile-Itt-Cia 1963-1977, Lot 81D121, Chile Itt, College Park (MD), *Meeting with the President on Chile*, 15 settembre 1970.

contatti indiretti con i capi militari delle forze armate cilene. L'Agenzia era convinta ci fossero chiare prove per un possibile colpo di Stato che avrebbe dovuto spingere il presidente cileno, Eduardo Frei Montalva, ancora in carica, a intraprendere alcune azioni: 1) chiedere le dimissioni del governo e 2) formare un nuovo governo composto interamente da militari²⁰. Tutto sarebbe dipeso dalla volontà di Frei di aderire al progetto, ma così non fu. Il 24 ottobre trovò un accordo con Salvador Allende così che fosse eletto nuovo presidente dal Parlamento. Questo avrebbe solo rinviato i piani statunitensi per una soluzione della questione cilena (e le mosse di Allende contro le aziende statunitensi non aiutarono di certo il presidente socialista).

Quasi tre anni dopo, il 29 giugno 1973, a quarantadue anni dall'ultimo tentativo dei militari di sostituire il governo cileno, circa cento soldati del secondo reggimento corazzato attaccarono il palazzo presidenziale e il ministero della Difesa a Santiago. Il presidente Allende dichiarò lo stato di emergenza e le forze leali al governo soppressero la ribellione in meno di tre ore. Una prima analisi dell'evento e della situazione a Santiago fu fatta dalla Cia il 1° agosto. Il documento si ferma a un esame generale senza alcun suggerimento. La parte che risulta più interessante per gli sviluppi futuri riguarda il ruolo delle forze armate. Queste sembravano particolarmente preoccupate, soprattutto, per il fatto che il governo volesse imporre l'insegnamento del marxismo nelle scuole. A questo si aggiungevano la presenza di forze paramilitari e la continua occupazione delle industrie²¹. Una successiva analisi sottolineava l'ulteriore polarizzazione politica e il peggioramento della situazione economica a partire dall'elezione di Allende. Venivano presentati dei piani per spingere il presidente cileno a rinunciare o, almeno, alleggerire il suo piano di riforme radicali. In caso contrario, si delineavano alcuni scenari per un coinvolgimento più aggressivo da parte dei militari²².

I tempi sembravano ormai maturi: il golpe iniziò alle 6.30 dell'11 settembre. Le stazioni radio dell'opposizione trasmisero un proclama dei comandanti in capo dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Polizia e del capo delle operazioni navali in cui si chiedeva al presidente Allende di dimet-

20. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 777, Country Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum Prepared in the Central Intelligence Agency*, senza data.

21. *Intelligence Memorandum: Consequences of a Military Coup in Chile, 1° agosto 1973*, in United States Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1969-1976*, vol. E-16: *Documents on Chile, 1969-1973*, edited by James McElveen, James Siekmeier, Adam M. Howard, U.S. Government Printing Office, Washington D.C., 2015, pp. 709-714.

22. Nara, Record Group 59, Central Files 1970-73, Pol 15 Chile, College Park (MD), *Contingency Paper Prepared for the Interagency Ad Hoc Working Group on Chile: Possible Chilean Military Intervention*, 24 agosto 1973.

tersi. I comandanti dichiararono che le Forze Armate e la Polizia si erano unite nella lotta contro il marxismo e contro un governo incompetente che avrebbe portato il paese verso il caos. Assicurarono ai lavoratori che avrebbero conservato i vantaggi sociali ed economici ottenuti. A tutti i media venne ordinato di cessare la diffusione delle notizie. Salvador Allende arrivò al palazzo presidenziale alle 7.30, protetto da una forte scorta armata. In una trasmissione radio annunciò che non si sarebbe mai dimesso e chiese al popolo cileno di organizzare una resistenza. L'aviazione a quel punto compì l'impensabile: bombardò il palazzo presidenziale che fu conquistato a mezzogiorno. Il presidente cileno Salvador Allende Gossens era morto.

Al di là di ogni mito o leggenda, non ci sono prove di un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel colpo di Stato in Cile (nonostante il programma di *covert action* adottato dalla Cia sin dal 1970. Azioni che si fermavano alle *white operation*: supporto economico e propaganda in favore delle opposizioni)²³. Aggiungiamo che nemmeno una commissione congressuale – a seguito di numerose audizioni – è riuscita a trovare prove in questo senso²⁴. Una cosa, però, deve essere aggiunta: esattamente a un anno di distanza dalla caduta di Allende, l'acredine di alcuni funzionari del governo rimaneva particolarmente forte. In maniera particolare, per il nuovo segretario di Stato (dal 22 settembre 1973) Henry Kissinger. In un memorandum dell'11 settembre 1974 viene citata una sua affermazione particolarmente significativa, se letta retrospettivamente: «Non vedo proprio il perché dovevamo stare fermi e guardare un paese diventare comunista a causa della irresponsabilità del suo popolo»²⁵. Ancora, qualche giorno dopo, durante un incontro alla Casa Bianca alla presenza del Presidente, Nixon era tornato sulla questione cilena e aveva sollecitato Kissinger sull'argomento. In quella occasione, il segretario di Stato aveva sottolineato che, a sinistra di Allende, vi erano stati dei gruppi guidati da Cuba e questi accusavano il presidente cileno di non essere abbastanza estremista. Questo

23. Nara, Nixon Presidential Materials, Nsc Files, Box 777, Country Files, Yorba Linda (CA), *Memorandum from the Director of Central Intelligence Colby to the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger): Cia's Covert Action Program in Chile since 1970*, 16 settembre 1973.

24. Committee on Foreign Affairs, *United States and Chile during the Allende Years, 1970-1973*, Hearings before the Subcommittee on Inter-American Affairs of the Committee on Foreign Affairs, House of Representatives, U.S. Government Printing Office, Washington D.C., 1975. Si veda anche Peter Kornbluh, *The Pinochet File. A Declassified Dossier on Atrocity and Accountability* (A National Security Archive Book), The New Press, New York-London 2003.

25. National Security Archive, *The White House, Memorandum for General Scowcroft from Rob Roy Ratliff: Potential Embarrassment re 40 Committee Description*, 11 settembre 1974, <https://nsarchive.gwu.edu/document/32410-document-6-white-house-memorandum-potential-embarrassment-re-40-committee>.

voleva dire concentrarsi ulteriormente su forti politiche antiamericane. Infine, a voler mettere l'ultimo chiodo sulla bara di Allende, Kissinger chiuse la discussione in maniera assolutamente lapidaria: «Il colpo di Stato è stato causato dal tentativo di Allende di trasformare il governo in una dittatura comunista, a quel punto i militari si sono ribellati»²⁶.

Tornando, per chiudere, alla dottrina Nixon, a Guam il presidente aveva enfatizzato con forza come, nel 1970, il problema principale fosse ancora il sanguinoso coinvolgimento americano in Vietnam. Se consideriamo uno dei maggiori successi dell'Amministrazione, gli accordi Salt I, prima della sua visita a Mosca del 1972 Nixon era stato chiaro, istruendo Kissinger affinché avvisasse la controparte sovietica che gli accordi non sarebbero stati conclusi senza la fine della guerra nel Sud Est asiatico. Mosca si vide costretta a cercare di convincere i vietnamiti ad accettare almeno una tregua, senza sacrificare gli interessi base di Hanoi. Mettendo la questione sul piatto di una ipotetica bilancia, i sovietici calcolarono che i benefici della *détente* con gli Stati Uniti erano ben superiori ai possibili costi o ai rischi di entrare in contrasto con gli alleati del Vietnam del Nord. Così, quando Kissinger si recò a Mosca per preparare la visita presidenziale, trovò il ministro degli Esteri, Andrei Gromyko, ansioso di porre fine al conflitto in maniera tale che gli accordi Salt e quelli commerciali potessero essere firmati. Questo avvenne nel maggio 1972. Un'ansia, probabilmente, anche causata dal fatto che proprio quell'anno l'Unione Sovietica aveva dovuto affrontare una gravissima crisi agricola e, quindi, le forniture di grano statunitense erano indispensabili alla sopravvivenza della popolazione sovietica (accordo fatto a dispetto dei bombardamenti intensivi delle Forze Armate di Washington sul Vietnam del Nord). Gli accordi commerciali tra Stati Uniti e Unione Sovietica crebbero considerevolmente tra il 1972 e il 1975. In più, crediti e tecnologie provenienti da Washington e dall'Europa occidentale contribuirono in maniera decisiva a sorreggere la traballante economia sovietica, nonché quella dell'Europa dell'est. Mosca restituì il favore spingendo Hanoi ad accettare una tregua con Saigon, permettendo a Nixon di affermare che gli accordi di Parigi del gennaio 1973 erano stati una soluzione più che onorevole²⁷.

A chiusura di questo quadro introduttivo, non si può fare a meno di citare gli accordi raggiunti alla Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e

26. National Security Archive, *The White House, Memorandum for the Record: Cabinet Meeting*, 17 settembre 1974, <https://nsarchive.gwu.edu/document/32412-document-8-white-house-memorandum-record-cabinet-meeting-september-17-11am-secret>.

27. David MacKenzie, *From Messianism to Collapse. Soviet Foreign Policy, 1917-1991*, Harcourt Brace College Publisher, Fort Worth-Philadelphia 1994, pp. 201-202.

la Cooperazione in Europa – e firmati il 1° agosto 1975. Forse il punto più alto della *détente*, prima che questa iniziasse la sua fase discendente e, poi, la sua crisi. Punto più alto anche nella speranza di una pacifica convivenza tra le nazioni. Esattamente trentatré nazioni che firmarono il cosiddetto Atto Finale e che si trovarono d'accordo su argomenti e valori non per forza validi per tutti: eguaglianza sovrana e rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; inviolabilità delle frontiere; integrità territoriale degli Stati; composizione pacifica delle controversie; non intervento negli affari interni; rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; eguaglianza dei diritti e autodeterminazione dei popoli; cooperazione fra gli Stati; esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale²⁸.

Peccato, però, che tutte le ottimistiche aspettative andranno deluse. Se gli Accordi di Helsinki avrebbero dovuto assicurare un controllo sulle armi, aumentare la cooperazione tra Est e Ovest o, ancor di più, migliorare i diritti umani e civili nel blocco sovietico, tutto questo non si realizzerà. Dall'inizio gli Accordi verranno violati soprattutto nell'Europa orientale e, ancor più palesemente, a partire dal 1979, in Afghanistan perché la dottrina Breznev sulla "sovranità limitata" era in netto conflitto con i dettami di Helsinki sul non intervento negli affari interni di altri paesi. Da questo momento, e ancor di più con l'arrivo alla Casa Bianca di Ronald Reagan nel 1981, le deboli speranze e illusioni degli anni Settanta si trasformeranno in quella che è stata definita come la "seconda guerra fredda".

28. *Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Helsinki, 1° agosto 1975)*, in *Storia delle relazioni internazionali...*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A.G. de' Robertis, G. Rossi, cit., pp. 466-471.

2. *Rivoluzione d'ottobre: la prima crisi petrolifera come spartiacque storico*

di Francesco Petrini

La “prima crisi petrolifera”, che nel volgere di poche settimane a partire da metà ottobre 1973 quadruplicò i prezzi del greggio, rappresenta uno degli spartiacque periodizzanti nella storia del XX secolo. Ma di che genere di spartiacque si tratta?

Nella *vulgata* storiografica e giornalistica diffusa nei Paesi del capitalismo avanzato, per intendersi quell'insieme di Stati che chiamiamo Occidente, il 1973 è l'anno in cui terminano i “*Trente glorieuses*” come li chiamano francesi, *Golden Age* per gli anglofoni, cioè il periodo di grande crescita economica che prende il via con la ricostruzione post Seconda guerra mondiale e prosegue a ritmi senza precedenti, trasformando in profondità rapporti sociali, abitudini di vita, paesaggi e financo modi di pensare individuali nei Paesi del centro capitalista. Lo “shock” dei prezzi del petrolio avrebbe posto fine a questa epoca dorata. Ma, come scrive un grande storico del XX secolo: «I più ingenui attribuirono la crisi all'avidità degli sceicchi dell'Opec. Ogni storico che attribuisca alla sfortuna e a incidenti evitabili i mutamenti importanti nella configurazione dell'economia mondiale dovrebbe pensarci due volte»¹.

1. **La fine dell'Età dell'oro**

I “Trenta gloriosi” indubbiamente giunsero al capolinea nel corso degli anni Settanta, ma non a causa di uno shock esogeno quale l'aumento dei prezzi dell'energia, bensì per una crisi innescata da una serie di fattori endogeni a quel modello di crescita, che l'impennata dei prezzi del greggio

1. Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rcs, Milano 1997, p. 336.

non fece che accelerare, agendo quindi non da causa scatenante, ma da catalizzatore di un processo già in corso. Un processo caratterizzato da due dinamiche di fondo: la crescente competizione tra le grandi economie capitaliste e la rottura del compromesso sociale post 1945.

Da metà anni Sessanta, i meccanismi di “sviluppo ineguale”, cioè la dinamica di inseguimento ed emulazione tra Paese leader (Stati Uniti) e “ritardatari” (Europa occidentale e Giappone) si trasformarono da gioco a somma positiva, in cui tutti guadagnavano, a gioco a somma zero, in cui quel che vinceva uno perdeva qualcun altro, e, in alcuni casi, a somma negativa, in cui tutti finivano per perdere qualcosa². In altre parole, una volta completati i vari “miracoli economici”, Germania, Giappone e altri si trovarono in condizione di competere con gli Stati Uniti per la conquista di fette sempre maggiori dei mercati internazionali. Si entrava cioè in quella che nel gergo marxiano si definisce crisi di sovraccumulazione, in cui la saturazione dei mercati produce una crescente pressione competitiva e una generalizzata caduta dei tassi di profitto. Un tipo di crisi che già si era verificato con la “Grande Depressione” che a fine XIX secolo colpì le economie europee e statunitense immerse nella prima ondata della globalizzazione³. In entrambi i casi, un lungo periodo di crescita economica e intensificazione dei commerci era sfociato in una lunga fase di ristagno della profittabilità. Nell’ultimo quarto del XIX secolo ciò si era espresso nella “più drastica deflazione a memoria d’uomo”, come ha scritto lo storico economico David Landes⁴. Cento anni dopo la crisi di sovraccumulazione si tradusse nel fenomeno inedito della stagflazione. Gli anni Settanta furono quindi anni di «conflitto economico mondiale»⁵, combattuto all’interno del blocco capitalista, ma anche, come vedremo, nei rapporti col mondo in via di sviluppo.

L’altro processo che condusse il modello di sviluppo postbellico in un vicolo cieco fu il manifestarsi di quelli che l’eminente economista polacco Michał Kalecki definì “aspetti politici del pieno impiego”⁶, cioè l’emergere

2. È questa l’interpretazione presentata da Robert Brenner, *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, Verso, London 2006.

3. Su questa analogia cfr. Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008, cap. 4.

4. David S. Landes, *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1756 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 1969, p. 231.

5. Riccardo Parboni, *Il conflitto economico mondiale: finanza e crisi internazionale*, Etas, Milano 1985.

6. Michał Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, in «The Political Quarterly», n. 4, 1943, pp. 322-331.

della contraddizione tra la forza contrattuale, e in definitiva politica, che il mantenimento di regimi di pieno impiego forniva alle masse lavoratrici, in particolare agli operai delle grandi fabbriche fordiste, e gli assetti di potere propri di un sistema capitalista. Questa contraddizione, già brevemente affacciata alla ribalta in Europa occidentale a inizio anni Sessanta, esplose in pieno alla fine del decennio, col ciclo di lotte operaie che squassò, in modi e tempi diversi, i Paesi del capitalismo avanzato, mandando in frantumi il compromesso sociale post 1945⁷. Si ebbe allora l'«esplosione della paghe» e la ridefinizione dei modi e dei tempi del lavoro di fabbrica in senso favorevole alle istanze operaie⁸. L'inflazione, che caratterizzò gli anni Settanta fu, in gran parte, l'espressione di questo conflitto redistributivo⁹: le politiche di “moneta facile” e l'aumento dei prezzi, come era capitato nella Repubblica di Weimar del primo dopoguerra o nell'Italia del primo centro-sinistra a inizio anni Sessanta, rappresentarono il tentativo di difendere la profittabilità del capitale, in un sistema messo sotto pressione dalla forza del movimento operaio.

La crisi petrolifera si intrecciò con queste dinamiche. In parte ne fu, al tempo stesso, effetto e causa. Per esempio, nel caso dell'inflazione, il rialzo dei prezzi del petrolio intersecò questo processo sia a monte che a valle. Da un lato, l'indebolimento del dollaro statunitense, moneta nella quale veniva regolata gran parte degli scambi petroliferi internazionali, indusse i Paesi produttori a chiedere una revisione dei prezzi che, puntando al rialzo, a sua volta accelerò le tendenze inflazionistiche già in atto.

Più in generale, la questione petrolifera si inserì nel solco di due processi tra loro intrecciati e ne rappresentò un importante momento di svolta:

1. l'ascesa del cosiddetto, allora, “Terzo Mondo”;
2. in senso più generale, l'avvio della crisi dell'egemonia statunitense.

2. Petrolio e sviluppo

Gli anni dopo la seconda guerra mondiale furono caratterizzati da un grande rivolgimento nei rapporti internazionali, la «rivolta contro l'Occidente»¹⁰, cioè la dissoluzione degli imperi europei e l'arrivo sul-

7. Philip Armstrong, Andrew Glyn, John Harrison, *Capitalism Since 1945*, Blackwell, Oxford 1991, pp. 179-214.

8. L'espressione “esplosione delle paghe” viene da E. Henry Phelps Brown, *A Non-Monetarist View of the Pay Explosion*, in «Three Banks Review», n. 5, 1975, pp. 3-24.

9. *The Political Economy of Inflation*, edited by Fred Hirsch, John H. Goldthorpe, Harvard University Press, Cambridge, 1978.

10. Geoffrey Barraclough, *An Introduction to Contemporary History*, Pelican, Harmondsworth 1967, cap. VI.

la scena internazionale di nuovi attori, decisi ad affrancarsi dalla presa dell'imperialismo, imboccando percorsi di sviluppo autonomi. La prima crisi petrolifera è stata parte integrante di queste tendenze, inserendosi in quello che Vijay Prashad ha definito il "Progetto del Terzo mondo", un progetto che puntava a liquidare l'eredità coloniale, democratizzando le strutture politiche internazionali e riformando il sistema dei rapporti economici: «al cuore di questo progetto vi era la rinegoziazione della terribile condizione economica nel mondo in via di sviluppo»¹¹. La strategia economica del Progetto del Terzo mondo ruotava attorno alla realizzazione di prezzi più alti e stabili per le materie prime, attraverso accordi specifici e l'istituzione di cartelli di produttori. In questa prospettiva, il settore petrolifero rappresentava un ambito cruciale di applicazione delle nuove politiche e l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec) il primo e più riuscito esempio di organizzazione di Paesi produttori di materie prime, ispirazione per tentativi simili. Un punto ben evidenziato dal presidente algerino Houari Boumediene, intervenendo all'Assemblea Generale dell'Onu nell'aprile 1974:

L'azione dell'Opec rappresenta veramente [...] la più concreta e spettacolare illustrazione dell'importanza dei prezzi delle materie prime per i nostri Paesi, del bisogno vitale per i Paesi produttori di manovrare le leve del controllo dei prezzi e, infine, delle grandi possibilità di un'unione dei Paesi produttori di materie prime. Questa azione deve essere vista dai Paesi in via di sviluppo come un esempio e una fonte di speranza¹².

Fino agli anni Sessanta la produzione, la raffinazione, la distribuzione e la vendita del petrolio sui mercati internazionali, cioè, nel gergo petrolifero, al di fuori degli Stati Uniti, era stata dominata da un pugno di compagnie private statunitensi ed europee. Il petrolio, originariamente sfruttato per l'illuminazione, aveva via via ampliato i suoi usi, grazie ai progressi nella raffinazione e alla diffusione del motore a combustione interna, assurgendo a materia prima strategica fin dalla prima guerra mondiale. Parallelamente alla diffusione dei mercati di consumo, si era andata diversificando anche la produzione, in origine concentrata negli Stati Uniti, a lungo il maggiore produttore mondiale, e in Russia. Il proliferare di nuovi centri produttivi, in Asia e America latina soprattutto, venne gestito da europei e statunitensi, con una stretta sinergia tra compagnie private e governi, a

11. Vijay Prashad, *The Poorer Nations. A Possible History of the Global South*, Verso, London 2014, p. 20.

12. Ivi, p. 28.

volte rivali, a volte alleati, in una delle più chiare espressioni dell'imperialismo. I rapporti tra le grandi multinazionali (le *majors*) e i governi dei Paesi produttori venivano regolati attraverso il sistema delle "concessioni", contratti lunghi decine di anni che consentivano alle compagnie di sfruttare a loro piacimento le riserve petrolifere di regioni vastissime, in cambio di una fetta dei profitti realizzati sulla vendita del greggio. Dal primo contratto stipulato nel 1901 dallo Scià di Persia con un investitore britannico, le concessioni si erano via via modificate, riconoscendo una fetta maggiore dei profitti al Paese ospitante¹³. Dopo la seconda guerra mondiale si era diffuso il sistema del "fifty-fifty", la divisione a metà dei profitti della vendita del greggio tra il Paese produttore e le compagnie petrolifere operanti sul suo territorio. A dispetto delle apparenze, non si trattò di un gran sacrificio per le compagnie. Esse ottenevano un quadro di stabilità entro cui realizzare l'espansione delle loro attività e mettere a frutto i vasti giacimenti rinvenuti nel Medio Oriente. Come spiegarono i rappresentanti di Standard Oil of New Jersey e Standard Oil of New York ai loro soci nel consorzio che estraeva il petrolio iracheno:

[Lo] slogan del 50-50 è attraente in egual misura per i governi e per il pubblico. La sua idea centrale può essere facilmente compresa dall'uomo della strada e fa immediatamente presa come qualcosa di essenzialmente ragionevole ed equo. Per queste ragioni è una formula forte da un punto di vista delle pubbliche relazioni. Inoltre, rappresenta una solida base su cui attestarsi e perciò può forse considerarsi come la formula più stabile a disposizione¹⁴.

Il prezzo da pagare ai Paesi produttori per questa stabilità era contenuto. Innanzitutto, la divisione a metà dei profitti escludeva quelli realizzati a valle della fase di estrazione del greggio, che erano incamerati nella struttura verticalmente integrata (dai giacimenti alla pompa del distributore di benzina) dalle grandi compagnie. Inoltre, le compagnie, prima le statunitensi, poi, a seguire, le altre, ottennero dai propri governi di poter dedurre dalle imposte dovute in patria le somme versate agli Stati produttori nel quadro degli accordi *fifty-fifty*. Così, per esempio, dopo l'accordo del 30

13. La migliore introduzione alla storia dell'industria petrolifera dalla sua nascita agli anni Settanta rimane, per chiarezza, completezza e leggibilità, Anthony Sampson, *The Seven Sisters*, Hodder and Stoughton, Sevenoaks 1975. Il testo più celebre è Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money, and Power*, Simon & Schuster, New York 1991, molto ricco e anche di piacevole lettura, ma troppo tendente all'apologia nei confronti delle grandi compagnie.

14. 93rd Congress, Report to the Committee on Foreign Relations of the US Senate, *Multinational Oil Corporations and US Foreign Policy*, 2 gennaio 1975, US Government Printing Office, Washington, 1975 (*Mnoc*), p. 86.

dicembre 1950 tra il consorzio statunitense in Arabia Saudita (Aramco) e il governo locale, la compagnia cominciò a detrarre l'ammontare pagato ai sauditi dalle tasse negli Stati Uniti. In tal modo l'Aramco, che nel 1950 aveva pagato 50 milioni di dollari al fisco statunitense, nel 1951 ne pagò 6 milioni, 1 milione nel 1952 e dal 1953 il credito fiscale cancellò completamente i pagamenti¹⁵.

Soprattutto, nel regime delle concessioni le compagnie mantenevano completa autonomia nel decidere quanto produrre e a che prezzo vendere. Per quanto riguarda le quantità, per tutti gli anni Sessanta le *majors* si produssero in un difficile equilibrismo nel tentativo di arginare la sovrapproduzione in Medio Oriente, muovendosi sul filo delle confliggenti esigenze delle compagnie private, dei governi della regione e delle amministrazioni statunitensi. Il punto essenziale è che i governi produttori erano esclusi dal processo decisionale. Per esempio, la determinazione annuale dei livelli di produzione di greggio del consorzio iraniano era affidata a un meccanismo concordato dalle compagnie nel 1954 e tenuto celato al governo di Teheran, identificato dall'acronimo Apq, che stava per Aggregate Programmed Quantity. Si trattava in sostanza di un sistema di limitazione della produzione, congegnato in modo da individuare un punto di compromesso tra le esigenze delle compagnie che volevano più greggio e di quelle che invece non sapevano che farsene, avendo a disposizione altre fonti di produzione, il tutto ignorando le volontà del Paese produttore¹⁶.

Per quanto riguarda i prezzi, quello del greggio non era determinato dal gioco di domanda e offerta, né tantomeno deciso in accordo coi Paesi produttori, ma fissato dal cartello petrolifero internazionale a un livello che consentisse di massimizzare i profitti e al tempo stesso di tagliare fuori la concorrenza degli outsider rispetto al cartello (cioè, essenzialmente, le compagnie "indipendenti" e l'Unione Sovietica). Così, fino alla fine degli anni Cinquanta, durante "i dieci anni d'oro" dell'industria petrolifera, il prezzo di mercato aveva svolto una funzione secondaria nella compravendita del petrolio "internazionale" (cioè quello prodotto al di fuori del mercato statunitense). La gran parte delle transazioni avveniva infatti all'interno della struttura verticalmente integrata delle grandi compagnie, che estraevano il greggio, lo trasportavano, lo raffinavano, lo distribuivano e lo vendevano al consumatore finale; tutto ciò entro la

15. *Mnoc*, p. 85.

16. Sul concreto funzionamento dell'Apq cfr. *Hearings Before the Subcommittee on Multinational Corporations of the Committee on Foreign Relations of the United States Senate*, US Government Printing Office, Washington, 1975 (*Hearings*), Part 7, p. 255.

stessa galassia aziendale composta dalla holding centrale e dalle varie società controllate sparse in giro per il mondo¹⁷. Poche erano le transazioni che avvenivano al di fuori del circolo delle sette sorelle, pochissime le aziende al di fuori di quel circolo che erano riuscite a ritagliarsi un posticino nel panorama petrolifero internazionale, e quando lo avevano fatto ricoprivano un ruolo del tutto marginale da un punto di vista quantitativo. Il prezzo del greggio, il “*posted price*” era in pratica stabilito dalle compagnie stesse e su di esso si calcolavano le imposte e la quota da dare ai governi produttori.

In questo quadro, gli anni tra la fine dei Quaranta e i primi-Sessanta furono d’oro non solo per la crescita delle economie capitaliste, ma anche per il cartello petrolifero internazionale organizzato dalle “sette sorelle”. Il nuovo El Dorado petrolifero, i giacimenti di Arabia Saudita, Iraq e Iran, fu sviluppato sotto il controllo delle sette sorelle e della Compagnie française de pétrole, attraverso un intricato sistema di partecipazioni incrociate in una serie di consorzi di produzione. Pur in un regime di prezzi stabili e moderati, queste attività produssero profitti colossali. Secondo i dati raccolti all’epoca dagli economisti Charles Issawi e Mohammed Yeganeh, il reddito lordo ricavato dalle compagnie dalle loro attività mediorientali fu pari, per il periodo 1948-1960, a 23,5 miliardi dollari. Di questi, 9,3 miliardi andarono ai governi – sotto forma di royalty, imposte, ecc. –; il resto, 14,2 miliardi, andò alle compagnie che ne reinvestirono poco più di 1,5. Negli stessi anni (1948-1960), il rapporto tra reddito netto e patrimonio totale dell’industria petrolifera mediorientale fu pari in media a un incredibile 67%; lo stesso dato per il complesso delle altre attività estere dell’industria petrolifera statunitense era pari al 23,7%, e per l’industria manifatturiera statunitense in generale al 13,7%¹⁸. Come disse il più illustre dei geologi petroliferi statunitensi, Everette DeGolyer, le attività petrolifere nel Golfo Persico erano «enormemente profittevoli»; anche facendo «oleodotti d’oro» si sarebbe guadagnato lo stesso: «pozzi

17. Per esempio, nel 1950 la galassia Jersey comprendeva più di 50 società diverse, tra consolidate e non consolidate, sparse su quasi tutto il globo (André Nouschi, *Pétrole et relations internationales de 1945 à nos jours*, Armand Colin, Paris 1999, pp. 28-30).

18. Charles P. Issawi, Mohammed Yeganeh, *The Economics of Middle Eastern Oil*, Praeger, New York 1962, pp. 108-113; Jack E. Hartshorn, *Oil Companies and Governments. An Account of the International Oil Industry in its Political Environment*, Faber and Faber, London 1962, p. 99, riporta i dati dello Us Department of Commerce che indicavano una redditività pari al 50% per l’industria petrolifera in Medio Oriente e del 29% per quella in Venezuela. Il testo di Hartshorn, giornalista dell’“Economist”, era consigliato dagli esperti petroliferi del Foreign Office come introduzione alle problematiche dell’industria: The National Archives, Kew Gardens (Tna), Fco 55/1075, G.P. Lockton to J.W. Mofat, *Oil Negotiations*, 26 febbraio 1973).

che producono 10.000 barili al giorno praticamente non hanno costi di produzione»¹⁹.

Fino alla fine degli anni Cinquanta, il sistema funzionò senza grandi scosse, sulla base del fatto che tutti i maggiori attori della scena petrolifera convergevano attorno all'obiettivo di mantenere *posted price* sufficientemente elevati: i Paesi produttori, perché così incassavano di più; le compagnie, perché in una struttura di produzione integrata verticalmente, *posted price* elevati garantivano il trasferimento dei profitti là dove esistevano le maggiori agevolazioni fiscali²⁰. Inoltre, un prezzo elevato significava un ricavo più alto nelle vendite ad acquirenti terzi – che, per quanto relativamente rare, esistevano –, come ad esempio le raffinerie indipendenti. Allo stesso tempo, un prezzo elevato scoraggiava la concorrenza sui mercati dei prodotti petroliferi da parte di questi stessi indipendenti. Infine, un *posted price* non troppo basso era anche nell'interesse dei maggiori Paesi consumatori. Negli Stati Uniti, dove la combattiva, e assai influente nel Congresso, industria petrolifera interna temeva la concorrenza del petrolio estero a basso costo; dei grandi produttori di carbone, come la Gran Bretagna o la Germania, che non volevano prezzi troppo bassi che avrebbero del tutto spiazzato le proprie industrie minerarie.

Sembrava essersi realizzata una sorta di quadratura del cerchio: alti profitti per le compagnie, prezzi stabili e moderati per i consumatori, una fettina della torta anche per i produttori. I problemi cominciarono a verificarsi coll'allentamento del controllo sul mercato da parte del cartello delle *majors*. L'alta profittabilità del petrolio mediorientale, e poi di quello nordafricano, attirò nuove compagnie nel business, accolte a braccia aperte dai governi locali che cercavano di sottrarsi al soffocante abbraccio delle *majors* e di strappare condizioni più vantaggiose. Inoltre, il petrolio sovietico tornava in grande stile sul mercato europeo, a prezzi minori di quello mediorientale²¹. Nel settore della raffinazione furono i governi dei Paesi consumatori a incoraggiare l'ingresso di nuovi operatori indipendenti dalle grandi compagnie, sia nei Paesi a capitalismo avanzato, sia, e anco-

19. L'affermazione di DeGolyer si trova nel rendiconto di una riunione tra l'Aramco e il Dipartimento di Stato per discutere i termini della concessione saudita: R. Funkhouser to G. McGhee, *September 11 Meeting with Oil Officials*, 18 settembre 1950, in *Hearings*, Part 8, pp. 341-345, p. 343.

20. Oltre alla detrazione delle imposte estere, per le compagnie statunitensi vigeva anche la cosiddetta *depletion allowance*, la possibilità di detrarre il 27,5 % del reddito lordo a titolo di "esaurimento" dei giacimenti (Paolo Sylos Labini, Giuseppe Guarino, *L'industria petrolifera negli Stati Uniti, nel Canada e nel Messico*, Milano, Giuffrè, Milano 1956, p. 42).

21. Walter J. Levy, *Oil, Strategy and Politics, 1941-1981*, Westview Press, Boulder (CO) 1982, pp. 143-162; *Cold War Energy. A Transnational History of Soviet Oil and Gas*, edited by Jeronim Perović, London-New York, Palgrave Macmillan, 2017.

ra di più, nei Paesi consumatori in via di sviluppo, come India, Pakistan, Ceylon, sempre più insofferenti della dipendenza dalle forniture delle *majors* che si basavano su *posted price* sproporzionatamente alti rispetto ai costi di produzione effettivi²².

L'esistenza di flussi petroliferi al di fuori del controllo integrato delle grandi compagnie produsse una situazione di potenziale eccesso di offerta²³, che venne tamponata dalle varie crisi che nel corso degli anni Cinquanta scacciarono temporaneamente lo spettro della sovrapproduzione. Così la guerra di Corea produsse un innalzamento della domanda; le vicende del governo Mossadeq, con la sparizione dai mercati per più di un biennio della produzione iraniana, e poi la crisi di Suez del 1956, con la chiusura del canale e i conseguenti problemi di trasporto, portarono a un contenimento forzato dell'offerta. Ma il momento del *redde rationem* era stato solo rimandato.

Il precario equilibrio tra domanda e offerta sui mercati petroliferi venne definitivamente compromesso dalla decisione del marzo 1959 da parte del governo statunitense di imporre un programma obbligatorio di quote all'importazione di greggio e di prodotti petroliferi. La misura, che rimase in vigore con pochi ritocchi fino al 1973, ebbe effetti profondi. Essa consentì all'industria interna statunitense di mantenere alti livelli di produzione e conservare un primato produttivo a livello mondiale che altrimenti avrebbe sicuramente perduto a favore dell'Urss, e forse del Venezuela e di qualche Stato mediorientale. Chi pagò tale politica in prima persona furono il consumatore americano e la conservazione delle riserve interne. Soprattutto, la decisione del 1959 fu dirompente per gli assetti dei mercati internazionali – come ha scritto l'esperto di politica energetica internazionale Peter Odell: il «fattore singolo più importante» nello sconvolgere gli equilibri di mercato stabiliti dalle grandi compagnie internazionali nei primi anni Cinquanta²⁴. Trovandosi sbarrato l'ingresso nel mercato statunitense, il flusso di petrolio che altrimenti vi avrebbe trovato sbocco fu deviato verso altre destinazioni, aggravando una situazione di tendenziale sovrapproduzione. Le compagnie statunitensi che avevano attività all'estero cominciarono a vendere il loro greggio ai raffinatori indipendenti a prezzi scontati rispetto a quelli praticati dalle *majors*. A loro volta le *majors*, per fare fronte alla concorrenza delle compagnie indipendenti e del petrolio so-

22. Edith T. Penrose, *The Growth of Firms. Middle East Oil and Other Essays*, Frank Cass, London 1971, pp. 195-196.

23. Nel 1961 si calcolava un eccesso di capacità di circa 7-8 milioni di b/g, il 40% del consumo totale (J.E. Hartshorn, *Oil Companies...*, cit., p. 53).

24. Peter. R. Odell, *Oil and World Power*, Penguin, Harmondsworth 1986, p. 45.

vietico, furono costrette ad offrire il petrolio venezuelano e mediorientale a prezzi scontati rispetto al *posted price*.

Dato che in Medio Oriente le imposte sul reddito pagate ai governi ospiti secondo gli accordi *fifty-fifty* venivano calcolate sulla base del *posted price*²⁵, quando quest'ultimo cominciò a divergere in eccesso rispetto ai prezzi praticati nelle vendite a terzi, in pratica si realizzò una suddivisione dei profitti non più a metà, ma sbilanciata a vantaggio dei Paesi produttori. Le compagnie, infatti, si trovavano a pagare un'imposta su dei profitti "fittizi", calcolati in base a un *posted price* che in realtà trovava sempre meno corrispondenza con quanto accadeva sui mercati. Come disse il presidente della BP, Maurice Bridgeman, nella relazione annuale per il 1960:

I pagamenti ai paesi mediorientali secondo gli accordi *fifty-fifty* si basano sui *posted prices* e la somma totale di tali pagamenti inserita nel nostro bilancio per il 1960 era di 128 milioni di sterline. Il profitto del nostro gruppo, che l'anno scorso ammontava a poco più di 62 milioni di sterline, è legato al prezzo che realizziamo quando vendiamo il nostro petrolio; e questi profitti rappresentano il risultato netto di tutte le attività in cui siamo coinvolti, e non solamente di quelle legate alla produzione²⁶.

Bridgeman probabilmente esagerava la portata dello sconquasso provocato dalla competizione, ma certo la situazione incideva sensibilmente sui profitti delle compagnie. Secondo Jack Hartshorn, l'esperto in questioni petrolifere dell'«Economist», nel 1961 il 50-50 equivaleva in pratica a un 57-43 a vantaggio dei Paesi produttori²⁷.

Per arginare le falle, le *majors* decisero di abbassare il *posted price*, in due riprese: la prima volta nel febbraio-aprile 1959, la seconda – che riguardò solo i prezzi mediorientali – nell'agosto 1960, con una decisione presa in solitaria dalla Standard Oil of New Jersey cui le altre si accodarono, non senza timore per la reazione dei Paesi produttori²⁸.

L'Opec nacque un mese dopo, in reazione a questo atto unilaterale delle compagnie, con l'obiettivo di acquisire una voce nella gestione del mercato. Fu uno dei primi segnali dell'incrinarsi della supremazia assoluta

25. In Venezuela invece si basavano sui prezzi effettivamente realizzati, cfr. Ian Skeet, *Opec: Twenty-Five Years of Prices and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, p. 4.

26. Cit. in C. Issawi, M. Yeganeh, *The Economics of Middle Eastern Oil...*, cit., p. 72.

27. J. E. Hartshorn, *Oil Companies...*, cit., p. 177.

28. James Bamberg, *British Petroleum and Global Oil, 1950-1975. The Challenge of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 148-150; J.E. Hartshorn, *Oil Companies...*, cit., pp. 20-23 e p. 139.

delle compagnie e il primo atto nella riappropriazione della sovranità sulle proprie risorse naturali da parte dei produttori²⁹. Il 1973 non fu quindi uno shock improvviso, ma il coronamento di una lotta sul controllo dei prezzi avviata qualche anno prima dai Paesi esportatori, determinati a ottenere una fetta più grossa della ricchezza petrolifera.

Davanti agli occhi dei Paesi produttori vi erano i profitti stratosferici delle *majors*, di cui incassavano una frazione giudicata insufficiente, e il fatto paradossale che il greggio estratto dai loro territori garantiva ai governi dei Paesi consumatori incassi superiori ai loro, grazie alle imposte gravanti sul consumo di benzina e altri prodotti petroliferi. A quest'epoca, i maggiori Paesi esportatori, con l'eccezione dell'Urss, erano economie a basso reddito pro capite, che vedevano nelle loro ricchezze naturali lo strumento per uscire da una condizione di sottosviluppo. Come disse Belaïd Abdessalam, ministro del petrolio dell'Algeria negli anni Settanta: «la questione consiste nel “seminare” petrolio e gas da combustione per raccogliere fabbriche»³⁰.

Le iniziative dei Paesi produttori si intensificarono col finire del decennio, per iniziativa di alcuni dei governi maggiormente antagonisti rispetto al dominio occidentale: l'Algeria da poco indipendente, l'Iraq del partito nazionalista Baath e la Libia governata dai giovani ufficiali che nel 1969 avevano detronizzato la monarchia filo-occidentale. Si avviò così un confronto tra compagnie e governi produttori che sfociò, già a partire dal ciclo negoziale apertosi a Teheran a inizio 1971, in un sensibile aumento dei prezzi³¹.

Entro questo processo le *majors* si mossero con abilità, manovrando per risolvere la crisi di profittabilità che aveva cominciato a profilarsi da metà anni Sessanta. Strette tra l'onda crescente delle rivendicazioni dei Paesi produttori e il progressivo indebolimento del loro controllo oligopolistico del mercato internazionale, cui abbiamo accennato sopra, le *majors* non potevano a cuor leggero scaricare sui prezzi al consumo il costo di questi sviluppi. Nei decenni precedenti, infatti, esse avevano ricevuto totale sostegno da parte dei Paesi consumatori (*in primis* la superpotenza statunitense) e una sostanziale delega in bianco nella gestione delle questioni petrolifere internazionali e dei rapporti coi produttori, col tacito accordo che in cambio i prezzi sarebbero rimasti stabili. Da questo punto di vista, i negoziati del 1970-71 segnarono una svolta decisiva, nel senso che le compagnie,

29. Sulla storia dell'Opec cfr. Giuliano Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford 2019.

30. Cit. in Joe Stork, *Il petrolio arabo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, p. 179.

31. Su questo mi permetto di rimandare a Francesco Petrini, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 234-251.

nonostante i bellicosi proclami della vigilia, alla fine accettarono la quasi totalità delle richieste di aumento dei prezzi del greggio presentate dai Paesi esportatori. Secondo Dillard Spriggs, uno dei uno dei più autorevoli analisti finanziari dell'industria petrolifera, in quelle circostanze era emerso come le compagnie potessero «scaricare gli aumenti della tassazione sul consumatore»³². La via era così aperta allo “shock” del 1973, che scaricava sulle spalle dei consumatori e delle piccole compagnie indipendenti, che perdevano il loro margine di competitività, il costo dell'aggiustamento alle richieste dell'Opec, consentendo alle *majors* di tornare a macinare profitti. «La pressione dei Paesi produttori – faceva osservare una di quelle aziende indipendenti, l'Eni – non ha trovato resistenze sufficienti nelle grandi compagnie, che a tutti gli effetti pratici si vanno trasformando in esattori di imposte a carico dei consumatori e per conto dei Paesi produttori»³³.

Se le *majors* riuscirono a sfruttare l'iniziativa dei Paesi esportatori per risolvere la loro crisi di profittabilità, ciò nondimeno esse persero il braccio di ferro coi produttori. Il 1973, infatti, rappresentò il coronamento di processi avviatisi anni prima, non solo per l'accelerazione che essi conobbero in quel frangente, ma soprattutto per il fatto che il nuovo livello dei prezzi venne deciso unilateralmente dai Paesi produttori, ribaltando i rapporti di forza nei confronti delle compagnie. Dal punto di vista dei produttori il 1973 non fu uno shock, ma una vittoria; la «rivoluzione del prezzo del petrolio» come recita il titolo di uno dei volumi di riferimento su quegli eventi³⁴, che consentì loro di riappropriarsi della sovranità sulla propria principale risorsa naturale. La rivoluzione infatti non investì solo la determinazione del prezzo, ma anche gli assetti proprietari che furono velocemente ribaltati, con la nazionalizzazione degli impianti petroliferi in tutti i principali Paesi produttori, anche quelli meno ostili all'Occidente.

In questo senso, la prima crisi petrolifera segna per molti versi la liquidazione delle ultime vestigia degli imperi coloniali, di cui le concessioni rappresentavano in sostanza un prolungamento. Inoltre, in quanto effetto di una dialettica in gran parte estranea alla logica del conflitto tra superpotenze, essa rappresenta una tappa importante dell'affermazione di un mondo multipolare. Vista sotto questa luce, la crisi petrolifera si inserisce nell'alveo di un più ampio processo di indebolimento della capacità egemonica statunitense.

32. *Testimony of Dillard P. Spriggs* (Executive Vice President, Baker-Weeks & Co. Inc.), 28 gennaio 1974, in *Hearings*, Part 4, pp. 54-82, p. 55.

33. Archivio storico Eni, Bb.III.1, 442, Direzione Estera, fasc. Organismi nazionali internazionali, Nota senza titolo, 7 marzo 1971.

34. Steven A. Schneider, *The Oil Price Revolution*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1983.

3. Crisi egemonica

Come ha rilevato Giovanni Arrighi nel suo studio dei cicli egemonici, gli anni Settanta rappresentano la «signal crisis», la «crisi spia» che apre la fase finale del ciclo egemonico statunitense³⁵. Come accaduto alla Gran Bretagna di fine Ottocento o all'Olanda dopo il “secolo d'oro”, la crescente complessità del sistema, l'ascesa di centri di potere alternativi, la perdita del primato delle strutture economiche dell'egemone in settori chiave della manifattura e del commercio avevano messo sotto pressione la capacità di governare il sistema da parte dello Stato-centro. Nel caso statunitense, la sconfitta in Vietnam era stata la dimostrazione plastica di una perdita di controllo, evidenziando una serie di punti critici: la difficoltà nel rispondere alla sfida proveniente dal mondo postcoloniale; la sovra-estensione delle capacità militari e la crisi monetaria e fiscale che ne derivava; lo sfaldamento del consenso politico interno.

La sospensione della convertibilità del dollaro nell'agosto del 1971 mostrava l'altra faccia della crisi: l'incapacità di sostenere i costi economici e politici di mantenimento di un sistema forgiato nel momento di apogeo della potenza americana e la conseguente spinta verso l'unilateralismo. L'imposizione di una sovrattassa del 10% sulle importazioni, annunciata nel famoso intervento televisivo di Nixon del 15 agosto 1971, e la politica di svalutazione del dollaro inaugurata dagli accordi di Washington della fine dello stesso anno e poi reiterata col definitivo sganciamento dall'oro di inizio 1973, furono atti di un conflitto commerciale con le altre grandi economie capitaliste, in cui l'egemone sotto pressione cercava di recuperare margini di competitività, nei confronti dei Paesi del suo stesso blocco, proteggendo il mercato interno e svalutando la propria moneta. «Babbo Natale è morto», annunciò George Shultz, allora direttore dell'Office of Management and Budget, nel novembre 1971³⁶.

La questione petrolifera era al cuore di questa crisi egemonica, poiché investiva un pilastro del potere statunitense³⁷. Il petrolio era stato cruciale per vincere le guerre mondiali. Come disse Lord Curzon nel no-

35. Oltre al già citato *Adam Smith a Pechino*, le opere principali di Arrighi sui cicli egemonici sono *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 2003; *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, a cura di Giovanni Arrighi, Beverly Silver, Bruno Mondadori, Milano 2006.

36. Cit. in Thomas W. Zeiler, *Nixon Shocks Japan, Inc.*, in *American Foreign Relations, 1969-1977*, edited by Fredrik Logevall, Andrew Preston, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 289-308, 303.

37. Per una valutazione generale del ruolo del petrolio nelle relazioni internazionali degli Stati Uniti: David S. Painter, *Oil and the American Century*, in «Journal of American History», n. 1, 2012, pp. 24-39.

vembre 1918: «Gli Alleati hanno fluttuato verso la vittoria su un'ondata di petrolio»³⁸. Questa ondata di petrolio era venuta in massima parte dagli Stati Uniti e dai giacimenti esteri da essi controllati. Nella seconda guerra mondiale le cose non andarono diversamente.

Ma il petrolio non era solo un cruciale elemento di potenza, ma anche un ingrediente essenziale della ricetta egemonica, in senso gramsciano, con cui gli Stati Uniti si presentavano al mondo. Come evidenziato da Charles Maier, base della concezione egemonica statunitense era l'idea che la crescita economica fondata sull'aumento della produttività fosse la chiave per rispondere ai problemi politici e sociali. La politica della produttività – cioè la ricerca della massima efficienza produttiva attraverso l'avanzamento tecnologico, la direzione manageriale “scientifica”, l'espansione dei mercati, la collaborazione nei rapporti industriali – era la risposta americana al conflitto redistributivo:

Gli americani chiesero agli stranieri di subordinare i loro conflitti interni e internazionali all'aumento della produzione di tonnellate di acciaio o di chilowattora proprio perché l'accordo sulla produzione e l'efficienza li aveva aiutati a superare [...] i conflitti di classe che erano generati dalla scarsità. I frutti della politica – il potere e la coercizione – non avrebbero avuto alcuna ragion d'essere nel regno dell'abbondanza³⁹.

In questa prospettiva l'ampia disponibilità di una fonte energetica versatile e a un costo relativamente basso, come il petrolio, rappresentò un aspetto determinante nel successo delle ricette produttivistiche durante gli anni della grande espansione economica post 1945⁴⁰. Nell'opinione del politologo Robert Keohane:

Il sistema monetario e commerciale aperto e non discriminatorio perseguito dagli Stati Uniti dipendeva dalla crescita e dalla prosperità degli altri Paesi capitalisti, che a loro volta dipendevano da importazioni petrolifere, provenienti principalmente dal Medio Oriente, facilmente disponibili e a prezzi ragionevoli. Da un punto di vista materiale, il petrolio era al centro del sistema redistributivo dell'egemonia americana⁴¹.

38. Cit. in Fiona Venn, *Oil Diplomacy in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1986, p. 35.

39. Charles S. Maier, *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, il Mulino 2003, p. 180, 187.

40. Sul ruolo dell'energia a bassi costi nella crescita europea durante “l'età dell'oro” cfr. John H. Hassan, Allan Duncan, *The Role of Energy Supplies during Western Europe's Golden Age, 1950-1972*, in «The Journal of European Economic History», n. 3, 1989, pp. 479-508.

41. Robert O. Keohane, *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton University Press, Princeton 1984, p. 140; si veda anche pp. 150-177.

L'ordine petrolifero del dopoguerra, che si definì negli anni tra il 1946 e il 1954 ed entrò nella sua crisi terminale alla fine degli anni Sessanta, fu quindi un elemento essenziale nella costruzione dell'egemonia statunitense. Al centro di questo sistema si installarono saldamente, come abbiamo detto, le “sette sorelle”, cinque delle quali erano statunitensi. Il tipo di relazione sviluppatasi tra queste e il governo statunitense è ben sintetizzato in un messaggio che il segretario alla Marina, James Forrestal⁴² inviò al segretario di Stato, Stettinius, nel dicembre 1944 da cui emerge con chiarezza l'identificazione tra interesse nazionale e difesa del ruolo delle compagnie petrolifere:

Le riserve più grandi conosciute al di fuori dell'emisfero occidentale si trovano nel bacino mesopotamico nell'area del Golfo Persico. Queste riserve sono in gran parte ancora da sviluppare. È precisamente nell'interesse *strategico degli Stati Uniti incoraggiare l'industria a promuovere lo sviluppo ordinato delle riserve petrolifere poste nelle aree più remote* come il Golfo Persico, in questo modo si integrerebbero le risorse dell'emisfero occidentale e si eviterebbe il loro esaurimento precoce a tassi di sfruttamento inefficienti. [...] *Il prestigio e quindi l'influenza degli Stati Uniti sono in parte legati all'opulenza del governo e dei suoi cittadini in termini di risorse petrolifere, estere o domestiche.* Ne consegue che il potere negoziale degli Stati Uniti [...] dipenderà in una certa misura dal possesso da parte degli Stati Uniti di queste risorse petrolifere. [...] In queste circostanze è chiaramente nell'interesse della Marina degli Stati Uniti che niente della ricchezza nazionale, rappresentata dalla proprietà di risorse petrolifere estere attualmente in mano a cittadini americani, vada perduto. Al contrario, l'espansione attiva di questi possedimenti è altamente desiderabile. [...] buoni uffici del Dipartimento di Stato dovranno essere utilizzati nella misura più larga possibile per *promuovere l'espansione dei possedimenti petroliferi statunitensi all'estero e per proteggere i possedimenti già esistenti*, cioè quelli nel Golfo Persico⁴³.

L'idea della necessità di mantenere la mano dello zio Sam sul “rubinetto” petrolifero e della coincidenza tra interesse nazionale e difesa degli interessi all'estero delle compagnie non era certo inedita, essendo emersa già dopo il primo conflitto mondiale⁴⁴. Essa fu poi reiterata a inizio 1953

42. Forrestal era stato vicepresidente della banca d'affari Dillon, Read & Co. di New York, attiva nel campo degli investimenti nell'industria petrolifera. In tale veste, nel 1936 aveva mediato l'accordo tra Standard Oil of California e Texaco per la creazione di una società congiunta in Arabia Saudita (D. Yergin, *The Prize...*, cit., p. 299).

43. Frus, 1944, part V, *The Near East, South Asia, and Africa, the Far East: The Secretary of The Navy (Forrestal) to The Secretary of State*, 11 dicembre 1944, pp. 755-756, corsivo aggiunto.

44. John DeNovo, *The Movement for an Aggressive American Oil Policy Abroad, 1918-1920*, in «The American Historical Review», n. 4, 1956, pp. 854-876.

dall'amministrazione Truman uscente, quando si decise di archiviare il procedimento penale antitrust contro il cartello petrolifero internazionale in nome della difesa dell'interesse nazionale⁴⁵.

La fine del sistema delle concessioni petrolifere sembrò marcare un deciso arretramento per gli Stati Uniti da questo punto di vista. La crisi del 1971-73 mise in questione l'intero modello di gestione dei mercati petroliferi internazionali che si era venuto consolidando dal primo dopoguerra in poi. Non per caso, sulla scia dello sconvolgimento di quegli anni, sia negli Stati Uniti che in Europa fiorirono iniziative e progetti tesi a definire un nuovo assetto dei mercati, con una presenza delle autorità statali maggiormente autonoma rispetto agli interessi privati. Basti citare qui la conclusione del rapporto sull'industria petrolifera pubblicato dal Senato americano nel 1975:

In un certo senso questa è la lezione principale della crisi petrolifera: in una democrazia le importanti decisioni politiche riguardo a una merce indispensabile come il petrolio, la linfa vitale di una società industriale, non possono essere delegate ad aziende private, che agiscono in base a interessi privati, e a una ristretta cerchia di funzionari governativi. Queste scelte devono emergere al pubblico dibattito [...] di modo che ne possa scaturire una politica coerente con una solida base di sostegno pubblico⁴⁶.

Ma, se la rivoluzione degli assetti dei mercati petroliferi colpì uno dei pilastri dell'egemonia americana, al contempo essa fornì agli Stati Uniti il destro per arginare la crisi egemonica e per cambiarne, almeno temporaneamente, il segno. Nell'immediato, infatti, l'aumento dei prezzi del petrolio ricadde quasi esclusivamente sulle spalle delle economie europee e giapponesi, che si rifornivano di greggio mediorientale e nordafricano, fino allora molto meno caro di quello estratto negli Stati Uniti che ne alimentava il mercato interno (a fine 1970 il prezzo del West Texas Sour era 3,27 dollari al barile, quello del greggio del Golfo Persico 1,21⁴⁷). L'aumento dei prezzi non fece quindi che diminuire il vantaggio competitivo di cui godevano i rivali degli Stati Uniti nel «conflitto economico mondiale». Come spiegava Peter Flanigan, assistente del presidente Nixon per gli affari economici in-

45. Frus, *1952-1954*, vol. I, d. 159, Nsc 138/1: *National Security Problems Concerning Free World Petroleum Demands and Potential Supplies*, Top Secret, Washington, 6 gennaio 1953, pp. 1317-1329.

46. *Mnoc*, pp. 17-18.

47. Morris A. Adelman, *Genie Out of the Bottle. World Oil Since 1970*, Mit Press, Cambridge 1995, p. 56 e Francisco Parra, *Oil Politics. Modern History of Petroleum*, I.B. Tauris, London 2004, p. 134.

ternazionali, a proposito del possibile aumento dei costi provocato da una rottura con la Libia:

l'aumento nei costi sarà scaricato sui consumatori in Europa e Giappone e, nella misura in cui gli Stati Uniti importano petrolio dal Canada, sui consumatori statunitensi. Poiché questi aumenti riguarderanno il 100% dei rifornimenti petroliferi di Europa e Giappone e solo una piccola percentuale degli approvvigionamenti petroliferi statunitensi, il risultato finale sarà un vantaggio competitivo per gli Stati Uniti⁴⁸.

Su un piano di più lungo periodo, il colpo da maestro dell'amministrazione americana fu di mantenere, attraverso accordi bilaterali con sauditi e iraniani, il pagamento del petrolio strettamente legato al dollaro e di ottenere il reinvestimento nel sistema finanziario statunitense, in primo luogo nei *Treasury bonds*, di una parte consistente degli enormi surplus derivanti dall'esportazione del greggio⁴⁹. Con ciò il dollaro, pur archiviando definitivamente nel corso degli anni Settanta il tasso fisso di convertibilità e perdendo il suo ancoraggio all'oro, confermava il suo ruolo di valuta chiave del sistema degli scambi commerciali e finanziari globali, ma nella nuova veste di *fiat money*, moneta fiduciaria, non più garantita dall'aggancio a un metallo prezioso o da una particolare stabilità del suo valore. In sostanza gli Stati Uniti conservavano l'«esorbitante privilegio» di disporre della valuta con la quale attingere alle ricchezze del resto del mondo, con nessuno dei vincoli che il sistema di Bretton Woods di cambi fissi ma aggiustabili e del *gold dollar standard* aveva loro imposto⁵⁰. Il «riciclaggio»

48. Frus, *1969-1976*, vol. XXXVI, d. 57: Memorandum, *Libyan Oil*, 29 settembre 1970, p. 131. Flanigan aveva forti legami con gli ambienti petroliferi. Già socio nella Dillon Read & Co – la banca di investimento di cui era stato vicepresidente Forrestal – Flanigan era stato anche Ceo della Barracuda Tanker Corporation, controllata dalla Union Oil e fungeva da collegamento tra Nixon e l'industria petrolifera che ne finanziava generosamente le campagne presidenziali. (Robert Sherrill, *The Oil Follies of the 1970-1980. How the Petroleum Industry Stole the Show (and Much More Besides)*, Anchor Press, New York 1983, pp. 3-4; Norman Meedvin, Iris J. Lav, Stanley H. Ruttenberg, *The Energy Cartel. Big Oil vs. the Public Interest*, Marine Engineer's Beneficial Association, New York 1975, pp. 18-19, 73-101.)

49. Duccio Basosi, *Oil, dollars, and US power in the 1970s: re-viewing the connections*, in «Journal of Energy History/Revue d'Histoire de l'Énergie» [online], n. 3, 28 maggio 2020, energyhistory.eu/en/node/192; David M. Wight, *Oil Money. Middle East Petrodollars and the Transformation of US Empire, 1967-1988*, Cornell University Press, Ithaca 2021.

50. Giovanni Arrighi, *The world economy and the Cold War, 1970-1990*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. 3, *Endings*, edited by Melvyn Leffler, Odd Arne Westad, Cambridge, Cambridge University Press 2011, pp. 23-44. Nello stesso senso Charles S. Maier, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard University Press, Cambridge 2009, p. 266.

dei petrodollari nel sistema finanziario statunitense e, a fine decennio, la politica di alti tassi di interesse del Volcker shock, misero in moto un crescente flusso di capitali verso le piazze finanziarie statunitensi, avviando l'epoca della finanziarizzazione, che rilanciava l'egemonia di Washington non più sul piano della supremazia nel campo della produzione materiale ma su quello della centralità dei suoi mercati finanziari. Era l'autunno dell'egemone, che rilanciandone il ruolo poneva però le basi per il suo definitivo declino.

4. Conclusione: cosa resta del 1973?

Sul terreno concreto della politica alcuni dei semi piantati allora sono germogliati, altri sono sembrati isterilirsi. Negli anni Ottanta, il progetto del Terzo Mondo venne archiviato, spazzato via dalla crisi del debito e sostituito dal *Washington consensus*. Quasi in contemporanea, il protagonismo dell'Opec sui mercati petroliferi si trovò fortemente ridimensionato. Il “contro-shock”, cioè il crollo dei prezzi del petrolio a partire dal 1986, segnò la perdita da parte del cartello dei produttori del potere di fissare i prezzi, consegnandolo a mercati il cui andamento era fortemente condizionato da operatori finanziari e grandi compagnie⁵¹. Il cartello internazionale non risorse, ma i progetti di una maggiore autonomia degli Stati rispetto alle grandi compagnie furono velocemente accantonati, le *majors* tornarono a macinare profitti, a rivestire un ruolo chiave nelle politiche dei Paesi consumatori e nell'imperialismo della globalizzazione neoliberale.

Tuttavia la situazione non tornò certo allo *status quo ante*, basti guardare alla lista delle maggiori compagnie del settore, una volta dominata dalle multinazionali statunitensi ed europee, ed ora punteggiata nelle prime posizioni dalla presenza delle aziende di Stato dei Paesi produttori. Se oggi si parla di mondo multipolare e vediamo L'Opec+ o Paesi come Arabia Saudita, Iran o Qatar protagonisti sulla scena mondiale, sappiamo che i prodromi vengono da quell'epoca.

La crisi dell'egemonia statunitense è proseguita, proprio come previsto da Arrighi, e oggi possiamo dire di godere del dubbio privilegio di vivere nella fase terminale della crisi egemonica. Se la fine dello “splendido au-

51. Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin (eds.), *Countershock: The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, I.B. Tauris, London 2018. Sul ruolo delle compagnie cfr. Francesco Petrini, *Counter-shocked? The oil majors and the price slump of the 1980s*, in *ivi*, pp. 76-96.

tunno” della finanziarizzazione sfocerà negli orrori di un nuovo conflitto mondiale o se invece la presente transizione si svolgerà in modo più pacifico che nel passato dipende da una moltitudine di fattori. Uno di questi è senz’altro quello energetico. Le parole di Forrestal sul controllo delle fonti energetiche come presupposto per un ruolo dominante a livello globale sono ancora oggi valide. In questo contesto, per quanto ci riguarda direttamente come europei, il conflitto in Ucraina ha messo in luce, in maniera anche più cruda di cinquanta anni fa, la vulnerabilità degli approvvigionamenti energetici del vecchio continente. Indubbiamente, dal punto di vista di un europeo del 2024, il 1973 appare molto attuale. Parole come “stagflazione”, “crisi energetica” sono di nuovo familiari. Ma, si sa, la storia non si ripete e, comunque, se insegna, non ha scolari. Nei primi anni Settanta, di fronte all’evidenza che il sistema delle grandi multinazionali sotto tutela americana non garantiva più flussi stabili e prezzi bassi, l’iniziale reazione dei Paesi europei fu di cercare intese dirette coi produttori mediorientali e nordafricani. La conferenza di Washington del febbraio 1974 interruppe questo movimento centrifugo, riconducendo a unità il blocco occidentale sotto la leadership statunitense con la creazione dell’Agenzia internazionale per l’energia, originariamente pensata come un contraltare all’Opec⁵². Cinquanta anni dopo le cose non sembrano troppo cambiate. I canali di approvvigionamento energetico del vecchio continente, che ad oriente avevano trovato una fonte abbondante e a basso costo, si sono bruscamente interrotti. Gli Stati Uniti, grazie al boom produttivo dei giacimenti di scisto, dal costo economico e ambientale assai elevato, si sono velocemente mossi per sostituire gli approvvigionamenti russi, a prezzi molto più elevati e con prospettive di lungo periodo più incerte. D’altro lato, grazie ai generosi incentivi dell’*Inflation Reduction Act*, essi sono diventati molto più attrattivi della UE per gli investimenti, anche in campo energetico. Di fronte a ciò, latita la capacità dei Paesi europei di pensare un’alternativa. Quel che colpisce nell’attuale congiuntura è l’incapacità delle classi dirigenti europee di interrogarsi sulla validità di uno schema transatlantico in un contesto in cui l’asse del potere si è spostato verso oriente e l’unilateralismo americano si è accentuato.

Ma, forse, tra altri cinquanta anni la prima crisi petrolifera verrà ricordata soprattutto per avere, per la prima volta, evidenziato l’insostenibilità di un sistema energetico basato su fonti fossili. Gli alti prezzi del greggio imposero già allora un ripensamento dei costi, non solo economici, ma

52. Henning Türk, *The Oil Crisis of 1973 as a Challenge to Multilateral Energy Cooperation among Western Industrialized Countries*, in «Historical Social Research», n. 4, 2014, pp. 209-230.

anche ambientali dell'industria petrolifera, nel solco di un movimento di contestazione nato dopo alcuni disastri ecologici provocati dal naufragio di superpetroliere al largo delle coste statunitensi ed europee tra il 1967 e il '69. In linea generale, la crisi degli anni Settanta originò il discorso sui "limiti dello sviluppo", in parte strumentalizzato da chi voleva arginare le ambizioni di crescita del Terzo Mondo, ma in sostanza radicato nell'emergere del carattere distruttivo di un'espansione senza limiti alimentata da energie fossili.

3. *La rivoluzione del petrolio: miti e realtà dello «shock petrolifero» del 1973*

di Duccio Basosi, Giuliano Garavini

Si ritiene generalmente che l'improvvisa quadruplicazione del prezzo del petrolio negli ultimi mesi del 1973 abbia segnato la fine di «un'epoca d'oro del capitalismo mondiale». Nell'interpretazione di Eric Hobsbawm il 1973 fu il punto di svolta a partire dal quale il mondo «perse l'orientamento e scivolò nell'instabilità e nella crisi»¹. Negli anni, questa affermazione radicale è stata sottoposta a diverse critiche, relative sia al fatto che essa incorporava implicitamente un punto di vista «occidentale» su un fenomeno che si voleva globale, sia al fatto che essa isolava arbitrariamente il fattore «petrolio» da numerosi altri fattori militari, sociali ed economici che, negli anni precedenti, avevano eroso le fondamenta del capitalismo e il modello di crescita post-bellico². Eppure i cambiamenti radicali che si verificarono nel mercato del petrolio in quell'anno ebbero senza dubbio un'importanza globale, sia immediata, sia a lungo termine, tale da rendere una riflessione su di essi ancora attuale³.

Gli eventi del 1973 fecero anzitutto emergere la «questione energetica», mai posta prima in quanto tale, al centro del discorso pubblico globale⁴.

1. Eric Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-91*, Rizzoli, Milano 1997 [1994], p. 471.

2. *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, edited by Niall Ferguson et al., Harvard University Press, Cambridge 2011; Duccio Basosi, *Il governo del dollaro*, Polistampa, Firenze 2006; Giuliano Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the 20th Century*, Oxford University Press, Oxford 2019; Matthias Schmellzer, *The Hegemony of Growth. The Oecd and the Making of the Economic Growth Paradigm*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

3. In generale sul 1973: *Oil Shock: The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, edited by Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero, I.B. Tauris, London 2016.

4. Rüdiger Graf, *Energy History and Histories of Energy*, in «Docupedia-Zeitgeschichte», 2023, doi: 10.14765/zzf.dok-2616. Con enfasi sull'area nord-atlantica: *New Energies. A History of Energy Transitions in Europe and North America*, edited by Stephen Gross, Andrew Needham, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2023. In particolare

Numerosi Stati crearono amministrazioni nazionali speciali per gestire i rispettivi piani energetici. In Italia il primo Piano energetico nazionale (Pen) risale al 1975, mentre il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti fu istituito nel 1977⁵. Sul piano internazionale, nel 1974, la maggior parte dei Paesi industrializzati sostenne la creazione dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie) nell'ambito dell'Ocse, con sede a Parigi, per coordinare le politiche energetiche degli stati membri e reagire alla loro eccessiva dipendenza dal petrolio⁶. Nel 1981, le Nazioni Unite tennero a Nairobi una Conferenza globale sulle fonti di energia nuove e rinnovabili⁷. La spinta verso una maggiore 'efficienza energetica' portò a migliorare gli standard per i motori delle automobili e l'isolamento degli edifici, mentre la corsa alle 'energie alternative' causò profondi cambiamenti nel mix energetico globale, con il declino del petrolio e l'aumento del carbone, del gas naturale e dell'energia nucleare. Anche le energie «rinnovabili» come l'eolico e il solare entrarono nel dibattito politico in quel periodo⁸.

Nell'Occidente importatore di petrolio, gli eventi della fine del 1973 sono comunemente indicati come «lo shock petrolifero» (o il «primo shock petrolifero»). Sebbene, di nuovo, questa espressione implichi l'adozione di uno specifico punto di vista sugli eventi, la adotteremo in questo articolo perché restituisce bene l'idea di un evento non ancora metabolizzato: tanto nel giornalismo quanto nella storiografia non specialistica, persiste infatti il mito pervasivo secondo cui i prezzi del petrolio sarebbero aumentati a fine 1973 per effetto dell'ennesima esplosione di una guerra guerreggiata tra gli Stati arabi e Israele. In alcune versioni del mito, l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (Opec) avrebbe posto un «embargo» alle sue forniture di petrolio all'Occidente nel tentativo di sostenere l'Egitto e la Siria in guerra contro Israele. In altre versioni, i «membri arabi dell'Opec» stabi-

sulla Germania: Stephen Gross, *Energy and Power. Germany in the Age of Oil, Atoms and Climate Change*, Oxford University Press, Oxford 2023.

5. Sull'Italia: Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare*, Mondadori Education, Milano 2010. Sugli Stati Uniti: Meg Jacobs, *Panic at the Pump. The Energy Crisis and the Transformation of American Politics in the 1970s*, Hill and Wang, New York 2017.

6. Henning Türk, *Reducing Dependence on Opec-Oil: The International Energy Agency's Energy Strategy between 1976 and the Mid-1980s*, in *Countershock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s*, edited by Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimilian Trentin, I.B. Tauris, London 2018, pp. 241-258.

7. Duccio Basosi, *Lost in Transition. The World's Energy Past, Present and Future at the 1981 United Nations Conference on New and Renewable Sources of Energy*, in «Journal of Energy History/Revue d'Histoire de l'Énergie» [online], n. 4, 2020.

8. Per alcune trattazioni generali di «storia dell'energia»: Jean-Claude Debeir, Jean-Paul Deléage, Daniel Hémerly, *Histoire de l'énergie*, Flammarion, Paris 2013 [1986], cap. 7; Vaclav Smil, *Energy in World History*, Westview, Boulder 1994, cap. 6.

lirono un embargo sui Paesi che sostenevano Israele, oppure l'Opec «alzò i prezzi» del greggio in solidarietà con Siria ed Egitto. In tutte le loro varianti, queste affermazioni presuppongono che lo «shock» sia stato un evento esogeno per i Paesi industrializzati, che sia stato l'effetto di un atto di sabotaggio guidato dagli arabi e che esso, in ultima analisi, sia risultato da una riduzione artificiale dell'offerta di greggio (a parità di domanda)⁹.

Due puntualizzazioni vanno dunque fatte sull'«embargo». Tra ottobre del 1973 e marzo del 1974, vi fu effettivamente un embargo alle vendite di petrolio, ma questo fu praticato dagli Stati arabi (anche esterni all'Opec) e fu diretto solo agli Stati Uniti (che peraltro importavano ben poco petrolio dai Paesi arabi) e pochi altri Paesi¹⁰. Al netto di una ovvia confusione iniziale, esso fu facilmente aggirato quando le compagnie petrolifere cambiarono le rotte delle loro petroliere (*rerouting*), trasportando verso i Paesi sotto embargo il petrolio proveniente da Paesi non arabi e, viceversa, destinando il petrolio arabo ai Paesi non colpiti dall'embargo¹¹. Sempre collegata al conflitto mediorientale, ma ben più importante dell'embargo, fu la decisione dei principali produttori arabi di greggio (con l'importante eccezione dell'Iraq) di ridurre progressivamente la loro produzione, come strumento di pressione sugli amici e alleati di Israele. Questa scelta tolse effettivamente una certa quantità di petrolio dal mercato e fece sì che, in quei mesi, aumentassero notevolmente i prezzi di quella quota del greggio mondiale venduto all'asta direttamente dai governi dei Paesi produttori al miglior acquirente¹². È opportuno ricordare, tuttavia, che nel 1973 la maggior parte del petrolio mondiale non era a disposizione delle società nazionali dei Paesi produttori. In virtù dell'ancora vigente regime delle concessioni, il petrolio era infatti ancora largamente a disposizione delle compagnie private occidentali, che operavano dal Venezuela all'Arabia Saudita e dall'Iran all'Indonesia: in questo assai più ampio «mercato», il prezzo non si formava sulla base di aste competitive ma era frutto di contratti di lungo periodo¹³.

9. Senza citare singole pubblicazioni, basti qui osservare che una ricerca nel web sul più diffuso motore di ricerca restituisce circa 60000 risultati alla ricerca «Opec embargo».

10. Secondo le statistiche dell'epoca, solo il 4,3% del petrolio arabo era diretto agli Stati Uniti (le cui importazioni provenivano principalmente da Venezuela e Canada). Il petrolio arabo raggiungeva principalmente l'Europa occidentale (61,7% del totale) e l'«Estremo oriente», dizione che raccoglieva presumibilmente Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong (19,3% del totale). Si vedano *Arab Petroleum Directory*, Kuwait 1973; *Opec Annual Statistical Bulletin*, Vienna 1972.

11. Rüdiger Graf, *Making Use of the «Oil Weapon»: Western Industrialized Countries and Arab Petropolitics in 1973-1974*, in «Diplomatic History», n. 1, 2012, pp. 185-208.

12. *Ibidem*.

13. Per una trattazione sintetica delle implicazioni politico-economiche di queste realtà: Bernard Mommer, *The Shocking History of Oil*, in *Oil Shock...*, edited by E. Bini, G. Garavini, F. Romero, cit., pp. 13-36.

In questo contesto, quindi, non è un caso che l'attore cruciale della vicenda sia solitamente individuato nell'Opec, ma l'associazione tra l'organizzazione e lo *shock* ebbe una genesi e una natura diverse da quelle postulate in tante pubblicazioni, accademiche e non.

L'Opec raccoglieva allora i dodici principali esportatori di petrolio del mondo non socialista. Furono proprio i Paesi dell'Opec (arabi e non) che quadruplicarono unilateralmente i prezzi di riferimento (*posted price*) della maggior parte del petrolio mondiale. Tuttavia, le decisioni prese in sede Opec poco o nulla avevano a che vedere con il conflitto mediorientale. Tutte le dichiarazioni pubbliche dei ministri dell'Opec all'epoca – oltre ai verbali ora disponibili delle loro riunioni riservate – suggeriscono che la priorità degli Stati membri fosse semplicemente quella di promuovere il proprio «sviluppo economico» (e in una certa misura, il benessere dei propri cittadini), in un contesto segnato dalle pressioni dei paesi del Terzo Mondo per un maggiore controllo sulle proprie risorse naturali, dalla svalutazione del dollaro statunitense (nel 1971 e 1973), dalla fine del *gold-dollar standard* (nel 1971), nonché dalla percezione di molti governi dei Paesi esportatori che un «consumo eccessivo» avrebbe esaurito le loro riserve «troppo rapidamente». Non per caso, i Paesi esportatori di petrolio, arabi e non, si riferiscono a questo momento come alla «rivoluzione del petrolio».

Nelle pagine che seguono, ripercorreremo gli snodi principali della vicenda. Inizieremo con le azioni intraprese dai Paesi arabi nel corso della Guerra di Ottobre (o Guerra dello Yom Kippur), per poi passare al ruolo dell'Opec nell'innalzamento dei prezzi e mostrare che gli eventi del 1973 non furono il risultato di uno «shock» esogeno che mise in moto eventi imprevedibili, ma piuttosto una specifica articolazione della crisi dell'ordine economico globale del dopoguerra, nella quale giocò un ruolo di primo piano l'*agency* dell'insieme degli Stati del Terzo mondo produttori di petrolio.

1. Gli arabi e «l'arma del petrolio»

La maggior parte dei resoconti sull'improvvisa quadruplicazione dei prezzi del petrolio confonde l'aumento dei prezzi deciso dall'Opec con l'uso dell'«arma del petrolio» da parte di un gruppo di governi arabi nel contesto della Quarta guerra arabo-israeliana. Conviene partire dalle azioni dei Paesi arabi per fare chiarezza sugli eventi. Alla fine del 1973, ci fu in effetti un embargo arabo nei confronti degli Stati Uniti e di altri Paesi, legato al conflitto arabo-israeliano. All'embargo vero e proprio si sommò poi, come ricordato sopra, la riduzione progressiva, per circa tre mesi, dei

ritmi estrattivi nei Paesi arabi appartenenti all'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio (Oapec), con l'importante eccezione dell'Iraq. Queste misure ebbero un effetto sui prezzi internazionali del petrolio nella misura in cui fecero aumentare le quotazioni di quella minima parte del petrolio commerciato internazionalmente che veniva scambiato attraverso meccanismi d'asta competitivi (circa il 2% del totale). Indirettamente, questi aumenti diedero all'Opec elementi utili a valutare quanto fosse possibile osare nelle proprie scelte di fissazione del prezzo di riferimento del petrolio esportato, che allora passava per il 98% attraverso varie forme di contratti con le *major* internazionali (contratti di concessione e contratti *buyback*). Tuttavia, sul piano analitico è opportuno tenere separate due dinamiche che seguirono logiche decisamente diverse.

I Paesi arabi avevano cercato di usare il petrolio come «arma» per contrastare Israele già in tre occasioni prima del 1973. La prima era stata nel 1948, nel corso della Prima guerra arabo-israeliana, quando le autorità irachene avevano chiuso l'oleodotto che trasportava il petrolio iracheno a Haifa¹⁴. Anche il completamento della Trans-Arabian Pipeline (Tapline), che avrebbe dovuto collegare i campi petroliferi sauditi di recente sviluppo al Mediterraneo attraverso la Giordania, la Siria e il Libano, subì un ritardo in quel contesto. La Lega Araba creò il suo Ufficio permanente per il petrolio nel 1953 anche con l'obiettivo di coordinare le politiche da adottare contro Israele.

Tre anni dopo, la chiusura del Canale di Suez da parte del governo egiziano durante la Seconda guerra arabo-israeliana (1956) rappresentò il secondo tentativo di utilizzare il petrolio come strumento politico-diplomatico e instillò in Europa occidentale la paura di un'imminente carenza di forniture di greggio. Jean Monnet affermò scherzosamente che il Presidente egiziano Gamal Abdel Nasser andava considerato come il «federatore d'Europa», poiché con le sue azioni aveva accelerato la creazione della Comunità Economica Europea (Cee) e della Comunità Europea dell'Energia Atomica (Ceea), che videro la luce nel 1957¹⁵.

Il terzo tentativo avvenne in risposta alla Guerra dei Sei Giorni scatenata da Israele il 5 giugno 1967, quando l'Egitto bloccò nuovamente il Canale di Suez (fino al 1975). Inoltre, il secondo giorno del conflitto, i mi-

14. Su queste vicende e quelle dei capoversi che seguono si veda il recente Philippe Périat, *Aux pays de l'or noir. Une histoire arabe du pétrole*, Paris, Gallimard, Paris 2021. Sui successi e insuccessi dei vari embarghi arabi: Majid Al-Moneef, *The Arab Oil Embargo: Half a Century Later*, non pubblicato.

15. Giuliano Garavini, *After Empires: European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986*, Oxford University Press, Oxford 2012, p. 46.

nistri arabi del Petrolio si riunirono a Baghdad, espressero una grave condanna nei confronti di Israele, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e delle compagnie petrolifere internazionali che monopolizzavano la produzione nel Golfo, e decretarono un primo embargo sotto pressione dei lavoratori dei campi petroliferi, dei sindacati arabi e delle opinioni pubbliche nazionali. Questo embargo, tuttavia, si rivelò inefficace a causa della «capacità di riserva» detenuta dai produttori non arabi, come l'Iran e gli stessi Stati Uniti, nonché in virtù del dispiegamento di nuove superpetroliere in grado di circumnavigare l'Africa¹⁶. Alla fine di agosto del 1967, la Lega Araba nelle «risoluzioni di Khartoum» in Sudan annunciò una politica fatta di «tre no» (niente pace, niente riconoscimento e niente negoziati con Israele) e dell'insistenza «sui diritti dei palestinesi nel loro Paese». Tuttavia, essa mostrò anche una posizione più morbida sulla produzione di petrolio:

La conferenza al vertice è giunta alla conclusione che il pompaggio del petrolio può essere utilizzato come un'arma positiva, poiché il petrolio è una risorsa araba che può essere utilizzata per rafforzare l'economia degli Stati arabi... La conferenza ha quindi deciso di riprendere il pompaggio del petrolio¹⁷.

Dopo il 1967, il Ministro del Petrolio saudita Zaki Yamani guidò gli sforzi per creare una nuova entità, che doveva essere autonoma dall'Opec (giudicata «non araba» ed eccessivamente progressista dai monarchi sauditi). L'8 gennaio 1968, l'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio (Oapec) fu fondata dalle monarchie di Arabia Saudita, Kuwait e Libia. Abu Dhabi, Qatar e Bahrain furono rapidamente accettati per l'ammissione. Secondo un diplomatico britannico, Yamani spiegò così la motivazione dietro la nascita dell'Oapec:

Si trattava di qualcosa di nuovo nel mondo del petrolio: un'organizzazione dedicata all'idea che gli affari petroliferi dovessero essere separati dalla politica e che i Paesi consumatori, così come i produttori, avessero interessi legittimi. Questi interessi lui [Yamani] li avrebbe definiti come un prezzo ragionevole e, soprattutto, la sicurezza delle forniture. La mano dell'Oapec [secondo Yamani] era tesa verso la cooperazione e [Yamani] sperava che i Paesi consumatori, così come le compagnie petrolifere, la cogliessero¹⁸.

16. P. Pétriat, *Aux pays...*, cit., pp. 199-205.

17. Arab League, Khartoum Resolution, 1° settembre 1967, consultata presso Avalon Project, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/khartoum.asp (ultimo accesso 26 maggio 2024).

18. British Embassy, Kuwait, 1° ottobre 1968, in *Opec: Origins & Strategy 1947-1973*, Vol. 4: 1967-1971, edited by Anita Burdett, Cambridge Archives Editions, Cambridge 2004.

Alla luce del desiderio proclamato dai fondatori dell'Oapec di separare il petrolio dalla politica, è quindi paradossale che fosse proprio questa organizzazione a sfoderare «l'arma del petrolio» nel 1973. Non è questa la sede per ripercorrere nei dettagli le motivazioni alla radice del cambiamento di atteggiamento da parte di Re Faisal al-Saud dell'Arabia Saudita. Questa fu comunque evidente già nell'estate del 1973, quando il Monarca apparve davanti alle televisioni statunitensi per chiedere una svolta nella politica statunitense in Medio Oriente, senza la quale – disse allora – non sarebbe stato in grado di resistere alle pressioni per usare il petrolio a fini politici. Basti qui dire che una serie di eventi avvenuti a cavallo del decennio, come la rivoluzione guidata da Muammar Gheddafi in Libia (1969) e la nazionalizzazione dell'industria petrolifera in Algeria (1971) sono indici di una radicalizzazione del mondo arabo che investì anche un'organizzazione come l'Oapec, nata per volontà di tre monarchie conservatrici ma presto allargatasi all'intera compagine dei produttori arabi, inclusi Egitto e Siria. Inoltre, la Gran Bretagna aveva a quel punto perso la sua presa «a est di Suez»¹⁹.

Nel dicembre 1972, l'Unione Internazionale dei Lavoratori Arabi chiese ai governi arabi di attuare un boicottaggio economico nei confronti degli Stati Uniti²⁰. Al Cairo, nello stesso anno, il Comitato economico della Lega Araba discusse come utilizzare il petrolio per costringere gli Stati Uniti a modificare la loro posizione sul conflitto arabo-israeliano. Nel 1973, l'Assemblea Nazionale del Kuwait approvò una risoluzione che chiedeva agli Stati arabi di congelare la produzione di petrolio in caso di guerra contro Israele. Il 15 maggio dello stesso anno, Iraq, Kuwait, Algeria e Libia chiusero simbolicamente i rubinetti dei loro pozzi per ricordare la *Nakba* palestinese e protestare contro il Giorno dell'Indipendenza di Israele. Nel corso di un incontro a Ginevra, più avanti nel corso dell'anno, Re Faisal minacciò i massimi dirigenti di Aramco – la società formata e controllata da Chevron, Exxon, Texaco e Mobil, che gestiva i campi petroliferi sauditi – di ritirare la loro concessione se il governo degli Stati Uniti non avesse cambiato la sua posizione filoisraeliana²¹. Come si vedrà in seguito anche a riguardo delle azioni dell'Opec, all'inizio degli anni Settanta la credibilità di certe minacce era aumentata in virtù del fatto che il merca-

19. Christopher R.W. Dietrich, *Oil Revolution. Anticolonial Elites, Sovereign Rights, and the Economic Culture of Decolonization*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

20. Sulle mobilitazioni nei Paesi arabi si rimanda ancora a P. Pétriat, *Aux Pays...*, cit., cap. 4.

21. Ellen R. Wald, *Saudi Inc.: The Arabian Kingdom's Pursuit of Profit and Power*, Pegasus Books, New York 2018.

to internazionale stava progressivamente vedendo ridursi la sua tendenza alla sovrapproduzione e che, in particolare, gli Stati Uniti avevano oramai esaurito la loro «capacità di riserva» (*spare capacity*)²².

Il 6 ottobre 1973, la guerra scoppiò nuovamente durante quella che in Israele era la festività religiosa di Yom Kippur: un attacco a sorpresa coordinato contro le difese israeliane permise agli eserciti egiziano e siriano di recuperare momentaneamente alcuni dei territori nel Sinai e nel Golan che Israele aveva occupato durante la Guerra dei Sei Giorni²³. L'opinione pubblica araba ne fu galvanizzata. Tuttavia, le sorti della guerra iniziarono presto a cambiare: nei giorni seguenti, infatti, il governo degli Stati Uniti organizzò un massiccio ponte aereo per rifornire le forze armate di Israele, che resistettero alle avanzate arabe e misero in atto controffensive di successo sia a Nord che a Sud. Il 15 ottobre, una colonna di carri armati israeliani attraversò il canale di Suez, minacciando direttamente il Cairo. Sulla sponda orientale del Canale, la Terza Armata egiziana si trovò accerchiata e a rischio di essere distrutta.

Il 17 ottobre, all'hotel Sheraton di Kuwait City i membri dell'Oapec tennero la riunione che decise il taglio della produzione, fissato al 5 per cento per il mese successivo e soggetto a ulteriori tagli mensili fino «all'evacuazione di Israele dai territori occupati durante la guerra del 1967 e al ripristino dei diritti dei palestinesi»²⁴. Come già ricordato, l'Iraq decise di non aderire alla decisione (nel corso delle settimane successive, tenne costante o addirittura aumentò la propria produzione) mentre spinse per rompere i legami con le banche occidentali e per immediate nazionalizzazioni di tutte le società petrolifere occidentali. Secondo l'iniziale proclama dell'Oapec, la minore produzione avrebbe colpito anzitutto una serie di Paesi giudicati ostili alla causa araba, a partire dagli Stati Uniti. Lo stesso giorno, il Ministro del Petrolio di Abu Dhabi, Mana Al-Otaiba, annunciò tuttavia che il suo Governo avrebbe istituito un embargo totale sulle spedizioni di petrolio verso gli Stati Uniti, sostenendo che «il petrolio non [era] più prezioso del sangue arabo»²⁵. L'Arabia Saudita, insieme a diversi altri governi, avrebbe seguito l'esempio di Abu Dhabi pochi giorni dopo. Era questo l'embargo arabo, successivamente esteso a Paesi Bassi, Portogallo,

22. Victor McFarland, *Oil Powers. A History of the US-Saudi Alliance*, Columbia University Press, New York 2020.

23. Tra le molte pubblicazioni che descrivono gli eventi: Eugene Rogan, *Gli Arabi*, Bompiani, Milano 2012.

24. Il comunicato Oapec è riprodotto in Sipri, *Oil and Security*, Humanities Press, New York 1974.

25. Per i dettagli delle discussioni fra esportatori M.A. Al-Moneef, *The Arab Oil Embargo...*, cit.

Rhodesia e Sudafrica, nella ragionevole speranza di ottenere il sostegno della più ampia coalizione antimperialista nel Terzo Mondo.

Il cessate il fuoco (entrato in vigore il giorno 25 ottobre) determinò un primo mutamento nella posizione dei Paesi Oapec. I tagli alla produzione procedettero fino alla fine dell'anno, ma in occasione di un nuovo incontro a Kuwait City, il 4 novembre, l'Oapec aprì la strada alla ripresa completa delle forniture ai «Paesi amici», come la Francia. Nelle settimane successive, numerosi altri Paesi (industrializzati e non) furono «promossi», solitamente a seguito di qualche pronunciamento a favore del ritiro di Israele nei confini del 1967. Nel marzo 1974, dopo due riunioni ricche di scambi polemici, a Vienna e al Cairo, la maggior parte dei Paesi dell'Oapec revocò sia i tagli alla produzione che l'embargo nei confronti degli Stati Uniti (quello verso i Paesi Bassi fu revocato solo a luglio)²⁶.

Le misure dell'Oapec suscitavano grande allarme sulla stampa occidentale, che non esitò a utilizzare stereotipi piuttosto triti, come quello del ricatto degli «sceicchi arabi», per rappresentare gli eventi²⁷. Esse diedero anche origine ad un ampio dibattito, destinato a trasferirsi dalle colonne dei giornali alle pagine delle riviste di storia, relativo al grado di successo dei Paesi arabi. In un importante articolo, Rüdiger Graf ha sostenuto in modo convincente che, sebbene esse non servissero a ottenere il ritiro di Israele nei confini del 1967, le misure arabe servirono almeno a porre la questione della Palestina al centro della politica internazionale e a favorire un maggiore impegno statunitense per una mediazione tra gli Stati arabi e Israele, concretizzatasi (sia pure in modo problematico) negli accordi di pace tra Tel Aviv e il Cairo nel 1978²⁸. Senza dubbio i governi dei Paesi dell'Europa occidentale nel corso degli anni Settanta presero posizioni sempre più filo-arabe, iniziarono un sia pur fallimentare dialogo Euro-Arabo e, nel corso del Consiglio europeo di Venezia del giugno 1980, dichiararono che i palestinesi avrebbero dovuto «esercitare pienamente il loro diritto all'autodeterminazione», promuovendo il riconoscimento internazionale dell'Olp²⁹.

Tuttavia, quale che fosse la loro importanza politico-diplomatica, i tagli alla produzione e l'embargo selettivo ebbero effetti piuttosto limitati

26. Duco Helema, Cees Wiebes, Toby Witte, *The Netherlands and the Oil Crisis. Business as Usual*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2004.

27. Salim Yaqub, *Imperfect Strangers. Americans, Arabs, and US Middle East Relations in the 1970s*, Cornell University Press, Ithaca 2016.

28. R. Graf, *Making Use of the «Oil Weapon»...*, cit.

29. *Venice Declaration*, 13 giugno 1980, https://ecf.org.il/media_items/1476; Luca Riccardi, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2006, pp. 55-82.

sul mercato del petrolio. È bene sottolineare che le due misure durarono complessivamente, di fatto, solo cinque mesi. Secondo la maggior parte dei calcoli, il volume di petrolio scambiato sui mercati mondiali diminuì tra il 5 e il 13% in quel periodo, anche in virtù del fatto che altri paesi Opec (Iran e Nigeria, probabilmente Iraq) aumentarono, per quanto possibile, la propria produzione. Anche alla luce delle misure di risparmio energetico poste in essere nei Paesi importatori, diversi commentatori si sono spinti ad affermare che non vi fu mai una vera mancanza di petrolio sui mercati³⁰. Come già ricordato, il panico degli acquirenti alla fine del 1973 fu effettivamente tale da spingere i prezzi del greggio molto in alto nelle aste lanciate da alcuni governi produttori (Nigeria e Iran). Ma sarebbe un errore sovrastimare l'importanza di questo fatto: anzitutto, come anche già ricordato, la quasi totalità del petrolio scambiato sui mercati internazionali era venduto con contratti di lungo periodo nell'ambito del regime di concessione o a prezzi prefissati nel nuovo regime del *buyback* (con cui alcuni Stati, tra cui l'Arabia Saudita, avevano da poco iniziato a vendere alle compagnie concessionarie la quota di petrolio loro spettante in virtù dell'ingresso nel capitale azionario delle compagnie stesse). In secondo luogo, è bene ricordare che i «prezzi elevati» perdurarono per diversi anni dopo la ripresa della produzione da parte dei Paesi arabi. Il panico degli acquirenti di alcuni mesi non può spiegare questo fenomeno. È qui che il ruolo dell'Opec diventa cruciale, per motivi che hanno poca relazione con il conflitto arabo-israeliano.

2. La rivoluzione dei prezzi dell'Opec

Il 16 ottobre 1973, il giorno prima della riunione dell'Oapec sopra menzionata, i rappresentanti di Arabia Saudita, Kuwait, Abu Dhabi, Qatar, Iraq e Iran si erano riuniti, sempre all'hotel Sheraton di Kuwait City, come sottocommissione dell'Opec per i negoziati con le compagnie concessionarie nel Golfo. La loro riunione era stata per certi versi improvvisata, a seguito del fallimento dell'ennesimo round negoziale con le compagnie occidentali sui prezzi di riferimento, svoltosi alcuni giorni prima a Vienna, quando i rappresentanti delle *major*, dopo consultazione dei rispettivi governi, avevano risposto «no» ad una richiesta di aumento che, secondo alcune indiscrezioni filtrate sulla stampa, era stata addirittura del 100%³¹. Fu

30. Morris Adelman, *The Genie Out of the Bottle. World Oil Since 1970*, Mit Press, Cambridge 1995.

31. *Talks Collapse on Oil-Price Rise: Exporting Nations to Meet*, in *The New York Times*, 13 ottobre 1973.

tuttavia proprio nella loro riunione del 16 ottobre che i sei paesi Opec del Golfo annunciarono la storica decisione di aumentare, per la prima volta in modo unilaterale, il prezzo di riferimento del petrolio greggio esportato tramite le compagnie multinazionali³². Il Venezuela, la Nigeria e gli altri Paesi dell'Opec adeguarono i loro rispettivi prezzi di riferimento alla nuova norma nei giorni successivi³³.

Il prezzo di riferimento era un prezzo fittizio sulla base del quale venivano calcolate le tasse e le royalties che le società concessionarie dovevano versare ai governi locali. Inutile in questa sede entrare nelle technicalità della questione: il fatto è che l'aumento di tale prezzo del 70%, annunciato alla fine della riunione di Kuwait City (da 3 a 5,11 dollari al barile), implicava un aumento virtualmente corrispondente delle trattenute fiscali governative su ogni barile esportato, tale che solo aumentando i prezzi ai consumatori le compagnie petrolifere avrebbero potuto reintegrare i loro margini di profitto (cosa che fecero prontamente)³⁴. Ma non era finita lì. Alla fine di dicembre, i delegati dell'intera Opec riuniti a Teheran decisero di raddoppiare nuovamente il prezzo di riferimento, fissandolo a 11,65 dollari al barile. Nel farlo, come risulta dalle minute delle conferenze Opec di quel periodo, presero in considerazione anche le quotazioni raggiunte dal petrolio nelle (poche) aste competitive tenutesi nel contesto dell'embargo e dei tagli alla produzione dei Paesi arabi³⁵. Ma, a dimostrazione di come le dinamiche delle decisioni dell'Opec avessero solo un legame indiretto con le vicende belliche mediorientali, è il caso di osservare che il governo che ospitò la riunione e guidò il raddoppio dei prezzi, quello iraniano, era notoriamente un fornitore di Israele, non era coinvolto nel conflitto arabo-israeliano e aveva persino aumentato i suoi livelli di produzione dopo la proclamazione dell'embargo arabo.

Il ministro saudita Yamani e il suo collega algerino Belaid Abdessalam, durante i loro tour diplomatici nelle capitali occidentali, intrapresi tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 in qualità di portavoce dei Paesi arabi, affermarono ripetutamente che l'aumento dei prezzi Opec non andava messo in relazione con la guerra in Medio Oriente. I verbali oggi disponibili delle conferenze Opec della fine del 1973 e dell'inizio del 1974 mostrano che il conflitto arabo-israeliano era appena menzionato durante

32. *Rise in Oil Prices Seems a Record*, in «The New York Times», 19 ottobre 1973.

33. *Venezuela Lifts Oil Price by 56%*, in «The New York Times», 27 ottobre 1973.

34. Sul ruolo delle compagnie petrolifere nei negoziati con i Paesi produttori: Francesco Petriani, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2015.

35. G. Garavini, *The Rise and Fall...*, cit., cap. 5.

le riunioni dell'Organizzazione e solo come fattore di contesto³⁶. Come aveva già intuito Anthony Sampson nel suo classico *The Seven Sisters*: «l'aumento dei prezzi e l'embargo [...] si rivelarono una combinazione letale per l'Occidente. Ma la coincidenza [tra i due], sorprendentemente, fu casuale»³⁷.

Se non fu il conflitto mediorientale a guidare le decisioni dell'Opec, è però necessario soffermarsi sulle motivazioni di queste ultime. È necessario mettere in luce, anzitutto, che le condizioni del mercato facilitarono le scelte dell'Organizzazione. All'inizio degli anni Settanta, la stampa internazionale, soprattutto nei Paesi industrializzati, già scriveva che era in atto una «crisi energetica»: la domanda era in aumento sia negli Stati Uniti che in Giappone e in Europa occidentale, il Texas stava pompando a pieno ritmo per la prima volta dagli anni Trenta e i consumatori statunitensi stavano sperimentando una carenza di gas naturale e di benzina in alcune aree del Paese³⁸. La domanda di materie prime ed energia stava aumentando a tassi annui superiori al 7%, in particolare nell'Europa Occidentale, sotto la spinta degli aumenti salariali e della spesa sociale. Il mercato del petrolio si stava così trasformando da un «mercato del consumatore» a un «mercato del produttore». Tra il 1970 e il 1973, l'Amministrazione Nixon mise ulteriormente sotto pressione il mercato internazionale, eliminando gradualmente i limiti alle importazioni di petrolio che avevano protetto i produttori nazionali statunitensi dal 1959. Il Segretario di Stato William P. Rogers scrisse a Nixon in quei mesi:

Se non si invertono le tendenze attuali, entro il 1980 gli Stati Uniti produrranno poco più petrolio di quello che producono oggi, mentre il consumo aumenterà dai 15,8 milioni di barili al giorno del 1971 ai 24 milioni di barili al giorno del 1980. A quel punto saremo costretti a importare la metà del nostro fabbisogno di petrolio, in gran parte dagli Stati Arabi, che contengono almeno due terzi delle riserve petrolifere del mondo non comunista³⁹.

Data la dinamica strutturale del mercato, un aumento del prezzo internazionale del petrolio era quindi praticamente inevitabile. Ma le azioni

36. Si veda la collezione Minutes of Opec meetings, 1970-1975, conservata presso la New York University Abu Dhabi Library (Nyud), Archives and Special Collections (Asc), Giuliano Garavini Collection (Ggc), MC-038.

37. Anthony Sampson, *The Seven Sisters*, Bantam, New York 1976, p. 252.

38. G. Garavini, *The Rise and Fall...*, cit., cap. 4.

39. Frus, 1969-1976, vol. XXXVI, *Energy Crisis, 1969-1974*, d. 116: *Memorandum From Secretary of State Rogers to President Nixon, Petroleum Developments and the Impending Energy Crisis*, Washington D.C., 10 marzo 1972.

dell'Opec furono un fattore cruciale nel determinarne tanto i tempi, quanto le dimensioni straordinarie.

Lo sforzo coordinato dei Paesi esportatori di petrolio per aumentare le entrate loro derivanti dall'export petrolifero era stato all'origine della creazione stessa dell'Organizzazione. L'Opec era infatti nata formalmente a Baghdad nel settembre 1960. I suoi membri fondatori erano Venezuela, Arabia Saudita, Iraq, Iran e Kuwait, con il venezuelano Pérez Alfonzo eletto come primo Presidente (circostanza che, di nuovo, dovrebbe servire a smentire l'idea che l'Opec sia un'organizzazione «araba»). Al centro delle preoccupazioni dell'Opec, l'ottenimento di un «giusto prezzo» per il petrolio estratto nei Paesi membri era sempre stato strettamente intrecciato all'idea che la potenziale utilità del petrolio come volano dello sviluppo fosse soggetta ad una qualche forma di limite temporale dato, se non dall'esaurimento fisico dei giacimenti, dallo sviluppo tecnologico nei Paesi industrializzati, che avrebbero un giorno potuto sostituire il greggio con fonti energetiche alternative (l'energia nucleare e i combustibili sintetici erano allora i principali candidati). Nel 1961, in occasione della prima Conferenza ministeriale dell'Opec di cui abbiamo tracce documentali, Pérez Alfonzo aveva sostenuto:

Non è possibile ignorare il prezzo relativamente basso a cui questo prodotto esauribile viene venduto alle nazioni più ricche. I nostri popoli non possono lasciar scorrere, ad un ritmo accelerato, la loro unica possibilità di passare senza indugio dalla povertà al benessere, dall'ignoranza alla cultura, dall'instabilità e dalla paura alla sicurezza e alla fiducia⁴⁰.

Fino alla fine degli anni Sessanta, il mercato petrolifero internazionale era rimasto dominato dai consumatori e dalle compagnie petrolifere internazionali. Tuttavia, i paesi Opec erano riusciti ad aumentare la loro quota di ricavi per barile attraverso piccoli aumenti della fiscalità e a costringere le compagnie petrolifere ad accettare prezzi di riferimento lievemente superiori a quelli di mercato (nella misura in cui era possibile determinare prezzi di mercato in un contesto virtualmente privo di aste competitive)⁴¹. Alla fine degli anni Sessanta, quando le critiche globali all'«imperialismo occidentale» crebbero con l'esposizione della violenza statunitense in Vietnam e la frustrazione di molti diplomatici e intellettuali per il fallimento delle conferenze Onu sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad), i «petrostati» dell'Opec rinnovarono il loro attivismo.

40. Nyuad, Asc, Ggc, Mc-038, *Minutes of the Second Meeting of Opec, Caracas, January 15-21, 1961*.

41. F. Petri, *Imperi del profitto...*, cit.

Nel dicembre 1968, l'Opec fu rivitalizzata con una Dichiarazione sulla Politica Petrolifera che esigeva il controllo sui prezzi di riferimento, la «rinuncia» da parte delle multinazionali occidentali alle aree non sfruttate in modo produttivo e la partecipazione diretta dei governi locali alle concessioni petrolifere (che l'Arabia Saudita ottenne nel 1972, acquisendo il 25% di Aramco). Nel 1969, la decisione dell'Algeria di aderire all'Opec e il cambiamento di regime in Libia rafforzarono, nell'Organizzazione, il fronte di coloro che volevano più della semplice «partecipazione» alle concessioni. Nel febbraio 1971, l'Algeria divenne il primo paese Opec a compiere il passo epocale della nazionalizzazione, annunciando il passaggio sotto controllo statale del 51% dell'industria petrolifera algerina, che era rimasta sotto il controllo delle compagnie francesi dopo l'indipendenza.

Altri paesi Opec seguirono presto con la nazionalizzazione completa o la partecipazione maggioritaria nelle rispettive industrie petrolifere (tra questi anche il Venezuela, che nazionalizzò il proprio petrolio nel 1975, anche se la decisione è spesso attribuita, erroneamente, a Hugo Chávez, presidente tra il 1999 e il 2013). Con le nazionalizzazioni delle vecchie «concessioni» minerarie ereditate dal colonialismo, i governi dell'Opec si collocarono sull'onda dei governi del Terzo Mondo che speravano di affermare il controllo sulle proprie materie prime. Il Presidente algerino, Houari Boumediene, fu forse il principale esponente del tentativo di proporre l'Opec come avanguardia del Terzo Mondo, invocando la necessità di un Nuovo Ordine Economico Internazionale davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974 e ospitando il primo Vertice dei Capi di Stato Opec nel 1975, all'insegna dello slogan «Opec: scudo del Terzo Mondo»⁴².

Già all'inizio degli anni Settanta, questo insieme di tendenze si era riflesso nei successi ottenuti dall'Opec nei negoziati con le compagnie internazionali sui prezzi di riferimento, tenutisi a Teheran e Tripoli nel 1971, e in quelli di Ginevra sull'adeguamento dei prezzi alla svalutazione del dollaro, nel 1972 e nel 1973. Nel 1973, i paesi Opec avevano già ottenuto aumenti significativi dei prezzi di riferimento, resistito alla svendita del loro petrolio a un dollaro statunitense indebolito e inconvertibile, e iniziato a prendere il pieno controllo delle loro industrie petrolifere. Il quadruplicamento unilaterale dei prezzi di ottobre-dicembre 1973 fu, sotto questo profilo, solo il completamento di un processo già avviato.

In occasione di una conferenza ministeriale dell'Opec nel gennaio 1974, il ministro iraniano Jamshid Amouzegar, un peso massimo dell'Opec, riassunse le quattro considerazioni chiave alla base dell'aumento

42. Giuliano Garavini, *Completing Decolonization. The 1973 'Oil Shock' and the Struggle for Economic Rights*, in «The International History Review», n. 3, 2011, pp. 473-48.

dei prezzi appena decretato: in primo luogo, la convinzione che gli esportatori di petrolio avrebbero dovuto un giorno importare energia ad alto costo da altre fonti, come il petrolio di scisto o il carbone liquefatto; in secondo luogo, la necessità di mantenere il potere d'acquisto del petrolio rispetto al deprezzamento dei dollari con i quali veniva scambiato; in terzo luogo, il desiderio di proteggere il «valore intrinseco» del petrolio, una materia prima ritenuta troppo preziosa per essere semplicemente bruciata; e in quarto luogo, il fatto che il petrolio aveva il vantaggio di non essere solo una fonte di energia, ma anche una materia prima per l'industria petrolchimica, per la quale esso avrebbe dovuto tendenzialmente essere preservato⁴³. Prima delle osservazioni di Amouzegar, lo Scià in persona aveva chiarito nel dicembre 1973 che il nuovo consenso dell'Opec era che il petrolio era un «prodotto nobile» che si sarebbe «esaurito entro trent'anni»: pertanto, il prezzo concordato a Teheran alla fine del 1973 mirava a corrispondere al «prezzo minimo che dovremo pagare per ottenere il petrolio di scisto o il carbone liquefatto o gassificato»⁴⁴. In un mercato petrolifero molto favorevole ma instabile, il livello di prezzo Opec serviva quindi a promuovere lo sviluppo industriale interno, a riconoscere il petrolio come fonte energetica più importante del mondo e a evitare il «consumo eccessivo» o lo «spreco economico» di una risorsa naturale che era vitale non solo per i consumatori, ma anche e soprattutto per i governi e i cittadini dei petrostati. Fu sulla base di queste considerazioni che i prezzi di riferimento del greggio esportato dall'Opec furono innalzati alla fine del 1973 e che, anche grazie al coordinamento esercitato dall'Opec, essi rimasero elevati per tutto il resto del decennio (quando pure la produzione araba riprese il suo ritmo e, se mai, fu la domanda ad affievolirsi). In breve, fu sulla base di queste considerazioni che la «crisi petrolifera» prese le dimensioni che sia i contemporanei, sia la storiografia, le riconoscono.

3. Le lezioni della «crisi petrolifera»

A prescindere dal loro relativo successo politico, l'embargo e la riduzione della produzione decisa dai Paesi arabi ebbero conseguenze minori sul piano economico, soprattutto nel medio-lungo periodo. È anche opportuno osservare che il fallimento dell'embargo selettivo e la disponibilità degli altri paesi Opec a prendersi le quote di mercato lasciate libere

43. Nyuad, Asc, Ggc, Mc-038, *Minutes of the Fortieth Meeting of the Conference, Quito, June 15-17, 1974*.

44. *Ibidem*.

dagli Stati arabi contribuirono a consigliare l'abbandono delle due scelte dopo solo pochi mesi. Non è probabilmente un caso se il 1973 fu l'ultima volta che gli esportatori arabi cercarono di usare il petrolio come strumento politico-militare. Ma, associando il quadruplicamento dei prezzi del petrolio all'«embargo arabo» (o addirittura ad un fantomatico «embargo dell'Opec»), la narrazione prevalente trasforma la «rivoluzione del petrolio», messa in opera dall'Opec all'interno dei meccanismi dell'economia internazionale dai Paesi del Terzo Mondo esportatori di greggio, in uno shock puramente esogeno. Così, essa sposta anche l'attenzione dalle crisi profonde e radicate nel cuore dell'economia globale degli anni Settanta verso specifiche questioni regionali. Si perpetua così l'idea che l'ondata inflazionistica degli anni Settanta sia stata il risultato di una carenza di offerta di greggio quando, se mai, furono le decisioni dell'Opec a rappresentare una risposta agli sconvolgimenti monetari internazionali scatenati dalla grande ondata inflazionistica statunitense degli anni precedenti⁴⁵.

Confondere le motivazioni delle scelte dell'Opec con quelle dell'Oapec oscura anche il significato politico più profondo della «rivoluzione petrolifera» dell'Opec: quello di una visione dello «sviluppo» che richiedeva una ristrutturazione radicale delle relazioni economiche Nord-Sud come obiettivo finale della decolonizzazione. Questo significato era d'altronde ben presente agli osservatori e agli intellettuali dell'epoca. Il celebre storico Geoffrey Barraclough notava nel 1975 che «quello cui stiamo assistendo è il primo stadio di una lotta per un nuovo ordine mondiale, la ricerca di posizioni di forza in un grande riallineamento, in cui le armi (naturalmente supportate in ultima analisi dalla minaccia della forza) sono il cibo e l'energia»⁴⁶. Dal canto suo, uno dei fondatori della *International Political Economy*, Robert Gilpin, scrisse negli stessi anni che «nel mondo moderno, la ricchezza e la povertà relative dipendono sempre di più dalla propria nazionalità», aggiungendo che, per la prima volta, la disegualianza fra le nazioni stava diventando più importante della disegualianza all'interno di esse⁴⁷. Per questi e altri intellettuali, la rivoluzione petrolifera era simbolo del tentativo di redistribuire la ricchezza a livello mondiale.

Nel decennio successivo, questo tentativo, che fu formalizzato sotto l'acronimo di Nuovo Ordine Economico Internazionale, si sarebbe esau-

45. Un esempio illustre dell'equivoco è in Alan Blinder, *A Monetary and Fiscal History of the United States, 1961-2021*, Princeton University Press, Princeton 2022.

46. Geoffrey Barraclough, *The Great World Crisis I*, in «The New York Review», 23 gennaio 1975.

47. Robert Gilpin, *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton 1987, p. 300.

rito⁴⁸. Una controffensiva neoliberale di successo guidata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito fornì una via d'uscita decisamente diversa alla crisi del capitalismo postbellico, mentre una crisi del debito divise il Terzo Mondo. Tuttavia, lo shock petrolifero deve essere compreso soprattutto attraverso le sue origini socio-economiche e anti-coloniali e nel contesto della lunga storia di sforzi, ancora in atto, per riformare Bretton Woods e il sistema monetario internazionale. La «rivoluzione petrolifera» del 1973 ci ricorda infine della mancata opportunità di fare i conti con il massiccio consumo di fonti energetiche di origine fossile che sono al centro della crisi climatica in atto, nonché dell'importanza dei petrostati nella politica internazionale, ancora recentemente riaffermata con la creazione nel 2016 dell'alleanza «Opec+» che ha associato *de facto* la Russia ed altri grandi esportatori alla «vecchia» Opec.

48. Sul Noei rimane attuale: Nils Gilman, *The New International Economic Order: A Reintroduction*, in «Humanity Journal», n. 1, 2015, pp. 1-16. Il Noei è stato anche il soggetto del convegno internazionale *The New International Economic Order: Lessons and Legacies After 50 Years*, Università Ca' Foscari di Venezia e Berggruen Institute Venezia, 11-12 maggio 2024.

4. Gli effetti globali delle crisi energetiche: un confronto tra gli shock petroliferi degli anni Settanta e le crisi del 2022-24

di Silvana Bartoletto

1. Introduzione

Obiettivo del presente lavoro è quello di analizzare gli effetti delle crisi energetiche, attraverso un confronto tra gli shock petroliferi degli anni Settanta e la più recente crisi energetica innescata dalla guerra in Ucraina. Verranno analizzati in modo particolare i cambiamenti nel sistema energetico mondiale e gli effetti delle crisi energetiche sulla transizione verso un modello energetico più sostenibile. Dal confronto sarà possibile desumere sia gli elementi comuni delle crisi energetiche, sia gli elementi di differenziazione. Un'attenzione particolare verrà dedicata al problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici e ai mutamenti nella geopolitica dell'energia. L'analisi descrittiva verrà corroborata da dati quantitativi relativi ai principali cambiamenti nel sistema energetico mondiale.

2. Il sistema energetico mondiale

La guerra in Ucraina ha prodotto gravi ripercussioni sui mercati energetici mondiali, determinando un problema di “insicurezza energetica”, specialmente per i paesi europei. Aumento dei prezzi dell'energia, inflazione, riduzione dei tassi di crescita del Pil caratterizzano non solo l'attuale guerra in Ucraina, ma hanno caratterizzato anche la guerra dello Yom Kippur del 1973 e la rivoluzione iraniana del 1979.

Per frenare l'aumento dell'inflazione innescato dalla guerra in Ucraina, sono state necessarie politiche fiscali restrittive ed infatti sia la Federal Reserve degli Stati Uniti, sia la Banca Centrale Europea hanno decretato un aumento dei tassi di interesse. Basti pensare che nell'area euro, il tasso di

inflazione era pressoché triplicato da agosto 2021 ad agosto 2022, passando dal 3% circa al 9%¹.

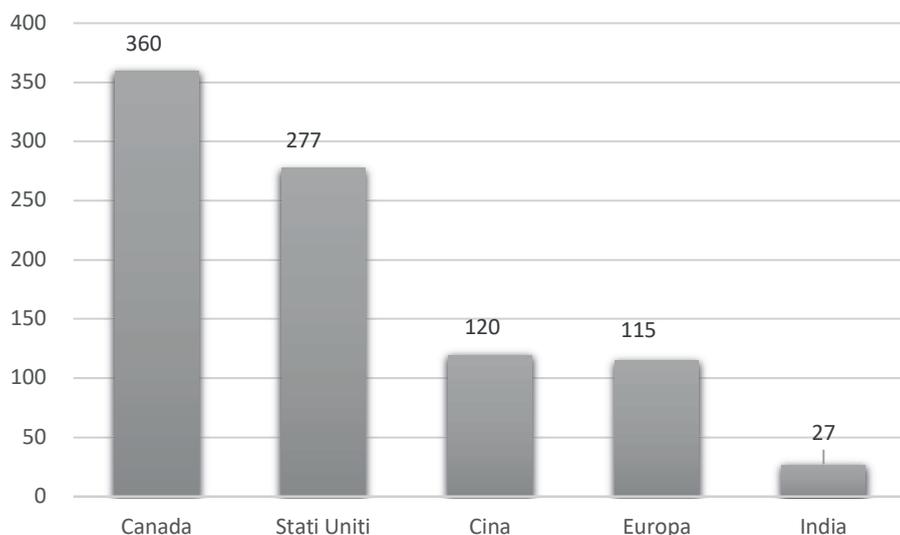
La guerra in Ucraina ha determinato un importante mutamento nella geografia degli approvvigionamenti energetici. Se l'Europa ha deciso di ridurre la sua dipendenza energetica dalla Russia, allo stesso tempo la Russia, la cui economia dipende fortemente dalle esportazioni di gas naturale e petrolio, ha dovuto trovare mercati alternativi in cui vendere i quantitativi di petrolio e gas che prima delle sanzioni economiche erano diretti verso l'Europa. Contemporaneamente la guerra in Ucraina continua a spingere le esportazioni di gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Stati Uniti verso l'Europa.

Lo scenario energetico risulta essere sempre più complesso, in quanto i consumi mondiali di energia continuano a crescere e sono aumentati del 2% tra il 2022 e il 2023. Tale crescita dipende in modo particolare dai paesi non-Oecd, dove i consumi sono aumentati del 4,3%, con un ruolo trainante che viene svolto da Cina (+6%) e India (+7%). Al contrario nei paesi Oecd si è avuta addirittura una riduzione (-1,6%), che non dipende solo dal rallentamento dei tassi di crescita del Pil oppure da un miglioramento dell'efficienza energetica, ma anche dal fatto che nelle economie avanzate come gli Stati Uniti e il Canada i consumi pro capite di energia sono già molto elevati, mentre nelle economie emergenti facenti parte dei paesi non-Oecd al contrario i consumi pro capite sono molto più bassi, come ad esempio in Africa e in molti paesi mediorientali. Infatti nel 2023, mentre nei paesi Oecd i consumi pro capite sono in media pari a 166 Gigajoule (GJ), al contrario nei paesi non-Oecd sono in media pari a 58,5 GJ. Nella stessa Cina, attualmente i consumi pro capite di energia sono pari a 119,8 GJ, quindi di gran lunga inferiori a quelli degli Stati Uniti, pari a 277,3 GJ e di diversi paesi europei, come Germania (137 GJ) o Francia (133,8 GJ). Il divario cresce se consideriamo l'India, dove i consumi pro capite sono di appena 27 GJ (Fig. 1). Pertanto il consumo totale di energia di un paese dipende da due fattori, ovvero la numerosità della popolazione e il livello di consumo pro capite. La Cina consuma complessivamente più energia degli Stati Uniti non per il consumo pro capite, che come visto è più basso, ma perché ha una popolazione che è più del quadruplo di quella degli Stati Uniti. Per essere più precisi, la Cina rappresenta il 18% della popolazione mondiale, gli Stati Uniti il 4,3% e l'Unione Europea il 6,7%. Precisamente, la Cina ha una popolazione di 1402,11 milioni di abitanti, India 1380 milioni, Unione Europea 515,7 milioni e Stati Uniti 330,15 milioni².

1. Eurostat, Euroindicators, *Annual inflation up to 9.1% in the euro area, 104/2022*, 16 settembre 2022.

2. Iea (2022a), World Indicators (www.iea.org).

Fig. 1 - Consumi pro capite di energia (GJ)



Fonte: Energy Institute (2024), Statistical Review of World Energy.

I combustibili fossili rappresentano l'82% del consumo totale di energia. In particolare il petrolio si conferma nel 2023 la principale fonte di energia a livello mondiale, con una quota pari al 32% del consumo totale di energia (Fig. 2). Ancora in seconda posizione troviamo il carbon fossile, con una quota pari al 27%, mentre il gas naturale occupa la terza posizione, con una quota del 23%.

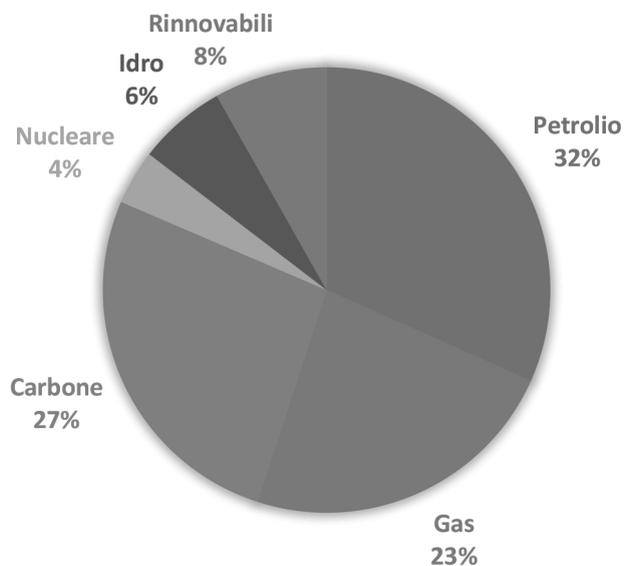
Conseguentemente, le emissioni di CO₂ continuano a crescere e in particolare sono aumentate del 3,3% dal 2021 al 2023, nonostante i governi dei diversi paesi del mondo da decenni continuino ad annunciare programmi ambiziosi. Di fatto le emissioni di CO₂ sono più che triplicate negli ultimi 60 anni, si è passati da 11196,3 milioni di tonnellate nel 1965 a 35129,8 nel 2023 (Fig. 3).

Non solo, ma i maggiori investimenti per le forniture di energia si concentrano nel settore dei combustibili fossili, nonostante la rapida crescita degli investimenti nel settore delle rinnovabili³.

Come è noto, durante la combustione i combustibili fossili rilasciano anidride carbonica (CO₂) e altri gas a effetto serra. L'enorme crescita del consumo di combustibili fossili che si è verificata a livello globale a partire

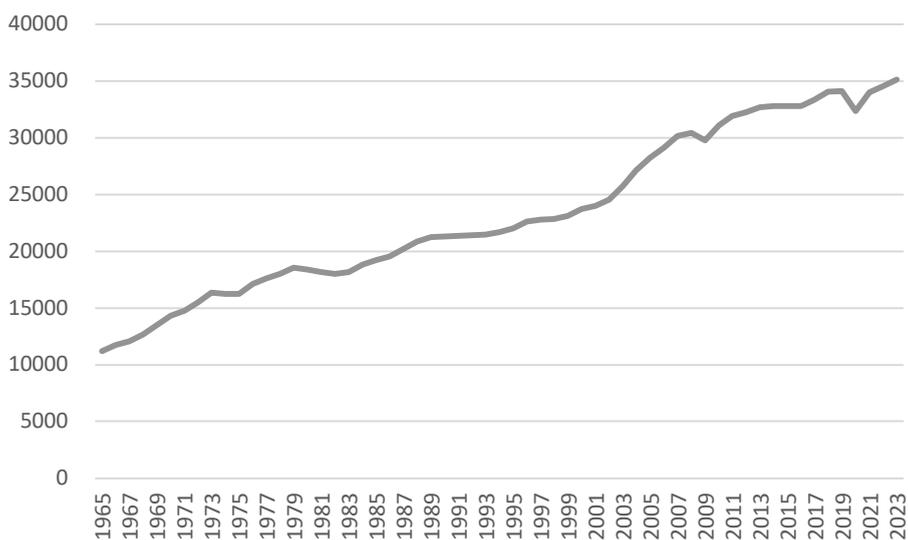
3. IEA (2024), World energy investment (www.iea.org).

Fig. 2 - Consumi mondiali di energia nel 2023 distinti per fonti (%)



Fonte: nostre elaborazioni su Energy Institute (2024), Statistical Review of World Energy.

Fig. 3 - Emissioni di CO₂, Anni 1965-2023 (milioni di tonnellate)



Fonte: nostre elaborazioni su Energy Institute (2024), Statistical Review of World Energy.

dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi è responsabile del cambiamento climatico. Tuttavia, i diversi combustibili fossili non producono la stessa quantità di anidride carbonica durante la combustione. Il carbon fossile è quello più inquinante, in quanto produce i maggiori quantitativi di CO₂, segue il petrolio ed infine il gas naturale. Quindi quest'ultimo, pur producendo CO₂, è meno inquinante rispetto al carbon fossile e al petrolio. Da un punto di vista energetico, la guerra in Ucraina ha prodotto le maggiori conseguenze sul settore del gas naturale, in quanto a livello mondiale la Russia è uno dei maggiori produttori ed esportatori. Per esempio l'Unione Europea, pur essendo molto dipendente dalle importazioni di gas naturale dalla Russia, ha deciso di ridurre in maniera drastica le importazioni dalla Russia a sostegno dell'Ucraina. Quindi la transizione verso il meno inquinante gas naturale rischia di subire dei rallentamenti.

Se invece consideriamo le rinnovabili (solare, eolico, biocombustibili) purtroppo tuttora rappresentano una quota marginale del consumo mondiale pari a circa l'8% nel 2023. Se a questo dato aggiungiamo il 6% di consumo di idroelettricità, vediamo che la quota delle rinnovabili sul consumo primario di energia raggiunge il 14%, una quota troppo bassa rispetto all'obiettivo "*net zero emission*" da raggiungere entro il 2050.

Finora abbiamo ragionato di consumi totali di energia, ma se guardiamo il sistema energetico dal lato della produzione, la situazione non appare migliore. In particolare, per quanto riguarda la produzione di elettricità, vediamo che le fonti rinnovabili rappresentano solo il 25% della produzione mondiale di elettricità. Il 64% dell'elettricità è prodotta con l'impiego dei combustibili fossili e tra questi il carbon fossile copre il 38%. Se consideriamo le emissioni mondiali di CO₂, il carbone è responsabile del 44% delle emissioni, seguito dal petrolio, con il 34% e dal gas naturale con il 21%. L'Unione europea supera in maniera significativa la media mondiale per ciò che riguarda l'impiego di energie rinnovabili per la produzione di elettricità.

Con questo non si vuole negare che siano stati effettuati degli sforzi. Infatti, gli investimenti in *low carbon energy* sono cresciuti di circa il 50% tra il 2019 e il 2023. Gli investimenti maggiori sono stati effettuati dalla Cina e da altre economie avanzate, mentre le economie emergenti rimangono indietro da questo punto di vista. Gli investimenti sono cresciuti soprattutto nel settore delle energie rinnovabili (solare ed eolico). La crescita è guidata soprattutto dal solare, i cui costi di produzione si sono notevolmente ridotti nel corso degli ultimi anni.

A livello mondiale, la Cina è il paese che investe di più in energie rinnovabili. Secondo i dati Bloomberg, nel corso del 2022 la Cina ha investito in rinnovabili (solare ed eolico) un ammontare di circa quattro volte supe-

riore a quello degli Stati Uniti. Quindi per gli investimenti in rinnovabili in prima posizione c'è la Cina e in seconda posizione, ma a distanza notevole, l'Europa⁴.

Tuttavia l'aumento della produzione e del consumo di energie rinnovabili non ha consentito di soddisfare l'incessante crescita della domanda, per cui come detto prima, i combustibili fossili continuano a dominare il bilancio energetico e il dato più interessante è la crescita dei consumi di petrolio nel corso del 2023, dovuta anche alle ripercussioni sulle forniture di gas naturale legate alla guerra in Ucraina, anche se la crescita dei consumi di petrolio dipende principalmente dalla maggiore domanda delle economie emergenti.

Un altro dato interessante riguarda il forte aumento della domanda di gas naturale nelle economie asiatiche, specie dopo l'interruzione delle esportazioni di petrolio russe verso l'Europa. Inoltre la distruzione dei gasdotti russi ha determinato una considerevole crescita dell'importanza del gas naturale liquefatto (Gnl) nell'ambito dei mercati mondiali.

3. Guerre e transizioni energetiche

Un'analisi di lungo periodo ci permette di poter affermare che le guerre hanno svolto un ruolo determinante nel provocare importanti mutamenti nel sistema energetico internazionale. La prima guerra mondiale determinò un'accelerazione nella transizione dalla legna al carbon fossile, la seconda guerra mondiale fu decisiva nella transizione dal carbone al petrolio mentre le crisi petrolifere del 1973 e del 1979 stimolarono la transizione dal petrolio al gas naturale e al nucleare. Oggi, la guerra Russia-Ucraina sta determinando altri importanti cambiamenti, tra cui il programma *Repower EU*, frutto della decisione dell'Unione Europea di ridurre la dipendenza energetica dalla Russia e di accrescere i target relativi alle energie rinnovabili.

Ciò premesso, analizzeremo alcuni passaggi fondamentali relativi alle transizioni energetiche dove le guerre hanno svolto un ruolo più incisivo. Per una serie di similitudini appare molto interessante il confronto tra le crisi energetiche del 1973 e del 1979 e l'attuale crisi energetica innescata dalla guerra Russia-Ucraina, senza però tralasciare la nuova guerra in Medio Oriente frutto delle tensioni mai risolte tra Israele e Palestina.

L'embargo petrolifero dei paesi arabi del 1973-74 rappresentò uno spartiacque in termini di sicurezza degli approvvigionamenti energetici.

4. BloombergNEF, *Renewable Energy Investment Hits Record-Breaking \$358 Billion in 1H 2023*, 21 agosto 2023 (<https://about.bnef.com>).

Il prezzo del petrolio crebbe da 2,90 \$ al barile nei primi mesi del 1973 a 5,12 \$ nell'ottobre del 1973 e 11,65 \$ nel dicembre 1973⁵. L'embargo petrolifero durò fino al 17 marzo 1974. La guerra dei Sei Giorni nel 1967 si era conclusa con la rapida vittoria di Israele, che aveva guadagnato una posizione dominante in Medio Oriente. Il malcontento dei paesi arabi sconfitti era molto forte, in quanto Israele aveva guadagnato nuovi territori nel Sinai e nel West Bank della Giordania. I rapporti tra Israele e Palestina diventavano sempre più tesi, con gravi attacchi terroristici. Il 6 ottobre del 1973, durante la festività ebraica dello Yom Kippur, Egitto e Siria attaccarono Israele. Il Presidente egiziano Sadat, grazie anche al supporto degli altri paesi arabi che sostenevano la necessità di liberare i territori occupati da Israele, era convinto che il petrolio potesse essere utilizzato come arma di pressione nei confronti degli Stati Uniti e dei paesi europei dipendenti dalle importazioni di petrolio⁶.

Il 16 ottobre si riunì in Kuwait l'Oapec (Organization of Arab Petroleum Exporting Countries), decidendo di aumentare il prezzo del petrolio da 3,011 \$ al barile a 5 \$ al barile e di ridurre la produzione di petrolio fino a quando Israele non si fosse ritirata dai territori arabi occupati nel giugno 1967 e non fossero stati ripristinati i diritti dei palestinesi. Nel 1971 con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro da parte di Nixon, Presidente degli Stati Uniti, venne sancita la fine del sistema monetario di Bretton Woods, introdotto nel 1944 durante una conferenza anglo-americana, che vedeva gli Stati Uniti e il dollaro al centro del nuovo sistema monetario internazionale, ed era un sistema di cambi fissi basato sulla convertibilità del dollaro in oro.

La fine del sistema di Bretton Woods e la svalutazione del dollaro contribuirono ad innescare la spirale inflazionistica, per cui l'aumento dei prezzi del petrolio decretato nel 1973 serviva anche a difendere i proventi petroliferi dei paesi esportatori di petrolio⁷. Il risultato finale fu un forte aumento dell'inflazione alimentato sia dalla fine di Bretton Woods sia dal forte rialzo dei prezzi del petrolio.

La peggiore crisi petrolifera si verificò alla fine degli anni Settanta e fu scatenata dalla rivoluzione iraniana del 1978-1979, che determinò un effetto panico e un ulteriore rialzo dei prezzi del petrolio.

5. Daniel Yergin, *The prize. The epic quest for oil, money and power*, Simon & Schuster, New York 1991.

6. Ethan B. Kapstein, *The insecure alliance. Energy crises and Western politics since 1944*, Oxford University Press, Oxford 1990; Silvio Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Mondadori Education, Milano 2016.

7. Giacomo Luciani, *L'Opec nella economia internazionale*, Einaudi, Torino 1976.

Per comprendere gli effetti delle crisi petrolifere, bisogna considerare gli enormi cambiamenti che si erano verificati nel ventennio che va dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta. In particolare, dal 1949 fino al 1972, i consumi mondiali di energia erano più che triplicati, e i consumi di petrolio addirittura quintuplicati. Il carbone, che fino alla Seconda Guerra mondiale aveva rappresentato la principale fonte di energia, aveva perso il suo primato nell'ambito del sistema energetico mondiale. Durante gli anni Settanta, l'economia mondiale dipendeva dal petrolio del Medio Oriente e del Nord-Africa. Nel corso degli anni 1960 e 1970 i due maggiori produttori del Medio Oriente erano l'Iran e l'Arabia Saudita. Nonostante l'aumento della rendita petrolifera, in Iran la situazione economica era difficile, l'inflazione elevata e addirittura la rete elettrica nazionale non era in grado di soddisfare la domanda interna. A Teheran e nelle altre città spesso si verificavano *black-out* anche per molte ore al giorno, e ciò rappresentava un inconveniente per le industrie, le attività e la vita giornaliera. Il regime dello Shah Pahlavi perse consensi a vantaggio del suo oppositore, l'Ayatollah Ruhollah Khomeini. I mesi di settembre e ottobre del 1978 furono caratterizzati da gravi scioperi, nei quali fu coinvolta anche l'industria petrolifera. Gli scioperi si estesero anche alle principali aree di produzione petrolifera del paese. Le conseguenze furono enormi, essendo l'Iran il secondo più importante paese esportatore a livello mondiale. Le esportazioni si ridussero drasticamente nell'ottobre del 1978 fino ad azzerarsi completamente nel dicembre 1978, quando lo Shah lasciò il paese e iniziò il regime di Khomeini, che ritornò a Tehran il 1° febbraio 1979. La riduzione della produzione e delle esportazioni iraniane ebbe un impatto molto forte sui prezzi del petrolio, che registrarono una nuova impennata.

Un'analisi ancora più approfondita dimostra che i mercati petroliferi internazionali avevano già subito importanti cambiamenti ben prima. Una tappa decisiva fu costituita dalla creazione dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec) nel 1960, che sancì definitivamente una diversa strategia con la quale i paesi produttori cercarono di acquisire il controllo sulle loro riserve petrolifere e quindi sui volumi di produzione. Fino a quel momento, tutte le fasi dell'industria petrolifera, dalla produzione del petrolio fino alla sua commercializzazione erano controllate dalle grandi multinazionali del petrolio, principalmente americane e inglesi⁸. La creazione dell'Opec determinerà una profonda ristrutturazione dell'industria petrolifera, al termine della quale le grandi multinazionali petrolifere con-

8. Alberto Clò, *Crisi energetica: consumi, risparmi e penetrazione elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 5, *Gli sviluppi dell'Enel 1963-1990*, a cura di G. Zanetti, Laterza, Roma-Bari 1994.

tinueranno a controllare le fasi di commercializzazione mentre risulterà accresciuto il peso dei paesi produttori nel controllo delle fasi di produzione. In particolare, l'Opec voleva accrescere la partecipazione degli stati nelle rendite petrolifere, con l'obiettivo ultimo di acquisire pieno controllo sulla fissazione dei prezzi e delle quantità.

Un altro importante cambiamento nei mercati energetici mondiali sarà determinato dalla scoperta di vaste riserve di petrolio in Libia e dall'inizio del regime di Gheddafi.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Libia era un paese poverissimo, infestato dalle locuste, nota nello scacchiere internazionale solo per essere una base militare americana. Pur avendo ottenuto nel 1951 l'indipendenza politica, le prospettive di crescita economica erano pressoché nulle⁹. Nessuno immaginava che la Libia possedesse immense riserve di petrolio, per giunta di ottima qualità. Il primo giacimento petrolifero venne scoperto nel 1958 ad Atshan in Fezzan, ma il giacimento più importante venne scoperto un anno dopo a Zelten. Nel 1961 iniziarono le esportazioni di petrolio, ma già nel 1963 le esportazioni avvenivano in grandi quantitativi. Il 1° settembre 1969, mentre il re Idris era all'estero, con un colpo di Stato il giovane colonnello Gheddafi conquistò il potere, ponendo così fine al regno dei Senussi. È da quel preciso momento che le politiche energetiche della Libia muteranno radicalmente, in quanto Gheddafi muterà completamente i rapporti con le società estere, secondo la logica di avviare e consolidare una partecipazione diretta dello stato libico nello sfruttamento delle sue risorse, finalizzandole primariamente alle esigenze di sviluppo interno¹⁰.

È importante sottolineare questo aspetto, perché sebbene le crisi petrolifere vengano normalmente collegate al conflitto arabo-israeliano dell'ottobre 1973, di fatto le origini delle crisi petrolifere risalgono a ben prima della guerra dello Yom Kippur, e sono strettamente collegate alla volontà dei paesi in via di sviluppo di recuperare il controllo delle loro risorse naturali, in particolare sulle loro riserve di energia per poter destinare i relativi proventi allo sviluppo economico interno¹¹.

L'embargo petrolifero arabo del 1973-1974 riporterà al centro dell'agenda politica mondiale il tema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici, perché come anticipato precedentemente, gli anni 1950-1960 furono anni di grande crescita economica a livello mondiale, e questa

9. Ruth First, *Libya. The Elusive Revolution*, Penguin, London 1974.

10. Silvana Bartoletto, *Energy transitions in Mediterranean countries: consumption, emissions and security of energy supplies*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2020.

11. Giuliano Garavini, *Completing decolonization: the 1973 "Oil shock" and the struggle for economic rights*, in «The International History Review», n. 3, 2011.

crescita determinò un enorme aumento del consumo di petrolio, che divenne la principale fonte di energia nel settore industriale e nel settore dei trasporti. Il numero di auto in circolazione a livello mondiale aumentò in maniera esponenziale e di conseguenza la domanda di benzina. Questo forte aumento del consumo di petrolio determinò una riduzione delle riserve petrolifere degli Stati Uniti, e ciò rappresentò un problema in termini di sicurezza degli approvvigionamenti energetici, perché gli stessi Stati Uniti erano costretti ad importare petrolio. La riduzione del margine di sicurezza degli Stati Uniti ebbe importanti ripercussioni sulla sicurezza degli approvvigionamenti energetici dei paesi dell'Europa occidentale, i quali poterono soddisfare la loro crescente domanda di petrolio grazie all'aumento della produzione e delle esportazioni dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Nel frattempo, nell'ambito dell'opinione pubblica, cresceva il dibattito sulla sostenibilità ambientale dei consumi di energia.

La crisi iraniana del 1978-1980 rappresentò il colpo di grazia definitivo, con la salita al potere in Iran dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. L'Iran era allora il secondo paese esportatore di petrolio al mondo, dopo l'Arabia Saudita. Ai primi di novembre 1978, questo flusso si ridusse drasticamente per i gravi scioperi e disordini che scoppiarono in tutto il paese e alla fine di dicembre si azzerò completamente. I prezzi medi ufficiali decretati e praticati dall'Opec tra il dicembre 1978 e il dicembre 1979 passarono da 12,8 dollari al barile ad oltre 26, per toccare un anno dopo punte massime intorno ai 35 doll./bbl: circa 20 volte quelli di dieci anni prima¹².

Dopo le crisi petrolifere degli anni Settanta è notevolmente aumentata la dipendenza dal gas naturale, specie in Europa. La Russia, con le sue immense riserve di gas naturale, rappresentava il principale fornitore per l'Europa. Tra i paesi maggiormente dipendenti dalle importazioni dalla Russia, alla vigilia della crisi, troviamo Italia e Germania.

Ma perché alla vigilia della guerra in Ucraina l'Europa era così dipendente dal gas russo? Un importante punto di partenza è la *Joint Declaration* fatta da Unione Europea e Russia nell'ottobre 2000, che ha rappresentato una tappa fondamentale per un rapido aumento delle esportazioni di gas naturale della russa Gazprom verso l'Europa. Nel frattempo però non sono mancate importanti tensioni per diverse ragioni, tra cui l'espansione della Nato che ha portato all'inclusione di diversi stati dell'ex-Unione Sovietica. Nel 2006, quando le esportazioni russe verso l'Europa avevano raggiunto un importante picco, si accendono nuovamente le tensioni tra

12. A. Clò, *Crisi energetica...*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 5, *Gli sviluppi dell'Enel 1963-1990*, cit.

Russia e Ucraina, così come nel 2009. La natura delle relazioni esistenti tra Russia e Ucraina era di tipo dualistico, ovvero l'Ucraina rappresentava un importante paese di transito per le esportazioni russe ma al contempo l'Ucraina dipendeva dalla Russia per le forniture di energia¹³. Per comprendere fino a fondo le ragioni della forte dipendenza europea dal gas russo occorre considerare un altro importante shock geopolitico, provocato dalla guerra in Libia e dalla fine del regime di Gheddafi nel 2011, che ha determinato una brusca riduzione della produzione e delle esportazioni di petrolio della Libia verso i paesi europei, in primis l'Italia, verso la quale la Libia esportava i maggiori quantitativi di petrolio¹⁴. L'economia libica è stata sempre fortemente dipendente dalle esportazioni di petrolio che insieme a quelle di gas naturale rappresentavano alla vigilia della guerra circa il 98% delle entrate governative secondo i dati del Fondo monetario internazionale. Basti pensare che nel 2008 arrivava in Europa circa il 70% delle esportazioni di petrolio libiche, e più in particolare in Italia il 35%, in Germania il 14%, in Francia il 9% e in Spagna l'8%. Il petrolio libico è sempre stato molto ambito, per il più basso contenuto di zolfo rispetto al greggio prodotto da altri paesi.

Non solo le esportazioni di petrolio ma anche quelle di gas hanno risentito della guerra in Libia.

Attraverso il gasdotto Greenstream il gas naturale libico arriva in Sicilia e nel resto dell'Italia per poi proseguire verso altri paesi europei. Il gasdotto Greenstream è operato dall'Eni insieme alla Noc, che controlla l'industria del petrolio e del gas in Libia. Il gasdotto Greenstream è lungo 520 km e trasporta il gas libico prodotto nei giacimenti di Wafa e Bahr Essalam, dalla stazione di compressione di Mellitah fino a Gela in Sicilia. Inizialmente il sistema Greenstream era stato progettato e poi attuato tra il 2003 e il 2004 per il trasporto del gas verso l'Italia, successivamente è stato potenziato e collegato alla rete dei gasdotti della Libia, per cui dal 2015 fornisce gas anche al mercato libico¹⁵. Tuttavia, i gravi disordini interni mai terminati dopo la guerra del 2011 hanno penalizzato non solo la produzione e le esportazioni di petrolio, ma anche il mercato del gas. L'Eni è presente in Libia sin dal 1959, ma le altre grandi multinazionali del

13. Eric Pardo Sauvageot, *Between Russia as producer and Ukraine as a transit country: EU dilemma of interdependence and energy security*, in «Energy Policy», n. 111699, 2020.

14. Silvana Bartoletto, *Energia e crescita economica nei paesi del Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 2016; *Andreotti e Gheddafi. Lettere e documenti 1983-2006*, a cura di Massimo Bucarelli, Luca Micheletta, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019.

15. Carlo Marroni, *Libia, la partita energetica per l'Italia e il caos del paese. Eni presente dal 1959*, ilSole24ore, 28 gennaio 2023 (www.ilsole24ore.com).

petrolio e del gas, dopo la fine del regime di Gheddafi, hanno abbandonato il paese e i continui disordini interni non attraggono nuovi investitori. Nonostante queste immense riserve di petrolio e gas naturale, la Libia è costretta ad importare elettricità dai paesi vicini, come Egitto e Tunisia, e queste importazioni sin dal 2015 sono notevolmente cresciute¹⁶. Pertanto la Russia, insieme all'Algeria, era diventata il principale fornitore di gas nella regione euro-mediterranea.

4. La sicurezza energetica

Il confronto tra le crisi energetiche degli anni Settanta e quella attuale mostra importanti similitudini (Ttab. 1). La prima riguarda la forte dipendenza da una determinata fonte energetica, il petrolio nel corso degli anni Settanta e il gas naturale nella crisi 2021-24. Se guardiamo alle conseguenze macroeconomiche, in entrambe le crisi energetiche l'aumento del prezzo dell'energia ha determinato un aumento dell'inflazione, una riduzione dei tassi di crescita del Pil e di conseguenza un aumento del debito pubblico.

Tab. 1 - Confronto tra crisi energetiche

<i>Crisi energetiche anni Settanta</i>	<i>Crisi energetiche 2021-24</i>
Contesto: elevata dipendenza dal petrolio.	Contesto: elevata dipendenza dal gas naturale.
Effetti: inflazione, riduzione tassi di crescita del PIL, esplosione debito pubblico, problema sicurezza energetica.	Effetti: inflazione, riduzione tassi di crescita del PIL, esplosione debito pubblico, problema sicurezza energetica.
Reazione alla crisi: riduzione consumi di petrolio; aumento consumo di gas naturale e produzione nucleare.	Reazione alla crisi: diversificazione delle forniture di gas naturale. Più rinnovabili?

Fonte: nostra elaborazione.

Altro importante elemento comune riguarda la reazione alla crisi, ovvero una maggiore diversificazione del paniere energetico. Dopo le crisi petrolifere degli anni Settanta aumentò, in particolare in Europa e negli

16. Eia, US Energy information administration, *Country analysis executive summary: Libya*, 9 maggio 2022.

Stati Uniti, il peso del nucleare e del gas naturale nel bilancio energetico complessivo, proprio per ridurre la dipendenza dal petrolio. Ovviamente le scelte strategiche di politica energetica cambiano da paese a paese. La Francia per esempio ha puntato in maniera massiccia sulle centrali nucleari, diventando a livello mondiale il paese con la maggiore percentuale di produzione di elettricità di origine nucleare. In Italia invece la produzione di elettricità di origine nucleare si è fermata a seguito del disastro nucleare di Chernobyl in Ucraina nel 1986, che portò ad un referendum con il quale nel 1987 gli italiani decisero di interrompere la produzione nucleare in Italia e di accrescere il consumo di gas naturale. Nel 2008, il governo Berlusconi aveva pianificato una ripresa del nucleare in Italia, mediante la realizzazione di quattro centrali nucleari da completare entro il 2020, grazie anche ad un accordo con Électricité de France¹⁷, ma dopo il disastro di Fukushima del 2011, l'Italia ha nuovamente rinunciato al nucleare mediante un secondo referendum abrogativo. Dalla tabella 2 emerge infatti che tra il 2021 e il 2022, in Italia il gas naturale rappresentava la principale fonte di energia, con una quota superiore al 40%, mentre il consumo di petrolio nel frattempo si era drasticamente ridotto in termini percentuali, dal 75% nel 1971 al 36% nel 2022. Analogamente agli altri paesi europei, l'Italia sta attuando una politica di diversificazione delle forniture di energia e grazie alla Trans Adriatic Pipeline (Tap), importa gas dall'Azerbaijan. Il gasdotto Tap fa parte del Southern Gas Corridor, che trasporta gas naturale dal giacimento Shah Deniz II in Azerbaijan verso l'Europa.

Tab. 2 - Italia: consumi di energia per fonti. Anni 1971-2022 (%)

Anni	Gas	Petrolio	Carbone	Rinnovabili	Nucleare
1971	10%	75%	8%	6%	1%
1981	17%	67%	10%	5%	1%
1991	28%	57%	9%	5%	0%
2011	39%	39%	9%	13%	0%
2012	39%	35%	10%	15%	0%
2021	43%	34%	4%	19%	0%
2022	41%	36%	5%	18%	0%

Fonte: nostre elaborazioni dati su IEA, 2023.

17. Silvana Bartoletto, *L'energia. La rinascita del nucleare*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, a cura di Paolo Malanima, il Mulino, Bologna 2009.

Per l'Unione Europea, l'aver puntato in maniera così decisa sul gas naturale ha implicato una forte dipendenza dalle sue importazioni. Prima l'annessione della Crimea alla Russia e poi l'escalation del conflitto tra Russia e Ucraina nel febbraio del 2022 hanno messo in evidenza il problema della cronica dipendenza energetica dell'Unione Europea che è costretta ad importare oltre la metà del suo fabbisogno energetico.

Prima per effetto della crisi libica, e poi come conseguenza della guerra in Ucraina, l'Italia e gli altri paesi europei hanno dovuto ampliare le importazioni di gas naturale dall'Algeria. Il gas naturale algerino arriva in Italia attraverso il gasdotto Transmed, denominato Enrico Mattei, che parte da Hassi R' Mel e attraversa la Tunisia, la Sicilia e l'Italia continentale. A seguito della guerra in Ucraina, la quota di gas naturale fornita dall'Algeria all'Italia è notevolmente aumentata. Hassi R'Mel rappresenta il principale giacimento di gas algerino. L'Algeria è anche un importante produttore di petrolio, ed è membro dell'Opec. Il Saharan Blend, prodotto in Algeria, è di qualità elevata ed è molto richiesto dai paesi europei per i più bassi contenuti di zolfo.

Tuttavia, l'Algeria, che al momento costituisce il principale produttore della regione mediterranea, presenta diversi fattori di rischio e di instabilità politica. Negli anni più recenti, le tensioni con il vicino Marocco si sono nuovamente riaccese. Lo scontro è dovuto alla sovranità sul Sahara occidentale, che sia Algeria che Marocco rivendicano. Quindi l'Europa, più vulnerabile dopo la crisi del gas russo, si trova a dover gestire anche questo difficile equilibrio, in quanto l'Algeria ha interrotto le forniture di gas verso la Spagna che passavano per il Marocco. In particolare sono state interrotte le forniture attraverso il gasdotto Maghreb-Europa che passavano per il territorio marocchino. Quindi la Sonatrach, la grande compagnia energetica statale algerina, esporterà verso la Spagna senza più passare per il Marocco, ma solo direttamente, attraverso il gasdotto Medgaz, che è operativo sin dal 2011 e parte da Beni Saf in Algeria e arriva direttamente in Spagna, senza passare per il Marocco.

La Guerra in Ucraina ha determinato importanti cambiamenti nella geopolitica dell'energia. In realtà, già prima profondi cambiamenti erano stati determinati dalla forte crescita economica della Cina. Secondo il *Gas Market Report*¹⁸, le importazioni della Cina dalla Russia tramite il *Power of Siberia pipeline* sono più che raddoppiate nel corso del 2021.

Non solo le importazioni di gas, ma anche quelle di petrolio sono notevolmente aumentate. Infatti la Russia è diventata il principale fornitore di petrolio della Cina, prendendo il posto dell'Arabia Saudita.

18. Iea (2022a), World Indicators (www.iea.org).

Per la Russia, Cina e India rappresentano un'ottima alternativa, dopo lo stop delle importazioni da parte dell'Unione Europea. Anzi possiamo dire che la Russia ha reindirizzato le esportazioni europee verso Cina e India.

La più recente guerra in Medio Oriente ha nuovamente richiamato l'attenzione sul tema della sicurezza energetica. Nel corso dell'ultimo decennio, Israele si sta sempre più confermando come potenziale nuovo protagonista nella regione mediterranea, grazie alla scoperta di importanti giacimenti di gas, come Tamar, Leviathan e Karish¹⁹. Vi è inoltre una disputa finora mai risolta tra la Turchia e la Grecia, per il controllo dei giacimenti di gas naturale offshore al largo dell'isola di Cipro. La questione è piuttosto complessa, perché la Grecia fa parte dell'Unione Europea, ma sia Turchia che Grecia sono parte della Nato. Le più recenti scoperte di gas naturale nel Mediterraneo orientale da un lato possono stimolare la cooperazione economica a livello regionale, ma dall'altro possono essere un fattore di instabilità²⁰. Nel gennaio 2019 venne creato l'East Mediterranean Gas Forum (Emgf) al quale partecipavano Italia, Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese, con l'obiettivo di stimolare la cooperazione tra paesi produttori e paesi che fungono da corridoi di transito²¹. Questo progetto, appoggiato dalla Banca mondiale e dall'Unione Europea, aveva come obiettivo anche la costruzione del gasdotto EastMed, per il trasporto del gas dal Mediterraneo orientale all'Europa²². Inizialmente questo progetto era guardato con interesse anche dagli Stati Uniti, perché comunque consentiva di ridurre la dipendenza europea dal gas russo, ma dopo lo scoppio della guerra in Ucraina le strategie sono cambiate. In particolare, sono fortemente cresciute le esportazioni verso l'Europa da parte degli Stati Uniti di gas naturale liquefatto²³. Infatti tra il 2021 e il 2023 le importazioni dagli Stati Uniti sono quasi triplicate e nel 2023 gli Stati Uniti sono stati il principale fornitore di Gnl per l'UE, coprendo quasi il 50% delle importazioni totali di Gnl. Tuttavia, anche il canale di Suez e gli stretti della Tur-

19. European Union (2022b), *Memorandum of understanding on cooperation related to trade, transport, and export of natural gas to the European Union*, https://energy.ec.europa.eu/eu-egypt-israel-memorandum-understanding_en (data di pubblicazione 17 giugno 2022).

20. Rodina Salameh, Riad B. Chedid, *Economic and geopolitical implications of natural gas export from the East Mediterranean: the case of Lebanon*, in «Energy Policy», n. 140, 2020.

21. Camera dei deputati, Statuto dell'East Mediterranean Gas Forum (Emgf), fatto al Cairo il 22 settembre 2020, A.C. 2842, dossier n. 400, 19 gennaio 2021.

22. Charles Ellinas, *Changing priorities threatens viability of EastMed gas pipeline*, CyprusMail, 6 gennaio 2020; Francesco De Palo De Palo, *Ecco perché l'Italia aderisce a EastMed (che è molto più di un gasdotto)*, in «Formiche.net», 12/12/2020.

23. Consiglio Europeo, *Da dove proviene il gas dell'UE*, www.consilium.europa.eu/it.

chia sono strategici per il trasporto di gas naturale liquefatto e di petrolio²⁴. Fino agli anni 1980, l'Egitto era un importante produttore ed esportatore di petrolio. Successivamente anche per effetto dell'aumento dei consumi interni, le esportazioni di petrolio si sono ridotte drasticamente. Ciononostante, l'Egitto riveste una posizione strategica nei mercati energetici mondiali grazie al canale di Suez, che collega il Mar Rosso e il Golfo di Suez con il Mar Mediterraneo. Per comprenderne la portata, si consideri che circa il 50% del petrolio viene trasportato via mare, ma anche il commercio di Gnl è notevolmente cresciuto. Inoltre nel 2014, grazie alla cooperazione con Eni, è stato scoperto un importante giacimento di gas naturale offshore, il giacimento di Zohr, che permette sia di soddisfare la domanda interna, ma anche di alimentare le esportazioni verso i mercati europei²⁵.

I dati ci dicono che fino ad ora non è stata sufficiente la transizione da una fonte di energia ad un'altra. Innanzitutto a livello globale il ruolo delle rinnovabili è rimasto marginale. Se a livello mondiale si confronta la quota dei consumi soddisfatta dalle energie rinnovabili alla vigilia della crisi petrolifera del 1973 con quella attuale, si vede che la crescita è stata poco significativa. Certamente vi sono differenze importanti a livello regionale, per esempio notevole è stato l'aumento del consumo di energia rinnovabile in Europa, ma se consideriamo le economie emergenti e l'economia mondo vediamo che i combustibili fossili continuano a dominare il sistema energetico e il carbone in particolare rimane la seconda fonte di energia. Sicuramente il gas naturale rappresenta una fonte di energia più pulita rispetto al petrolio e ancor di più rispetto al carbone, ma l'aumento dei consumi di gas naturale non è servito tanto a rimpiazzare i più inquinanti petrolio e carbon fossile, ma a soddisfare a livello globale la maggiore domanda di energia. I dati più recenti dimostrano che le emissioni di CO₂ continuano a crescere, nonostante l'aumento degli investimenti in *low carbon energy* e la pianificazione di nuove politiche da parte dei governi dei diversi paesi.

5. Conclusioni

Due eminenti economisti americani, Reinhart e Rogoff, subito dopo la crisi finanziaria internazionale del 2007 scrissero un importante libro, intitolato *This time is different (Questa volta è diverso)*²⁶. In realtà il titolo era

24. S. Bartoletto, *Energy transitions in Mediterranean countries...*, cit.

25. European Union (2022a), *EU-Egypt Joint Statement on Climate, Energy and Green Transition*, https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/news/eu-egypt-joint-statement-climate-energy-and-green-transition-2022-06-15_en.

26. Carmen Reinhart, Kenneth Rogoff, *This time is different*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2009.

provocatorio perché i due economisti dimostravano che la crisi del 2007 era paragonabile a quella del 1929 e ad altre crisi finanziarie verificatesi nel corso della storia. Il problema vero è che i *policymakers* sono sempre convinti che quello che è accaduto in passato non si verificherà più, perché esiste appunto una sindrome che “questa volta è diverso”. Potremmo tranquillamente dire che questo tipo di “sindrome” vale non solo per le crisi finanziarie, ma anche per le crisi energetiche. Se infatti analizziamo la crisi energetica del 2022-24, notiamo somiglianze sconcertanti con le crisi energetiche del 1973 e del 1979-80. Il dato che maggiormente colpisce riguarda le energie rinnovabili, perché dagli anni Settanta ad oggi sono cresciute di poco in termini percentuali sul totale dei consumi. Non solo, ma il petrolio, che alla vigilia delle crisi petrolifere degli anni Settanta era la principale fonte di energia, tuttora, a distanza di cinquant’anni, rimane la principale fonte di energia. Con questo non si vuole negare che importanti cambiamenti si siano verificati nel sistema energetico mondiale, ma sono stati principalmente di tipo “additivo” e meno “sostitutivo”. Rispetto al carbone e al petrolio, sono state aggiunte nuove fonti di energia, come il gas naturale e il nucleare, ma carbone e petrolio che sono molto inquinanti, rimangono rispettivamente la prima e la seconda fonte di energia sul totale dei consumi mondiali. Questo perché dagli anni Settanta ad oggi la domanda mondiale di energia è notevolmente aumentata, per cui le nuove fonti di energia sono state utilizzate principalmente per soddisfare la maggiore domanda e non per sostituire le precedenti fonti di energia. E la maggiore domanda di energia deriva soprattutto da quei paesi dove attualmente i consumi pro capite di energia sono molto più bassi rispetto a quelli delle economie più avanzate. Quindi possiamo dire che in termini di consumi di energia si sta assistendo su scala globale ad una riduzione del divario tra paesi ricchi e paesi più poveri. Ma per limitare gli effetti del cambiamento climatico è necessario incrementare in maniera significativa la quota delle rinnovabili, ed è questa la contraddizione più forte che emerge dal confronto tra le crisi energetiche. Già negli anni Settanta era acceso il dibattito politico sull’insostenibilità di un sistema energetico basato su carbone e petrolio. Per raggiungere “*net zero emission*” entro il 2050 sarebbero necessari investimenti in rinnovabili di almeno tre volte più elevati²⁷. La transizione verso un sistema energetico più sostenibile viene complicata dalle interruzioni nelle forniture di energia causate dalla guerra in Ucraina. Queste interruzioni nelle forniture di energia hanno avuto un costo sociale ed economico elevato, riportando al centro del dibattito politico il proble-

27. IEA (2022a), World Indicators (www.iea.org).

ma della sicurezza degli approvvigionamenti energetici e la necessità di coniugare transizione e sicurezza energetica. Le guerre e di conseguenza l'aumento del debito pubblico, la riduzione dei tassi di crescita del Pil specie nelle economie avanzate dove i consumi pro capite di energia sono più elevati rischiano di rallentare la transizione verso un sistema energetico più sostenibile.

6. Nota metodologica

Le singole fonti di energia sono espresse in differenti unità di misura, ad esempio il gas naturale in metri cubi, il carbone ed il petrolio in tonnellate, l'elettricità in kWh, e per poterle aggregare è necessario ricondurle ad un'unica unità di misura, utilizzando i coefficienti di conversione dell'energia. Tra le più utilizzate unità di misura dell'energia c'è il Gigajoule (GJ).

5. *Come finanziare le energy corporations tra crescita e meltdown economico: paesi produttori di petrolio, mercati dell'eurodollaro, finanza statunitense dagli anni Sessanta ai Settanta*

di Simone Selva

1. **Introduzione**

Questo contributo esplora il rapporto storico tra l'ascesa dei paesi produttori di petrolio sul proscenio finanziario internazionale durante gli anni Sessanta e Settanta del Ventesimo secolo, la crescente centralità dei mercati monetari non regolati dell'eurodollaro e di altre euro-valute nelle transazioni finanziarie globali, i cosiddetti mercati non residenti, e il ruolo svolto dalle banche commerciali e di investimenti statunitensi quali intermediari finanziari. Attraverso tale prospettiva di indagine, il saggio avanza tre tesi. In primo luogo, si propone una periodizzazione dell'ascesa finanziaria globale dei paesi produttori di petrolio differente rispetto a quella offerta dalla letteratura esistente, sia coeva sia contemporanea: diversamente da tali studi, volti a confinare tale ascesa al decennio delle due crisi petrolifere mondiali, si sostiene che sin dall'avvio degli anni Sessanta i futuri stati membri dell'Opec, e in particolare i paesi del Medio Oriente, cominciarono a svolgere un ruolo di primo piano sullo scacchiere finanziario internazionale, con particolare riferimento a quello dei mercati non regolati. In seconda istanza, il capitolo si focalizza sulla relazione tra grandi prestatori e grandi debitori internazionali nel contesto della finanza non regolata di quei decenni. Nel quadro dei molti attori che in esso operarono quando quali *borrowers* e quando quali *lenders* sui mercati non regolati dell'eurodollaro e di altre valute non residenti, dalle banche centrali ai governi nazionali, dal mercato interbancario al finanziamento del commercio internazionale, cui si aggiungeranno soprattutto a partire dagli anni Ottanta attori istituzionali quali istituti assicurativi e fondi pensione, si sceglie in queste pagine di esplorare il caso delle *corporations* globali, con particolare riferimento ad alcune grandi *corporations* del settore energetico. Se infatti esse condividevano con tutto il comparto delle grandi *company* occidentali il bisogno

prima di finanziare la crescita globale di investimenti propria dei Sessanta, quindi le strategie di riorganizzazione della propria competitività e dei propri saggi di profitto a fronte della crisi economica mondiale dei Settanta, a ciò le *corporations* del settore energetico sommarono il bisogno di alimentare finanziariamente politiche di diversificazione delle fonti di approvvigionamento e dei propri investimenti internazionali: ciò le rende oggetto di ricerca storica tanto più interessante per questo lavoro. In terzo luogo questo contributo si distingue dalla letteratura di storia bancaria internazionale che ha esplorato il ruolo del sistema bancario occidentale di intermediazione bancaria nella redistribuzione su scala globale della ricchezza finanziaria accumulata negli anni Settanta dai paesi produttori di petrolio riuniti nell'Opec attraverso l'*outlet* finanziario costituito dai mercati dell'eurodollaro. Tale letteratura ha in massima parte atteso alla ricostruzione del ruolo svolto dalle banche commerciali europee: diversamente, questa ricerca sottolinea il ruolo crescente e sempre più centrale delle più grandi banche commerciali e di investimenti statunitensi in questa vicenda. Il lavoro, parte di uno studio più ampio di chi scrive sul processo di internazionalizzazione del sistema bancario americano nell'età della finanza non regolata, termina alla vigilia della storica decisione del nuovo Presidente del Federal Reserve System Paul A. Volcker di affrontare e sconfiggere la piaga inflativa che affliggeva l'economia statunitense e quella mondiale almeno dal 1973 attraverso un aumento senza precedenti del tasso di sconto, e quindi dei tassi di interesse applicati dalle banche ai propri clienti. Tale scelta di politica monetaria ebbe effetti anche sui tassi di interesse dei mercati non residenti, quindi dell'eurodollaro, nella misura in cui aumentò i costi di remunerazione dei depositi e quindi dei prestiti in eurodollari: per anni le grandi *corporations* e i grandi prestatori *non corporate* cui si è accennato erano ad esso ricorsi proprio per il contenuto *mark up* sui tassi del mercato Libor dei prestiti in eurodollari: nonostante passaggi di crisi conosciuti dai tassi dell'eurodollaro in momenti particolari, quali ad esempio l'aumento del costo del denaro della seconda metà dei Sessanta o le crisi bancarie di metà anni Settanta, in primo luogo quella della Franklin National Bank, il mercato dell'eurodollaro e di altre euro-valute aveva costituito uno *shelter* finanziario per i grandi *borrowers* globali.

2. L'inizio di un decennio e l'inizio di un processo: dinamiche di finanziamento delle *corporations* globali negli anni Sessanta

L'avvento sin dalla fine degli anni Cinquanta di mercati in valute non residenti, in primo luogo quello dell'eurodollaro, sulle principali piazze

finanziarie occidentali, in prima istanza Londra, ma anche presso quelle di Parigi, Francoforte, Zurigo, sino ad ora al centro della letteratura storica che si è occupata del tema¹, registrò sin dall'inizio del decennio successivo un seppur parziale spostamento nei flussi di investimento dei grandi investitori da tali piazze occidentali a quelle del Medio Oriente, in primo luogo la piazza finanziaria di Beirut. Sin da quel passaggio storico il mercato finanziario libanese cominciò ad affermarsi quale centro finanziario emergente attrattivo per investimenti denominati in valute straniere e dunque non soggetti alla legislazione bancaria nazionale. Tale attenzione per il mercato finanziario mediorientale si sommò, con l'inizio degli anni Sessanta, al crescente ruolo dei paesi produttori di petrolio, unitamente alle banche centrali europee e a quelle del Sud Est asiatico, quali investitori nei mercati dell'eurodollaro². Secondo stime e reports della *Economic Intelligence Unit* di *Bank of England* i paesi arabi produttori del cosiddetto vicino Medio Oriente si affermarono quali investitori e depositari sui mercati dell'eurodollaro sin dalle primissime battute del nuovo decennio: dal 1961 banche e istituti finanziari privati canadesi, giapponesi e dell'America Latina si posizionarono quali *net borrowers* sui mercati finanziari europei, mentre al contempo le economie del Medio Oriente si avviavano ad affermarsi quali *lender* globali attraverso l'attività di intermediazione finanziaria del sistema bancario dell'Europa occidentale.

Al fine di comprendere tale doppio ruolo dei paesi produttori di petrolio quali paesi investitori nei mercati monetari non regolati e al contempo quali nuovi centri finanziari di attrazione per gli stessi mercati dell'eurodollaro, è opportuno considerare quanto i prestiti contratti dalle banche giapponesi sulla piazza finanziaria di Beirut sin dal 1961 contribuirono ad aumentare i tassi di remunerazione dei prestiti su tale piazza finanziaria inducendo altri investitori mediorientali, sino a quel momento attivi sulle maggiori piazza finanziarie europee di Londra e Ginevra, a spostare quote della propria liquidità dai mercati europei a quello di Beirut³.

Pertanto, ciò che emerge sin dalla nascita dei mercati non regolati dell'eurodollaro sono certamente le attività di investimento e intermediazione, così come la posizione di creditori netti dei paesi produttori di

1. Si veda su tutti Catherine R. Schenk, *The origins of the eurodollar markets in London, 1955-63*, in «Explorations in Economic History», n. 35, 1998, pp. 221-238.

2. La piazza finanziaria di Beirut offriva agli investitori mondiali minori restrizioni bancarie rispetto ai centri finanziari occidentali e una piena convertibilità della propria moneta: cfr. U.S. Congressional Research Service, *The petrodollar problem*, Washington D.C., Government Printing Office, 1975, p. 11.

3. Bank of England Archive, London (d'ora in avanti BoEa), Eid 10/21, Bank of England, *The Eurodollar Market*, secret, 21 aprile 1961.

petrolio del Medio Oriente su tali mercati durante gli anni che di fatto ne videro la nascita e sviluppo in seno ai mercati finanziari internazionali. A testimonianza di ciò, sin dall'inizio degli anni Sessanta i centri finanziari del Medio Oriente accrebbero la propria quota sul totale delle transazioni finanziarie globali in eurodollari. Tali dinamiche nelle transazioni finanziarie internazionali sui mercati monetari non regolati sono tanto più interessanti se si osserva che all'inizio di quel decennio le grandi banche private europee si attestavano quali debitori netti su tali mercati. Questo ruolo centrale dei paesi arabi produttori di petrolio suggerisce sicuramente quanto il rapporto tra gli investimenti finanziari internazionali di tali paesi e l'affermarsi dei mercati dell'eurodollaro quali *financial outlets* centrali per il finanziamento delle grandi *corporations* internazionali, sia manifatturiere sia di servizi⁴, incluse quelle petrolifere e energetiche, conosca il proprio abbrivio sin dall'inizio di quel decennio⁵.

I membri della costituenda organizzazione dei paesi produttori di petrolio (Opec) svolsero un ruolo cruciale nel processo di finanziamento delle attività e degli investimenti globali delle *corporations* occidentali del secondo dopoguerra attraverso le transazioni finanziarie sui mercati non regolati dell'eurodollaro e di altre euro-valute. Volendo qui offrirne una definizione tecnica, i mercati dell'eurodollaro costituiscono *assets* finanziari in valute non residenti, ossia *assets* denominati in valute altre rispetto a quella della piazza finanziaria sulla quale sono negoziati, e possono essere negoziati da banche residenti in tale piazza o da filiali di banche estere ivi operanti. Ciò che spiega l'elevata competitività e dunque domanda internazionale di prestiti in eurodollari furono, sin dalla loro comparsa, i tassi di interesse sui prestiti offerti in eurodollari rispetto al costo del denaro, più alto, dei mercati finanziari in valute residenti. Ciò si spiega, sin dall'avvio di questa storia, grazie alla mancata regolamentazione giuridica di tali *assets* finanziari rispetto a quelli dei mercati nazionali: nonostante tale assenza di regole verrà in parte colmata dal legislatore statunitense nel corso del tempo e sarà ampiamente dibattuta dalla comunità internazionale, a lungo

4. Evidenza archivistica di ciò può essere rinvenuta in primo luogo in BoEa, ma anche presso altri archivi storici, inclusi archivi *corporate* di grandi aziende occidentali che operavano i propri investimenti prevalentemente su scala globale.

5. Secondo gli studi ad oggi disponibili la prima compagnia petrolifera internazionale che ricorse all'emissione di titoli di debito denominati in dollari Usa fu la belga Petrofina, che emise *securities* sul mercato degli *eurobonds*, un mercato internazionale di capitali dominato da *assets* in dollari che offriva agli investitori *maturities* assai più lunghe del mercato a breve degli eurodollari. Sulla Petrofina si vedano David Kidwell, M. Wayne Marr, Rodney Thompson, *Eurodollar Bonds: Alternative Financing for U.S. companies*, in «Financial Management», n. 4, 1985, p. 19; Gary Burn, *The Re-emergence of Global Finance*, Palgrave Macmillan, London 2006, p. 32.

gli *assets* in eurodollari non ebbero vincoli in termini di tetto ai tassi di interesse, né soprattutto di *reserve requirements*. I beneficiari di prestiti in eurodollari non erano sottoposti al vincolo di accantonamento di parte dei prestiti ricevuti a garanzia degli investimenti fatti, rendendo in tal modo l'intero importo dei prestiti ricevuti disponibile per investimenti o, ciò che sarà pratica molto diffusa sul mercato interbancario, per l'erogazione di ulteriori prestiti da parte della banca beneficiaria del prestito in eurodollari originali⁶.

Pertanto, al fine di spiegare il protagonismo dei paesi produttori di petrolio in seno a tali mercati ben prima dello scoppio della prima crisi petrolifera, è cruciale avere contezza di quanto tali economie fossero accreditate di una crescente quota sul commercio internazionale e sull'export globale sin dalla fine degli anni Cinquanta, così come quanto ciò contribuì in maniera determinante ad accrescere i surplus di bilancia dei pagamenti di cui poterono godere sin dal decennio successivo.

Durante gli anni Sessanta tre dinamiche già caratterizzarono il rapporto tra mercati finanziari non regolati, paesi produttori di petrolio e *corporations* globali. In primo luogo, le *corporations* occidentali si posizionavano rispetto al mercato dell'eurodollaro tanto quali investitori quanto quali *borrowers*. Nonostante la quota ascrivibile alle *corporations* occidentali sul totale delle transazioni denominate in dollari sui mercati internazionali fosse risibile rispetto alle dimensioni che essa assumerà nel decennio successivo, sin dal 1960 l'aumento del volume di transazioni in eurodollari contribuì in modo significativo al finanziamento delle attività a degli investimenti delle grandi *companies* occidentali. Stando al solo Regno Unito, secondo *Bank of England* l'aumento senza precedenti dei depositi sul mercato dell'eurodollaro nel 1960 determinò per un verso un'ondata di conversioni di *assets* in divisa verde in valute locali e quale conseguenza di ciò l'espansione dei prestiti a investitori domestici, industrie manifatturiere e dei servizi nazionali⁷.

6. Questa ultima caratteristica utile a definire cosa sia un asset in eurodollari ha raramente trovato spazio nella abbondante letteratura economica disponibile sul tema. Si veda a tal proposito sul piano delle fonti d'archivio National Archives and Records Administration, Archive II, College Park (MD) (d'ora in avanti Nara), General Records of the Department of the Treasury (d'ora in avanti Rg56), Records Relating to the International Financial Institutions, buste varie.

7. In questo senso il mercato dell'eurodollaro determinò una pratica bancaria differente da quella propria delle banche statunitensi operanti in Europa prima dell'avvio della convertibilità valutaria: le banche statunitensi fecero di tutto per convertire i propri *convertible bank accounts* in valute locali in dollari statunitensi al fine di finanziare il commercio interno e internazionale: fu questo per esempio il caso della Francia del secondo dopoguerra, dove Lehman Brothers deteneva *convertible bank account* in franchi francesi

D'altro canto, una quota rimarchevole dei nuovi depositi su tale mercato veniva collocata fuori dalla piazza finanziaria londinese e all'estero per finanziare *corporations* estere, ivi incluse le grandi *corporations* statunitensi operanti fuori dagli Usa. Pressoché contemporaneamente, molte *corporations* globali si affermarono tanto quali *borrowers* quanto quali *lenders* sui mercati dell'eurodollaro. Nella misura in cui questo processo coinvolse le grandi multinazionali statunitensi, esse non solamente aumentarono la contrazione di prestiti in eurodollari, ciò che caratterizzò sin da tal periodo anche le *corporations* statali o a partecipazione statale europee.

Di fatto, molte *corporations* statunitensi impegnate durante la decade degli anni Sessanta in investimenti retail e in capitali fissi in Europa, anziché rimpatriare i propri profitti generati in Europa e su scala globale avviarono politiche di reinvestimenti dei medesimi profitti generati nel vecchio continente sotto forma di depositi in dollari presso le filiali londinesi delle principali banche americane.

Tale processo di investimenti corporate sui mercati internazionali prese forma sin dalla metà degli anni Sessanta non solo in virtù di politiche di investimenti specifiche delle *corporations* americane ma anche quale conseguenza di un orientamento esplicito del governo federale statunitense atto a promuovere il finanziamento delle attività estere delle grandi *corporations* direttamente sui mercati internazionali nell'ambito di politiche di sostegno alla bilancia dei pagamenti americana⁸. Tali politiche corporate di *borrowing* sui mercati esteri si posero in evidente coerenza con politiche monetarie apertamente dirette, sin dalla approvazione per mano del Congresso Usa del *Voluntary Foreign Credit Restraint Program* del 1963, a ostacolare e ridurre il deflusso di capitali all'estero⁹.

Pertanto, durante quel decennio finanziamento e investimenti internazionali delle *corporations* americane operanti all'estero presero forma sullo sfondo delle forti preoccupazioni e delle misure adottate dal legislatore di Washington per contrastare il deterioramento in atto dell'equilibrio di

presso la filiale parigina di Morgan Guaranty Trust Company. Si veda ad esempio Harvard Business School (d'ora in avanti Hbs), Baker Library Special Collections and Archives, Cambridge, MA (d'ora in avanti Blsca), Lehman Brothers Records, 1868-2007.

8. Rockefeller Archive Center, Tarrytown, New York (d'ora in avanti Rac), Records of the International Basic Economy Corporation (d'ora in avanti Rg Ibec), Series n. 8 (Ibec), b. 84 (Eurodollar data 1966-1970), Kuhn, Loeb and Co, *The International Bond Market, 1966*, 1° dicembre 1966.

9. L'apparato legislativo approntato dal lawmaker statunitense per bloccare il deflusso di capitali verso i mercati esteri comprendeva sia il Foreign Voluntary Credit Restraint Program (Fvcr) sia altri dispositivi legislativi volti a scoraggiare il deflusso di capitali. Si veda a titolo di esempio James Hawley, *Dollars and borders. U.S. Government attempts to restrict capital flows, 1960-1980*, Routledge, Abington-New York 1987.

Tav. 1 - Opec members' values of petroleum export, in m \$

	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973
Algeria	106	201	105	465	394	493	508	532	583	606	681	614	1.030	1.522
Angola	-	-	-	-	-	-	-	-	-	15	41	68	99	148
Congo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	0	5	33
Equatorial Guinea	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Gabon	9	9	9	10	12	14	15	35	42	58	62	89	100	212
IR Iran	595	672	706	799	1.109	1.138	1.149	1.748	1.688	1.857	2.358	3.494	3.638	5.617
Iraq	445	499	500	579	634	660	698	610	755	769	788	1.083	1.027	1.842
Kuwait	855	853	961	1.029	1.146	1.207	1.305	1.313	1.392	1.476	1.582	2.412	2.834	3.574
Libya	-	11	132	327	606	785	990	1.164	1.860	2.162	2.379	2.693	2.931	3.984
Nigeria	12	32	48	57	90	191	258	199	109	422	718	1.375	1.803	3.049
Saudi Arabia	682	740	809	869	922	1.073	1.298	1.384	2.020	2.107	2.418	3.803	5.477	8.956
United Arab Emirates	-	-	9	31	128	190	241	262	335	407	523	842	1.111	1.740
Venezuela	1.983	2.033	2.156	2.155	2.305	2.280	2.190	2.307	2.330	2.279	2.371	2.882	2.857	4.328

Fonte: https://asb.opec.org/data/ASB_Data.php.

bilancia dei pagamenti e del relativo conto capitali¹⁰. Quindi il ricorso da parte delle *corporations* americane ai mercati dell'eurodollaro per finanziare le proprie attività internazionali fu connesso, sin dall'inizio, ad una priorità di politica monetaria internazionale che guidò le autorità statunitensi sin dall'amministrazione Kennedy: ostacolare prestiti esteri da parte delle banche statunitensi e istituti finanziari, fossero pure essi diretti a filiali estere di *corporations* residenti negli Usa. Si trattava di una policy direttamente volta a stabilizzare il tasso di cambio del dollaro contro le maggiori valute del sistema monetario internazionale e a tutelare la piena convertibilità del dollaro in oro, pilastro del sistema monetario in essere all'epoca.

In questa cornice, il ruolo delle banche statunitensi attraverso le proprie filiali e sedi operanti sulla piazza finanziaria londinese risultava tanto più cruciale quanto più la loro funzione di raccolta di risorse sul mercato dell'eurodollaro di Londra per alimentare il credito alle *corporations* americane o per sostenere il credito interno al mercato americano era anche funzionale a drenare dollari dal sistema finanziario internazionale altrimenti soggetti a potenziali massicci acquisti da parte delle maggiori banche centrali al fine di acquisire oro negli Stati Uniti con possibili conseguenze esiziali per la parità fondamentale tra dollaro e oro stesso¹¹.

In seconda istanza, dalla fine degli anni Cinquanta le principali banche commerciali statunitensi collocarono la quota più ampia di depositi in valute non residenti trattate sulla piazza finanziari londinese: secondo le stime di *Bank of England* essi crebbero, nel solo anno 1960, da 250 milioni di sterline a 500 milioni di valuta britannica. Certamente, come ricordato dalla stessa autorità monetaria centrale di Londra, tale crescita subitanea e consistente del mercato dell'eurodollaro e di analoghi mercati in altre valute non residenti derivò direttamente sia dal raggiungimento della piena convertibilità tra le valute avviatosi nel 1958, che rese le valute internazionali convertibili in valute locali, sia dalla forte crescita della competitività che si determinò in materia di scambi e pagamenti su scala globale. Tale apertura economica internazionale spinse molte *corporations* con interessi e investimenti all'estero tanto a competere per aggiudicarsi valute forti e finanziamenti in esse denominati, quanto ad ottenere credito a basso costo per finanziare le proprie attività commerciali e finanziarie internazionali al fine di fare fronte alla crescente competizione economica. Detto in altre parole, ricorrendo al mercato dell'eurodollaro e di altre valute non residenti le *corporations* occidentali, e in primo luogo quelle statunitensi, non solo si finanziarono senza mettere sotto pressione la bilancia dei pagamenti

10. Hbs, Blsca, Brimmer papers, buste varie.

11. *High Stakes in Eurodollars*, in «International Management», febbraio 1967, p. 35.

statunitense e la parità tra dollaro e oro; in verità il ricorso all'eurodollaro permise anche di finanziarsi a limitati costi di remunerazione dei prestiti contratti, ciò che consentì di fronteggiare il mare aperto dei mercati internazionali e della rispettiva competizione tra attori economici in esso operanti. In questo processo le banche commerciali statunitensi giocarono un ruolo di primo piano sia perché negoziavano la quota più ampia dei titoli di debito in eurodollaro e altre valute non residenti, sia per l'attività di intermediazione finanziaria che esse svolsero tra *corporate borrowers*, in particolare grandi imprese operative soprattutto in Europa nel settore manifatturiero e in quello retail, e gli investitori internazionali¹².

In terzo luogo, durante la fase di nascita e espansione del mercato dell'eurodollaro, ad esso contribuirono certamente alcune banche centrali e stati che lo finanziarono, dalle autorità monetarie dei paesi scandinavi all'Olanda, e in misura minore la Germania: dalla fine degli anni Cinquanta le banche centrali iniziarono a immettere liquidità sul mercato delle valute estere gravitante attorno alla *city* londinese. Nonostante questo radicamento a Londra dei mercati in valute non residenti per il quale la *city* sarebbe diventata, nell'opinione pubblica così come nelle ricostruzioni degli storici, sinonimo di eurodollari, sin dalla fine dei Cinquanta alcuni paesi del Medio Oriente divennero investitori sugli stessi mercati dell'eurodollaro¹³; al contempo, le banche operanti sulla piazza finanziaria di Beirut cominciarono a contribuire allo sviluppo dei mercati in valute non regolate¹⁴.

Pertanto, sin dall'inizio degli anni Sessanta tutte le principali caratteristiche del processo, legato nella letteratura disponibile alle dinamiche economiche internazionali scatenatesi con la prima crisi petrolifera dei Settanta, di distribuzione su scala internazionale dei profitti dei paesi produttori di petrolio, erano già significativamente presenti: già in quel passaggio storico la ricchezza finanziaria accumulata dai paesi produttori ne determinò il ruolo di economie dotate di un consistente *surplus* finanziario sullo scenario economico internazionale. Secondariamente, sin dall'epoca si manifestò l'attitudine di paesi produttori e intermediari finanziari internazionali a investire le *oil revenues* sui mercati a breve termine dell'eurodollaro e di altre divise non residenti, così come emerse la tendenza delle

12. Non solamente le principali *corporations* petrolifere statunitensi, ma anche compagnie appartenenti a settori economici totalmente differenti quali ad esempio Twentieth Century Fox o Paramount poterono fare affidamento sul ruolo di intermediazione finanziaria delle principali banche di investimento statunitensi operanti sui mercati internazionali quali Morgan Guaranty Trust Company o Lehman Brothers. Si veda in proposito Hbs, Blsca, Lehman Brothers Records, 1868-2007.

13. *Ibidem*.

14. G. Burn, *The Re-emergence of Global Finance...*, cit., pp. 23-24.

grandi *corporations* occidentali e statunitensi a ricorrere al denaro a basso costo garantito da tali mercati non regolati al fine di fronteggiare la perdita di competitività sui mercati internazionali maturata nel contesto dell'integrazione commerciale e finanziaria globale già in essere all'epoca.

3. *Corporate borrowing, eurobonds ed eurodollari prima dello shock petrolifero: il caso delle corporations energetiche*

Con gli anni Sessanta si registrò non solo una espansione degli asset finanziari complessivamente investiti sul mercato dell'eurodollaro e dei prestiti a valersi su tale mercato in valute non residenti; in verità, si moltiplicarono anche le tipologie di *borrowers* internazionali che ad esso ricorrevano per finanziarsi. Sin dalla prima metà del decennio grandi municipalità di portata globale quali la *City of Tokyo* cominciarono a emettere titoli di debito sul mercato dell'eurodollaro. Tale tendenza esplose con gli anni Settanta, quando la crisi fiscale dello stato e degli enti pubblici indusse addirittura stati nazionali quali il Regno di Norvegia o istituzioni economiche internazionali quali la Asian Development Bank a emettere prestiti in eurovalute quando per finanziare i propri disavanzi di finanza pubblica, quando per rifinanziare quote di debito estero in via di scadenza, quando ancora per alimentare nuovi investimenti¹⁵.

Le stesse *corporations* e utilities pubbliche occidentali e dei paesi in via di sviluppo, ciò di cui rende conto il prossimo paragrafo con specifico riferimento al *corporate borrowing* delle *corporations* del settore energetico, nel corso del decennio dei Settanta seguirono questo itinerario indebitandosi presso gli euro mercati al fine di fronteggiare la caduta dei saggi di profitto nel quadro del rallentamento complessivo del ciclo economico e del gettito fiscale creato dal meltdown economico globale del decennio.

Tuttavia, prima di divenire *borrowers* nel contesto del ciclo economico dei Settanta, le grandi *corporations* occidentali emersero quali creditori netti nei confronti dei mercati in valute non regolate: considerando l'intera decade dei Sessanta, certamente a inizio decennio i maggiori investitori nel mercato dell'eurodollaro furono le banche centrali, che spesso operavano a

15. Hbs, Blsca, Lehman Brothers Records, 1868-2007, b. 485, fascicolo. Lbkl, Fixed Income Division, Duplicate Confirmation Receipts, European Trades August 1979. Per un quadro statistico comprensivo dei prestiti emessi sul mercato delle euro-valute da municipalities, imprese di stato, istituzioni economiche internazionali e banche regionali di sviluppo si veda il mensile finanziario *World Financial Markets*, pubblicazione della Morgan Guaranty Trust Company of New York.

mezzo dell'intermediazione finanziaria offerta da istituzioni finanziarie di investimento quali ad esempio Lehman Brothers Kuhn Loeb¹⁶.

Tuttavia, dopo questo primo stadio di evoluzione dei mercati non regolati, dalla seconda metà degli anni Sessanta aumentò la quota di depositi sul mercato dell'eurodollaro riconducibile a *corporations* statunitensi operanti all'estero e grandi aziende europee. Contemporaneamente, le global companies occidentali continuarono a indebitarsi nei confronti dei mercati non residenti, in eurodollari o in altre valute: la quota in capo alle *corporations* statunitensi sul totale di bonds collocati sui mercati internazionali crebbe significativamente già tra il 1963 e il 1966 (Tav. 2). Al fine di comprendere quanto più possibile tale posizionamento delle *corporations* globali nel quadro dei nascenti mercati non regolati degli anni Sessanta è opportuno adottare una doppia prospettiva di indagine, ovvero indagare tale collocazione ai due estremi della catena di intermediazione finanziaria costituita dai mercati non regolati, quello del supply side a e quello della domanda di liquidità.

Sul versante dell'offerta di credito, nel contesto monetario internazionale costituito, dalla fine degli anni Cinquanta, dalla piena convertibilità delle valute, molte *corporations* globali iniziarono a convertire in dollari i profitti derivanti da attività e investimenti all'estero, depositandoli nel mercato dell'eurodollaro di Londra. Dalla metà degli anni Sessanta, l'inasprimento del tasso di sconto tanto negli Stati Uniti quanto in altri mercati nazionali spinse ad una crescita della domanda di credito sul mercato dell'eurodollaro, a propria volta foriera di un'espansione dell'offerta su tale mercato finanziario: in conseguenza di ciò, dal gennaio del 1966 al novembre dello stesso anno il tasso dei prestiti a tre mesi in eurodollari conobbe un apprezzamento dal 5,5 per cento al 7 per cento. Si trattò di una esplosione del costo e delle rendite degli assets in eurodollari che condusse la Federal Reserve statunitense e la Banca Centrale svizzera a immettere dollari nel mercato dell'eurodollaro, direttamente o per il tramite della Banca per i Regolamenti Internazionali, al fine di calmierare il costo di remunerazione dei prestiti in eurodollari e ridurre la pressione sui mutuatari dei medesimi¹⁷.

Secondo la banca di investimenti Kuhn & Loeb gli intermediari finanziari internazionali che operavano sul mercato dell'eurodollaro ricorsero

16. Hbs, Blsca, Lehman Brothers Records, 1868-2007, b. 600, fascicolo. Lbkl Merger Descriptive memorandum 1978, Lehman Brothers Kuhn Loeb, Memorandum, 1978.

17. Rac, Ibec Records, b. 84, fascicolo 1516 (Eurodollar Data 1966-1970), Norris O. Johnson (Senior Vice President and Economist, First National City Bank), *Eurodollars in the international new money market*, p. 14. Si veda anche Chase Manhattan Bank N.A., *Euro-dollar financing. A guide for multinational companies*, Chase Bank, New York 1968.

sin dagli anni Sessanta a tale mercato per finanziare l'acquisto di bond emessi sul mercato obbligazionario internazionale e il rifinanziamento a scadenza dei medesimi, così come per coprire finanziariamente l'aumento dei costi di roll over o rifinanziamento. Tale propensione contribuì ulteriormente alla forte crescita dei tassi registrati dagli assets in eurodollari tra 1965 e 1966. A propria volta, le *corporations* che emettevano bonds sul mercato obbligazionario internazionale, al fine di fronteggiare l'aumento dei costi di remunerazione dei bonds venduti determinato dall'apprrezzamento dei tassi in eurodollari emisero a tal fine *convertible bonds* per fronteggiare tale crescita del costo del denaro denominato in valute non residenti. Tuttavia, tale strategia risultò fallimentare giacché in quegli anni il mercato azionario statunitense viveva una fase di contrazione del proprio valore e volume d'affari, rendendo difficile collocare *convertible debentures* per finanziare tale apprezzamento dei tassi in euro-valute¹⁸.

In questo contesto di crescente coinvolgimento delle *corporations* globali nel mercato dell'eurodollaro sia quali *borrowers* sia nelle vesti di investitori, nonostante l'instabilità che i tassi sui prestiti in eurodollari manifesteranno nel corso del decennio Sessanta, le *corporations* petrolifere internazionali ricorreranno ripetutamente ad indebitamenti su tale mercato. Parimenti, esse aumenteranno il proprio indebitamento nei confronti del mercato degli Eurobond, un mercato internazionale dei capitali con scadenze dei prestiti assai più lunghe, esso stesso in buona misura costituito da assets finanziari denominati in valuta statunitense.

Per parte loro, nel corso degli anni Sessanta le *corporations* petrolifere internazionali si trovarono a dover fronteggiare sia crescenti costi estrattivi e significative maggiorazioni delle *royalties* dovute ai paesi cui appartenevano i giacimenti petroliferi, sia una lievitazione dei costi di trasporto e di investimenti in ricerca e sviluppo: tale lievitazione generale dei costi operativi fu dovuta tanto al generale aumento degli investimenti e delle attività *corporate* su scala globale, quanto alla progressiva lievitazione dei costi del petrolio grezzo e delle *royalties* imposta dai paesi produttori alle compagnie estere operanti sul loro territorio. Peraltro, le *corporations* petrolifere si trovarono in quegli anni a dover affrontare un aumento degli investimenti in attività di raffinazione e estrazione in relazione alla crescita della domanda globale di idrocarburi da parte di un mercato di consumo finale alimentato dalla crescita complessiva di domanda, redditi e investimenti caratteristica dell'età d'oro del capitalismo occidentale vissuta dalle democrazie industriali avanzate in quegli anni. Questa lievitazione degli

18. Rac, Ibec Records, b. 84, fascicolo 1516 (Eurodollar Data 1966-1970), *The International Bond Market, 1966*, 31 dicembre 1966, p. 2.

investimenti e moltiplicazione delle tipologie di spese da dover sostenere spinse le *corporations* petrolifere a ricorrere al mercato dell'eurodollaro, all'epoca il più largo e importante tra i mercati in valute non residenti, cosiddette euro-valute, per finanziarsi. Ad esempio, sin dalla metà degli anni Sessanta la grande conglomerata del settore Shell ricorse all'emissione di titoli sul mercato a breve scadenza dell'eurodollaro per sostenere i propri investimenti globali¹⁹.

Al contempo, nella misura in cui i depositi a breve scadenza in eurodollari impedivano agli intermediari finanziari di reinvestire in titoli a lunga scadenza congeniali agli investimenti in capitale fisso delle *corporations*, molte di esse sommarono ai propri prestiti a breve e medio termine sul mercato dell'eurodollaro l'emissione di titoli a lunga scadenza in *eurobonds*²⁰. Con l'avvicinarsi della fine del decennio molti intermediari finanziari operanti sul mercato dell'eurodollaro cominciarono ad emettere titoli di debito con scadenza a 180 giorni su tale mercato per finanziare titoli a più lunga scadenza, tipicamente tra 5 e 7 anni. D'altro canto, il mercato degli *eurobonds* si attestò su un segmento del mercato obbligazionario del tutto differente, finanziando titoli con scadenza anche ventennale. Tale mercato era essenzialmente nato quale reazione da parte degli investitori internazionali alla messa in atto della Interest Equalization Tax (Iet): approvata dal *lawmaker* statunitense nel 1963, questa legge imponeva una maggiorazione delle imposizioni fiscali sulle *securities* estere acquistate da investitori statunitensi. Tale misura, la cui conseguenza fu l'aumento dei tassi sui prestiti e investimenti esteri, si inseriva anch'essa nel più ampio apparato legislativo messo in essere in quegli anni per contrastare il declino della bilancia dei pagamenti di Washington: la Iet era specificamente finalizzata a contrastare il deflusso di capitali e il deterioramento della bilancia dei pagamenti in conto capitali²¹. Il mercato degli *eurobonds* costituì una forma specifica di reazione dei grandi investitori e debitori internazionali a tale vero e proprio muro fiscale eretto contro l'emissione di *securities* estere da parte delle autorità statunitensi²². Pertanto, il mercato degli

19. BoEa, 6A123 - Economic Intelligence Department File Eurocurrencies including Eurodollars and eurobonds, b. 6A123/3 (*Eurodollars 1 August 1965 to 31 October 1966*), Bank of England, Economic Intelligence Department, *Eurocurrency meeting at Basle-Statistical Improvements*, 4 luglio 1966, p. 2.

20. Per un quadro generale di questo aspetto si veda Chris O'Malley, *Bonds without borders. A History of the Eurobond market*, John Wiley & Sons, Chichester 2015.

21. Cia E-reading room, Central Intelligence Agency, Directorate of Intelligence, Intelligence Memorandum *Invasion of the European Capital Market by U.S Firms*, luglio 1968. Disponibile all'indirizzo: www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp85t00875r001600010038-9.

22. Gunter Dufey, Jan Giddy, *The international money market*, Prentice Hall International, Englewood Cliffs (NJ) 1994.

eurobonds si attesta in quegli anni quale mercato delle securities collocate nei mercati internazionali e denominate in primo luogo in dollari Usa in grado di offrire scadenze di lunga durata e pertanto, dal punto di vista dei debitori, complementare ai titoli emessi sul mercato degli eurodollari. Si capisce così perché le grandi *corporations* petrolifere, nel quadro della necessità di moltiplicare le fonti di finanziamento e ampliare il volume di finanziamenti da ottenere per le ragioni anzidette, tra anni Sessanta e Settanta ricorsero ad entrambi i mercati per finanziarsi. Secondo le ricostruzioni storiche disponibili, in verità tuttora limitate, una delle prime aziende petrolifere occidentali ad emettere bonds sul mercato degli *eurobonds* fu la compagnia belga Petrofina S.A.: sin dal lontano 1957 essa emise un *eurobond* con scadenza ventennale per un importo complessivo di 5 milioni di dollari Usa²³.

Un altro esempio lampante dell'attitudine delle *corporations* occidentali del settore energetico ad emettere obbligazioni sul mercato degli *eurobonds* in dollari Usa nel corso degli anni Sessanta fu quello del consorzio di costruzioni di infrastrutture energetiche incaricato di costruire il gasdotto deputato a tradurre il gas naturale dall'Europa dell'Est a Tarvisio passando per la Cecoslovacchia e l'Austria. A metà del decennio, al fine di finanziare le proprie opere il consorzio industriale emise titoli obbligazionari sul mercato degli *eurobonds*. In modo analogo la Dutch Petroleum Corporations, ricorrendo alla banca di investimenti statunitense Kuhn & Loeb quale dealer, emise titoli di debito nel mercato internazionale delle *securities* per finanziare le proprie attività *downstream*²⁴.

Come già accennato, nel corso dei Sessanta alcune *corporations* petrolifere occidentali cominciarono ad indebitarsi tanto sul mercato a breve termine non regolato delle euro-valute quanto emettendo titoli a lunga scadenza, spesso ventennale, sul mercato internazionale delle securities. Il caso della *shareholding* italiana di stato del comparto degli idrocarburi, l'Ente Nazionale Idrocarburi (Eni), costituisce in questo senso un caso esemplare.

L'Eni cominciò a ricorrere all'emissione di titoli in euro-valute sin dalla metà degli anni Sessanta²⁵. Tale iniziativa italiana, che prese forma sullo sfondo dell'ampio coinvolgimento delle banche commerciali italiane, prima fra tutte Banca Commerciale italiana, su quel mercato, fu seguita da ana-

23. G. Burn, *The Re-emergence of Global Finance...*, cit., p. 32; D. Kidwell, M. Wayne Marr, R. Thompson, *Eurodollar Bonds...*, cit., p. 19.

24. Chase Manhattan Bank N.A., *Euro-dollar Financing. A guide for Multinational Companies*, Chase Manhattan Bank N.A., New York 1968.

25. Si veda ad esempio Archivio storico dell'Ente Nazionale Idrocarburi (d'ora in avanti Aseni), Castel Gandolfo, Roma; cfr. anche BoEa.

loghe emissioni di titoli in eurodollari e altre euro-valute da parte di altre *corporations* petrolifere europee impegnate in quegli anni a contendersi l'ottenimento di credito a costi ragionevoli rivaleggiando a tal fine proprio sui mercati in valute non residenti.

Durante la seconda metà del decennio la *corporation* di stato italiana fece emissioni di titoli in dollari Usa sul mercato degli *eurobonds*, spesso erroneamente confusi dalla stampa dell'epoca con emissioni in eurodollari²⁶. Nel settembre del 1966 l'Eni emise sul centro finanziario del Lussemburgo un bond garantito dallo Stato italiano per un importo complessivo di \$ 20 milioni esitante un tasso del 6,5% e avente scadenza a quindici anni²⁷. L'anno successivo l'Eni emise un altro bond alle stesse condizioni di mercato e avente la stessa durata. Nel 1968 il gruppo energetico italiano offrì sul mercato due ulteriori *eurobonds* denominati in dollari Usa. In quest'ultimo caso la compagnia petrolifera italiana collocò titoli non garantiti dallo Stato in grado di offrire ai sottoscrittori remunerazioni rispettivamente del 6 e 3/4 per cento per una scadenza finale a vent'anni dall'emissione: l'uno ammontava a \$ 30 milioni ed era *callable* a partire dal 1973 e l'altro a \$ 20 milioni e *callable* dal 1975. Analogamente al colosso energetico italiano, quello stesso anno altre compagnie petrolifere occidentali emisero obbligazioni sul mercato degli *eurobonds*: tra le altre la più nota e attiva su tale mercato fu Shell International Finance Corporation, azienda residente nel Regno Unito. Nel corso del decennio la stessa Mobil Oil emise obbligazioni in *eurobonds*.

L'emissione da \$ 30 milioni offerta da Eni ai mercati internazionali costituì un aumento del valore di titoli offerto ai mercati, inizialmente pari a \$ 25 milioni, a testimonianza della positiva risposta del mercato sul versante dell'offerta di capitale. Anche in tal caso le banche commerciali e gli istituti finanziari italiani specializzati a trattare titoli in eurodollari, quali Banca Commerciale Italiana, Euramerica-Finanziaria Internazionale, Banca Nazionale del Lavoro, unitamente a società di *brokering* finanziario di statura internazionale quali S.G. Warburg e White Weld & Co., parteciparono quali co-manager dell'operazione finanziaria di collocamento dei titoli emessi da Eni²⁸.

26. Cia E-Reading room, www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp85t00875r001600010038-9, Central Intelligence Agency, Directorate of Intelligence, Intelligence Memorandum, *Invasion of the European Capital Market by U.S Firms*, luglio 1968.

27. World Bank Group Archive, Washington, DC, Records of individual staff members, Wb Ibrd/Ida-09, fascicolo 1849856 (*Leonard B. Rist - Market Loans - Correspondence 1964-1967*), L. Rist, *Yield of selected Government-Guaranteed bonds issued in Europe*, 27 febbraio 1967.

28. *Italy's Eni Oil concern offers \$ 30 million Issue*, in *Wall Street Journal*, 6 giugno 1968, p. 27.

In aggiunta a tutto ciò, tra 1965 e 1967 la compagnia petrolifera di Stato italiana emise tre offerte pubbliche di sottoscrizione sul mercato degli eurodollari per un ammontare complessivo pari a \$ 65 milioni²⁹.

Tale crescente ricorso da parte delle *corporations* petrolifere occidentali ai mercati non regolati dell'eurodollaro e di altre euro-valute non solo dimostra quanto esse divennero attori finanziari internazionali in grado di promuovere, con il loro ricorso ad essi, lo sviluppo degli euro-mercati. In verità tali emissioni massicce di titoli di debito dimostra anche quanto la seconda metà degli anni Sessanta registri un forte riorientamento, per effetto della stretta sul tasso di sconto statunitense di metà decennio, delle politiche di indebitamento verso il mercato degli eurodollari, e quanto la crescente domanda di prestiti in eurodollari concorra in quegli anni ad un aumento dei tassi sulle stesse emissioni in eurodollari, nonché la conseguente tendenza ad aumentare le emissioni obbligazionarie sui mercati dei capitali internazionali, in particolare quelli degli *eurobonds* denominati in dollari, in grado di offrire scadenze più lunghe e maggiore protezione dalla volatilità in atto dei tassi di interesse. In questo contesto vanno collocate, ad esempio, le ripetute emissioni obbligazionarie a lunga scadenza capaci di esitare coupons fissi nel tempo immesse sui mercati internazionali dal gruppo Eni tra 1966 e 1968: l'obiettivo chiaro del gruppo italiano era di proteggere il proprio indebitamento dalla lievitazione dei costi sui mercati monetari internazionali a breve scadenza e di rifuggire anche dagli effetti di tale dinamica sui titoli emessi in eurodollari.

Nonostante questa logica sottesa a tale riorientamento delle politiche di emissioni obbligazionarie dei grandi gruppi energetici internazionali, nel caso di Eni la *ratio* costituita dal costo di remunerazione dei titoli emessi non costituisce l'unica spiegazione di tali orientamenti: è opportuno citare un insieme di altre e più specifiche ragioni che spinsero il gruppo italiano in tale direzione. In primo luogo, all'atto pubblico di offerta dei *bonds* di cui detto sui mercati internazionali Eni dichiarò il proprio intento di voler finanziare gli investimenti internazionali del gruppo fuori dall'Europa. Inoltre, è d'uopo tenere in considerazione quanto tali emissioni si inserissero nello sforzo di calmierare l'enorme debito che gravava sulle spalle dell'azienda di stato italiana, di cui lo stesso ripetuto ricorso al mercato nazionale dei capitali fece parte. Nel 1965 l'Eni raccolse, presso investitori italiani, \$ 176 milioni, mentre l'anno successivo tale raccolta ammontò a \$ 48 milioni³⁰. In secondo luogo, tale massiccio ricorso al mercato dell'eurodollaro costituisce

29. *Eni plans to float \$25 million issue of Eurodollar bonds*, in *Wall Street Journal*, 18 gennaio 1967, p. 25.

30. Neil McInnes, *Eni's future: Promises to be more businesslike than its controversial past*, in «Barron's National Business and financial Weekly (1942-1987)», 27 marzo 1967, n. 13, p. 9.

una traccia di quanto in quel decennio le *corporations* petrolifere espansero le loro attività di *drilling*, esplorazione di nuovi siti petroliferi e gasiferi, nonché investimenti in nuove attività estrattive. Nel nuovo quadro monetario internazionale costituito dall'indebolimento del dollaro nei mercati di cambio dei primi anni Settanta, quindi dalla nota svalutazione dello stesso, le grandi *corporations* petrolifere globali, così come colossi di altri settori manifatturieri, cominciarono ad emettere titoli obbligazionari non solo in eurodollari e eurobond ma anche in titoli multi-valuta nei mercati delle securities internazionali, così come perseguirono la pratica di indebitamento costituita dal ricorso a sindacati di prestito, usualmente gestiti da consorzi di banche statunitensi e europee quali collocatori internazionali³¹: ciò a dimostrazione del bisogno delle grandi multinazionali, non solo petrolifere, di diversificare la struttura del proprio *corporate credit*³². Il prossimo paragrafo renderà parzialmente conto di tale diversificazione attraverso il prisma delle *corporations* di stato del settore energetico.

Come anticipato, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta le grandi *corporations* occidentali, e con esse quelle petrolifere, divennero protagoniste nei mercati finanziari internazionali non regolati anche sul versante dell'offerta di capitale, affermandosi quali investitori nel mercato dell'eurodollaro e in quello degli eurobonds (Tav. 2): anche sul versante del *supply side* contribuirono in modo sostanziale allo sviluppo di questi mercati. Giganti *corporate* quali Standard Oil of New Jersey, Shell, Unilever, Volkswagen, fecero investimenti nei mercati finanziari non residenti, spesso a brevissima scadenza, in eurodollari³³. Quindi, successivamente, le *corporations* petrolifere statunitensi si resero protagoniste centrali di tali mercati sia sul versante dell'offerta di capitale, ovvero investendo in tali mercati, sia su quello della domanda, ossia emettendo e collocando titoli in essi.

Il coinvolgimento delle grandi banche statunitensi a vocazione internazionale in tale processo sin da quel decennio è palese: la Tav. 3 traccia il crescente indebitamento estero degli istituti finanziari statunitensi attraverso il prisma dei prestiti che ricevettero durante la seconda metà degli anni Sessanta dalle proprie filiali operative all'estero, in primo luogo quelle a Londra, ampiamente coinvolte in attività di investimenti e indebitamenti nei mercati dell'eurodollaro e degli eurobonds sin da quegli anni.

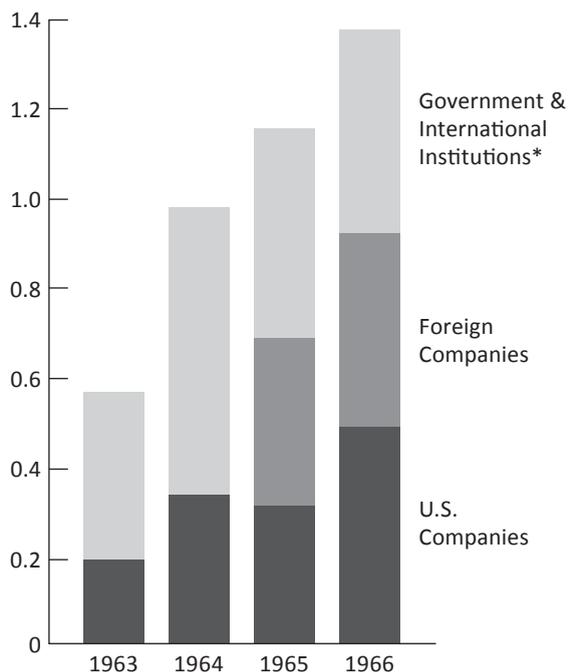
31. Steven I. Davis, *A buyer's market in Eurodollars*, in «Harvard Business Review», maggio-giugno 1973, p. 121.

32. Le fonti archivistiche di storia della finanza internazionale degli anni Settanta in grado di documentare la storia dei sindacati di prestito sono ampie e non documentabili qui. Si veda a titolo d'esempio l'eccellente base documentaria contenuta in Federal Reserve Bank of New York Historical Archive (d'ora in avanti Frbnya), Central Files, Correspondence with NY bankers.

33. *The Money Machine Magic of Eurodollars*, in «Business Week», 21 febbraio 1970.

INTERNATIONAL BONDS PUBLICITY FLOATED IN EUROPE AND THE UNITED STATES

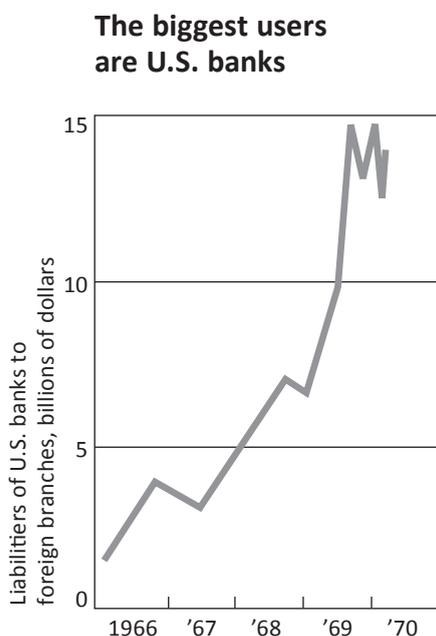
billions of U.S. dollars



* Excludes World Bank loans, and Canadian and Israeli issues in the United States

Fonte: Financial Report "International Bond Issues in 1966", in Conference Report "European Capital Market Conference".

Tav. 3 - Indebitamento estero delle banche USA verso le proprie filiali estere



Fonte: Euromoney, 21 February 1970.

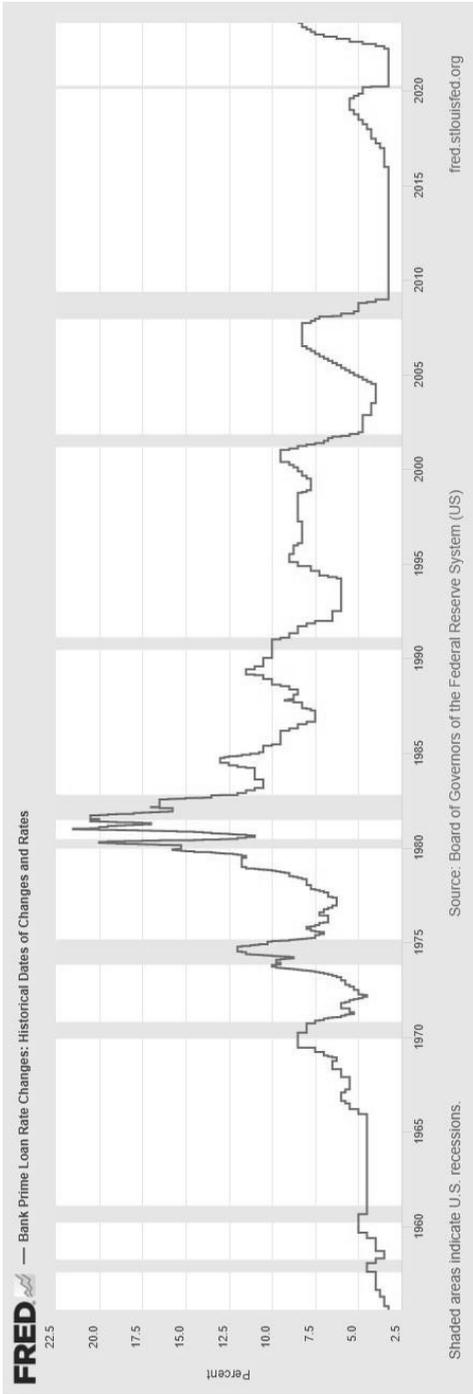
Tav. 4 - Three month money market rates, in percentage

	12/67	6/68	12/68	6/69	12/69
Eurodollar deposit	6,25%	6,75%	7,06%	10,60%	10,13%
US dollar time deposit	5,5	6	6	6	6
British Pound time deposit	7,85	8,0	7,53	9,25	9,13
Canadian dollar time deposit	6,25	7,0	6,50	7,0	7,50
German mark time deposit	4,0	3,25	4,33	5,50	5,63
Swiss franc time deposit	4,0	3,75	4,25	4,0	5,0
Us Treasury Bill	4,96	5,29	6,24	6,06	8,0
British Treasury bill	7,48	7,24	6,78	7,86	7,65

Fonte: Euromoney, 21 February 1970.

Tale considerevole coinvolgimento delle banche americane nei mercati non regolati sicuramente trova spiegazione plausibile e evidente nei margini di profitto sul mercato dell'eurodollaro, assai migliori rispetto a quelli del mercato nazionale dei capitali statunitense e degli altri mercati

Tab. 5



Fonte: Board of Governors of the Federal Reserve System, disponibile all'indirizzo <https://fred.stlouisfed.org>.

monetari (Tav. 4). Tuttavia, al fine di spiegare l'avventura delle banche statunitensi nei mercati in valute non residenti corre l'obbligo di menzionare il tacito incoraggiamento in tale direzione da parte della Federal Reserve Bank di New York, la quale nell'estate del 1966 spinse gli istituti finanziari nazionali ad acquisire crediti sul mercato dell'eurodollaro al fine di finanziare tanto il mercato creditizio nazionale quanto gli investimenti esteri delle *corporations* americane. Si trattava per la Fed di fissare un obiettivo strategico di politica monetaria internazionale, ovvero il riassorbimento di *assets* denominati in dollaro Usa ampiamente presenti sulla piazza finanziaria di Londra e su altri mercati monetari internazionali. L'obiettivo di tali acquisizioni era quello di impedire alle altre banche centrali di utilizzare i propri *surplus* in dollari per drenare oro dalle riserve di Washington³⁴. Pertanto, nel passaggio storico in cui la stabilità del dollaro sui mercati di cambio e la sua piena convertibilità in oro cominciarono a manifestare segni di instabilità e indebolimento, l'afflusso di eurodollari nel mercato monetario degli Usa venne concepito dalle autorità monetarie statunitensi quale strumento di finanza privata internazionale a sostegno dell'infrastruttura monetaria internazionale fondamentale per la tenuta dell'intero sistema di Bretton Woods, e al fine di garantire credito ad un mercato nazionale dei capitali scosso dalle strette monetarie sul tasso di sconto della seconda metà degli anni Sessanta. Si spiega così l'attitudine delle grandi banche commerciali e di investimenti statunitensi, tra 1967 e 1968, ad attingere al mercato dell'eurodollaro di Londra al fine di alimentare il mercato creditizio interno americano, colpito prima dalla stretta creditizia operata autonomamente dagli istituti bancari nazionali nel 1967, e poi dalla stretta ufficiale sul tasso di sconto adottata dalla Fed l'anno successivo (si veda Tav. 5).

4. Mercati finanziari non regolati e finanziamento delle *energy corporations* globali nella crisi economica mondiale dei Settanta

Il contesto macroeconomico specifico tipico della metà degli anni Settanta fu costituito per le *corporations* occidentali da perdita di competitività e di quote del prodotto manifatturiero globale. Tanto le aziende dotate di una proiezione sui mercati internazionali quanto quelle nazionali si trovarono a dover affrontare problemi di bilancio e di liquidità corrente, entrambi seriamente compromessi durante le due crisi petrolifere del decennio dal combinato disposto costituito per un verso da aumento dei prezzi del

34. *High takes in Eurodollars*, in «International Management», febbraio 1967, p. 35.

greggio e dalla relativa spirale inflativa innescatasi, e per l'altro dall'acuto declino della domanda e dei consumi su scala globale.

In questo quadro di difficoltà si innescò un'aspra competizione tra colossi industriali globali per raccogliere credito a tassi di interesse competitivi quale misura strategica al fine di restaurare la propria competitività di prezzo sui mercati interni e internazionali: il credito a basso costo era finalizzato a finanziare sia le attività commerciali sia gli investimenti in capitale fisso delle *corporations*. Il ricorso delle *corporations* energetiche globali ai mercati dell'eurodollaro si colloca in questa *competitive race* per raccogliere credito a tassi vantaggiosi: l'emissione di titoli in eurodollari era connessa tanto alle politiche *corporate* di ristrutturazione della competitività di prezzo sui mercati esteri quanto al finanziamento delle crescenti attività di diversificazione sul piano estrattivo, della ricerca e sviluppo di nuovi siti di produzione, nonché di nuove attività di raffinazione e trasporto conseguenti a e coerenti con le politiche di diversificazione energetica che guidarono, a partire dagli Stati Uniti, le strategie energetiche occidentali messe in atto per rispondere alla crisi in corso e alle sue conseguenze sulla prosperità materiale dell'occidente³⁵. La ristrutturazione della *maturity structure* dei depositi in eurodollari di cui si è dato conto e la nuova specializzazione in attività di intermediazione finanziaria sui mercati non regolati che potevano offrire le grandi banche statunitensi e altre grandi banche occidentali, nonché la loro disponibilità a collocare su scala globale in termini di investimenti e prestiti la ricchezza finanziaria accumulata dai paesi produttori di petrolio nel corso del decennio, attrassero le *corporations* globali alla ricerca di credito a costi contenuti. Nel contesto di tale processo le *corporations* energetiche di stato o a partecipazione statale divennero protagoniste sui mercati in valute non residenti sul versante della domanda di credito.

Il caso delle *corporations* petrolifere con attività e investimenti all'estero è esemplare di tale ricorso ai mercati in valute non residenti quali l'eurodollaro nella misura in cui gli investimenti esteri richiedevano credito in valute internazionali. Il caso della *corporations* di stato italiana Eni è, anche in questo caso, esemplificativo. Quando scoppiò la prima crisi petrolifera del 1973 la stabilità di bilancio e la credibilità finanziaria del gruppo industriale italiano presso i mercati creditizi internazionali cominciò a vacillare cospicuamente in primo luogo per effetto dell'accresciuto rischio

35. Coby Van der Linde, *Dynamic international oil markets: oil markets developments and structure, 1860-1990*, Kluwer Academic Publishers, Boston 1991; Jane Atwood, Amy Hersh, Janet Newport, *Energy diversification by firms in the United States*, American Petroleum Institute, Washington D.C., 1978.

che in quel passaggio storico e negli anni immediatamente successivi l'economia italiana nel suo complesso rappresentò al cospetto dei creditori internazionali. Inoltre, ciò che complicò l'incerta stabilità finanziaria del gruppo italiano fu il bisogno pressante di intensificare le proprie politiche di diversificazione energetica e di fonti di approvvigionamento delle materie prime energetiche. Se poi si considera che sin dall'inizio del decennio la vocazione dell'Eni ai mercati internazionali la aveva condotta ad aumentare le proprie attività di ricerca e estrattive in Africa, Iran e Mare del Nord, si comprende il bisogno crescente di diversificare anche le fonti di approvvigionamento di credito per tale messe di investimenti e costi da sostenere³⁶. Sul piano della credibilità finanziaria l'Eni, così come altri gruppi industriali italiani risentì, sin dall'inizio della prima crisi petrolifera del 1973, del downgrading inflitto alla solvibilità del sistema Italia dai mercati finanziari internazionali e dalle rispettive agenzie di rating del debito estero. Tale declassamento dipese dal peggioramento di alcuni tra i principali indicatori macroeconomici: bilancia dei pagamenti, produttività industriale, debito estero. Tale *outlook* economico negativo spinse gli investitori internazionali a escludere per alcuni anni, dalla prima crisi energetica alla metà del decennio, il paese e le sue principali *corporations* dall'accesso agli euro-mercati ed altri mercati valutari internazionali³⁷.

Nel corso del 1974 il quadro di indebitamento dell'Eni registrò un ulteriore peggioramento: all'*outlook* negativo che colpì l'intera economia italiana si sommò, nel caso del gruppo energetico italiano, la crescita dei *posted prices* del greggio, i costi relativi alla nuova acquisizione del *network* di attività *retail* in Italia della Shell e la sensibile contrazione dei profitti derivante dal calo della domanda di beni energetici sul versante della domanda interna. L'insieme di questi fattori concorse a determinare un peggioramento tanto del debito a breve termine quanto dell'indebitamento a lungo termine del gruppo Eni, che tra 1973 e 1974 aumentò del 47 per cento, passando da \$ 3.5 miliardi a \$ 5.2 miliardi. Questo deterioramento della stabilità di bilancio del gruppo occorre, peraltro, proprio negli anni in cui la compagnia italiana era impegnata in importanti negoziati per la costruzione di infrastrutture energetiche vitali per le future attività internazionali e nazionali: in particolare, alla metà del decennio l'Eni fu impegnata nei negoziati con la Tunisia relativi alla costruzione del gasdotto del Mediterraneo

36. ASEni, serie Direzione per l'Estero, Centro Documentazione Estero, b. 55, ff. 1-2, C. Sarchi, *Promemoria per l'Avv. Sette*, 29 agosto 1977.

37. ASEni, Serie Direzione per l'Estero, Centro Documentazione Estero, b. 55, fascicolo 8 (comunicati stampa 1976-1977), Eni, Comunicato stampa, 8 settembre 1977; si veda anche Eisuke Sakikabara, *The Eurocurrency market in perspective*, in «Finance and Development», 1975, p. 13.

orientale, delle dimensioni di circa 2,500 km, che avrebbe dovuto connettere i giacimenti di R'Mel a La Spezia per un costo complessivo, secondo le stime, di circa \$ 1.9 miliardi. Inoltre, ad accrescere il bisogno di credito del gruppo concorsero in quegli anni anche spese minori quali il finanziamento delle attività di formazione che il gruppo italiano forniva ad altre *corporations* energetiche del Mediterraneo quali ad esempio l'algerina Sonatrach³⁸.

Nei due anni successivi, nonostante questo incerto quadro di bilancio e di indebitamento, l'Eni non si sottrasse a queste e altre attività internazionali: dopo una fase di stallo registratasi alla fine del 1976, i negoziati relativi al progetto per il gasdotto mediterraneo tra Italia e Tunisia ripresero, mentre nell'estate del 1977 Saipem, importante *subsidiary* di Eni fornitrice di servizi, giunse a stipulare con Sonatrach un contratto per la fornitura di *drilling services* per un ammontare di \$ 96 milioni per i successivi quattro anni³⁹. Secondo la stampa dell'epoca, le basse quotazioni degli *eurobonds* emessi precedentemente da Eni sui mercati internazionali indussero il gruppo petrolifero italiano a ricorrere a prestiti sugli euro-mercati, «lent by middle east oil producers»⁴⁰, per contrastare l'espansione delle voci di spesa e del debito complessivo dell'azienda e delle sue controllate. A prescindere dalle speculazioni di tipo giornalistico, a partire dal 1977 il ricorso del gruppo italiano ai mercati non residenti fu massiccio e ripetuto: in un primo momento Saipem si aggiudicò un prestito gestito da un consorzio bancario costituito da Banca Europea per gli Investimenti, Chemical Bank of New York e dalla *overseas branch* milanese di First National City Bank (ora Citibank)⁴¹. Successivamente, nel corso del 1977, per conto di Eni il colosso bancario tedesco Deutsche Bank guidò nelle vesti di lead manager un sindacato di prestito bancario internazionale costituito anche da altre banche europee e occidentali finalizzato a raccogliere credito per un ammontare complessivo di \$ 200 milioni con una scadenza di sei anni⁴².

38. Economist Intelligence Unit Limited, *Outlook. Algeria*, in «Quarterly Economic Reviews», n. 1, 1975, p. 7.

39. Economic Intelligence Unit Limited, *Algeria*, in «Quarterly Economic Reviews», n. 4, 1977, p. 9.

40. Neils McInnes, *Italian Watergate? Eni's Operations smack of a major scandals*, 30 giugno 1975, in «Barron's National Business and Financial Weekly (1942-1987)», n. 26, p. 9.

41. AsEni, Series Direzione Estero, b. 55, fascicolo 8 (*Comunicati stampa 1976-1977*), Dr. Cirinei a Eni, s.d. (1977).

42. Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in avanti Acs), serie Ministero delle Partecipazioni Statali, Direzione Generale per gli Affari Economici, b. 30, fascicolo 90 (*Prestito in dollari Usa all'Eni*), Pietro Sette a On. Antonio Bisaglia (Ministro per le Partecipazioni Statali), 12 settembre 1977, telegramma; Pietro Sette a Ministero per le Partecipazioni Statali, 15 settembre 1977.

Questa operazione sui mercati internazionali, portata a termine con successo nel settembre dello stesso anno⁴³, fu presto seguita dal collocamento sui mercati obbligazionari internazionali di un *bond* dotato di scadenza quinquennale: gestito da un consorzio bancario costituito da banche svizzere, tedesche, belghe, italiane e statunitensi, consentì al colosso energetico di Roma di acquisire credito per un ammontare di \$ 75 milioni⁴⁴. Entrambe queste iniziative di raccolta di credito occorsero poco dopo che il gruppo petrolifero italiano ebbe raggiunto accordi ufficiali con governi e aziende del bacino Mediterraneo che imposero ulteriori impegni di spesa futuri: poco tempo dopo aver finalizzato tali collocamenti di *bonds*, l'Eni prima raggiunse accordi con le autorità tunisine che impegnavano l'azienda italiana a coprire costi di costruzione del gasdotto trans-mediterraneo dai confini algerini alla penisola per complessivi £ 2 miliardi; quindi negli anni successivi stipulò ulteriori contratti di fornitura di gas, quale quello con la Sonatrach, della portata di 12.4 bn cu m. Circa le relazioni tra tutti questi nuovi capitoli di spesa e l'emissione di titoli sui mercati delle euro-valute, le evidenze archivistiche suggeriscono con certezza che per lo meno la propria quota di spese di costruzione della gas pipeline trans-mediterranea venne finanziata previo ricorso agli euro-mercati⁴⁵.

Il decennio degli anni Settanta, che si concluse per l'Eni con l'emissione di un nuovo e più impegnativo prestito collocato sul mercato londinese delle euro-valute per un importo complessivo di £ 500 milioni⁴⁶, fu caratterizzato da un più generale ricorso delle *corporations* energetiche europee e occidentali, sulla falsariga di quanto fece Eni, tanto al mercato internazionale degli *eurobonds* quanto a quello delle euro-valute, in particolare in eurodollari⁴⁷. Dopo la crisi di fiducia che essi soffrirono presso gli investitori internazionali a seguito delle crisi bancarie di metà decennio, quali ad esempio quella della Franklin National Bank negli Stati Uniti, che misero sotto pressione anche i tassi sul mercato dell'eurodollaro con un sensibile aumento del *mark up* sull'indice Libor⁴⁸, nella seconda metà del decennio i prestiti e titoli emessi in eurodollari e altre euro-valute tornarono ad essere in grado, grazie anche all'ormai consolidata *maturity structure* di medio

43. Piero Ciulli, *Prestito internazionale all'Eni*, in «Ecos», n. 52-53, 1977, pp. 3-9.

44. World Bank, *Foreign and international bonds by market country. Annual 1977*, in «Borrowing in International Capital Markets», dicembre 1979.

45. The Economist Intelligence Unit Limited, *Algeria*, in «Quarterly economic review», n. 1, 1978, pp. 10-11.

46. Ezio Chiodini, *Un "Jumbo per l'Eni"*, in «Ecos», n. 91-92, 1980, pp. 3-5.

47. Morgan Guaranty Trust Company of New York, *World Financial Markets*, anni vari 1976-1982.

48. Si veda la documentazione in Hbs, Blsc, Lehman Brothers Records, 1868-2007.

termine, di offrire tassi competitivi rispetto a quelli proposti alle *corporations* sia dai mercati dei capitali nazionali a lunga scadenza sia dal mercato internazionale dei *bonds*⁴⁹.

L'ascesa degli euro-mercati quali strumenti di finanziamento delle politiche industriali e di investimenti atte a ristrutturare il ciclo economico a seguito della prima crisi energetica e le strategie di diversificazione energetica dei propri approvvigionamenti portate avanti dalle *corporations* del settore va anche ricondotta, al fine di ricostruirne il quadro storico in modo esauriente, al declino del dollaro sui mercati di cambio internazionali nella nuova cornice monetaria internazionale costituita dalla fluttuazione delle valute. In questo nuovo contesto monetario molte aziende occidentali e non di stato del settore energetico ricorsero ripetutamente ai mercati dell'eurodollaro, quasi sempre incaricando del collocamento finanziario consorzi bancari guidati per lo più da banche statunitensi o britanniche: nel nuovo quadro di fluttuazione delle valute tali collocamenti, se non collocati in dollari, erano emessi in *basket* di valute proprio al fine di proteggere i *borrowers* dai rischi di cambio che il dollaro poteva potenzialmente correre nel nuovo contesto monetario globale. Ciò fu ad esempio il caso di British Petroleum, che nel 1975 emise un *private placement* dotato di scadenza quinquennale e poco dopo, nel 1977, fece un collocamento pubblico gestito da Morgan Stanley con la partecipazione di altri istituti finanziari britannici e statunitensi⁵⁰. Negli stessi anni altre compagnie petrolifere statali europee o controllate da governi europei si affidarono a banche commerciali e di investimento statunitensi ed europee per collocare titoli denominati in dollari sui mercati non residenti: fu ad esempio il caso della neocostituita British National Oil Company (Bnoc), *corporation* statale britannica creata per promuovere attività, interessi e investimenti di Londra nel campo degli idrocarburi nella specifica area del Mare del Nord. Nel 1977 la celebre banca di investimenti statunitense Lehman Brothers Kuhn Loeb fu incaricata per conto della Bnoc di gestire il collocamento sul mercato dell'eurodollaro di un prestito per complessivi \$ 825 milioni finalizzato a finanziare attività di *downstream distribution*, raffinazione, esplorazione, ricerca e sviluppo, nonché il progetto di costruzione di un *gathering system* per il gas naturale nel Mare del Nord⁵¹.

49. Una pluralità di fonti statistiche in materia suggeriscono tale divergenza dei margini di profitto: si veda ad esempio *Federal Reserve Bulletin*, numeri molteplici.

50. World Bank, *Privately placed foreign and international bonds by capital market, fourth quarter 1975*, in «Borrowing in international capital markets», febbraio 1976.

51. Hbs, Blsca, Lehman Brothers Records, 1868-2007, b. 600, fascicolo. *Lbkl-merger-descriptive memorandum-1978*, Lehman Brothers Kuhn Loeb, *Descriptive Memorandum*, 1978, p. 21.

Nel corso del decennio in molteplici occasioni aziende nazionalizzate del settore energetico europeo e *utilities* del comparto ricorsero all'emissione di *securities* sugli euro-mercati. Le società energetiche pubbliche o a partecipazione pubblica del Regno Unito costituiscono in questo senso un caso esemplare. Nel corso degli anni Sessanta queste aziende avevano prevalentemente emesso titoli di debito a lunga scadenza, fino a 25 anni, per il tramite dell'intermediazione finanziaria del Ministero del Tesoro britannico. Tuttavia, la stretta sul tasso di sconto e sui tassi di interesse impostasi nella seconda metà del decennio spinse il governo di Londra a liberalizzare le emissioni di titoli di debito di tali aziende, consentendo loro di emettere *securities* con scadenza assai più breve, non più di quindici anni, sui mercati valutari internazionali. Pertanto, liberate dal vincolo del Tesoro quale broker unico delle loro *securities*, a partire dal 1969 le *utilities* del comparto energetico britannico cominciarono a emettere titoli a breve scadenza su tale mercato. I primi e più esemplari casi di questa svolta epocale furono quello del British Gas Council, che nel 1969 emise titoli a breve scadenza denominati in Marchi tedeschi, e della British Electricity Authority (Bea), che contemporaneamente cominciò a offrire titoli a breve scadenza in Franchi svizzeri. Scelta analoga verrà fatta, poco dopo, dal British Post Office⁵².

Tutto ciò costituì l'inizio di un decennio segnato da un crescente indebitamento delle aziende britanniche nazionalizzate a breve termine, o in alternativa a medio-breve termine, quando sul mercato degli eurobonds e quando sui mercati delle euro-valute: tale strategia di finanziamento delle aziende britanniche, e in particolare delle *utilities* del comparto energetico, raggiunse quindi il proprio apice tra le due crisi energetiche degli anni Settanta.

È opportuno sottolineare quanto tale scelta di ricorrere in quegli anni ai mercati valutari in valute estere, e in particolare a quelli delle euro-valute, non fu certo precipua delle compagnie pubbliche del settore energetico europeo. Fuori dal vecchio continente, ad esempio, il colosso petrolifero di stato argentino, *Yacimiento Petrolifero Fiscales*, principale gruppo energetico del paese sudamericano, sin dalla prima metà del decennio ricorse al mercato londinese degli eurodollari e di altre euro-valute per finanziarsi: dopo aver tentato la strada di fare emissioni dirette sul mercato dell'eurodollaro si affidò ad un consorzio bancario costituito da alcune delle principali banche occidentali esperte di intermediazione finanziaria sugli euro-mercati e dal colosso nazionale Banco de la Nación Argentina⁵³.

52. British Telecom Archives, London, Tcb 53/3/143, Post Office Board, *Paper by Finance Board Member. Borrowing in International Capital Markets*, 15 luglio 1969.

53. Si veda ad esempio Archivo Banco de la Nación Argentina, Buenos Aires (d'ora in avanti Ahbna); cfr. anche Archivio Historico Banco Central de la Republica Argentina, Buenos Aires (d'ora in avanti Ahbca).

Se le banche statunitensi parteciparono, quasi sempre con un ruolo primario di *lead manager* a tali grandi operazioni di emissione sugli euro-mercati e sui mercati degli *eurobond* per conto di *corporations* statali europee o delle Americhe, è altrettanto vero che, soprattutto nella seconda metà del decennio, il loro crescente protagonismo su scala internazionale non fu certo limitato a tali mercati. Come documentato da molteplici fonti archivistiche, nella seconda metà degli anni Settanta esse si spinsero a guidare sindacati di prestito incaricati di raccogliere credito necessario a finanziare l'esplosione del debito sovrano dei paesi in via di sviluppo, in particolare quelli dell'America Latina⁵⁴.

Nonostante tale doppio fronte di impegno su scala internazionale, si può dire che la maggior quota dei loro impegni creditizi esteri fu rivolta alle attività di intermediazione finanziaria e collocamento di *securities* per conto di grandi *corporations*.

5. Conclusioni

Questo capitolo ha messo a fuoco il rapporto storico tra mercati non regolati, ricchezza finanziaria dei paesi produttori di petrolio, e le politiche di *borrowing* delle *corporations* globali, adottando quale caso di studio quello delle *energy corporations* occidentali e dei paesi in via di sviluppo. L'arco cronologico coperto è quello tra primissimi anni Sessanta e fine dei Settanta in virtù della tesi, distinta dalla letteratura esistente, secondo la quale sin dall'inizio di quel decennio i paesi produttori di petrolio accumulano avanzi di bilancia dei pagamenti diventando sia investitori nei mercati non regolati dell'eurodollaro sia essi stessi centri finanziari dove gli investimenti di valute non residenti si concentrano quale alternativa alla piazza finanziaria principale di Londra e a quelle analoghe di Parigi e Zurigo, tradizionali mercati di sviluppo dell'eurodollaro. Parimenti, il saggio si è distinto dalla letteratura esistente in quanto focalizza l'attenzione sul ruolo di grande intermediario finanziario tra investitori e *corporate borrowers* svolto, in modo crescente tra i due decenni, dalle grandi banche americane coinvolte nel mercato dell'eurodollaro.

Ne è emerso un quadro che ha confermato queste premesse suggerendo in quale misura tanto la fase espansiva in termini di investimenti e internazionalizzazione delle *corporations* energetiche tipica dei Sessanta, quanto quella di risposta alla caduta dei saggi di profitto e al bisogno di

54. Si veda a titolo d'esempio Frbnya, Central Files, Records of meetings with NY bankers; si veda anche, per un caso di studio nazionale, Ahbna, e Ahbca.

diversificare i propri investimenti energetici tipica delle politiche delle *corporations* energetiche, in particolare pubbliche, durante gli anni Settanta, abbiano fortemente fatto leva, sul piano dei finanziamenti, sul ruolo dei mercati non regolati dell'eurodollaro e delle altre euro-valute, in seno alle quali emerse la forte attività di intermediazione delle maggiori banche commerciali e di investimento statunitensi. Tali conclusioni valgono tanto per le *corporations* energetiche occidentali quanto per quelle dei paesi produttori e non produttori di petrolio in via di sviluppo: i crescenti problemi di bilancio imputabili al combinato disposto costituito da investimenti per riorganizzare la competitività industriale, diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetiche, nonché calo dei profitti, accomuna *corporations* energetiche di stato del mondo occidentale quale Eni o British Gas Council e colossi di stato del sud-America quali l'industria di stato argentina: in modo analogo tutte queste aziende petrolifere individuano nella miscela tra prestiti a breve termine o medio breve termine sui mercati dell'eurodollaro e prestiti ottenuti sui mercati dei capitali degli eurobonds la risposta più efficace ai problemi e alle sfide che il decennio delle due crisi energetiche pose loro.

6. Al ayyām al tafra: i “giorni del boom” e i caratteri regionali dello sviluppo in Asia occidentale e Nord Africa negli anni Settanta

di Massimiliano Trentin

1. Introduzione

Gli anni Settanta segnarono un'epoca di grandi trasformazioni nell'area dell'Asia occidentale (Medio Oriente) e Nord Africa, e gli shock energetici del 1973-74 accelerarono processi sia di differenziazione sia di integrazione tra i paesi dell'area. Le differenze tra stati esportatori e non di petrolio vennero contenute da un processo di integrazione regionale basato sullo scambio tra lavoratori e capitali, a sua volta sostenuto anzitutto dalla volontà politica di cooperazione tra i dirigenti statali dell'area. Un processo questo del tutto inedito perché ridisegnò la geografia economica e politica della regione per i decenni successivi, affiancando al tradizionale asse politico del Mediterraneo e del Levante quello del Golfo. Tuttavia, questo processo di integrazione regionale è ancora poco considerato dalla storiografia internazionale, molto concentrata sulle ricadute economiche e politiche per l'Occidente o per la competizione bipolare. Il capitolo ripercorre le trasformazioni dello sviluppo regionale facendo uso sia di fonti primarie che secondarie: l'interazione tra storiografia economica e politica verrà integrata con l'analisi della documentazione d'archivio della *Economic and Social Commission for Western Asia* (Escwa) delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione per la Cooperazione lo Sviluppo Economico (Ocse).

2. Il petrolio nella politica anticoloniale e postcoloniale: dalle indipendenze agli anni Settanta

Le trasformazioni degli anni Settanta in Asia occidentale e Africa settentrionale furono certamente epocali poiché permisero a molte delle società e dei regimi politici dell'area di raggiungere livelli inediti di be-

nessere socioeconomico e di rilevanza politica internazionale. Tuttavia, non nacquero dal nulla, bensì furono il risultato di processi di sviluppo economico e politico di più lunga durata, poiché le espressioni collettive ed istituzionali che assunsero negli anni Settanta rispecchiavano in larga misura gli elementi di base dell'ordine politico diffuso in tutta l'area già dalla fine dell'epoca post-imperiale islamica¹. La rilevanza dei “giorni del boom” (*ayyām al-tafra*), come vennero definiti nella pubblicistica araba, possono essere dunque meglio compresi se collocati nel loro contesto storico regionale ed internazionale in modo da apprezzarne sia le novità sia le continuità, tanto le potenzialità quanto i limiti.

Gli anni Settanta furono dominati dalle ricchezze legate ai proventi delle esportazioni del petrolio. Tuttavia, la presenza del petrolio nell'area e del suo valore a fini industriali era ben nota fin dalla fine del XIX secolo. Nell'economia regionale del saggio, è comunque importante ricordare come la presenza massiccia di società private e stati europei e poi nord-americani nello sfruttamento del petrolio nell'area furono accompagnati sempre da tentativi analoghi e contemporanei ad opera delle autorità ottomane prima e nazionali turche o arabe poi: tentativi spesso sconfitti o marginali rispetto alla forza tecnologica, finanziaria nonché militare delle compagnie occidentali e dei loro governi di riferimento; nondimeno indicativi di come ogni autorità politica locale fosse ben consapevole dell'importanza strategica di questa risorsa ai fini dello sviluppo produttivo industriale che, per i parametri dell'epoca, significava anche sviluppo politico e militare. Le autorità ottomane cercarono di mettere a valore i giacimenti dell'area di Kirkuk, odierno Iraq, avendo ben presente quanto l'Impero zarista stava operando a Baku, odierno Azerbaijan, e quanto l'Impero britannico aveva in opera ad Abadan, nella Persia della debole dinastia Qajar².

Nelle prime indipendenze negli anni Venti e Trenta, i governanti in Turchia, Iran, Arabia Saudita e progressivamente in Iraq ed Egitto fecero

1. Ad esempio, l'idea che ogni autorità di governo dovesse fondarsi in tutto o in larga parte sulla legittimità popolare; la categoria della nazione come unità collettiva per organizzare lo spazio politico e di governo; l'istituzione dello stato sovrano su territori e popolazioni ben definiti come principale organizzazione politica. Queste dimensioni politiche vennero applicate a progetti e modelli di società di tipo agro-industriale e largamente urbanizzate. Cfr. Nazih N. Ayubi, *Over-stating the Arab State. Politics and Society in the Middle East*, I.B. Tauris, London 2006, p. 4, 86; George Corm, *Le Proche-Orient éclaté. 1956-2006*, Gallimard, Paris 2004, pp. 190-221; Samir Amin, *Le monde arabe dans la longue durée. Le “printemps” arabes? Le temps des cerises*, Paris 2011, pp. 102-107; Pier Giovanni Donini, *Il Mondo Islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 220.

2. Philippe Pétriat, *Aux Pays de l'or noir. Une histoire arabe du pétrole*, Gallimard, Paris 2011, p. 19.

della sovranità sulle risorse naturali un elemento centrale del consolidamento finanziario e della legittimità politica dei rispettivi regimi a fronte della presenza, di fatto autonoma, delle compagnie petrolifere occidentali. La politicizzazione della risorsa petrolifera proseguì dopo il 1945 ed aumentò in concomitanza con la diffusione nell'area di progetti di sviluppo agro-industriale che avrebbero dovuto portare i singoli stati e l'area intera nella "modernità": il nazionalismo arabo, turco ed iraniano se ne fece primo campione³. Se la prima generazione di dirigenti nazionalisti era conservatrice in ambito sociale e politico e liberale in ambito economico, dunque propensa a strette collaborazioni con mercati, imprese private e governi del campo occidentali, i successori di estrazione popolare, di provincia o del ceto medio impiegatizio scelsero l'intervento massiccio dello stato come baricentro dei programmi di sviluppo agro-industriale. Tuttavia, le promesse di terra, lavoro e servizi sociali per i concittadini si scontrarono con la scarsità di risorse finanziarie dello stato. L'opposizione strenua del forte settore privato ad estendere la tassazione alle ricche attività commerciali e alle grandi rendite fondiari venne superata in due modi: da un lato, la rinegoziazione dei contratti o la minaccia di nazionalizzazione delle compagnie straniere; dall'altro con la nazionalizzazione delle attività produttive locali⁴.

Il precedente traumatico dell'embargo anglo-statunitense e poi del Colpo di stato contro il primo ministro nazionalista Mossadeq in Iran nel 1953 venne superato con la vittoria politica di Nasser contro l'attacco tripartito di Israele-Francia e Regno Unito che legittimò politicamente la politica di nazionalizzazione delle compagnie estere come strumentale a finanziare gli ambiziosi progetti di sviluppo, ossia la Diga sul Nilo. Molto influenti nel costruire quadri teorici e politici comuni, pur nelle diverse tattiche, furono i Congressi arabi del petrolio negli anni Cinquanta e Sessanta che, di fatto, tradussero su questa risorse i principi e le categorie politiche diffuse nel mondo postcoloniale e in sede multilaterale della legittimità della sovranità statale sulle risorse naturali e produttive presenti nel territorio nazionale⁵.

3. P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., p. 43; G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté...*, cit., p. 296.

4. James Gelvin, *Storia del medio oriente moderno*, Einaudi, Torino 2015, p. 538, 677; Raymond Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East*, Manchester University Press, Manchester 2015, p. 86; Matthieu Rey, *Debt Without Taxation: Iraq, Syria, and the Crisis of Empires from the Mandates to the Cold War Era*, in *A World of Public Debts*, a cura di Nicolas Barreyre, Nicolas Delalande, Palgrave Macmillan, Cham 2020, p. 347.

5. Cfr. P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., p. 138, 179; Christopher R.W. Dietrich, *Oil Revolution. Anticolonial Elites, Sovereign Rights, and the Economic Culture of Decolonization*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 26, 89.

Legittimate a livello politico internazionale e sempre più alla ricerca di risorse, le dirigenze nazionaliste procedettero allora con le nazionalizzazioni interne: dalla proprietà terriera necessaria alle riforme agrarie, fino al commercio con l'estero tra anni Cinquanta e primi anni Sessanta in Egitto, Iraq, Siria e poi Tunisia e nell'Algeria indipendente. Lo sviluppo delle capacità produttive nazionali, guidato dallo stato, con o senza la collaborazione del settore privato locale, divenne parte integrante della legittimità popolare dei regimi nazionalisti. Le collaborazioni con gli stati del campo socialista si diffusero come strumenti efficaci nella loro accessibilità finanziaria e tecnologica a fronte dei prezzi e delle condizioni poste dai tradizionali partner occidentali. Particolare rilevanza assunse la costituzione di compagnie petrolifere statali, come l'algerina Sonatrach nel 1963 e l'irachena Inoc nel 1966: dapprima lavorarono nelle zone marginali, non coperte da quelle occidentali, e in collaborazione con i partner socialisti, in modo tale da aumentare la produzione per consumo nazionale e sviluppare le necessarie competenze tecniche e manageriali⁶. Non ultimo, la questione di Palestina e lo scontro con Israele, largamente intesa come ennesima espressione di colonialismo, condizionarono notevolmente le preferenze dei dirigenti nazionalisti radicali e misero in difficoltà politica quelli conservatori e filooccidentali che, ad eccezione di Iraq ed Algeria, governavano gli stati arabi esportatori di petrolio. Questi ultimi, infatti, condivisero il principio della sovranità delle risorse ma sostennero l'opportunità ed efficacia di altre strategie per giungere comunque alla tanto agognata piena sovranità: alla nazionalizzazione preferirono la partecipazione alle attività petrolifere o produttive occidentali, la quale avrebbe consentito di acquisire la capacità tecnica necessaria a governare processi complessi senza peraltro contrapporsi agli alleati esteri allora utili a contenere le minacce dei nazionalisti radicali⁷. Ai Congressi arabi del petrolio, dove forti erano le voci nazionaliste, nel 1960 si affiancò inoltre lo strumento di coordinamento dei principali stati produttori di petrolio, ossia l'Opec, a carattere prettamente inter-governativo: monopolizzato dai dirigenti governativi, questo si impose come la principale piattaforma di elaborazione e realizzazione delle politiche petrolifere nel mondo arabo⁸.

6. Melani Cammet, Ishac Diwan, Alan Richard, John Waterbury, *A Political Economy of the Middle East*, Routledge, London 2015, p. 239; P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., p. 160, 221; Rizkallah Hilan, *Culture et Développement en Syrie et dans les Pays retardés*, Anthropos, Paris 1969, p. 103.

7. P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., p. 235; Massimiliano Trentin, "Tough negotiations". *The two Germans in Syria and Iraq, 1963-1974*, in «Cold War History», n. 3, pp. 353-380.

8. Giuliano Garavini, *The rise and fall of Opec in the twentieth century*, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 180, 203.

In effetti, negli anni Sessanta il tema delle nazionalizzazioni si sovrappose allo scontro per la guida del mondo arabo, seguendone le sorti politiche: tra nazionalismo radicale terzomondista e militante di cui i campioni erano l'Egitto di Nasser, la Siria ed Iraq del Baath o, parzialmente, l'Algeria del FlN, contro la moderazione e il conservatorismo dei regimi monarchici del Golfo, Giordania o Marocco. Se la Crisi di Suez e la vittoria politica di Nasser aprì la fase del nazionalismo radicale e dello sviluppo moderno a guida statale la *Naksah*, ossia vittoria di Israele nella guerra dei Sei giorni del giugno 1967, ne segnò la fine⁹. La sconfitta militare si tradusse nell'accelerazione della crisi economica dei modelli dirigisti, la cui sostenibilità finanziaria era già a rischio. Infatti, le strategie di *import-substitution-industrialization* (Isi) portarono ad un deficit sostanziale, dei bilanci statali, delle partite correnti e, in generale della bilancia dei pagamenti: queste politiche avevano aumentato le importazioni di beni intermedi senza poter ancora aumentare le capacità di esportazione, peraltro limitate se non precluse dal processo di integrazione europea. Il principio post-coloniale della *collective self-reliance* tra economie postcoloniali dovette scontrarsi con le chiusure dei mercati nazionali e, comunque, con capacità di consumo e di finanziamento assai limitate. Nella seconda metà degli anni Sessanta i bilanci dei popolosi stati a guida nazionalista segnarono tutti deficit costanti, mentre gli stati esportatori di petrolio scontarono il declino del valore reale delle loro esportazioni a causa della perdita di valore del dollaro statunitense¹⁰. Nell'agenda della politica araba sempre più allora si impose la necessità di cercare nuove soluzioni.

3. La politica delle “Correzioni”: *infitāh* e nazionalizzazioni

La gravità della sconfitta del giugno 1967 imporrà ai dirigenti degli stati “sul fronte”, ossia Egitto e Siria di ripensare le rispettive politiche di scontro aperto sia con “l'imperialismo” e il “colonialismo” sia contro gli stati conservatori arabi: la priorità attribuita al recupero dei territori occupati del Sinai e delle alture del Golan anche attraverso la ricostruzione e riforma delle forze armate di Egitto e Siria necessitava di ingenti aiuti dal campo socialista e dagli stati arabi del Golfo. Lo scambio tra moderazione delle politiche del Cairo e Damasco e sostegno militare, diplomatico e finan-

9. William Cleveland, Martin Bunton, *A History of the Modern Middle East*, Westview Press, Boulder (CO) 2009, pp. 339, 344

10. Cfr. M. Cammet *et al.*, *A Political Economy of the Middle East...*, cit., p. 246; Roger Owen, Sevket Pamuk, *A History of Middle East Economies in the Twentieth Century*, Harvard University Press, Harvard (MA) 1999, pp. 127, 150, 176.

ziario mise fine alla cosiddetta “Guerra fredda araba” ed aprì la fase della cooperazione interstatale araba, il cui cuore politico divenne la relazione tra il Cairo e Riyad, dai Summit della Lega degli Stati Arabi a Khartūm in Sudan nell’agosto e nel settembre del 1967, a cui si aggiunse anche Damasco dal novembre 1970 con l’avvento al potere di Hafiz al Assad¹¹.

Se i problemi di finanziamento dei programmi di sviluppo agro-industriale si aggravarono poiché vennero subordinati al riarmo militare post-1967, gli stati arabi decisero di muoversi ora in modo più coordinato: da un lato, tra il 1970 e il 1971 gli stati arabi non-esportatori di petrolio intrapresero la parziale “liberalizzazione”, o *infitāh* (apertura) di alcune attività economiche, anzitutto commerciali, nel tentativo di attrarre i capitali privati arabi usciti all’indomani delle nazionalizzazioni e ora depositati nelle banche del Bahrain, Libano oppure in quelle europee, tutte operanti nel mercato degli Eurodollari¹². Dall’altro lato, gli stati esportatori di petrolio si mossero in due direzioni: prima, una revisione dei contratti di concessione per aumentare gli introiti statali, come fece la nuova dirigenza libica all’indomani del Colpo di Stato nel 1969, seguita a ruota dal resto degli stati arabi e dall’Iran; in secondo luogo, forti delle capacità e competenze acquisite dalle rispettive compagnie statali, gli stati compirono il passo finale della nazionalizzazione delle compagnie petrolifere straniere operanti nei loro territori: dall’Algeria nel 1971 all’Iraq nel luglio 1972 nel campo repubblicano, ai più gradualisti passaggi di proprietà in Kuwait, Arabia Saudita che si conclusero nel corso degli anni Settanta¹³. In tutti i casi, le compagnie straniere non fecero particolari resistenze poiché erano ben consapevoli del processo in atto fin dalla fine del decennio precedente: ebbero dunque tutto il tempo per prepararsi e adeguarsi ad un cambio del mercato, specializzandosi in attività per le quali detenevano ancora il primato tecnologico, spostando anche le attività di raffinazione del petrolio e dei suoi derivati nei paesi produttori e non più in quelli consumatori, dove peraltro andava sviluppandosi una consapevolezza collettiva dell’impatto nocivo di quelle attività su territori e popolazioni¹⁴.

Messa in moto la fase delle nazionalizzazioni, gli stati esportatori si confrontarono con la gestione della risorsa e in ambito Opec: iniziò il lun-

11. G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté...*, cit., pp. 263, 291; W. Cleveland, G. Bunton, *A History of the Modern Middle East...*, cit., pp. 369-373; R. Hinnebusch, *The International Politics of the Middle East...*, cit., pp. 29, 174

12. Roger Owen, *State, Power and Politics in the Making of the Middle East*, Routledge, New York 2004, pp. 56, 113.

13. Cfr. P. Pétriat, *Aux Pays de l’or noir...*, cit., p. 221.

14. Si veda, Francesco Petrini, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2015 nonché il suo capitolo nel volume presente.

go confronto tra i sostenitori dell'espansione e consolidamento delle quote di mercato, come Arabia Saudita, Kuwait o lo stesso Iraq, e quelli dei "falchi" dei prezzi, come l'Iran. Anche in questo caso, le differenze trovarono comunque un punto di convergenza nella necessità di recuperare il valore di scambio del petrolio nei mercati internazionali rispetto alla svalutazione del dollaro statunitense, ossia della principale valuta di scambio del petrolio, dalla fine degli anni Sessanta: in altre parole, di stabilizzare il prezzo di questa particolare "commodity" come rivendicato dai paesi in Via di Sviluppo (Pvs) da oltre un decennio presso le Nazioni Unite. La famosa decisione dell'Opec di aumentare in modo unilaterale il prezzo del petrolio il 16 ottobre 1973 fu dunque per gli stessi protagonisti una decisione assolutamente coerente e conseguente al lungo processo di appropriazione della risorsa e del suo utilizzo strumentale non più esclusivamente per la ricostruzione e sviluppo postbellico occidentale, bensì in modo prioritario per lo sviluppo degli stessi produttori e dei loro alleati postcoloniali¹⁵. Il giorno successivo, 17 ottobre, i membri arabi dell'Opec, riuniti nell'Oapec, annunciarono l'embargo delle vendite di petrolio agli stati che sostenevano Israele nella guerra in corso contro Egitto e Siria dal 6 ottobre fino alla cessazione delle ostilità nel gennaio del 1974.

Quantomeno nella pubblicistica occidentale, la stretta sequenzialità delle due decisioni mise in secondo piano la continuità politica e strategica del legame tra petrolio e sviluppo postcoloniale, a favore del legame più contingente tra petrolio e conflitto arabo-israeliano. Se per il campo occidentale gli eventi legati al petrolio nel 1973-1974 segnarono un momento di "crisi" e di "shock", la pubblicistica araba fu unanime nel definirli come *ayyām al tafra*, ossia "i giorni del boom", intesi come accelerazione del lungo processo di decolonizzazione e completamento della sovranità, ora esercitata anche sulle risorse naturali¹⁶. Si apriva allora il momento in cui rinegoziare le relazioni con i partner esteri nel quadro politico di un'interdipendenza che doveva bilanciare le disparità di sviluppo in nome della giustizia e della sovranità nazionale. Immediata, infatti, fu la presa in carico dei dirigenti arabi in Algeria della proposta del Nuovo Ordine Economico Internazionale (Noei), prima nello spazio politico del Movimento dei Non Allineati nel 1973 e poi nella sede delle Nazioni Unite nel 1974: la riforma delle relazio-

15. P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., pp. 249-252; per uno sguardo internazionale, si veda Elisabetta Bini, Giuliano Garavini, Federico Romero (eds.), *Oil Shock: The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, I.B. Tauris, London-New York 2016.

16. Cfr. G. Garavini, *The rise and Fall of Opec...*, cit., p. 217; P. Pétriat, *Aux Pays de l'or noir...*, cit., pp. 246-248. Si veda anche il saggio di Duccio Basosi e Giuliano Garavini nel presente volume.

ni economiche internazionali a favore dello sviluppo agro-industriale dei Pvs avrebbe dovuto passare attraverso negoziati diplomatici multilaterali che garantissero eguali poteri ai singoli stati e meccanismi di stabilizzazione del valore di scambio delle merci, materie prime incluse¹⁷.

4. Al tafra: il “boom” dello sviluppo arabo

Il “boom” dei proventi dell’esportazione del petrolio, l’afflusso massiccio di valuta estera nei bilanci degli stati esportatori, le difficoltà finanziarie degli stati importatori determinarono la differenziazione sempre più marcata delle capacità economiche tra i due gruppi di stati della regione¹⁸. A queste si aggiunsero l’accelerazione della transizione demografica e del processo di urbanizzazione; lo stallo del conflitto arabo-israeliano nel Levante e le tensioni nell’area del Golfo. Queste furono alcune delle principali condizioni nelle quali si trovò ad agire la politica araba durante gli anni Settanta.

Limitandosi ai soli stati membri del *Un Commission for Economic and Social Development of Western Asia* ossia gli stati arabi del Levante, Mesopotamia e Penisola araba, la produzione di petrolio passò dal 9330 barili al giorno nel 1970 al picco di 17849 nel 1979 per poi scendere ai 13752 nel 1982; l’Arabia Saudita ne copriva da uno a due terzi, mentre gli altri stati raddoppiavano le rispettive quote, ad eccezione del Kuwait¹⁹. Sempre secondo i bollettini statistici dell’Opec, il valore delle esportazioni degli stessi membri passò da un totale di 5,28 miliardi US\$ nel 1970 a 55,2 nel 1974 per raggiungere il picco di 17 miliardi US\$ nel 1979, per poi scendere a 11,38 nel 1982²⁰. Sempre dal lato dei principali paesi esportatori del mondo arabo, come valore indicativo degli ordini di grandezza e delle tendenze il valore delle importazioni (Cif) totali passò da 2,17 miliardi US\$ nel 1970 a 8,75 miliardi nel 1974 fino ai 44,84 nel 1979. Mentre i volumi di produzio-

17. C. Dietrich, *Oil Revolution...*, cit., p. 89; G. Garavini, *From Boumediens to Reaganomics: Algeria, Opec, and the International Struggle for Economic Equality*, in «Humanity», n. 1, Spring 2015; Jonas Kreienbaum, *Das öl und der Kampf um eine neue Weltwirtschaftsordnung. Die Bedeutung der ölkrisen der 1970er Jahre für die Nord-Süd-Beziehungen*, De Gruyter, Oldenbourg 2022, pp. 130, 170.

18. P. Pétriat, *Aux Pays de l’or noir...*, cit., p. 259.

19. Escwa, *Studies on Development Problems in Countries of Western Asia 1984-1985*, Opec, Annual Statistical Bulletin, 1982, Table 13, p. 67, E/Escwa/Dpd/86/7, 19 gennaio 1987, English.

20. Escwa, *Studies on Development Problems...*, cit., Opec, Annual Statistical Bulletin, 1982, Table 5, p. 68, E/Escwa/Dpd/86/7, 19 gennaio 1987, English.

ne e il valore delle esportazioni iniziarono a diminuire nei primi anni Ottanta, il valore delle importazioni continuò ad aumentare fino a 80 miliardi US\$ nel 1980, iniziando a mettere in difficoltà i conti nazionali a causa della resilienza dei consumi di merci estere rispetto alla maggior volatilità dei mercati delle materie prime²¹.

Tali valori si rispecchiarono nella bilancia delle partite correnti, sempre in attivo per tutti gli stati esportatori: negli anni più significativi del 1970, 1974, 1979, l'attivo dell'Iraq passò da 100 milioni US\$ a 2,85 e 10,82 miliardi; quello dell'Arabia Saudita aumentò da 152 milioni a 2,4 miliardi, poi 14,66 mentre il record di attivi di 52,12 miliardi US\$ venne raggiunto nel 1981, intervallati però da rallentamenti e diminuzioni tra il 1975 e il 1978; più stabile, invece, fu l'attivo del Kuwait che passò dai 12,14 US\$ fino ai 14,79 miliardi US\$, con l'apice di 16,159 miliardi US\$ nel 1980²². Per Algeria e Libia, le tendenze del commercio estero furono del tutto simili, come dimostrato nelle rispettive bilance dei pagamenti: dai passivi del 1970 di 1,2 milioni di dinari, Algeri passò agli attivi di 5 milioni nel 1974, mentre gli attivi della Libia aumentarono dai 676 milioni del 1970 a 1,6 miliardi di dinari nel 1974²³.

Di questi attivi, una parte notevole venne trasformata in riserve di valute estere convertibili e oro: con un anno circa di scarto rispetto agli attivi necessari al loro re-investimento, negli anni 1972, 1975, 1981, le riserve internazionali dell'Arabia Saudita passarono da 2,5 miliardi US\$ a 2,3 fino a 32,4 miliardi US\$; quelle del Kuwait da 363,2 milioni a 1,66 e 4,18 miliardi per toccare il record di 6 miliardi US\$ nel 1982. Particolare fu il caso dell'Iraq, le cui riserve accertate ammontavano a ben 37,66 miliardi US\$ nel 1980 per poi crollare a 9,55 miliardi nel novembre del 1982 a seguito delle spese belliche contro l'Iran²⁴.

Per dare un'idea della divergenza nelle risorse disponibili tra Stati esportatori di petrolio e il resto dei vicini arabi è utile considerare alcune delle voci più indicative per gli stessi anni. La bilancia commerciale di Egitto, Giordania, Libano, Siria, Marocco e Tunisia, rimase in costate passivo tra il 1970 e il 1974: da 10 a 325,7 milioni per il Cairo; da 56 a 117 milioni per Amman; da 1,2 a 2,3 miliardi per Beirut; da 600 milioni a 1,5 miliardi per Damasco; da 65 a 91 milioni per Tunisi; ed infine, da 992 a

21. Escwa, *Studies on Development Problems...*, cit., p. 71, Opec, Annual Statistical Bulletin, 1982, Table 8, Escwa/Dpd/86/7, 19 gennaio 1987, English.

22. Opec, Annual Statistical Bulletin, 1982, Table 9, in *ibidem*.

23. *Values of Imports and Exports*, Escwa Statistical Abstract, n. 1, 1975, Algeria, p. 24, Libia, p. 27, E/Ecwa/45/add.4, Ecwa, Amman, 20 aprile 1977

24. Elaborazione dati di Escwa, *Studies on Development Problems...*, cit., p. 77, E/Escwa/Dpd/86/7, 19 gennaio 1987, English.

852 milioni di dinari per Rabat²⁵. Tali deficit commerciali vennero finanziati dallo stato attingendo alle riserve in valuta estera oppure andando a credito nei mercati finanziari regionali ed internazionali. Qui entrò allora in campo la relazione privilegiata di questi stati con i vicini arabi esportatori di petrolio, che intervennero in modo massiccio a loro sostegno.

L'afflusso massiccio dei proventi dell'esportazione di petrolio, in particolare tra il 1974 e il 1982/1986, diede alla regione dell'Asia occidentale e Nord Africa una disponibilità di risorse finanziarie del tutto inedita e per molti versi "unica" nel contesto internazionale dell'epoca: i paesi arabi produttori si trovarono a scegliere come utilizzare tale reddito, ora disponibile.

Ai fini della comprensione di come tali ricchezze vennero utilizzate dai paesi arabi esportatori di petrolio, è importante qui ricordare il quadro generale: a seguito delle nazionalizzazioni degli anni Settanta, tutti i proventi derivanti dalla vendita all'estero del petrolio e di altre materie prime vennero direttamente contabilizzati nei bilanci dei singoli stati. In modo del tutto analogo alla maggior parte dei Pvs postcoloniali, le economie di questi paesi erano in larga parte basate sull'esportazione di poche, se non uniche, materie prime nelle quali si erano specializzati durante l'epoca coloniale. Pertanto, era caso comune che i bilanci statali fossero monopolizzati dagli introiti dell'esportazione di queste materie prime, dando forma a quella categoria di economie e stati, i cui redditi e capacità di sviluppo erano allora legati e dipendenti dagli andamenti dei mercati internazionali²⁶.

Sempre importante è ricordare, però, come i mercati internazionali erano ancora in larga misura controllati dai paesi occidentali, qui intesi come membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico: oltre a detenere il primato tecnologico nelle rispettive aziende pubbliche o private, questi erano anche sede delle principali capacità di consumo internazionali, e dunque dei relativi mercati, oltre che dei principali strumenti di credito internazionali, sia pubblico che privato. Il campo socialista, sebbene importante in alcuni settori e per alcuni Pvs alleati, era comunque secondario per capacità di consumo e credito, e lo stesso valeva

25. *Values of Imports and Exports*, Escwa Statistical Abstract, n. 1, 1975, E/ECcwa/45/add.4, Ecwa, Amman, 20 aprile 1977, pp. 24-30 per ogni singolo stato.

26. Si veda il classico Hazem Beblawi, Giacomo Luciani, *The Rentier State*, Croom Helm, London 1987; e per il dibattito si veda a titolo di sintesi, Giacomo Luciani, *Oil and Political Economy in the International Relations of the Middle East*, in *International Relations of the Middle East*, edited by Louise Fawcett, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 81-104. Per il governo delle risorse, si veda M. Cammet *et al*, *A Political Economy of the Middle East...*, cit., pp. 319-331. Per un approccio critico, si veda Adam Hanieh, *Capitalism and Class in Gulf Arab States*, Palgrave Macmillan, New York 2011, pp. 61-64.

ancora gli stessi Pvs, di cui le famose Tigri asiatiche erano ancora in fase di ascesa e comunque si caratterizzavano per bassi livelli di consumo e di importazioni da altri Pvs.

La pubblicistica e la storiografia internazionale sono unanimi nell'identificare quali furono le attività e i canali attraverso i quali venne diretta la maggior parte delle risorse finanziarie degli stati arabi esportatori di petrolio: investimenti produttivi e sociali in loco; spese militari; investimenti nei circuiti finanziari internazionali a guida occidentale; investimenti nei mercati commerciali e finanziari regionali.

In primo luogo, le autorità statali fecero investimenti di capitali enormi in quelle attività produttive legate al settore degli idrocarburi, tra cui la raffinazione del petrolio greggio, oppure attività energivore come la produzione di alluminio e di cemento. Questo passaggio venne completato tra la metà e la fine degli anni Ottanta con la costruzione degli enormi impianti di raffinazione in tutto il Golfo, Libia ed Algeria, e la conseguente, parziale, dismissione in Europa²⁷. La spesa per lo sviluppo industriale in Iraq passarono da 576 milioni a 5,24 miliardi di dinari tra il 1974 e il 1980, di cui circa la metà nel settore chimico-industriale; Kuwait City investì da 128,7 milioni di dinari nel 1974 a 382 e 542 milioni nel 1980 e 1982; gli investimenti per progetti industriali e infrastrutturali dell'Arabia Saudita aumentarono dai 19,8 miliardi di rial nel 1974 ai 91 miliardi nel 1978, mentre le spese capitali passarono da 17,3 a 174 e 202 miliardi di rial nel 1974, 1980 e 1982 rispettivamente²⁸. Il capitale fisso aumentò in modo esponenziale in tutti questi paesi tra il 1978 e il 1982, per poi rallentare e declinare nella seconda metà del decennio. In Iraq passò da 1,9 a 5,6 miliardi di lire locali; in Kuwait da 793 milioni a 1,43 miliardi di lire; in Qatar da 4,7 a 7,3 miliardi di lire; negli Eau da 25,77 a 31,68 miliardi di lire; ed infine in Arabia Saudita, da 76,55 a 115,45 miliardi di rial²⁹.

La maggior parte dei beni intermedi, ossia alta tecnologia e competenze professionali, vennero importati dagli stati del campo occidentale e membri dell'Ocse alimentando un flusso costante di capitali e merci fino alla metà degli anni Ottanta. Non sorprende allora come i membri delle Comunità europee (Ce) e gli Usa tornarono ad essere i primi partner commerciali. In Bahrain, l'aumento delle importazioni da Ce ed Usa tra il

27. *Ibidem*.

28. Gli altri stati esportatori, come Qatar, Emirati Arabi Uniti, Algeria e Libia seguirono tendenze simili.

29. Cfr. *Gross Fixed Capital Formation at current prices, national currencies, 1978-1986*, Escwa, *Arab Banks...*, cit., p. 122; Yusuf J. Ahmad, *Oil Revenues in the Gulf. A Preliminary Estimate of Absorptive Capacity*, Oecd, Paris, giugno 1974, singoli capitoli per ogni stato.

1974 e il 1980 passò da 52,7 milioni a 160 milioni e da 31,7 e 91 milioni rispettivamente. In Iraq, Baghdad aumentò le sue importazioni dalla Ce 226 a 969,3 milioni di dinari, mentre più contenuto fu l'aumento dagli Usa, da 61,6 a 94 milioni. Nel vicino Kuwait passarono da 151 a 542 milioni dalla Ce, e da 64,2 a 255 milioni dagli Usa. In Qatar, Doha aumentò le importazioni dalla Ce da 340 milioni a 2,11 miliardi di dinari, e da 201,6 a 595,6 milioni quelle dagli Usa. La parte del leone la fecero Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Le importazioni di Ryad dalla Ce passarono da 2,2 a 33,72 miliardi di rial, mentre quelle dagli Usa da 1,7 a 20 miliardi. Gli Emirati arabi uniti importarono merci dalle Ce per un valore di 2,27 miliardi nel 1974 fino a 11,3 miliardi nel 1980, mentre dagli Usa da 920 milioni a 4,29 miliardi nel 1980³⁰. Molto più stabili e, in prospettiva, marginali furono gli scambi commerciali con gli stati del campo socialista: solo Iraq, Algeria o Libia intrattennero relazioni significative basate sullo scambio tra petrolio e armi o tecnologia nel settore energetico oppure della formazione professionale³¹.

Seconda fonte di consumo in loco dei proventi del petrolio fu la spesa sociale per la costruzione di sistemi di welfare (educazione e sanità anzitutto) e di garanzia dell'occupazione nel settore pubblico per i cittadini. La spesa corrente dello stato, al netto della spesa "per difesa nazionale e sicurezza" più che triplicò in Iraq da 921 milioni a 3,6 miliardi di dinari tra il 1974 e il 1980, con la spesa civile che aumentò dalla metà a due terzi del totale; la spesa corrente del Kuwait più che raddoppiò da 821 milioni a 1,8 e 2,3 miliardi nel 1980 e 1982; la spesa corrente dell'Arabia Saudita aumentò dai 19,34 miliardi di rial nel 1970 ai 70, 2 e 110 miliardi nel 1980 e 1982³².

Terza voce di consumo furono le enormi spese militari: in una regione segnata dalla presenza di numerosi conflitti territoriali, dall'assenza di una potenza, o di una coalizione, dominante, nonché da élite dirigenti militari o monarchiche dalle basi politiche spesso fragili, le spese militari rappresentarono una sorta di garanzia per la sopravvivenza dello stato e della sua leadership. Tale norma valse anche per i paesi arabi esportatori di petrolio: da un alto vi furono gli stati effettivamente impegnati in operazioni militari, come l'Algeria nella disputa territoriale con il Marocco, e l'Iraq contro

30. Si vedano dati nelle tabelle *Trade relations with international economic blocs*, relative ai singoli stati Escwa, *Statistical Abstract of the Region of the Economic and Social Commission for Western Asia, 1974-1983*, Baghdad, dicembre 1985, E/Escwa/Stat/85/25.

31. *Ibidem*. Cfr. Max Trecker, *Red Money for Global South. East-South Economic Relations in the Cold War*, Routledge, Abingdon Oxon 2020, pp. 121, 125.

32. Elaborazione dati in *Government Expenditure*, Escwa, *Statistical Abstract of the Region of the Economic and Social Commission for Western Asia, 1974-1983*, Baghdad, dicembre 1985, E/Escwa/Stat/85/25.

l'Iran ad est e l'insorgenza curda a nord: Baghdad aumentò le spese per la difesa da 400 milioni US\$ nel 1970 ai 1,4 miliardi nel 1974 fino a 2,9 miliardi al momento dell'attacco all'Iran nel 1980, con l'apice dei 10,5 miliardi nel 1983, acquistando prevalentemente dal campo socialista; sempre acquirente degli stati socialisti, l'Algeria passò da 98 a 260 e 890 milioni US\$ tra 1970, 1974 e 1980. Più diversificata nei partner esteri, la Libia passò da 242 a 431 milioni fino a 1 miliardo negli stessi anni. I grandi rivali nella regione contribuirono anche loro nell'aumentare la spirale della spesa militare: in testa a tutta la regione, Israele spese 1,25 miliardi già nel 1970, 3,4 e 4,1 miliardi nel 1974 e 1980, raggiungendo l'apice di 4,7 miliardi US\$ nel 1981 in preparazione dell'invasione del Libano; l'Iran spese 620 milioni US\$ nel 1970, 3,87 miliardi nel 1974 per diversificare le fonti d'acquisto e balzare a 4,8 e 10,5 miliardi US\$ nel 1980 e 1984 durante la guerra con l'Iraq³³.

Dall'altro lato, le piccole monarchie arabe del Golfo spesero ingenti somme nel settore della difesa come canale per re-investire i "petrodollari" nelle industrie militari degli alleati occidentali; in questo modo si garantirono l'appoggio strategico di Washington, Londra e Parigi contro eventuali minacce provenienti dagli stati vicini più grandi, anzitutto Iran e Iraq. Non essendo in grado di utilizzare in modo effettivo i sistemi di arma, le spese della difesa assunsero così una funzione di politica estera, oltre che riciclaggio delle risorse finanziarie. A titolo indicativo, le spese militari dell'Arabia Saudita, acquirente di soli sistemi di arma occidentali, aumentarono da 417 milioni US\$ a 20,7 miliardi US\$, fino ai 27 miliardi del 1982; il vicino Kuwait passò dai 68 ai 426 milioni US\$ per poi raggiungere i 950 milioni nel 1980 fino ai 1,4 miliardi US\$ nel 1984 in occasione dell'escalation della guerra Iran-Iraq³⁴. Fu da questo momento in poi che la regione dell'Asia occidentale divenne una dei grandi poli di consumo di prodotti militari, dopo Cina ed India per quanto riguarda l'area postcoloniale. Per tutti gli stati arabi dell'Asia occidentale, le spese militari coprono circa il 10 per cento del Pil tra il 1970 e il 1980, per l'Iran si attestarono attorno al 5 per cento mentre per Israele furono raggiunsero addirittura il 25 per cento del Pil³⁵.

33. Elaborazione dati da Sipri, *Military expenditure by country, in millions of US\$ at current prices and exchange rates, 1949-2023*, e *Military expenditure by country as percentage of gross domestic product, 1949-2023*, Stockholm Institute for Peace Research, ultimo accesso, 11 luglio 2024, <https://milex.sipri.org/sipri>.

34. *Ibidem*. Cfr. Yezid Saiygh, *Arab Military Industry. Capabilities, Performance and Impact*, Brassey's, London 1992, tabella 3.1, pp. 33-34; Rania Alami, *Military debt: Perspectives from the experience of Arab countries*, in «Defence and Peace Economics», n. 1, 2002, pp. 3-30.

35. Elaborazione dati da Sipri, *Military expenditure by country, in millions of US\$ at current prices and exchange rates, 1949-2023*.

Ciononostante, con l'eccezione dell'Algeria e dell'Iraq, ed anche prescindendo da qualsiasi considerazione di efficienza o impatto ambientale, la "capacità di assorbimento" di questi stati rimase comunque limitata³⁶. Entrò allora in azione il quarto, grande, canale di re-investimento dei proventi del petrolio, ossia il cosiddetto "riciclaggio all'estero": dai depositi presso le banche statunitensi ed europee occidentali, dall'acquisto dei titoli di stato sempre occidentali, dall'investimento in quote azionarie di importanti società, sempre occidentali³⁷. Sebbene l'entità, collocazione e gestione precisa degli assets esteri di molti stati arabi esportatori di petrolio siano ancora oggi difficili da determinare in modo preciso, è comunque possibile ricostruirne una stima attendibile attraverso le ricerche delle istituzioni regionali ed internazionali coinvolte. Ad esempio, tra il 1981 e il 1984, si stima che il Kuwait abbia accumulato 75 miliardi US\$ di assets esteri, il Qatar 10 miliardi, gli Eau da 20 a 30 miliardi US\$, fino al record di 155 e 140 miliardi US\$ dell'Arabia Saudita. La composizione degli assets venne sintetizzata come seguente: il 48 per cento in depositi bancari, il 19 per cento in investimenti diretti ed indiretti e portfolio azionari in paesi Ocse il 14 per cento in titoli (securities) sempre degli stati Ocse, il 12 per cento in crediti a Pvs ed infine il 6 per cento in versamenti al Fmi e Banca Mondiale³⁸.

La maggior parte dei depositi bancari riguardò istituti finanziari negli Usa, Regno Unito e nel resto delle Comunità europee, i quali vennero poi usati per sostenere il processo di concessione di crediti a condizione di mercato ai Pvs. Gli istituti privati di credito negli stati arabi si collegarono in modo stretto con i corrispettivi nel campo occidentale, in particolare in Svizzera, e si concentrarono in modo preponderante nel mercato degli Eurodollari fino alla metà degli anni Ottanta e nella partecipazione alle operazioni dei "crediti sindacati" (*syndicated loans*): tale fattispecie era ancora di larga diffusione nei mercati finanziari dell'epoca e rispose bene alle preferenze degli investitori arabi per partnership con le banche europee occidentali e statunitensi in prestiti di media e lunga durata³⁹.

36. Y. Ahmad, *Oil Revenues in the Gulf...*, cit., p. 151.

37. Cfr. Duccio Basosi, *Finanza e petrolio. Gli Stati Uniti, l'oro nero e l'economia politica internazionale*, Edizione Studio LT2, Venezia 2012; David Spiro, *The Hidden Hand of American Hegemony*, Cornell University Press, Ithaca 1998; per un approccio conservatore, William G. Gray, *Learning to 'Recycle': Petrodollars and the West, 1973-5*, in *Oil Shock...*, edited by E. Bini, F. Romero, G. Garavini, cit., pp. 172-197.

38. *Estimates of accumulated foreign assets of Escwa creditor countries (US\$ billion)* in Mohammed M. al Homsî, *External Debt: Implications for Debtor and Creditor Countries of Western Asia*, Beirut, Escwa, dicembre 1985, E/Escwa/Dpd/85/12, p. 115.

39. Escwa, *Arab Banks. Current Situation and Future Prospects in the Light of the Fall in Oil Prices, World Debt Crisis and Developments in the International Financial*

Sebbene anche in questo caso i dati vadano presi con cautela, le stime dimostrano il ruolo significativo degli operatori statali e delle banche private arabe nel mercato dei *Syndicated Loans*: dei 70 e 133 miliardi US\$ di “Eurocurrency Syndication” nel 1978 e 1981, le banche arabe aumentarono la loro partecipazione. Nel 1981, gli istituti di credito degli stati Opec, il cui cuore finanziario rimaneva in Asia occidentale, giunsero a coprire 12,8 miliardi US\$ nei *Syndicated Bank Loans*, secondi solo a quelli dell’Europa occidentale. Nei primi anni Ottanta, le banche arabe detenevano milioni di titoli esteri, in particolare gli Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait e da 44 a 65 miliardi di rial per le banche saudite⁴⁰. La destinazione di questi crediti prese direzioni ben precise: in primo luogo all’interno degli stati arabi che, tra il 1980 e il 1983, assorbito dal 25,5 al 51,3 per cento dei prestiti, per scendere al 41 per cento nel 1986; l’Europa occidentale, attorno al 20 per cento; l’Asia meridionale ed orientale raddoppiarono costantemente la loro quota dal 17 al 32 per cento, dando via a quel lungo processo di riconnesione commerciale, finanziaria ed economia del continente asiatico, interrotta solo dall’epoca coloniale europea; l’America Latina ricette dal 21 al 18 per cento dei *syndicated loans* tra il 1980 e il 1982 per poi crollare allo zero nel 1986, dunque in linea con le politiche delle banche occidentali a fronte della crisi del debito estero nell’area⁴¹.

Infine, il finanziamento delle istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale. Questi ultimi versamenti furono destinati ad alleviare i deficit dei Pvs colpiti dai rincari delle importazioni di petrolio e, poi, dei beni intermedi e di consumo occidentali. Tuttavia, erano anche organizzazioni controllate dagli stessi governi del campo occidentale, dunque afferenti alle politiche economiche dell’Ocse. I versamenti netti degli stati esportatori dell’Asia occidentale, che divennero anche stati

Markets, Beirut, dicembre 1987, E/Escwa/Dpd/87/23, p. 11; Escwa, *Review of Fiscal, Monetary and Banking Developments and Trends in the Escwa Region, 1986*, Beirut, dicembre 1987, E/Escwa/Dpd /87/12, p. 46; Traute Scharf, *Trilateral Cooperation. Arab Development Funds and Banks: Approaches to Trilateral Cooperation*, Development Centre Studies, Paris, Oecd, vol. 1, 1978, pp. 89, 95.

40. *Development of Arab Banks International Syndicated Loan Market (1978-1986); Net Foreign Assets of Commercial Banks in Escwa Region (1981-1986); Aggregate international financial market activity by market sector and borrowers (1981-1986)*, in Escwa, *Arab Banks...*, cit., pp. 11, 23, 32.

41. *Regional Distribution of Arab Banks’ Syndicated Lending (1980-1986)*, in Escwa, *Arab Banks...*, cit., p. 40. Tra il 1977 e il 1983, le banche arabe si esposero con prestiti all’America Latina per un totale di 5,02 milioni US\$, *Arab banks’ lead-management syndicated loans to Latin America, 1977-1983*, p. 42. La maggior parte delle banche impegnate in America Latina avevano sede in Bahrain, sorta di area offshore per le attività finanziarie nella regione, ivi, pp. 45-48.

“creditori”, al Fmi tra il 1974 e il 1981 aumentarono in modo generalizzato: a titolo indicativo, Kuwait, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti impegnarono da 849 milioni US\$ a 1,09 miliardi US\$ nelle *Oil Facility*, il *Supplementary Financing Facility* e l'*Enlarged Access* del Fmi⁴².

Sempre nell'ambito del processo di utilizzo dei proventi dell'esportazione del petrolio, i membri arabi dell'Opec si impegnarono in modo sistematico anche nella concessione di aiuti e crediti pubblici nei confronti dei partner Pvs in ragione dei principi e degli impegni di solidarietà tra paesi postcoloniali contratti nelle sedi delle Nazioni Unite, Unctad e nel Movimento dei Non Allineati; non da ultimo, questo canale venne inteso anche come strumento per fronteggiare le accuse mosse soprattutto dai contestatori occidentali, tra cui gli Usa, che vollero attribuire le cause delle crisi finanziarie dei Pvs negli anni Settanta ai soli membri Opec. In effetti, la prassi del sostegno finanziario ai Pvs ad opera dei membri arabi dell'Opec fu coerente nelle modalità ma assai poco nelle destinazioni. La maggioranza assoluta degli impegni pubblici fu di lunga durata, a carattere agevolato (*concessional*) ossia con forti elementi di “dono” (*grant*) sostanziale e favorevoli per il debitore per interessi e maturazione. L'assistenza “*concessional*” dei soli esportatori arabi in Asia occidentale aumentò costantemente nel decennio: prendendo gli anni 1970, 1974 e 1980 come i più significativi, l'Iraq versò da 34 a 423 fino a 876 milioni US\$; il Kuwait aumentò da 765 milioni a 1,15 miliardi US\$, il Qatar da 94 a 185 a 269 milioni US\$; l'Arabia Saudita passò da 1,87 a 2,14 fino a 5,94 miliardi US\$; infine, gli Eau impegnarono da 413 a 510 fino a 909 milioni US\$. Il totale aumentò da 3,15 miliardi US\$ nel 1970 fino a 9,13 miliardi US\$ nel 1980⁴³. Sempre a titolo indicativo, dei crediti forniti dal Fondo Monetario Arabo (*Arab Monetary Fund*), sorta di Fmi a partecipazione araba, la componente di dono fu sempre superiore al 10 per cento nel periodo 1978-1981.

42. Cfr. *Net Lending by Escwa creditor countries to the Imf (1974-1981) (million SDRs)*, in M. al Homsî, *External Debt...*, cit., p. 115; Oecd, 19 luglio 79, pp. 19-22, *Summary of the DAC Meeting with Arab Aid Institutions and the Opec Special Fund 12th July, 1979*,

43. *Ibidem*. Cfr. Escwa, *Concessional assistance by Escwa member creditor countries during 1970-1982 (net disbursement)*, in M. al Homsî, *External Debt...*, cit., p. 107; Oecd, *Recent Trends and Prospects of Non-Concessional Flows to Developing Countries*, Note of the Secretariat, Development Cooperation Directorate to Heads of Delegation of Dac, Paris, 11 maggio 1983, W.1868D; Oecd, *Flow of Resources from Opec Members to Developing Countries*, Development Cooperation Directorate, Internal Working Paper, Paris, 23 giugno 1977, 34.686, pp. 6, 25.

5. Redistribuzione regionale dei “petrodollari”

La destinazione di questi finanziamenti non fu generalizzata come auspicato dal resto dei paesi in via di Sviluppo. Infatti, la grande maggioranza dei doni, aiuti e crediti a condizioni agevolate si concentrò negli stati arabi, oppure afferenti al mondo musulmano. Dai primi anni Settanta, come molti Pvs, anche gli stati arabi non esportatori di petrolio divennero debitori che, se da un lato raggiunsero percentuali di indebitamento analoghe a quelle dei maggiori debitori internazionali, come Messico, Brasile, Argentina, Venezuela, Turchia e Corea del Sud, dall'altro godettero dell'accesso privilegiato alle linee di credito agevolato degli esportatori arabi⁴⁴.

Tra il 1974 e il 1982, l'Egitto ottenne crediti da 958,6 milioni US\$ nel 1974 fino al picco di 1,16 miliardo nel 1976, per poi declinare dal 1977 e poi crollare nel 1979 in seguito all'accordo di pace “separato” di Camp David con Israele che rompe il “consenso” e la cooperazione multilaterale araba del decennio”; crediti che rappresentarono il 34 per cento del debito estero egiziano nel 1974 per poi calare successivamente allo zero nel 1980 quando vennero sostituiti da USA ed Europa. La Siria venne finanziata con crediti per 630,8 milioni US\$ nel 1974 fino a 1,66 miliardi US\$ nel 1980 per mantenersi su livelli simili fino al 1982 quando decise di schierarsi con l'Iran contro l'Iraq nella prima guerra del Golfo; ossia, dalla quasi totalità al 70 per cento dei crediti esteri di Damasco nel 1974 e 1980. La Giordania ricevette 198,5 milioni US\$ nel 1974 fino a 1,25 miliardi US\$ nel 1980, ossia dal 73,7 al 98 per cento del totale dei crediti di Amman negli stessi anni⁴⁵.

Degli aiuti bilaterali allo sviluppo, infatti, gli stati destinatari arabi ne assorbirono oltre i due terzi: dai 2,11 miliardi US\$ nel 1974 ai 4,62 miliardi nel 1980, seguiti a distanza dai Pvs non-arabi in Asia con 626,9 e 555,8 milioni nel 1974 e 1980; gli stati africani non-arabi raccolsero 136,7 e 192 milioni US\$ negli stessi anni⁴⁶. Anche il resto degli aiuti finanziari arabi,

44. Cfr. Francesco Saverio Leopardi, Massimiliano Trentin, *The international 'debt crisis' of the 1980s in the Middle East and North Africa: a review, an outline*, in «Middle Eastern Studies», n. 5, 2022, <https://doi.org/10.1080/00263206.2022.2081560>; Michel Chatelus, *From the mirage of rent to the burden of debt: adjustment and insecurity in Arab economies*, in (a cura di), *The Many Faces of National Security in the Middle East*, edited by Bahgat Korany, Paul Noble, Macmillan, New York 1991, pp. 145-168

45. Escwa, *Debtor Countries' Borrowing from Arab Official Sources (1974-1982)*, M. al Homsî, *External Debt...*, cit., pp. 87, 90.

46. *Bilateral Official Development Assistance from Arab Oil Countries to Developing Countries (grouped) (1974-1982)*, *The Arab Unified Economic Report 1983*, Appendix Table 12-3 in M. al Homsî, *External Debt...*, cit., p. 109. Le somme includono anche Algeria e Libia.

per lo più multilaterali, si concentrò a favore del resto dei Pvs arabi non esportatori di petrolio: dai 318 milioni US\$ al picco di 1,2 miliardi US\$ nel 1979, ossia, il 91 per cento del totale nel 1974, per diminuire al 57,8 per cento nel 1979 a favore dei destinatari non-arabi in Asia e poi Africa. Di questi, i maggiori destinatari di aiuti e credito agevolato furono comunque stati islamici o con maggioranze musulmane, come Pakistan, Bangladesh, Turchia e India oppure Senegal, Guinea, Mali e Niger⁴⁷. Del credito del Fondo monetario arabo, i maggiori destinatari furono il Marocco (43 per cento), Sudan (19 per cento), Somalia (14 per cento) e Repubblica Araba di Yemen (10 per cento), ossia più del 75 per cento del totale⁴⁸.

In questo processo di redistribuzione regionale dei petrodollari arabi, un ruolo importante lo svolsero anche gli istituti di credito privati. Infatti, le banche arabe investirono larga parte dei depositi privati, comunque legati al settore petrolifero, in altre attività connesse al commercio regionale, interarabo, e al settore edilizio in cui la maggior parte della forza-lavoro e dei servizi era svolta da lavoratori e da imprese arabe; settori questi caratterizzati da alta fluidità e tempi veloci di remunerazione. Tra il 1981 e il 1986, il settore del commercio raccolse il 20 per cento dei finanziamenti delle banche in Bahrain e Kuwait, il 35 per cento in Arabia Saudita ed Eau e il 40 per cento in Qatar; il settore edilizio raccolse attorno al 16 per cento in Kuwait e Qatar fino al 22, 26 e 28 per cento in Arabia Saudita, Eau e Qatar, rispettivamente; i servizi dei professionisti vennero finanziati attorno al 21, 23 e 27 per cento in Bahrain, Kuwait e Qatar⁴⁹. A questo proposito, sono allora indicativi i livelli di importazione dei paesi arabi esportatori di petrolio di merci provenienti da altri paesi arabi. Ad esempio, il Bahrain, centro di intermediazione finanziaria centrale nel Golfo, più che raddoppiò le importazioni da 10,2 a 25 milioni di dinari tra il 1964 e il 1978, per poi scendere a 19 milioni nel 1980; l'Iraq passò dai 29,3 ai 69,6 milioni di dinari tra il 1974 e il 1980; il Kuwait raddoppiò le impor-

47. Elaborazione dati da *The Financial Operations of the Arab National and Regional Development Institutions till 31/12/1983*, The Arab Fund for Economic and Social Development, Kuwait City, 1983, pp. 15-21, in M. al Homsî, *External Debt...*, cit., pp. 111, 123. I principali istituti di credito furono i fondi nazionali per lo sviluppo: del totale di 18,46 miliardi US\$ versati tra il 1974 e 1982, il *Kuwait Fund for Arab Economic Development* coprì il 23 per cento, seguito dal *Saudi Fund for Development*; a carattere multilaterale, la *Islamic Bank for Development* coprì il 14 per cento, seguita dal *Opec fund for International Development* con il 10 per cento ciascuno. Cfr. Oeecd, *Arab Aid*, 14 febbraio 74, Jmb/emcm.

48. *Volume and terms of Amf lending (1978-1981)*, in *Aid from Opec Countries*, Oeecd, Paris 1983, p. 136.

49. *Distribution of commercial bank credit by type of economic activity (1981-1986)*, in Escwa, *Arab Banks...* cit., p. 23.

tazioni da 31 a 65,2 milioni di dinari nello stesso arco di tempo; stessa considerazione per il Qatar che passò dai 186,5 ai 406,4 milioni di dinari; l'Arabia Saudita aumentò le importazioni dagli stati arabi dai 2,9 a 4,3 miliardi di rial; infine, gli Emirati Arabi Uniti importarono merci da 669 milioni a 3,34 miliardi di dirham nel periodo in considerazione⁵⁰. Inoltre, negli anni Settanta, furono ancora gli intermediari commerciali arabi a controllare, spesso in condizioni di oligopolio grazie al sistema delle licenze, l'afflusso enorme di beni di consumo occidentali nella regione, quali automobili, elettrodomestici ed impianti tecnologici. Tanto il commercio intra-regionale quanto quello con i paesi Ocse divenne allora una fonte di reddito significativa anche per gli stati arabi non esportatori di petrolio⁵¹.

Uno dei risultati di questi impegni sistematici e massicci nel commercio regionale e interno fu che per le banche arabe la percentuale degli *assets* esteri rispetto a quelli nazionali diminuì progressivamente nel corso del decennio per alcuni stati come Bahrain e Kuwait: dal 60 al 41 per cento a Manama tra 1975 e 1981; dall'84,6 al 44,4 per cento a Kuwait City tra il 1973 e il 1981, che andò rafforzandosi come nuovo centro delle transazioni finanziarie regionali negli anni Ottanta. Processo inverso riguardò, invece, Arabia Saudita per la scarsa propensione e capacità delle banche locali, così come in Qatar ed Eau date le ancora poche risorse locali⁵².

A riprova dell'impatto dell'aumento della ricchezza disponibile negli stati arabi esportatori di petrolio anche nei vicini arabi non esportatori possiamo considerare la stabilizzazione o leggero miglioramento della bilancia delle partite correnti di questi ultimi, dove l'afflusso dei capitali "arabi" e l'aumento delle esportazioni permisero di contenere o sostenere i deficit commerciali che ancora affliggevano i governi de il Cairo, Amman, Damasco, Beirut e, in misura minore anche Tunisi e Rabat lungo gli anni Settanta e primi anni Ottanta. L'Egitto contenne i deficit delle partite correnti finché rimase legato allo spazio politico e ai mercati arabi, rimesse dei migranti incluse, ossia dal 1974 al 1978: da un deficit minimo di 384 e 480 milioni, passò poi a 1,08 a 2,06 miliardi di lire egiziane nel 1979 e 1981 non appena concluse la "pace separata" di Camp David. La Giordania alternò piccoli surplus con altrettanti deficit tra il 1974 e il 1980, da 2,9 a

50. Elaborazione dati dalle tabelle *Trade relations with international economic blocs*, relative ai singoli stati Escwa, *Statistical Abstract of the Region of the Economic and Social Commission for Western Asia, 1974-1983*, Baghdad, dicembre 1985, E/Escwa/Stat/85/25; Escwa, *Statistical Abstract of the Region of the Economic and Social Commission for Western Asia, 1978-1987*, Baghdad, Escwa, dicembre 1989, E/Escwa/Stats/89/27.

51. Roger Owen, *State, Power and Politics in the Making of the Middle East*, Routledge, New York 2004, p. 120.

52. *Foreign Assets/Domestic Liabilities, 1973-1986*, Escwa, *Arab Banks...*, cit., p. 81.

111,6 milioni di dinari per poi peggiorare dal 1982 con il declino dei prezzi internazionali del petrolio e dunque del suo riciclo regionale. Situazione simile fu quella della Siria: l'alternanza di attivi e passivi moderati delle partite correnti tra 1974 e 1979 si trasformò in passivo costante e crescente dal 1980, da 2,5 a 3,1 miliardi di lire, ossia da quando il governo di Damasco accolse la dirigenza islamista radicale in Iran in funzione antisraeliana, in contrasto con le monarchie arabe del Golfo. Nonostante l'inizio della guerra civile nel 1975, il Libano continuò a svolgere il ruolo di grande centro finanziario per tutti gli anni Settanta: l'afflusso di capitali arabi permise di bilanciare i deficit commerciali, così che le partite correnti tornarono in attivo: dal deficit di 463 milioni di lire nel 1974 all'attivo di 2,07 miliardi nel 1980⁵³.

Un contributo molto importante al processo di trasformazione delle relazioni regionali del mondo arabo venne dai movimenti dei lavoratori arabi dai paesi non esportatori a quelli esportatori. Milioni di persone, lavoratori professionalmente qualificati o meno, si mossero in modo ancora più massiccio verso l'Arabia Saudita, l'Iraq, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait e il Bahrain, oppure verso la Libia in Nord Africa. Anche in questo caso, l'entità delle rimesse di questi ultimi verso le famiglie di origine, rimaste in patria, è difficile da quantificare in modo preciso in quanto si mossero lungo canali informali e dunque non contabilizzate dalle autorità pubbliche nel Golfo e negli stati destinatari. Si stima che almeno 3 milioni di lavoratori da Egitto, Yemen del Nord, Siria, Giordania e Sudan si trasferirono in Arabia Saudita, Iraq, Kuwait e Libia per guadagnare fino a dieci volte quanto possibile in patria. Nel 1980 le loro rimesse ammontarono a circa 3 miliardi US\$. Sempre nel 1980, la popolazione in età lavorativa dell'Egitto espatriata all'estero, principalmente nei vicini arabi, ammontava al 12 per cento del totale e il 33 per cento nel caso della Giordania. L'impatto fu enorme in molte comunità rurali, private della manodopera maschile e, nel caso di Egitto, Sudan, Tunisia o Giordania, oggetto di disinvestimento pubblico dalla metà degli anni Settanta; oppure nel rallentamento degli investimenti nell'educazione secondaria, in larga parte destinata ad espatriare nelle condizioni date. La maggior parte delle rimesse venne spesa per beni di consumo e non per investimenti produttivi⁵⁴.

53. Si vedano le tabelle *Balance of Payment* relative ai singoli stati Escwa, *Statistical Abstract of the Region of the Economic and Social Commission for Western Asia, 1974-1983*, Baghdad, dicembre 1985, E/Escwa/Stat/85/25.

54. Cfr. Roger Owen, *The Arab Economies in the 1970s*, in «Middle East Research Project», n. 100, ottobre/dicembre 1981, ultimo accesso 15 luglio 2024, <https://merip.org/1981/11/the-arab-economies-in-the-1970s/>; J.S. Birks, C.A. Sinclair, *International Migration and Development in the Arab Region*, IloO, Geneva 1980, pp. 93, 95, 134, 136.

Le *élite* arabe misero in atto una strategia di coordinamento e solidarietà che permise di governare la ricchezza (*tharwa*) dei petrodollari a vantaggio loro, o dei rispettivi piani di sviluppo, e che escluse tutte quelle forze che, invece, sostenevano la causa della rivoluzione (*thawra*) o comunque svolte radicali. La svolta moderata della politica araba continuò a muoversi lungo due principali direttrici in atto già dal 1967. In primo luogo, le dirigenze arabe accettarono di riconoscere la reciproca legittimità e sovranità statale, mettendo fine a polemiche, accuse e sovversioni reciproche. Questo comportò la fine del sostegno alle forze di opposizione spesso utilizzate, appunto, come strumenti per le rivalità interarabe. Infatti, durissima fu la repressione nei confronti di quelle forze politiche di opposizione che si muovevano in modo trasversale ai diversi stati arabi⁵⁵. Il primo caso fu quello della sinistra araba radicale, spesso legata alla causa comune palestinese, tra il 1970 e il 1978: essa venne gradualmente marginalizzata e poi repressa dai governi, come in Egitto, Siria e poi Iraq; laddove le autorità nazionali non erano in grado vennero istituite operazioni collettive della Las, come in Libano nel 1976 ad opera della Siria con il sostegno dell'Arabia Saudita⁵⁶. Il secondo caso fu quello dell'Islam politico, il cui ritorno in auge iniziò con la sconfitta del 1967 per poi radicalizzarsi nella seconda metà degli anni Settanta fino a raggiungere l'apice a cavallo tra i due decenni: ossia, con la Rivoluzione a guida islamica in Iran nel 1979, il concomitante attacco a La Mecca, la guerra civile in Siria, l'assassinio del Presidente egiziano al Sadat nel 1980 e la conseguente repressione della Fratellanza Musulmana; fino alla sconfitta islamista ad Hama nella stessa Siria nel 1982 e al contenimento dello zelo rivoluzionario sciita al solo Iran, dove intanto Khomeini aveva conquistato i pieni poteri eliminando le forze liberali e di sinistra⁵⁷. La stessa dinamica riguardò anche Iran e Iraq: qui, i dirigenti di Teheran e Baghdad usarono i movimenti nazionalisti curdi oltre confine come proxy per destabilizzarsi a vicenda; non appena giunsero ad un accordo per la spartizione dello Shatt al 'Arab nel 1975 tramite la mediazione di Algeri,

Anche, Roger Owen, *The Movement of Labor in and out of the Middle East over the last two centuries: peasants, patterns and policies*, in *The Modern economic and social history of the Middle East in its world context*, edited by Georges Sabbagh, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 29-43.

55. G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté...*, cit., p. 370

56. G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté...*, cit., p. 446. Cfr. Tareq Y. Ismael, *The Arab Left*, Syracuse University Press, Syracuse 1976; Francesco Saverio Leopardi, *The Palestinian Left and its Decline. Loyal Opposition*, Palgrave Macmillan, Singapore 2020, pp. 1-10.

57. John Chalcraft, *Popular Protest in the Making of the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, capitolo IV.

Iran e Iraq repressero in modo congiunto le dissidenze curde entro i propri confini⁵⁸.

Il riconoscimento reciproco ebbe anche ripercussioni nelle relazioni internazionali del mondo arabo: fu infatti propedeutico al coordinamento delle azioni nei confronti dei partner esteri, quali la Usa, Urss e stati europei. L'assertività dimostrata nelle sedi negoziali delle Nazioni Unite, nel Dialogo Euro-arabo oppure in sede bilaterale, dove venne ribadita la necessità di rispettare le posizioni comuni assunte dagli stati arabi nella Las o nell'Oapec, furono prove di un coordinamento che non fu solo di mera facciata, bensì elemento caratterizzante la politica araba e la sua legittimità in quel preciso momento storico⁵⁹.

6. Conclusioni

Dalla prospettiva regionale dell'Asia occidentale e del Nord Africa si può trarre un'interpretazione parzialmente diversa dei caratteri degli anni Settanta rispetto a quanto spesso descritto dalla pubblicistica occidentale.

In primo luogo, le nazionalizzazioni del 1971 e 1972, e il "boom" del 1973 e 1974, furono il risultato delle politiche, e dei relativi quadri concettuali, della decolonizzazione e delle esigenze di sviluppo postcoloniali: dunque, nessuna rottura clamorosa poiché entrambe le azioni furono considerate come tappe finali di un percorso intrapreso già da decenni.

Secondo elemento caratterizzante fu il ruolo del petrolio che, già rilevante per i processi di sviluppo industriali in Europa e Nord America nel primo Novecento, ora divenne tale anche per lo sviluppo agro-industriale della stessa regione; come in seguito sarà per l'intera Asia.

58. Cfr. Hamit Bozarslan, *La questione curde. Etats et minorités au Moyen-Orient*, Presse de Sciences Po, Paris 1997; Roham Alvandi, *Nixon, Kissinger, and the Shah. The United States and Iran in the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 73, 100, 114.

59. Per il dialogo euro-mediterraneo si veda Silvio Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Le Monnier, Firenze 2016. Nello specifico della cooperazione finanziaria, si vedano gli interventi di Zacharia Nasr, *Kuwait Fund and Trilateral Cooperation e The Opec Special Fund and Trilateral Cooperation*, Moncel Maaoui, *La Société Tunisienne de Banque and Trilateral Cooperation*, in Oecd, *Trilateral Cooperation Proceedings and Background Papers of the Conference organised by OEED on 26-27 January, 1977 on Special Approaches to Trilateral Co-operation*, Paris, Oecd, Development Centre Studies, pp. 61, 125, 164 rispettivamente. Per le posizioni arabe in sede Unctad si veda, Massimiliano Trentin, *The 1980s 'debt crisis' in the Middle East and North Africa: framing regional dynamics within the international stage at Unctad*, in «Middle Eastern Studies», n. 5, 2022, pp. 728-747. Per le relazioni tra dirigenti arabi e Usa si vedano i lavori di Salim Yaqub, Salim Yaqub, *Imperfect Strangers. Americans, Arabs and US-Middle Eastern Relations in the 1970s*, Cornell University Press, Ithaca 2016, pp. 239, 276.

In terzo luogo, il carattere davvero innovativo degli anni Settanta fu il governo del “boom”, *al tafra*, immediatamente successivo al rialzo dei prezzi del petrolio in combinazione con le nazionalizzazioni: il boom ridisegnò la geografia economica e politica della regione affiancando al tradizionale asse mediterraneo e levantino quello del Golfo. Un affiancamento che, nel decennio, divenne anche integrazione tramite il processo di redistribuzione della ricchezza (*al-tharwa*) petrolifera a livello regionale.

Ultimo elemento caratterizzante fu l’impatto del boom sugli orientamenti internazionali della regione. Il “riciclaggio dei petrodollari” ridisegnò le relazioni tra campo occidentale e stati arabi su basi di rinnovata cooperazione, limitando le contrapposizioni della politica anticoloniale per lo più alla sola questione di Palestina, la cui mancata risoluzione rimase comunque un oggetto di contesa. Al miglioramento delle relazioni tra la regione e il campo occidentale corrispose un declino relativo di quelle con il campo socialista: gli anni Settanta segnarono la preferenza netta per merci e legami con gli stati Ocse, su cui le diplomazie statunitensi ed europee poterono costruire nuove relazioni, come nel caso eclatante dell’Egitto e degli Stati Uniti d’America.

Il decennio successivo degli anni Ottanta metterà in crisi alcuni aspetti di questi processi: tra questi, la rivoluzione islamica in Iran e la pace separata tra Egitto ed Israele riaprirono i conflitti per la leadership regionale; il declino del prezzo del petrolio culminato con il *contro-shock* petrolifero del 1986 fece esplodere la crisi del debito estero anche nella regione, compromettendo anche la redistribuzione regionale. Ciononostante, molti degli elementi di base sviluppati durante gli anni Settanta rimasero validi ancora nei decenni successivi: non da ultimo, il difficile ma dopotutto fattibile equilibrio tra relazioni intra-regionali e legami stretti con gli stati e i mercati occidentali.

7. *L'Unione Sovietica, lo shock petrolifero del 1973 e l'Europa occidentale*

di Giulia Bianchi

In ragione delle sue implicazioni, non solo per la sicurezza energetica dei singoli paesi, ma anche per la solidità del blocco euro-atlantico, negli anni della guerra fredda la politica energetica dell'Unione Sovietica è stata al centro di numerose ricerche, spesso commissionate da organi e agenzie statali o da *think tanks* come la Rand Corporation, istituita nel 1946 con il sostegno finanziario del dipartimento della Difesa statunitense. Si tratta dunque di analisi sulle possibili intenzioni del governo sovietico di utilizzare le forniture di energia per rafforzare il proprio apparato militare o come arma di ricatto politico e di indagini sulle effettive capacità di sviluppo dell'industria energetica dell'Unione Sovietica, in un profluvio di documenti che oscillano tra un allarmato ottimismo e un rassicurante scetticismo circa il previsto calo produttivo delle risorse energetiche sovietiche e che vedono spesso in disaccordo gli uffici studi delle diverse agenzie statali¹; oppure si tratta di ricerche che non ricostruiscono la politica energetica sovietica ma ne considerano le implicazioni in prospettiva euro-atlantica².

1. Tra i molti, Angela Stent, *Soviet Energy and Western Europe*, Praeger Publishers, New York 1982, la cui ricerca è stata avviata «sotto gli auspici» dell'Office of Technology Assessment del Congresso americano e il supporto del Center for Strategic and International Studies (Csis) della Georgetown University; Jonathan Stein, *The Soviet Bloc, Energy, and Western Security*, anch'egli membro del Csis ed ex stagista presso il directorato per gli Affari europei e la Nato nell'Office of International Security Affairs del dipartimento della Difesa; Jonathan Stern, *Soviet Natural Gas Development to 1990. The Implications for the CMEA and the West*, Lexington Books, Lanham 1980; Thane Gustafson, *Soviet Negotiating Strategy. The East-West Gas Pipeline Deal 1980-1984*, patrocinato dalla Rand Corporation nel febbraio 1985. Nella storiografia russa uno studio su questo aspetto è quello di Ol'ga N. Skorochodova, "Sovetskaja energetičeskaja ugroza": vzgljad iz Vašingtona i Brjusselja (70-e načalo 80-ch godov XX veka), in «Novaja i novejšaja istorija», n. 2, 2015.

2. Robert Lieber, *Economics and Security in Alliance Perspective*, in «International Security», n. 4, 1980; Jan Braathu, *Unilateralism and Alliance Cohesion: The United*

Quanto al contesto delle crisi degli anni Settanta, per lungo tempo la storiografia ha associato la nascita di un rapporto di «dipendenza» dei paesi dell'Europa occidentale dall'energia sovietica agli effetti dello shock petrolifero occorso in occasione della guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur, allorché l'organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio (Oapec) decise di imporre un embargo sull'importazione del greggio, tra gli altri, a Stati Uniti e Paesi Bassi per il supporto prestato a Israele e di operare una riduzione progressiva della produzione fino a una risoluzione del conflitto confacente agli interessi del mondo arabo, misura a cui nel dicembre 1973 si aggiunse la decisione, in sede collegiale dell'Oapec, di alzare il *posted price* del petrolio³. Questi studi, che si basano su aspetti strettamente economici, mettono in risalto i vantaggi che l'Unione Sovietica avrebbe ricavato dalla congiuntura favorevole dei prezzi del petrolio e dall'opportunità di sostituirsi all'Oapec come primo fornitore di risorse energetiche per i paesi industrializzati occidentali, ottenendo ingenti ricavi con cui sostenere la propria economia, rafforzare l'industria militare e foraggiare la propria politica estera di assistenza economica e militare ai paesi non allineati e in via di sviluppo⁴.

Il diverso clima politico e storiografico seguito alla fine della guerra fredda, così come l'apertura degli archivi russi e la conseguente comparso di studi sulla storia dell'industria energetica russa e sovietica, hanno permesso di riconsiderare alcune delle tesi alla base di questa interpretazione. Nel presente saggio si intende offrire una panoramica di questa nuova stagione di studi, che, da un lato, evidenzia la continuità dei rapporti energetici tra Unione Sovietica e paesi dell'Europa occidentale nei decenni precedenti lo shock petrolifero e, dall'altro, accosta all'analisi di fattori e moventi strettamente economici una maggiore attenzione per gli interessi

States, Western Europe, and the Regulation of Energy-related Trade with the Soviet Union, in «Cooperation and Conflict», n. 18, 1983; Vessela Chakarova, *Oil Supply Crises: Cooperation and Discord in the West*, Lexington Books, Lanham 2012; O.N. Skorochodova, *Sša i Zapadnaja Evropa v uslovijach neftjanogo krizisa 1973-1974 godov*, in «Novaja i novejšaja istorija», n. 1, 2013.

3. *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, edited by Niall Ferguson *et al.*, Harvard University Press, Cambridge 2010; *The Yom Kippur War: Politics, Diplomacy, Legacy*, edited by Asaf Siniver, Oxford University Press, Oxford-New York 2013.

4. Arthur J. Klinghoffer, *The Soviet Union and International Oil Politics*, Columbia University Press, New York 1977; Marshall Goldman, *The Enigma of Soviet Petroleum: Half-Empty or Half-Full?*, George Allen & Unwin, London 1980; Id., *Petrostate: Putin, Power, and the New Russia*, Oxford University Press, New York 2008; T. Gustafson, *Crisis amid Plenty. The Politics of Soviet Energy under Brezhnev and Gorbachev*, Princeton University Press, Princeton 1989; Vladislav Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007, p. 249.

politici che entrambe le parti hanno affidato ai propri rapporti nel settore energetico nel contesto della guerra fredda⁵.

1. Le origini di un rapporto di interdipendenza

Parte della storiografia ha ormai riconsiderato la dimensione di «watershed event» attribuita alla crisi del 1973-74 tanto nelle dinamiche energetiche internazionali che nei rapporti tra Europa occidentale e Unione Sovietica⁶. Non solo, infatti, i rapporti economici tra paesi produttori e consumatori di petrolio erano già entrati in una fase di rinegoziazione, con la nascita dell'Opec nel 1960 e la politica di ridefinizione di prezzi e profitti che aveva portato agli accordi di Teheran e Tripoli del 1971⁷, così come i primi segnali di crisi economica, nel settore energetico e nel quadro più generale, erano già rilevati negli Stati Uniti, con ricadute sulle economie dei paesi occidentali⁸. Ma la stessa politica energetica dell'Unione Sovietica seguiva un sentiero già tracciato. Gli effetti della guerra dello Yom Kippur sul mercato internazionale dell'energia, in termini di aumento dei prezzi del petrolio e di orientamento delle politiche nazionali dei paesi consumatori a favore del gas naturale, avrebbero, dunque, piuttosto rafforzato strategie e progetti avviati nei decenni precedenti.

Il consolidamento dei rapporti nel settore energetico tra Unione Sovietica e paesi dell'Europa occidentale, dopo il parziale ripiegamento dovuto

5. Werner Lippert, *The Economic Diplomacy of Ostpolitik. Origins of Nato's Energy Dilemma*, Berghahn Books, New York 2010; Per Högselius, *Red Gas. Russia and the Origins of European Energy Dependence*, Palgrave Macmillan, New York 2013; «Historical Social Research» [Hsr], Special Issue: Energy Crises, n. 4, 2014; *Cold War Energy. A Transnational History of Soviet Oil and Gas*, edited by Jeronim Perović, Palgrave Macmillan, New York 2017; J. Perović, *Fuel and Power. Energy, Trade, and Russian Foreign Relations from Lenin to Putin*, Cambridge University Press, Cambridge 2024.

6. Fiona Venn, *The Oil Crisis*, Routledge, London 2002; Frank Bösch, Rüdiger Graf, *Reacting to anticipations: energy crises and energy policy in the 1970s; an introduction*, in «Hsr», n. 4, 2014. Cfr. invece le posizioni di Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money & Power*, Simon&Schuster, New York 1991; Karen Merrill, *The Oil Crisis of 1973-1974: A Brief History with Documents*, Bedford/St. Martin's, New York 2007; Daniel Sargent, *The United States and Globalization in the 1970s*, in *The Shock of the Global...*, cit.

7. Pierre Terzian, *Opec: The Inside Story*, Zed Books, London 1985; *Opec: Origins and Strategy 1947-1973*, edited by Anita Burdett, 6 volumes, Archive Editions Ltd, Cambridge 2004; Giuliano Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford 2019.

8. R. Graf, *Claiming Sovereignty in the Oil Crisis. "Project Independence" and Global Interdependence in the United States, 1973/74*, Robert Lifset, *A New Understanding of the American Energy Crisis of the 1970s*, Nuno Luis Madueira, *Waiting for the Energy Crisis: Europe and the United States on the Eve of the First Oil Shock*, in «Hsr», n. 4, 2014.

alla dismissione della Nep e alla seconda guerra mondiale, risale almeno agli anni Cinquanta e Sessanta, in concomitanza con il processo di ricostruzione e rilancio economico che interessò tanto i paesi dell'Europa occidentale che l'Unione Sovietica e i paesi alleati, sullo sfondo di una competizione bipolare con gli Stati Uniti che imponeva a Mosca alti ritmi di produttività in settori strategici energivori, come quello del complesso industriale militare. In questi anni furono infatti conclusi i primi accordi bilaterali incentrati sullo scambio di risorse energetiche sovietiche e di crediti, materiali, strumentazione e tecnologia occidentali, deputati allo sviluppo dell'industria estrattiva sovietica e del sistema di trasporto delle risorse sia all'interno dell'Unione che verso l'Europa (centro-orientale prima e occidentale poi). Un sistema di accordi basato quindi su un principio di complementarità tra necessità e risorse, che da sempre aveva caratterizzato i rapporti economici tra mondo russo e Occidente, e che consentiva ai paesi europei occidentali di garantirsi rifornimenti di risorse energetiche a uso domestico e industriale a buon prezzo e per lunghi periodi, assicurando al tempo stesso commesse alle proprie industrie, quali le acciaierie, come nel caso della tedesca Mannesmann o dell'italiana Finsider, o le industrie specializzate in tecnologia anticorrosione e in impianti per l'estrazione e trasformazione dell'idrogeno solforato in metano⁹.

Anche la storiografia russa sembra concorde nell'individuare un punto di svolta nello sviluppo dell'industria energetica sovietica alla metà degli anni Sessanta, a seguito della scoperta di giacimenti di petrolio e gas naturale nella Siberia occidentale¹⁰. Come riflesso dalle decisioni del XX Congresso del Partito nel 1956, la dirigenza sovietica aveva assegnato agli idrocarburi il compito di trainare il processo di modernizzazione

9. V. P. Högselius, *Red Gas...*, cit.; *Cold War Energy...*, edited by J. Perović, cit.

10. Nikolaj M. Paškov, *Dejatel'nost' partijnyh organizacij Zapadnoj Sibiri po sozdaniju i razvitiju neftegazovogo kompleksa, 1964-1980*, Izdatel'stvo Tomskogo universiteta, Tomsk 1988; Marija Slavkina, *Triumf i tragedija. Razvitie neftegazovogo kompleksa Sssr v 1960-1980-e gody*, Moskva, Nauka 2002; Galina JU. Koleva, *Istorija otraslej specializacii Zapadno-Sibirskogo neftegazovogo kompleksa (1960-1980-e gg.)*, Vektor Buk, Tjumen' 2007; Viktor P. Karpov, *Sozdanie i razvitie Zapadno-Sibirskogo neftegazovogo kompleksa (1964-1990 gg.)*, Avtoferat, Institut istorii i archeologii YrO RAN, Ekaterinburg 2007; *Chozjajstvennoe osvoenie Urala i Zapadnoj Sibiri v XX veke*, Vladimir Timošenko et al. (pod. red.), UrO Ran, Ekaterinburg 2018. Sullo sviluppo del complesso gas-petroliifero nell'Estremo oriente, segnato da analoghe dinamiche, cui si aggiunse il problema della contesa territoriale con il Giappone, Viktor I. Remizovskij, *Chronika sachalinskoj nefti*, 2 voll., Dal'nevost. gos. nauč. Biblioteka, Chabarovsk 1999-2004; Elena N. Lisicina, *Svedenija o nefti i ee vozmožnyh projavlenijach na territorii Vostočnoj Sibiri i Dal'nevo Vostoka v rossijskich i inostrannyh istočnikach XVIII-načala XIX vekov*, Poltorak, Spb 2015; Ead., *Sachalinskaja neft' i inostrannyj kapital. Epoha NEPa*, Infosti, Spb 2017; Ead., *Neft' i gaz Sachalina (konec XIX v.-1945 g.)*, vol. 1, Sachalinskaja obl. Biblioteka, Južno-Sachalinsk 2020.

e sviluppo tecnologico e industriale del paese e di risolverne le difficoltà socio-economiche. Un obiettivo, quest'ultimo, ancora più importante da realizzare dopo che nel 1961 il XXII Congresso aveva ribadito la necessità di assicurare alla popolazione sovietica standard di vita confacenti all'era del «socialismo sviluppato» in cui, così si era proclamato, si era entrati. Anche in questo caso i dirigenti sovietici si proponevano di raggiungere l'obiettivo sfruttando le risorse naturali del paese. A questo scopo da un decennio era in corso un ambizioso programma di prospezione geologica e costruzione di una rete di tubazioni deputata a collegare le più remote regioni gas-petrolifere del territorio sovietico con quelle europee, creando al tempo stesso le premesse per fare dell'Unione Sovietica uno dei principali esportatori di risorse energetiche mondiali¹¹.

La presenza di gas e petrolio nel territorio russo era stata rilevata sin dagli anni Novanta dell'Ottocento. Sebbene per lungo tempo il petrolio avesse costituito, con il carbone, la componente principale dell'industria energetica russa, e poi sovietica¹², già nei primi decenni del Novecento scienziati come Vladimir Vernadskij avevano richiamato l'attenzione sul potenziale del gas naturale russo, rilevando che fosse una «potente fonte di energia» che, per disinteresse, veniva «insensatamente spreca»¹³. Dallo studio di Matvejčuk e Evdošenko dedicato alle origini dell'industria del gas russo, apparso nel 2011, risulta che le grandi compagnie petrolifere, imbattendosi nella scoperta di gas durante la trivellazione, preferivano infatti adattare i pozzi alla produzione di petrolio, mentre i produttori minori, in mancanza di strumentazioni e di conoscenze tecniche adeguate, finivano per desistere ai primi fallimenti. A stimolare l'interesse del governo russo fu piuttosto la prima guerra mondiale, con le necessità belliche che ne conseguirono, tanto che nel 1915 l'Accademia imperiale delle scienze supportò l'istituzione di un comitato di studio permanente sulle risorse naturali della Russia, di cui faceva parte anche una sezione dedicata al gas naturale, a cui il ministero della Guerra affidò diversi lavori di studio con l'obiettivo di raggiungere la piena indipendenza energetica¹⁴. Negli anni

11. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor otečestvennoj modernizacii 1939-2008*, Ves' mir, Moskva 2015, p. 257. Una sintesi della costruzione della rete inter-sovietica è in P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 20 ss.

12. Una rassegna degli studi in materia è in Giulia Bianchi, *La storiografia russa sulle origini e lo sviluppo del complesso gas-petrolifero russo e sovietico*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», n. 37, 2022.

13. «[...] *bezumno rastračivaetsja darom i bez pol'zy*». V. la relazione di Vernadskij nel gennaio 1912 al II Congresso “Mendelev” di scienze pure applicate dell'Accademia delle scienze, in Aleksandr A. Matvejčuk, Jurij V. Evdošenko, *Istoki gazovoj otrasli Rossii. 1811-1945 gg. Istoričeskie očerki*, Granica, Moskva 2011, p. 210.

14. Ivi, pp. 209-210

Venti la dirigenza bolscevica proseguì i lavori di prospezione geologica in cerca di gas naturale, rilevato sul finire della prima guerra mondiale nell'area di Mel'nikov, nell'allora provincia di Saratov. I risultati delle ricerche furono sufficientemente promettenti da indurre nel 1924 il Consiglio dei commissari del popolo a decretare il monopolio di stato sullo stoccaggio e la gestione del gas naturale e a estendere il piano di ricerche e raccolta di campioni a diverse aree geografiche del paese – dalla regione del Caucaso, di Baku e di Krasnodar, all'area di Kerč, in Crimea, così come di Odessa e Marijupol', fino alle regioni del Bajkal e dell'Altaj, alla penisola della Kamčatka e all'isola di Sachalin¹⁵ –, pur rivelandosi difficile reperire i fondi necessari (data anche la preferenza che ancora si assegnava al petrolio del Caucaso e del Caspio e al carbone del Donbass) e ferma restando l'indisponibilità di tecniche e strumentazioni atte a ricavare il gas naturale a uso combustibile¹⁶.

Nel corso degli anni Trenta, complice l'aumento della domanda interna di energia determinato dal piano di industrializzazione accelerata, furono creati istituti specializzati nello studio del gas naturale, facenti capo al dipartimento generale per la prospezione geologica del Consiglio superiore dell'economia nazionale (Vsnch). Dal dipartimento, diretto dal geologo Ivan Gubkin, al quale è oggi intitolata l'Università statale russa del petrolio e del gas, nel maggio 1930 giunsero ammonimenti circa il persistere di una scarsa attenzione per il gas naturale, in deprecabile continuità con il passato zarista, prassi a cui si ordinò per decreto di rimediare¹⁷. Sebbene l'ingiunzione dovette essere ripetuta, una più intensa e all'avanguardia attività di prospezione geologica di gas naturale, congiuntamente a quella di petrolio, fu infine avviata, grazie all'energica iniziativa di Gubkin e di Ivan Strižov, già direttore di una delle filiali della compagnia petrolifera dei fratelli Nobel, divenuto direttore del dipartimento per l'industria petrolifera del Comitato per il combustibile (Glavtop) del Vsnch, nonché grazie ad accordi di cooperazione tecnica con compagnie americane, come quella guidata dall'ingegnere George Burrell, il quale lavorò in Unione Sovietica in qualità di consulente nel 1930-31 con il compito, tra gli altri, di accertare la presenza di gas naturale nei giacimenti di petrolio e di trasferire conoscenze circa i metodi della sua rilevazione¹⁸.

Ripresi i lavori di prospezione geologica dopo la fine della guerra, si ottennero primi risultati incoraggianti anche in Siberia. Nel giugno 1960

15. Ivi, pp. 214 ss.

16. Ivi, pp. 227 ss.

17. Ivi, p. 232.

18. Ivi, pp. 247, 273-274.

fu rilevata una fontana di petrolio a Šamskoe, a cui seguirono quelle nei giacimenti di Megion e Ust'-Balyskoe nel 1961 e di Fedorovskoe nel 1963. Riserve di gas naturale «mai viste e senza uguali» vennero poi scoperte nel 1965 nella regione del fiume Ob' e nella parte settentrionale dell'oblast' di Tjumen', nella circoscrizione autonoma di Jamalo-Nenec¹⁹. I documenti conservati negli archivi russi testimoniano che la scoperta di giacimenti in Siberia diede ulteriore impulso all'acceso dibattito, vivo sin dalla morte di Stalin, all'interno della classe dirigente circa la direzione da dare allo sviluppo industriale e, dunque, alla politica energetica del paese²⁰. Si trattava di stabilire l'opportunità o meno di investire nello sfruttamento di risorse che, a causa delle difficoltà logistiche, analogamente a quanto era valso per i lavori di costruzione di tubature nelle regioni montuose del Caucaso o nei deserti dell'Asia centrale, avrebbero richiesto ingenti finanziamenti. Gli impervi territori siberiani, infatti, erano costituiti da paludi umide e insalubri durante l'estate e da lunghi inverni durante i quali se da un lato il ghiaccio avrebbe permesso di sopportare il peso dei macchinari, dall'altro le temperature arrivavano al di sotto dei 50°, senza contare le difficoltà di perforazione del permafrost. Sarebbe stato inoltre necessario costruire non solo villaggi per i lavoratori, in una regione che non disponeva ancora di stabili linee di comunicazione per il rifornimento di viveri e il trasporto dei materiali, ma gli stessi impianti estrattivi, oltre che reperire macchinari, materiali e tecnologia di qualità tale da sopportare sia il clima siberiano che l'alta pressione richiesta per il trasporto di ingenti quantità di gas per lunghe distanze²¹.

Tra le ipotesi contemplate, quella sostenuta dal Gosplan, alla cui guida era l'ex ministro del Petrolio, Nikolaj Bajbakov, prevedeva l'impiego delle risorse al fine di rifornire in primo luogo l'Unione Sovietica e i paesi alleati, facendo affidamento sugli impianti e le strutture di trasporto già esistenti nel Caspio, nel Caucaso e in Asia centrale, in attesa di ottenere ulteriori prove dell'effettivo valore dei giacimenti siberiani, che sarebbero stati da destinarsi, in ogni caso, al soddisfacimento della domanda interna della regione industriale degli Urali, anziché all'esportazione, più

19. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, cit., p. 261.

20. Vjačeslav Nekrasov, *Decision-Making in the Soviet Energy Sector in Post-Stalinist Times: The Failure of Krushchev's Economic Modernization Strategy in Cold War Energy...*, edited by J. Perović, cit., pp. 165-191.

21. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, cit.; J. Perović, Dunja Krempin, "The key is in our hands": *Soviet energy strategy during Détente and the global oil crises of the 1970s*, in «Hsr», n. 4, 2014; Michael De Groot, *The Soviet Union, Cmea, and the Energy Crisis of the 1970s*, in «Journal of Cold War Studies», n. 4, 2020, p. 11; P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 24-26.

costosa²². Negli ambienti del ministero della Geologia e del Direttorato per l'industria del gas (Glavgaz), un'agenzia governativa scorporata nel 1956 dal ministero del Petrolio, si valutava invece che il crescente bisogno di idrocarburi da parte dell'economia sovietica non potesse soddisfarsi con le attuali risorse, che l'industria sovietica avrebbe quindi beneficiato dell'uso delle risorse siberiane e che i costi necessari alla messa a sfruttamento dei giacimenti sarebbero stati ripagati dai ricavi, garantiti dalla promettente dimensione e ricchezza dei giacimenti. Anche al Glavgaz, dal 1965 elevato al rango di ministero, erano consapevoli che l'Unione Sovietica non disponesse di tutte le risorse finanziarie necessarie, ma ci si proponeva di ottenerle rivolgendosi ai «partner» capitalisti: imprese e governi stranieri avrebbero partecipato alla costruzione degli impianti e dei gasdotti necessari all'estrazione e al trasporto delle risorse siberiane attraverso la fornitura di linee di credito, materiali e attrezzature, ricevendo in cambio quote di gas e petrolio. In questo modo l'Unione Sovietica si sarebbe al tempo stesso inserita nel mercato internazionale dell'energia figurando tra i principali esportatori di risorse, una posizione da cui sarebbe derivata un'aumentata capacità di influenza economica, e dunque politica, a partire dall'Europa occidentale, fino ad allora soggetta all'incontrastato predominio politico-economico degli Stati Uniti²³. Ottenuto il favore del segretario generale del partito e del Consiglio dei ministri, che aveva rilevato una preoccupante «stabilizzazione» della produzione di petrolio nelle regioni degli Urali-Volga e una «naturale caduta» produttiva nelle repubbliche di Cecenia-Inguscezia, Azerbaigian e Ucraina²⁴, la linea del Glavgaz ebbe la meglio in occasione del XXIII Congresso, dove si stabilì di aumentare la produzione di idrocarburi istituendo nuovi centri di produzione di gas e petrolio nel Kazakistan occidentale e in Siberia, contestualmente alla costruzione dei sistemi di tubature per il loro trasporto²⁵. Tra il 1966 e il 1969 si posero dunque le basi per lo sviluppo di quello che sarebbe divenuto il complesso gas-petrolifero della Siberia occidentale, imperniato su una direttrice settentrionale, che avrebbe collegato la Siberia alle repubbliche europee dell'Unione (le repubbliche baltiche, Bielorussia e Ucraina), agli alleati dell'Europa centro-orientale e ai clienti

22. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, p. 271. Cfr. Ead., *Bajbakov*, Molodaja gvardija, Moskva 2010; Nikolaj K. Bajbakov, *Delo žisni. Zapiski neftjanika*, Sovetskaja Rossija, Moskva 1984, p. 347. V. anche Id., *Sorok let v pravitel'stve*, Respublika, Moskva 1993; *Ot Stalina do El'cina*, GazOil Press, Moskva 1998.

23. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, cit., pp. 272-276; P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 32-34, 37; J. Perović-D. Krempin, "The Key is in our hand"..., cit., pp. 124-125.

24. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, cit., pp. 279-280.

25. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., p. 41.

dell'Europa occidentale; e un tracciato meridionale, che avrebbe trasportato gas e petrolio dall'oblast' di Tjumen' agli Urali²⁶.

La strategia proposta dal Glavgaz e recepita dal partito poggiava su una prassi già in vigore. Tra i principali, benché non esclusivi, partner capitalisti a cui rivolgersi, infatti, figuravano i paesi dell'Europa occidentale: privi di sostanziali riserve energetiche proprie, con economie industrializzate energivore, posti sotto pressione dalla politica dell'Opec, che aveva ormai sancito la fine dell'era del rifornimento di petrolio a basso costo, e preoccupati di scongiurare il rischio di un monopolio in Europa da parte del costoso gas olandese, questi, come in passato, erano altresì in possesso di ciò di cui l'Unione Sovietica aveva bisogno, ossia di disponibilità finanziaria, materiali, tecnologie ed *expertise* in grado di far progredire l'industria energetica e, con essa, il sostentamento socio-economico tanto dell'Unione che dei paesi comunisti da essa dipendenti. Il calcolo della leadership sovietica si mostrò esatto, come conferma la ricettività dei governi dei paesi occidentali, con i quali nel giro di pochi anni vennero firmati i primi accordi compensatori *gaz-truby* (*gas for pipelines*): nel giugno 1968 l'Unione Sovietica firmò un accordo con la Österreichische Mineralölverwaltung per l'acquisto di tubi di acciaio e attrezzature per la costruzione di gasdotti in cambio della fornitura per vent'anni di 100 miliardi di metri cubi di gas. Alla fine del 1969, in concomitanza con l'accordo italo-sovietico di dicembre²⁷, malgrado la perplessità di alcuni ministri sulla generosità dei tassi di interesse e sui tempi di esecuzione e ammortamento, due contratti vennero sottoscritti anche con la Repubblica federale di Germania, per la fornitura di gas naturale e la commissione alle aziende Mannesmann e Thyssen di materiali necessari alla costruzione di un gasdotto di 2000 km. I contratti anticipavano la firma, nel febbraio 1970, dell'accordo «che ha segnato il preludio della Ostpolitik²⁸», seguito nel luglio 1972 da un nuovo contratto per la vendita di quote aggiuntive di gas, su richiesta tedesca²⁹, tanto che nel maggio 1973 Brežnev in visita a Berlino asserì che, una volta completato il gasdotto, «la cooperazione sarà assicurata per 30, anche per 50 anni³⁰». Completava il quadro l'accordo con la Francia, che, seppur

26. Ivi, p. 136.

27. Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, Utet, Torino 2023.

28. F. Bösch, *Energy Diplomacy. West Germany, the Soviet Union and the Oil Crises of the 1970s*, in «Hsr», n. 4, 2014, pp. 170-171.

29. Lo stesso fece l'Austria già nel giugno 1970, v. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 131-132.

30. F. Bösch, *Energy Diplomacy...*, cit., p. 171. Cfr. M. Slavkina, *Nefte-gazovyj faktor...*, cit., p. 286; M. De Groot, *The Soviet Union, Cmea...*, cit., pp. 11-12.

rifornita di gas olandese e algerino, dovendo fronteggiare un aumento della domanda interna di energia, stipulò nel 1972 un accordo per l'acquisto di gas sovietico a partire dal 1976³¹.

La strategia adottata venne confermata negli anni a seguire. Nel 1975 il ministro dell'Industria del gas, l'azero Sabit Orudžev, commentava con il primo ministro Kosygin che l'aumento della produzione nella regione di Tjumen' poteva ottenersi solo con un «miglioramento radicale della progettazione e della costruzione», che tuttavia avrebbe richiesto tubazioni di alta qualità e di grande diametro, oltre che stazioni di compressione in grado di trasportare il gas a «75 o più atmosfere», una strumentazione che, come il direttore del Gosplan aveva già confermato in una riunione del Politburo nell'aprile 1972, non era nelle disponibilità dell'Unione Sovietica, configurandone l'acquisto dall'Occidente come «unica opzione»³².

2. L'avvio della distensione e il consolidamento dell'interdipendenza

Al momento dello scoppio dello shock petrolifero, quindi, i rapporti tra Unione Sovietica ed Europa occidentale nel settore energetico erano ben consolidati e per ragioni indipendenti dagli effetti del conflitto arabo-israeliano. La solidità dell'intreccio di interessi sovietico-occidentali emerge anche se si pensa che le relazioni economiche bilaterali, nel settore energetico ma non solo, non furono eccessivamente compromesse dalle gravi tensioni politiche che avevano segnato i decenni precedenti, come le crisi di Berlino e Cuba o quella cecoslovacca, le quali, dopo la costruzione del gasdotto *Družba*, operativo dal 1962, e poi di quello *Bratstvo*, avviata nel 1964, entrambi deputati a collegare i paesi alleati dell'Europa centro-orientale alle risorse sovietiche, lungi dall'impedire il proseguimento dei negoziati con l'Unione Sovietica da parte di Austria, Italia, Repubblica federale di Germania e, in seguito, Francia, per la realizzazione di una linea di collegamento «trans-europea»³³, causarono invece attriti all'interno dell'Alleanza Atlantica, in conseguenza di iniziative come quella dell'imposizione di un embargo sulla vendita di tubi a largo diametro all'Unione Sovietica,

31. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., p. 132.

32. M. De Groot, *The Soviet Union, Cmea...*, cit., p. 11.

33. La documentazione sovietica indica che inizialmente l'Italia fu individuata come principale partner di cooperazione, tanto che nel 1966 fu creato un "gruppo di studio" informale tra Eni e Glavgaz. I negoziati per il gasdotto trans-europeo sono ricostruiti in P. Högselius, *Red Gas...*, cit., capp. 3-4. Per parte italiana v. S. Labbate, *Alla canna del gas russo...*, cit.

promossa dagli Stati Uniti nel 1962 con effetto retroattivo su accordi già firmati, ciò che causò una crisi politica in Germania federale³⁴.

Non stupisce dunque che la politica di distensione abbia aperto ulteriori possibilità di cooperazione energetica tra sovietici ed europei occidentali. Il 17 marzo 1969, come noto, l'Unione Sovietica e gli alleati del patto di Varsavia divulgarono un comunicato contenente un appello «a tutti i paesi d'Europa» a moltiplicare gli sforzi per consolidare la pace nel continente attraverso relazioni basate sul principio della coesistenza pacifica. L'appello proponeva la convocazione di una conferenza paneuropea, chiamata a discutere della possibilità di istituire un sistema di sicurezza collettiva per l'Europa come alternativa al confronto tra blocchi militari, un progetto che l'Unione Sovietica coltivava sin dalle note del 1953-54 sul problema della riunificazione e del riarmo tedesco e che trovava un corrispettivo nell'articolo 11 del patto di Varsavia, il quale prevedeva la cessazione dell'alleanza qualora fosse entrato in vigore un trattato generale europeo.

L'invito alla coesistenza pacifica non si limitava però al riconoscimento del principio di intangibilità delle frontiere esistenti, perseguito dai sovietici e dai loro alleati, ma includeva l'idea che la pace e la sicurezza potessero conseguirsi anche favorendo lo sviluppo delle relazioni nel campo economico-commerciale, scientifico e tecnico. L'appello di Budapest menzionava infatti prospettive di cooperazione paneuropea attraverso «grandi progetti» in quei settori aventi un impatto diretto sul benessere della popolazione, incluso quello energetico³⁵, un proposito che richiamava i negoziati allora in corso per la costruzione del gasdotto trans-europeo e che avrebbe portato alla conclusione degli accordi compensatori bilaterali quello stesso anno. Anche nel campo occidentale, del resto, il principio dell'interdipendenza era visto come un utile strumento per conseguire obiettivi politici di più ampio respiro. Questo valeva in particolar modo per la Repubblica federale di Germania, dove il ministro degli Esteri, e prossimo cancelliere, Willy Brandt, puntava ad aggirare lo scetticismo interno per la Ostpolitik, il cui fine ultimo era il regolamento dello status di Berlino prima e la riunificazione tedesca poi, attraverso concreti progetti di cooperazione economica. In questo senso per Brandt gli accordi per l'approvvigionamento di gas sovietico dietro commesse alle industrie tedesche costituivano «un'opportuni-

34. J. Braathu, *Unilateralism and Alliance Cohesion...*, cit., p. 29. W. Lippert, *The Economic Diplomacy of Ostpolitik...*, cit., annovera l'episodio come un «successo» della politica dell'amministrazione Kennedy nel guadagnarsi la «fedeltà» del nuovo governo Erhard, pp. 8-11.

35. *Obraščenie gosudarstv-učastnikov Varšavskogo Dogovora ko vsem evropeiskim stranam*, in «Pravda», 18 giugno 1969.

tà unica», tanto che aveva resa nota al ministero dell'Economia la speranza che «la chiarificazione degli aspetti commerciali [dell'accordo]» giungesse «in maniera tempestiva e tale che i risultati possano essere usati come possibile base per dei negoziati sovietico-tedeschi per un trattato di lungo-periodo», facendo altresì chiarire agli esperti dei ministeri interessati che il gas naturale non riguardava solo l'energia ma anche la politica estera e che il contratto in negoziazione sarebbe dovuto diventare «un'importante componente della complessiva politica orientale della Germania federale»³⁶. Mentre l'appello di Budapest apriva un dibattito all'interno dell'Alleanza Atlantica, dove non si ignoravano gli aspetti politici più problematici, a partire dall'esclusione degli Stati Uniti dall'invito alla conferenza, il governo federale tedesco si mostrò interessato ai progetti di cooperazione infrastrutturale in un'ottica intereuropea, nella convinzione che una rete di gasdotti estesa a più paesi avrebbe disincentivato l'uso dell'interruzione delle forniture come arma politica da parte sovietica³⁷.

Che per europei e sovietici non si trattasse di una mera “questione di affari” economici, ma di un più generale disegno politico, lo suggerisce anche il fatto che la gestione delle trattative per gli accordi sul gas non fu semplicemente delegata ai competenti organi economici ma regolarmente seguita al più alto livello politico dai rispettivi ministri degli Esteri, capi di stato e presidenti del Consiglio. I documenti mostrano inoltre che da parte europea si cercarono alacremente soluzioni volte a superare gli stalli negoziali sugli aspetti di attinenza strettamente economico-commerciale che si presentarono, non solo relativamente al costo del gas, ma anche al problema del volume che i sovietici desideravano vendere, potenzialmente in eccesso rispetto all'immediata capacità di assorbimento delle risorse di alcuni paesi, come la Germania federale, con conseguenti pressioni governative sulle industrie o sugli istituti di credito nazionali, spesso più scettici e prudenti nella valutazione dell'effettivo costo-opportunità e dell'esposizione finanziaria nei confronti dell'Unione Sovietica³⁸.

Anche da parte sovietica giunsero chiari segnali sul valore politico degli accordi. Nel febbraio 1970, alla firma dell'accordo tedesco-sovietico, il viceministro per il Commercio estero, Nikolaj Osipov, legò esplicitamente politica energetica e distensione, asserendo che la conclusione dell'accordo

36. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 106-107, 118-119. La *Osthandel* della Rft è analizzata da W. Lippert (*The Economic Diplomacy of Ostpolitik...*, capp. 2-3), il quale ritiene che la cooperazione di lungo periodo nel settore energetico abbia reso possibile il successo della Ostpolitik; V.P. Timošenko, *Neft' i gaz Jamala kak faktor meždunarodnogo sotrudničestva Sssr (1960-1980-e gody)*, in «Gornye vedomosti», n. 3, 2011.

37. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 108, 125.

38. In proposito, ivi, cap. 9; S. Labbate, *Alla canna del gas russo...*, *passim*.

per la costruzione di un gasdotto trans-europeo costituiva un buon esempio di cooperazione economica «reciprocamente vantaggiosa», che «altri problemi economici» potevano essere risolti a condizione che i paesi europei manifestassero «buona volontà» e che questo «riguarda[va] anche la soluzione di tutte le questioni politiche in Europa». Il viceministro specificò che proprio in questa prospettiva l'Unione Sovietica guardava al contratto³⁹, la cui firma avveniva, non a caso, in concomitanza con i negoziati politici di cui si occupavano Egon Bahr e Andrej Gromyko a Mosca e che nel giro di pochi mesi avrebbero portato alla firma del trattato di Mosca, con cui, il 12 agosto 1970, Repubblica federale di Germania e Unione Sovietica riconoscevano l'inviolabilità delle frontiere europee fissate sulla linea Oder-Neisse, seguito il 7 dicembre da un analogo accordo con la Polonia e, nel settembre 1971, dall'accordo quadripartito su Berlino, con cui l'Unione Sovietica accettava di non ostacolare la circolazione di persone e merci civili tra i settori occidentali di Berlino e la Repubblica federale tedesca.

Vale la pena considerare, anche alla luce delle polemiche apparse nel dibattito politico odierno, che dai più recenti studi si ha un riscontro documentale del fatto che i governi europei occidentali nel firmare gli accordi sul gas ebbero chiaro il rischio di consegnarsi a un'eccessiva dipendenza energetica dall'Unione Sovietica e adottarono misure per evitarlo: oltre a perseguire altre linee negoziali per l'acquisto di gas (con Paesi Bassi, Algeria, Libia, Norvegia), si elaborarono progetti di emergenza, sussidiati dai governi, per far fronte a eventuali interruzioni o mancate consegne, per ragioni politiche o logistiche⁴⁰. Questo fece sì che, anche quando quest'ultime si verificarono, a causa di ritardi nell'ultimazione dei gasdotti, i consumatori finali non ne subissero conseguenze pratiche, grazie ad aggiustamenti apportati dai sovietici alla catena di approvvigionamento e alle garanzie predisposte dagli stessi governi importatori. Del resto i paesi europei occidentali avrebbero presto scoperto, di lì a tre anni, che a utilizzare le risorse energetiche come mezzo di pressione politica non sarebbe stato l'avversario sovietico, ma i loro principali fornitori.

39. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 129 ss. V. anche J. Perović-D. Krempin, "The Key is in our hand"..., cit., pp. 123 ss.; Alessandro Salacone, *Energetičeskaja politika Sssr kak faktor vlijanija na Italiju v 60-x godach*, in «Sovremennaja Evropa», n. 6, 2018.

40. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 156 ss., 166. Sui negoziati condotti dall'Italia, S. Labbate, *Alla canna del gas russo...*, cit.

3. Lo shock petrolifero dal punto di vista sovietico: non solo un'occasione d'oro

Allo scoppio della guerra, nell'ottobre 1973, l'Unione Sovietica condannò l'«aggressione» israeliana e sostenne la posizione dei paesi arabi. A Mosca in via ufficiale si accolsero con entusiasmo anche gli effetti della politica dell'Oapec sulle democrazie industrializzate occidentali, facendone un uso propagandistico per provare la crisi del capitalismo ed evidenziare come i paesi socialisti non fossero stati colpiti dalla crisi energetica⁴¹. Tuttavia, a dispetto delle dichiarazioni di pubblico encomio delle misure di embargo, l'Unione Sovietica rifiutò di prendervi parte e attuò una politica che ne comprometteva, almeno in parte, gli effetti, fornendo petrolio, sia direttamente che come intermediario, ai paesi colpiti, inclusi i Paesi Bassi e gli Stati Uniti, che tra il 1973 e i primi mesi del 1974 raddoppiarono le loro importazioni da o attraverso l'Unione Sovietica⁴².

La crisi energetica si inserì dunque nella politica estera sovietica senza deviarne il corso, orientato a salvaguardare la politica di distensione che, dopo gli accordi sui confini tedeschi, su Berlino e Salt, aveva portato alla convocazione della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa⁴³. In questo senso la crisi del '73 rappresentò per la leadership sovietica non meno insidie che opportunità, dal momento che si trattava di capitalizzare i vantaggi politici ed economici offerti dalla crisi arabo-occidentale senza compromettere i rapporti di fiducia con i paesi arabi, un pilastro fondamentale della politica estera sovietica nel contesto della guerra fredda.

È dunque in quest'ottica che può essere letta l'attività di riesportazione del petrolio arabo ai paesi occidentali dispiegata dall'Unione Sovietica, a partire da quello dell'Iraq, il quale, oltre ad aver aderito all'embargo, da settembre figurava tra i paesi sanzionati dall'Occidente in risposta alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera proclamata da Saddam Hussein. Si trattava del resto di una prassi a cui l'Unione Sovietica non era nuova, in quanto si occupava di ricollocare una parte del petrolio iracheno almeno dal 1968, in esecuzione del trattato di amicizia e cooperazione, in

41. Cfr. i discorsi di Gromyko alle Nazioni Unite e a Mosca nell'aprile e giugno 1974, in M. De Groot, *The Soviet Union, Cmea...*, cit., p. 13 e J. Perović-D. Krempin, "The key is in our hands"..., cit., p. 114.

42. M. De Groot *The Soviet Union, Cmea...*, cit., p. 170.

43. V. Zubok, *A Failed Empire...*, cit.; Anatolij Dobrynin, *In confidence. Moscow's ambassador to America's six Cold War Presidents*, Times Books, New York 1995. Sui lavori della conferenza di Helsinki, Luigi Vittorio Ferraris, *Testimonianze di un negoziato: Helsinki, Ginevra, Helsinki 1972-75*, Cedam, Padova 1977 [ultima ed. Tab, Roma 2023].

base al quale forniva assistenza a Baghdad sia nella messa a sfruttamento del giacimento di Rumaila che nella allocazione delle risorse nei mercati dell'area Comecon e, ora, occidentale. Allo stesso modo l'Unione Sovietica riesportò il petrolio siriano, fornendo altresì una via di trasporto alternativa, fondamentale dopo che le azioni belliche avevano compromesso la funzionalità del porto di Tartus, da cui partivano le esportazioni di greggio siriano e iracheno verso l'Europa, e partecipò all'accordo per la riesportazione in Giappone e Italia del petrolio estratto dal giacimento di Murban, negli Emirati Arabi Uniti⁴⁴. Pur trattandosi di una pratica comune nel mercato dell'energia, i dati indicano che durante la crisi del '73-74 l'attività di importazione e riesportazione di petrolio dall'Unione Sovietica raggiunse livelli inediti. Tuttavia, dal confronto dei dati relativi al commercio estero raccolti nei rapporti annuali della Sojuznefteksport risulta che la riesportazione di petrolio sia avvenuta a prezzi comparabili a quelli di acquisto, un elemento che ha indotto parte della storiografia a concludere che a Mosca sull'interesse economico di ottenere guadagni facili traendo ulteriori profitti dai dividendi della riesportazione, abbia prevalso l'obiettivo, tutto politico, di confermarsi agli occhi dei paesi occidentali come partner affidabile, nell'ottica di rinsaldare e proseguire la politica di distensione, di cui i rapporti energetici erano parte⁴⁵.

Durante lo shock petrolifero, l'Unione Sovietica sperimentò d'altra parte una diversa crisi, determinata non certo dall'insufficienza di petrolio, ma dalle implicazioni della strategia adottata fino ad allora, e rafforzata dal '73-74, volta ad attestarsi come fornitore privilegiato di risorse energetiche, e in particolare di gas naturale, per i paesi dell'Europa occidentale. Infatti, mentre alla conferenza di Helsinki il 29 ottobre si avviava il tavolo di discussione sui progetti di interesse comune, con la presentazione di un documento riguardante, *inter alia*, il settore delle risorse energetiche⁴⁶, i documenti sovietici indicano che l'aumento delle esportazioni di gas e petrolio da parte dell'Unione Sovietica ai paesi dell'Europa occidentale, lungi dal costituire solo "un'occasione d'oro", costrinse la leadership sovietica a fare i conti con i limiti dell'industria energetica del paese: anche a causa dei problemi tecnici nel trasporto delle risorse, dovuti ai ritardi nel completamento delle infrastrutture, vi erano difficoltà a soddisfare la domanda interna sia dell'Unione Sovietica, dove alcune repubbliche erano ancora

44. O. Skorochodova, *Rol' neftjanogo faktora v mezhdunarodnyh otnošenijach (1973-1986 gg.)*, PhD Dissertation, Mgu, Moskva 2015, pp. 75-78.

45. I dati sono riportati in O. Skorochodova, *ivi*, pp. 78-80; v. anche M. Slavkina, *Triumf i tragedija*, cit., p. 112.

46. L.V. Ferraris, *Testimonianze di un negoziato...*, cit., p. 401.

mal collegate alle linee di rifornimento, che dei paesi del blocco socialista, di cui Mosca era il primo fornitore di risorse energetiche⁴⁷.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta la domanda di idrocarburi era infatti cresciuta anche nei paesi socialisti, come conseguenza del progredire del condiviso processo di industrializzazione e modernizzazione. Al congresso del Comecon dell'estate 1972 il primo ministro Kosygin aveva ammesso che le esportazioni sovietiche non soddisfacevano la domanda del blocco socialista e a Mosca valutavano che alla fine del decennio gli alleati avrebbero dovuto rivolgersi a Iraq, Siria ed Egitto per compensare quanto l'Unione Sovietica non riusciva a fornirgli. Il Partito dovette così prendere decisioni gravose e dagli alti costi politici, sia nell'allocazione delle risorse, che l'Unione Sovietica preferì destinare in prima istanza ai clienti dell'Europa occidentale, riducendo nell'immediato i rifornimenti ai propri alleati e ad alcune delle repubbliche della federazione, come l'Ucraina⁴⁸, sia per far fronte agli effetti dell'aumento dei prezzi del petrolio, così smentendo che la crisi non avesse avuto ricadute nel mondo socialista. Emblematica in questo senso fu la decisione di ridiscutere il sistema dei prezzi di favore garantiti ai propri alleati dalla "formula di Bucarest", con cui nel 1958 si era stabilito di fissare i prezzi delle risorse energetiche all'interno del Comecon sulla base dei prezzi medi di mercato degli ultimi cinque anni, blindandoli per i successivi cinque. Il rialzo dei prezzi seguito allo shock petrolifero, tuttavia, aveva fatto sì che l'Unione Sovietica fosse costretta a vendere le proprie risorse molto al di sotto del prezzo di mercato. A Mosca erano consapevoli che un aumento del prezzo del petrolio avrebbe messo in seria difficoltà le economie dei paesi alleati, acuendo le tensioni sociali, dunque politiche, e facendo sorgere potenziali dubbi sull'efficienza e sostenibilità del modello comunista. Al tempo stesso, tuttavia, le condizioni della stagnante economia sovietica rendevano necessario ottenere valuta convertibile per effettuare importazioni in grado di compensarne le deficienze. Particolarmente urgente era l'acquisto di grano dopo i cattivi raccolti del 1972, e ancor più dopo gli emendamenti Jackson-Vanik e Stevenson al *Trade Act* proposto dall'amministrazione Nixon, che negavano la possibilità di accordare all'Unione Sovietica il trattamento della nazione più favorita e la concessione di prestiti e garanzie finanziarie senza l'approvazione del Congresso, contrario al disegno politico della distensione. Nel

47. La sola linea di rifornimento per la Bielorussia e le repubbliche baltiche, ad esempio, era quella Dashava-Minsk-Vilnius-Riga, attivata tra il 1960 e il 1962, tuttavia alla metà degli anni Settanta giungevano ancora sollecitazioni da parte di Lettonia e Lituania per migliorare l'approvvigionamento. Cfr. M. De Groot, *The Soviet Union, Cmea...*, cit., p. 10; P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 146-147, 159 ss.

48. P. Högselius, *Red Gas...*, cit., pp. 146-147, 159 ss.

novembre 1974 il segretario del Comitato centrale del partito, Konstantin Katušev, concluse che i prezzi delle risorse energetiche nel campo socialista dovessero fluttuare di pari passo a quelli del mercato mondiale, una comunicazione che fu infine recapitata ai paesi del Comecon, informati che dal 1975 il prezzo di petrolio e gas naturale sarebbe stato regolato sulla base dei prezzi medi di mercato dei precedenti tre anni e, a partire dal 1976, dei precedenti cinque. La dirigenza del partito cercò nondimeno di attutire gli effetti della decisione, ad esempio prevedendo di differire i pagamenti ed erogando prestiti a bassi tassi d'interesse⁴⁹. Simili decisioni indicano che l'Unione Sovietica fosse ben consapevole del costo politico di queste misure e si preoccupasse di contenere i rischi derivanti dall'indirizzo che si era scelto di dare alla propria politica energetica: i paesi socialisti, per i quali la crisi poneva altrettanti problemi di sicurezza energetica e di conseguente tenuta socio-economica e politica dei propri governi, avrebbero infatti potuto rivolgersi altrove per supplire all'aumento dei costi e alla riduzione dei rifornimenti sovietici; un altrove che non si limitava ai paesi arabi alleati dell'Unione Sovietica, ma che avrebbe incluso i paesi capitalisti dell'Europa occidentale, utilizzando la politica di distensione come piattaforma per l'accesso a crediti, tecnologia e beni di consumo, analogamente a quanto faceva la stessa Unione Sovietica⁵⁰. Si trattava di un'eventualità capace di minare la coesione del blocco socialista, dato che i paesi dell'Europa occidentale vedevano nella distensione uno strumento utile per realizzare la progressiva erosione del sipario di ferro che divideva l'Europa, con la speranza di riunificare un domani il continente per effetto di attrazione dei paesi comunisti nel sistema capitalista e liberal-democratico occidentale. Un disegno di cui l'Unione Sovietica teneva ben conto: da questa consapevolezza, infatti, derivò la costante preoccupazione durante i lavori della conferenza di Helsinki sia di evitare contatti diretti tra gli alleati del patto di Varsavia e i paesi dell'Europa occidentale, ancor più nella dimensione della Cee, al di fuori del coordinamento sovietico, sia di tenere separate la questione della cooperazione culturale e dei contatti tra persone e organizzazioni e quella della cooperazione economica e tecnico-scientifica⁵¹.

49. M. De Groot, *The Soviet Union, Cmea...*, cit., pp. 15-17, 26-27; J. Perović-D. Krempin, "*The Key is in our hand*"..., cit., pp. 132-134.

50. M. De Groot, *ivi*, pp. 20-22; André Steiner, "*Common Sense is Necessary*". *East German Reactions to the Oil Crises of the 1970s*, in «Hsr», n. 4, 2014. Sul problema dei rapporti economici tra Unione Sovietica e alleati dell'Europa orientale, v. anche Randall Stone, *Satellites and Commissars: Strategy and Conflict in the Politics of Soviet-Bloc Trade*, Princeton University Press, Princeton 1996 e le riflessioni di Stephen Kotkin, "*The Kiss of Debt*". *The East Bloc Goes Borrowing*, in *The Shock of the Global...*, cit., pp. 80-93.

51. L.V. Ferraris, *Testimonianze di un negoziato...*, pp. 177 ss.; Angela Romano, *Untying Cold War knots: The Eec and Eastern Europe in the long 1970s*, in «Cold War His-

Lungi dall'aver rappresentato un'occasione d'oro per condurre una «charm offensive» nei confronti dell'Europa occidentale al fine di beneficiare di ricavi economici con cui sostenere una spregiudicata politica estera, la crisi energetica del '73-74 ha comportato per l'Unione Sovietica difficoltà, rischi e costi politici, tanto per la tenuta dell'Unione e del blocco orientale, che per la sua tradizionale politica di amicizia e cooperazione con il mondo arabo. Effetti di considerevole rilevanza politica, che spingono a una riflessione più ampia sul valore attribuito dalla dirigenza sovietica al processo della distensione, ossia alla possibilità di vedere finalmente realizzata, anche per mezzo di una interdipendenza nel settore energetico, la coesistenza pacifica tra i due sistemi, fondata sul riconoscimento dello *statu quo* politico-territoriale in Europa e sull'inscindibilità tra necessità di sicurezza, modernizzazione e sviluppo socio-economico di Unione Sovietica ed Europa occidentale. Un disegno perseguito, da entrambe le parti, anche negli anni della *perestrojka* e, forse, chiusa l'esperienza sovietica, anche dopo la fine della guerra fredda, nella speranza che l'interdipendenza avrebbe assicurato in un'Europa di nuovo unita la pacifica convivenza e una comune prosperità.

tory», n. 2, 2014; *European Socialist Regimes' Fateful Engagement with the West National Strategies in the Long 1970s*, edited by Angela Romano, Federico Romero, Routledge, London 2021.

8. All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico prima e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta

di Silvio Labbate

Le crisi energetiche degli anni Settanta misero in evidenza l'assoluta necessità italiana di diversificare le proprie fonti. La notevole dipendenza dal petrolio mediorientale e il congelamento di ulteriori investimenti nucleari, come deciso dall'Enel dopo la sua istituzione nel 1962, esigevano del resto valide risposte e alternative. L'Eni, principale protagonista di questa evoluzione, accelerò, tra le varie ipotesi, sia le negoziazioni con l'Algeria, sia quelle con l'Unione Sovietica per ottenere ulteriori approvvigionamenti di gas naturale. Nel primo caso si lavorò per realizzare nel più breve tempo possibile un progetto che era già nei propositi matteiani: un pipeline transmediterraneo che avrebbe collegato i giacimenti del Sahara alla rete italiana di metanodotti; con il Cremlino, invece, le trattative si svilupparono in un contesto completamente differente e, in merito al progetto del gasdotto transiberiano, in contrasto con i desideri della Casa Bianca.

Lo studio, partendo dalla scelta di puntare sulla risorsa gasifera, si propone pertanto di analizzare il percorso storico di queste due complesse negoziazioni; entrambe assunsero un peso sempre maggiore nel quadro degli approvvigionamenti energetici nazionali. La documentazione ora disponibile permette di effettuare una ricostruzione aggiornata degli eventi basandosi, fra gli altri, sui documenti dell'Archivio storico dell'Eni, su quelli dell'Istituto Sturzo per le carte Andreotti e sull'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica.

1. Il gas “al centro del villaggio”

L'attenzione italiana nei confronti del gas naturale risale ai tempi di Enrico Mattei, quando, venuto a conoscenza dei giacimenti della Pianura Padana, l'ex commissario straordinario dell'Agip si convinse, dietro consi-

glio di alcuni tecnici, che il metano¹ sarebbe potuto divenire una fonte di energia importante al pari del petrolio². In questo contesto rientrava il primo accordo con l'Urss, formalizzato definitivamente nell'ottobre del 1960, con cui l'Italia ottenne anche ingenti quantitativi di gas³. E, ancora, facevano parte della stessa strategia le trattative intavolate con Ben Bella per la costruzione di un metanodotto per unire l'Italia e l'Algeria⁴. L'incidente di Bascapé, in cui Mattei perse la vita, fece fallire quest'ultimo negoziato; tuttavia, la nuova dirigenza dell'Eni puntò sempre sulla stessa risorsa, sottoscrivendo fin da subito un accordo con la Esso per la fornitura di gas libico da trasportare a Panigaglia. Negli anni successivi le negoziazioni con Algeri e Mosca proseguirono. Nel primo caso, furono portate avanti direttamente fra la Snam e la Sonatrach (*Société Nationale pour la Recherche, la Production, le Transport, la Transformation, et la Commercialisation des Hydrocarbures*), istituita nel dicembre 1963. Nel febbraio 1966 si pervenne a uno schema di contratto, ma la sensibile incidenza dei costi di trasporto rese difficile un'intesa sull'importo finale da applicare al metano; ciò al punto che alla fine del gennaio 1967 Algeri comunicò l'interruzione delle trattative. Secondo il parere dell'ambasciata d'Italia ad Algeri e della stampa internazionale tale scelta andava correlata proprio alle contemporanee contrattazioni condotte dall'Eni con l'Urss, i cui prezzi apparivano decisamente più concorrenziali⁵. In effetti, l'ente petrolifero italiano aveva chiesto ufficialmente nel giugno 1964 ai sovietici di ottenere cinque milioni di metri cubi all'anno di gas naturale per quindici anni in cambio di attrezzature industriali⁶. Nondimeno, in quel momento non sembravano

1. Poiché il gas naturale risulta composto di solito per circa il novanta per cento da metano – oltre idrocarburi e gas vari – per comodità nell'esposizione le due risorse (gas naturale e metano) verranno utilizzate come sinonimi nel testo.

2. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2010, p. 7 ss.

3. Per una ricostruzione storica sugli accordi con Mosca relativi al gas naturale cfr. Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, Utet Università, Milano 2023.

4. Sulle trattative per il gas algerino si rimanda a Silvio Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba» della diversificazione energetica italiana: il Transmed e le difficili trattative per il gas algerino (1962-1983)*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2023, pp. 277-304, Doi: 10.1412/108720.

5. Cfr. Ministero degli Affari Esteri (Mae), Direzione Generale Affari Economici (Dgae) - Uff. III, Roma, 14 febbraio 1967, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (Aspr), f. Politica interna ed estera (Pie), Ufficio per gli affari diplomatici (Uad) 1955-1992, b. 1101, *Interruzione delle trattative tra l'Eni e l'Algeria per la importazione di gas naturale in Italia*, appunto interno (non firmato).

6. Cfr. Archivio Storico dell'Eni (Aseni), f. Urss. Missioni e delegazioni, b. 46, f. 9, *Incontro tra il Dott. Cefis e il Sig. Gurov*, promemoria (non firmato), Roma, 17 settembre 1964.

esserci le condizioni per concludere l'affare; solo nel 1966, in concomitanza con l'approvazione del nuovo piano quinquennale, il Cremlino decise di accettare le *avance* dell'Italia: prevalse, secondo quanto riportato in un appunto interno dell'Eni, anche «l'interesse da parte sovietica di assicurarsi forniture di materiali, macchinari e tecnologie necessarie per un rapido sviluppo delle risorse interne di gas naturale»⁷. L'accordo fu definito l'anno successivo sulla base dei seguenti termini: da un lato, forniture alla Snam, franco frontiera cecoslovacca, nei pressi di Bratislava, di un quantitativo di metano di sei miliardi di metri cubi all'anno a pieno regime per una durata complessiva di venti anni. Dall'altro, concessione degli istituti finanziari italiani di un credito pari a centoventi miliardi di lire destinati a finanziare l'acquisto moscovita di beni e servizi dall'Italia collegati con l'industria metanifera. Anche in questo caso, però, non si trovò un'intesa sull'importo definitivo da applicare al combustibile e l'*agreement* saltò. D'altronde, l'Eni incontrò alcune difficoltà tecniche relative ai tempi e ai modi della copertura finanziaria garantita dallo Stato: in una lettera del 30 marzo 1967 al direttore generale dell'ente, Raffaele Girotti, il ministro per le Partecipazioni Statali, Giorgio Bo, riteneva «indispensabile», infatti, che «l'intero contesto dei relativi accordi [fosse] preventivamente sottoposto all'esame definitivo del Governo»⁸. In altre parole, la scelta doveva essere politica.

Effettivamente, a partire dal 1967 si svolsero diverse riunioni a Palazzo Chigi per studiare le alternative energetiche plausibili e più convenienti per il paese, all'interno delle quali si stabilirono le linee guida per le scelte future. Una fra le più importanti si svolse il 16 marzo 1967: a presiederla fu lo stesso premier Aldo Moro e vi parteciparono i principali ministri interessati, il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, l'ambasciatore Ortona e Soro, il vicepresidente e il direttore generale dell'ente petrolifero – rispettivamente Cefis e Girotti. Il *parterre* dei presenti rendeva l'idea dell'importanza delle decisioni da prendere; era in ballo la già allora definita «necessaria diversificazione delle fonti di rifornimento di energia»⁹ che spingeva verso la definizione di accordi per il gas con Olanda, Algeria e Urss. Riguardo quest'ultima sorsero dubbi sull'esposizione finanziaria da

7. Aseni, f. Eni, Presidenza Pietro Sette, Serie Attività di società del gruppo Eni in Italia e all'estero, b. 101, f. 1, *Snam*, appunto interno non firmato e non datato (ma del 1975-1979).

8. Aseni, f. Russia, b. 265, f. 4830, *Lettera del ministro per le Partecipazioni Statali, Giorgio Bo, al direttore generale dell'Eni, Raffaele Girotti (Riservata Personale)*, Roma, 30 marzo 1967.

9. Aspr, Pie, Uad 1955-1992, b. 1101, *Importazione di gas naturale: riunione odierna presso la Presidenza del Consiglio*, Appunto interno (non firmato), Mae, Dgae - Uff. II, Roma, 16 marzo 1967.

compiere, ma in linea generale si concordò per proseguire i negoziati con tutti e tre i potenziali fornitori, valutando quale offrisse maggiori opportunità. Del resto, secondo le stime dell'Eni, si stava avvicinando il punto critico del 1970, anno in cui la produzione nazionale sarebbe scesa sensibilmente a causa delle scarse risorse esistenti. Ciononostante, fra le tre ipotesi in campo, secondo Eugenio Cefis quella proveniente da Mosca garantiva una continuità di rifornimento e condizioni economiche notevolmente inferiori a quelle libiche e olandesi. In aggiunta, vi era il vantaggio di poter pagare il gas con l'esportazione di merci e di ottenerlo attraverso il gasdotto. Il problema di prezzi risultava pertanto centrale nella scelta del fornitore o dei fornitori: il metano era venduto all'industria consumatrice italiana a un costo politico di 9,25 lire per metro cubo, inferiore cioè a quello europeo – che oscillava dalle tredici alle sedici lire a metro cubo – in virtù della volontà governativa di puntare su tale fonte. Il vicepresidente dell'Eni illustrò poi ai presenti gli intoppi della trattativa con l'olandese Nam Gas Export: *in primis*, la società di Amsterdam, per via della compartecipazione anglo-americana nel suo capitale azionario, non era intenzionata a concedere sconti rispetto a quanto praticato dalla Esso in Libia¹⁰. Inoltre, esistevano delle difficoltà a immettere nella rete nazionale dei metanodotti la risorsa olandese che aveva caratteristiche organolettiche e calorifiche diverse da quelle del gas italiano, libico e russo – fra loro perfettamente intercambiabili – per cui andava previsto uno specifico trattamento del combustibile. Tuttavia, l'ente fondato da Mattei poneva grande interesse nel concludere un'intesa con il governo dei Paesi Bassi, cercando di trovare il modo per mitigare le richieste iniziali. Con gli algerini, al contrario, le difficoltà dipendevano in parte dal fatto che la proprietà del gas risultava ancora in mani francesi, limitando la possibilità del governo di fissarne il prezzo; inoltre, Algeri pretendeva di partecipare al trasporto, agli impianti e alla rete di distribuzione in Italia pur non disponendo dei necessari finanziamenti. A ogni modo, secondo i dirigenti dell'Eni, il prevedibile consumo di metano nel paese nei successivi venti anni imponeva l'importazione di tre miliardi di metri cubi dalla Libia, di quattro/cinque miliardi dall'Urss e di altri quattro/cinque miliardi o dall'Algeria o dall'Olanda a seconda delle possibilità di intesa con l'una e con l'altra. I presenti alla riunione concordarono con questo scenario e stabilirono il prosieguo di tutte e tre le opzio-

10. Ciò a causa dell'esistenza di una clausola nel contratto con Tripoli che ne prevedeva una diminuzione del valore qualora l'Italia fosse riuscita a ottenere migliori condizioni in altri contratti di approvvigionamento di metano; l'unica eccezione riguardava proprio i rifornimenti dall'Urss, ma questo avrebbe potuto alimentare una indesiderata corsa al ribasso dei prezzi.

ni possibili¹¹; si riconosceva ormai definitivamente il ruolo centrale del gas nel quadro della sicurezza energetica del paese.

D'altra parte, per quanto concerneva Mosca, le pretese iniziali erano state ridimensionate e si era proceduto a redigere un accordo preliminare, nel quale però risultava ancora assente l'indicazione del costo finale della risorsa gasifera. Cefis ribadì la maggiore convenienza dell'affare con il Cremlino in una successiva riunione a Palazzo Chigi del 13 aprile 1967:

Data la grande consistenza dei giacimenti, che offrono adeguata garanzia di stabilità dell'approvvigionamento, i sovietici sono interessati ad esitare il gas all'estero anche a condizioni relativamente vantaggiose. Del resto le nostre forniture per la realizzazione del gasdotto, accompagnate da agevolazioni finanziarie, dovrebbero consentirci di spuntare con i sovietici un prezzo particolarmente conveniente per il gas (L. 8,50 al mc.)¹².

Ciò a fronte di una richiesta di Amsterdam di 12,5 lire al metro cubo e di un finanziamento complessivo con Algeri di circa 270 miliardi di lire per la realizzazione del gasdotto transmediterraneo che avrebbe reso le risorse nordafricane realmente concorrenziali. L'Eni aveva comunque intenzione di concludere un contratto anche con l'Algeria, dato per assodato quello con l'Olanda, ma riteneva assolutamente necessario quello con l'Urss per almeno quattro miliardi di metri cubi di gas annui. Nell'ipotesi, sollevata durante lo stesso incontro, di una crisi politica che avrebbe potuto causare un'interruzione di rifornimenti da Mosca, Cefis difendeva la sua scelta e precisava che le forniture sovietiche avrebbero rappresentato solo il 6/8 percento del fabbisogno complessivo nazionale. Invece, alle osservazioni di carattere economico rispose direttamente il premier Moro, esprimendo l'opinione «che ci si [trovava] in questo caso in presenza di uno stato di necessità in relazione all'esigenza di provvedere all'indispensabile rifornimento di gas dall'estero». In questo modo, proseguiva il leader democristiano, si sarebbe sottratto il paese «da una dipendenza esclusiva dal cartello delle Società petrolifere»¹³. Queste ultime sembravano parole pronunciate da Mattei alla metà degli anni Cinquanta, mentre invece riflettevano la generale convinzione della classe dirigente del tempo.

11. Aspr, Pie, Uad 1955-1992, b. 1101, *Importazione di gas naturale: riunione odierna presso la Presidenza del Consiglio*, Appunto interno (non firmato), Mae, Dgae - Uff. II, Roma, 16 marzo 1967.

12. Mae, Dgae - Uff. II, Roma, 13 aprile 1967, Aspr, f. Politica interna ed estera, Uad 1955-1992, b. 1101, *Importazione di gas naturale: riunione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri del 13 aprile 1967*, appunto interno (non firmato).

13. *Ibidem*.

I *decision maker* italiani erano quindi pienamente consapevoli della necessità di una diversificazione di approvvigionamento, specie dopo la chiusura del canale di Suez nel 1967 nel contesto della guerra dei Sei Giorni, puntando sul gas naturale. Uno scenario che spinse Palazzo Chigi, malgrado le priorità indicate dall'ente petrolifero, ad accelerare i tempi per le trattative con Amsterdam¹⁴ e Algeri. In quest'ultimo caso fu il ministro degli Esteri Fanfani a recarsi personalmente nel paese nordafricano imponendo di fatto all'Eni di riprendere i negoziati «nel quadro [...] della tradizionale politica mediterranea e filo-araba dell'Italia»¹⁵. Allo stesso tempo, si era anche coscienti, come rilevato in un appunto interno dell'Ufficio del Consigliere diplomatico della Presidenza della Repubblica, che «un'accentuata eccessiva dipendenza dall'Urss in materia di rifornimento di fonti di energia [poteva] porre l'Italia in una situazione di particolare difficoltà e carenza in caso di un'improvvisa emergenza»¹⁶. L'Eni decise quindi a metà marzo del 1968 di sospendere temporaneamente le negoziazioni con il Cremlino per concentrarsi sulle altre due opportunità; tuttavia, in caso di difficoltà nel raggiungere intese rapide «si sarebbe ritenuta libera di firmare con i sovietici»¹⁷. In effetti si verificarono ancora problemi nel raggiungere un accordo sul prezzo del gas offerto dai Paesi Bassi e dall'Algeria, troppo alto in base sia ai parametri italiani, sia alle promesse fatte in questo senso dall'Unione Sovietica; ciò spinse i successori di Mattei a riallacciare i rapporti con quest'ultima. L'intesa definitiva fu sottoscritta a Roma il 10 dicembre 1969: l'Urss avrebbe fornito sei miliardi di metri cubi di gas all'anno per venti anni, a partire dal 1973 alla frontiera austro-cescoslovacca e, in cambio, otteneva un prestito di duecento milioni di dollari per comprare dalle compagnie italiane materiali e attrezzature per la costruzione del gasdotto¹⁸. Il costo finale del gas venne tenuto nascosto, considerato un segreto aziendale; esso però si attestava a circa sette lire al metro cubo. La convenienza fu reciproca e permise all'Italia di contare su una quantità importante di tale fonte a prezzi convenienti. In ogni caso, ci vollero altri

14. L'accordo con la Nam Gas Export si concluse nel luglio 1970 per acquisti di gas naturale crescenti, fino a sei miliardi di metri cubi l'anno per venti anni, a partire dal 1974 [cfr. Aspr, f. Politica interna ed estera, Uad 1955-1992, b. 1101, *L'Europa e il problema energetico. Previsioni sull'evoluzione dei mezzi di trasporto: superpetroliere, oleodotti e gasdotto*, appunto interno (non firmato), Mae, Dgae - Uff. VII, Roma, 22 ottobre 1970].

15. Aspr, f. Politica interna ed estera, Uad 1955-1992, b. 1101, *Appunto*, nota interna dell'Ufficio del Consigliere diplomatico (Ucd) (non firmata), Roma, 22 febbraio 1968.

16. *Ibidem*.

17. Cfr. Aspr, Politica interna ed estera, Uad 1955-1992, b. 1101, *Appunto*, nota interna dell'Ucd (non firmata), Roma, 21 marzo 1968.

18. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti con l'Italia, b. 51, f. 16, *Comunicato stampa*, Roma, 10 dicembre 1969.

quattro anni prima che il gasdotto che collega il confine austro-cescoslovacco a quello italiano di Tarvisio venisse finalmente inaugurato, nel maggio 1974, consentendo al gas sovietico di raggiungere il paese¹⁹.

Le trattative con la Sonatrach comunque proseguirono ma si scontrarono ancora con le difficoltà in materia di prezzo²⁰. Inoltre, la nuova politica seguita in quel momento dagli altri paesi arabi produttori di petrolio in opposizione alle grandi compagnie internazionali ebbe probabilmente un peso anche nell'evoluzione interna algerina verso la volontà del governo di divenire effettivamente padrone delle proprie risorse. In particolar modo il *Teheran Agreement* del 14 febbraio 1971 sancì l'aumento progressivo del prezzo del petrolio fino al 1975 e un maggior potere decisionale dei paesi produttori nell'intero settore. L'accordo iraniano aprì le danze a una serie di iniziative che destabilizzarono ulteriormente il mercato petrolifero internazionale. Esattamente dieci giorni più tardi l'Algeria decise di nazionalizzare il cinquantuno per cento delle concessioni possedute dalla Francia; altri provvedimenti simili caratterizzarono la Libia, il Venezuela e l'Iraq²¹. Si crearono in questo modo le condizioni per intavolare una trattativa bilaterale su nuove basi che, seguendo le precedenti direttive governative, portò l'8 agosto 1973 alla stipula di una intesa generale Eni-Sonatrach per l'acquisto di 11,7 miliardi di metri cubi (a regime) per un periodo di venticinque anni a partire dal 1978 – una quantità pari al settanta per cento dei consumi interni. Al contempo le parti convennero sia per la realizzazione di un metanodotto per collegare l'Algeria all'Italia attraversando il territorio tunisino, denominato Transmed²², sia per rimuovere gli ostacoli alla chiusura dell'intesa²³. Il percorso appariva però ancora lungo da compiere e si andò a intrecciare con gli eventi del mercato energetico internazionale degli anni Settanta.

19. Per ulteriori approfondimenti sulla sottoscrizione del contratto del 10 dicembre 1969 si rimanda, fra gli altri, a Per Högselius, *Red Gas: Russia and the Origins of European Energy Dependence*, Palgrave Macmillan, London 2013, pp. 125-129.

20. Per uno studio sul prezzo "politico" che gli algerini pretendevano di applicare in tutte le negoziazioni sul gas naturale cfr. I. William Zartman, Antonella Bassani, *The Algerian Gas Negotiations*, Institute for the Study of Diplomacy School of Foreign Service, Georgetown University, Washington 1987.

21. Cfr. Daniel Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money and Power*, Simon & Schuster, New York 1991, pp. 633-652.

22. Sul progetto si vedano, fra gli altri, G. Caroni, *The Transmed: An Energy "Highway" Across Mediterranean*, in «Revue de l'Energie», n. 441, 1992, pp. 561-566; Domenico Dispenza, *International Pipelines Across the Mediterranean*, Iea Cross Border Gas Conference, Iea, Paris 2002; Mark H. Hayes, *The Transmed and Maghreb Projects: Gas to Europe from North Africa*, in *Natural Gas and Geopolitics. From 1970 to 2040*, edited by David G. Victor, Amy M. Jaffe, Mark H. Hayes, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 49-90.

23. Cfr. Aseni, Eni, DE, Africa, Algeria, b. 8, f. 7CO, *Accordi Sonatrach*, Nota interna, Roma, non datata (ma di agosto 1973).

2. Le crisi energetiche e l'accelerazione delle trattative con Algeri e Mosca

Allo scoppio del primo *oil shock* del 1973 l'Italia si fece cogliere impreparata a causa della eccessiva dipendenza dalle importazioni petrolifere mediorientali. Palazzo Chigi si trovò nell'assoluta necessità di trovare delle risposte immediate, riproponendo il tradizionale indirizzo di paese "ponte" che ne aveva spesso caratterizzato l'approccio verso gli Stati della sponda meridionale del Mediterraneo²⁴. In particolare, l'Eni reagì alla crisi legando

l'acquisizione di risorse energetiche con la conclusione di accordi con i paesi produttori, che prevedevano l'esecuzione da parte di operatori italiani e con prodotti dell'industria italiana di opere di infrastruttura che servano alla messa in produzione, allo sviluppo e al trasporto delle materie energetiche al fine di renderle disponibili [...] alle condizioni più favorevoli e di contribuire, al tempo stesso, allo sviluppo economico dei paesi produttori²⁵.

In questo indirizzo strategico, appoggiato politicamente dalla Farnesina, rientrava pure la necessità di continuare le relazioni sia con Mosca che con Algeri, con l'aumento di prelievi gasiferi sempre al centro della diversificazione energetica nazionale: questo in funzione della cosiddetta "opzione metanifera", la strategia dell'ente di Stato che, in accordo con Palazzo Chigi, prevedeva la diffusione del gas naturale in tutto il paese mediante la sottoscrizione di contratti di importazione con l'Olanda, con l'Algeria e con l'Unione Sovietica²⁶. Cercando dunque di accelerare il più possibile la risposta alle esigenze nazionali, il 12 dicembre 1973 Girotti stipulò un accordo con Tunisi per la realizzazione del Transmed che avrebbe dovuto attraversare anche il territorio tunisino²⁷. Con Algeri, invece, l'*agreement* si siglò il 19 ottobre 1973. Tuttavia, nel corso del 1975 si verificarono incomprensioni sul tratto tunisino dell'opera²⁸. Inoltre, proprio per via del sostan-

24. Per approfondimenti sulla posizione dell'Italia durante la crisi petrolifera cfr. S. Labbate, *L'Italia e lo shock petrolifero del '73 tra interesse nazionale e vincoli euroatlantici*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2011, pp. 363-392.

25. Aseni, f. Eni, Documentazione relativa ai rapporti con Pasquale Landolfi, direttore per l'estero Eni, b. 314, f. 4A01, *Appunto* (non firmato, ma consegnato da Girotti al ministro delle Partecipazioni Statali Antonino Pietro Gullotti), Roma, 6 dicembre 1973,

26. Per ulteriori approfondimenti si veda Giulio Sapelli, Francesca Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia. Eni (1953-1985)*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 70.

27. Cfr. Aseni, Eni, Estero, Iniziative industriali estero, Tunisia, b. 36, f. 142, *Accord pour la réalisation et l'exploitation d'un gazoduc sur le territoire tunisien*, Copia del contratto conforme all'originale, Roma, 12 dicembre 1973.

28. Cfr. Aseni, Eni, DE, Africa, Algeria, b. 11, f. 81E, *Il tronco in Tunisia del gasdotto Algeria-Italia*, nota interna (non firmata), Roma, non datato (ma del dicembre 1975).

ziale aumento del prezzo degli idrocarburi a livello internazionale, prima la Tunisia e poi l'Algeria reclamarono una revisione dei termini contrattuali²⁹, al punto che il progetto trans-mediterraneo venne temporaneamente abbandonato³⁰. Ciononostante, l'Eni, pur spingendo sul gas sovietico, lavorò sottotraccia per risolvere la questione e, dietro l'avallo del governo per la copertura degli oneri economici previsti, siglò l'intesa definitiva il 22 ottobre 1977, avviando subito la costruzione della condotta. Il nuovo patto prevedeva dunque l'acquisto di 12,36 miliardi di metri cubi all'anno di metano per un periodo di venticinque anni, ipotizzando l'inizio della fornitura a fine 1981³¹.

Per quanto concerneva l'Urss, invece, subito dopo l'*agreement* del dicembre 1969 Girotti aveva cercato di ottenere ulteriori forniture di gas per altri quattro miliardi di metri cubi annui³². Mosca non sembrava comunque pronta ad aumentare il proprio flusso verso l'Europa e chiedeva di applicare un prezzo decisamente più alto che in passato³³. Ciò non permise di trovare altri accordi immediati, finché la crisi petrolifera non rese urgente il problema. Del resto, come riportato in un promemoria interno all'ente di Stato, la possibilità di ottenere nuovi approvvigionamenti gasiferi moscoviti «riflette[va] pienamente le istruzioni impartite dal Governo italiano in tema di sviluppo dei rapporti bilaterali nel campo dell'energia»³⁴. Al contrario, però, quella che sembrava essere una direttiva interna – confermata da altra documentazione Eni simile – cozzava con i timori politici di una scelta troppo vincolante per il paese: l'ambasciatore italiano a Mosca, Piero Vinci, in una lettera per il ministro degli Esteri Moro, evidenziò fin da subito i rischi di un'eccessiva dipendenza energetica dall'Unione Sovietica che avrebbe potuto condizionare anche gli equilibri politici interni e istituzionali futuri dell'Italia³⁵. Nondimeno, le difficoltà del momento spingevano ancora una volta in quella direzione e misero da parte le preoccupazioni

29. Cfr. Aseni, Eni, *Mercati internazionali*, b. 4, f. 4096, *Sintesi delle più importanti trattative in corso (Libia, Iran, Urss e Algeria)*, appunto interno (non firmato), Roma, 6 agosto 1975.

30. Cfr. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1976*, Roma, 1976, p. 19.

31. Cfr. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1977*, Roma, 1978, p. 22.

32. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti con l'Italia, b. 51, f. 16, *Lettera del direttore generale dell'Eni, Raffaele Girotti, al ministro dell'Industria del Gas dell'Urss, Alexei K. Kortunov*, Roma, 12 gennaio 1970.

33. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti con l'Italia, b. 51, f. 16, *Promemoria* (non firmato), Roma, 29 ottobre 1971.

34. Cfr. Aseni, f. Urss. Attività del Gruppo Eni, b. 50, f. 15 (virgolette presenti nel testo), *Promemoria* (non firmato, ma recante in alto la scritta a penna "Proposta Santoro"), Roma, 22 gennaio 1974.

35. Cfr. Aspr, f. Urss, Uad 1955-1992, b. 148, *Lettera dell'ambasciatore italiano a Mosca, Piero Vinci, al ministro degli Esteri, Aldo Moro*, Mosca, 5 febbraio 1974.

e i pericoli segnalati³⁶. D'altra parte, come ribadito da Girotti, divenuto presidente dell'Eni, in una lettera del 16 aprile 1974 per la Dgae del Ministero delle Partecipazioni Statali, l'Unione Sovietica assumeva un'importanza fondamentale nel quadro della sicurezza energetica nazionale:

I contratti [in essere] [...] sono particolarmente importanti tenendo presente la nota preoccupante situazione del mercato energetico internazionale, e ciò non può che rafforzare la convinzione che l'Urss ha rappresentato e dovrà continuare a rappresentare una delle principali componenti dell'approvvigionamento energetico del nostro paese, in ordine anche alle esigenze di diversificazione delle fonti e di affidabilità delle forniture.

Oltre a ciò è anche da tenere presente il fatto che l'Unione Sovietica costituisce un mercato con amplissime possibilità di assorbimento; cosa questa particolarmente importante per lo sviluppo delle esportazioni per l'industria nazionale e quindi per i positivi riflessi sulla nostra bilancia dei pagamenti³⁷.

Questa interpretazione tolse ogni dubbio sulla direzione da seguire, puntando l'attenzione anche sui vantaggi che ne sarebbero derivati per tutta l'economia nazionale. In aggiunta, il mantenimento e lo sviluppo delle forniture italiane rispondevano anche a un interesse sovietico in quanto potevano continuare a dare un fattivo contributo alla realizzazione dei piani di sviluppo interni. Si crearono quindi le condizioni per un accrescimento ulteriore dei rapporti economici fra i due paesi: tuttavia, lo scoglio più grande riguardava ancora la revisione del prezzo del metano che veniva posta ora dal Cremlino come condizione *sine qua non* anche per erogare le quantità già stabilite³⁸.

La questione del costo del gas si intrecciava con i vincoli nazionali della legge n. 425 del 24 luglio 1973 che bloccava il prezzo di tale risorsa al livello del giugno 1973; ciò a dimostrazione ulteriore della scelta governativa di puntare su quest'ultima. Si era venuto così a creare uno stato di notevole squilibrio interno fra gli utilizzatori del metano e quelli di altre fonti di energia, che invece avevano subito costantemente notevoli aumenti, specie dopo lo *shock*³⁹. Questo quadro poneva l'Eni nella necessità di ot-

36. Per ulteriori approfondimenti cfr. Tito Forcellese, *Il senso dei nostri limiti: Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 71-77.

37. Aseni, f. Urss. Attività della società Snam Progetti, b. 47, f. 10, *Lettera del presidente dell'Eni, Raffaele Girotti, alla Dgae del Ministero delle Partecipazioni Statali*, Roma, 16 aprile 1974.

38. Cfr. Aseni, f. Russia, b. 266, f. 4831, *Visita Ing. Girotti a Mosca 5-8 maggio 1974. Relazione degli incontri avuti* (non firmato), Roma, non datato (ma del maggio 1974).

39. Il governo intervenne con la delibera Cipe n. 125 del 20 settembre 1974 che stabilì il regime di «prezzi sorvegliati» al mercato del metano, indicando i criteri in base ai quali

tenere condizioni vantaggiose nei contratti sottoscritti per non perderne la convenienza economica, cosa che gli eredi di Mattei avevano in più occasioni portato all'attenzione del governo in funzione della mutata situazione energetica nazionale e internazionale⁴⁰. Si trattava di un problema importante per la stessa sostenibilità finanziaria dell'ente di Stato. Fu in questo scenario che si svolsero le negoziazioni con le autorità di Mosca a partire dal giugno 1974: fin dai primi incontri emerse chiara la volontà della controparte di effettuare una revisione considerevole delle clausole economiche preesistenti, giustificata dall'andamento del mercato⁴¹. Fu necessaria una lunga e complessa contrattazione, con i rappresentanti dell'Eni che riuscirono a insistere positivamente sul tema dei vantaggi derivanti all'Unione Sovietica dall'accordo nel suo complesso, al punto che le stesse autorità sovietiche fecero pressioni per trovare una risoluzione in tempi rapidi⁴². Con il consenso ufficiale del Ministero delle Partecipazioni Statali, «tenuto conto delle esigenze energetiche del Paese e della necessità di disporre di fonti alternative per il fabbisogno nazionale»⁴³, l'*agreement* definitivo fu sottoscritto a Roma il 29 aprile 1975: esso rinnovava quello del dicembre 1969 sia per la fornitura da parte della società sovietica Soyuzgazexport alla Snam di una quantità aggiuntiva pari a un miliardo di metri cubi di metano all'anno nel periodo 1978-2000, sia per l'acquisto da fornitori italiani di impianti, macchinari e apparecchiature necessari per lo sviluppo dell'industria gasifera dell'Urss. Qualora, inoltre, vi fosse stata altra disponibilità della materia prima, sarebbe stato possibile raddoppiare questo quantitativo per il periodo 1980-2000 alle stesse condizioni⁴⁴. Malgrado Girotti non

effettuare questa sorveglianza in modo che i costi del gas naturale fossero tali «da attenuare le distorsioni fra gli utilizzatori di diverse fonti di energia [...] preferibilmente concordati con le organizzazioni più rappresentative degli utenti».

40. Cfr. Aseni, f. Attività del Gruppo Eni, *Promemoria* (non firmato), Roma, 15 giugno 1974: consumo prodotti petroliferi e importazione gas naturale, prezzi del metano. Società Nigc, National Iranian gas Company, b. 11, f. 99, non declassificato.

41. Cfr. Aseni, f. Russia, b. 266, f. 4831, *Incontri a Mosca - 20-21 giugno 1974. Revisione contratto di acquisto gas naturale*, promemoria interno (non firmato), Roma, 14 giugno 1974.

42. Cfr. Aseni, f. Russia, b. 265, f. 4830, *Promemoria per l'ing. Girotti*, documento preparato da Pasquale Landolfi, direttore per l'estero dell'Eni, per il presidente Girotti, Roma, 19 dicembre 1974.

43. Cfr. Aseni, f. Russia, b. 265, f. 4830, *Trattative per aumentare l'importazione di gas metano dall'Urss e concessione di un credito finanziario*, lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Antonio Bisaglia, all'Eni, Roma, 15 aprile 1975.

44. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti con l'Italia, b. 51, f. 16, *Accordo riguardante la vendita, in Italia, di quantitativi addizionali di gas naturale sovietico a Società del Gruppo Eni, e la vendita in Urss, ad Organizzazioni sovietiche per il commercio estero, da parte di Ditte italiane, di impianti, macchinari, tubi e valvole per l'industria del gas dell'Urss*, Roma, 29 aprile 1975.

fosse riuscito a ottenere i quattro miliardi di metri cubi annui richiesti sin dal 1969, questo ulteriore approvvigionamento rappresentò un altro tassello importante per le esigenze energetiche del paese. D'altronde, le quantità di metano scoperte da Mosca risultavano ingenti ma erano aumentati nel frattempo i clienti europei: oltre agli acquirenti storici (Cecoslovacchia, Austria e Polonia), dal 1970 in poi si era notevolmente ingrandita la rete di metanodotti, raggiungendo appunto l'Italia, le due Germanie, la Francia, la Romania, la Bulgaria e l'Ungheria⁴⁵. Proprio perché l'afflusso di metano era già possibile con il gasdotto realizzato e grazie ai vantaggi importanti ottenuti connessi alla vendita di prodotti italiani verso quel mercato, l'Eni aveva preferito non accettare in quel frangente le richieste tunisino-algerine, puntando sull'Urss.

Ciò avveniva alla vigilia dell'approvazione del Piano Energetico Nazionale (Pen)⁴⁶, il programma settoriale presentato nel luglio 1975 dal ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, Carlo Donat-Cattin, che si faceva interprete delle esigenze energetiche nazionali e perseguiva una politica di differenziazione degli approvvigionamenti al fine di raggiungere una maggiore sicurezza energetica⁴⁷. Tuttavia, nel 1977 le autorità sovietiche avevano espresso nuovamente insoddisfazione per il prezzo del metano destinato all'Italia⁴⁸; questo accadde esattamente qualche mese prima dell'intesa con Algeri del 22 ottobre 1977 e può aver influito sui tempi dell'*agreement*. A ogni modo, la perentorietà del Cremlino costrinse l'Eni a venire di nuovo incontro alle richieste di adeguamento. Il 14 dicembre 1977 fu possibile siglare a Mosca l'ulteriore intesa che prevedeva in linea generale: il pagamento in dollari del gas sovietico con un incremento considerevole del prezzo finale, l'estensione del contratto all'anno 2000, l'opzione di acquisto di ulteriori tre miliardi di metri cubi annui, l'assegnazione al gruppo petrolifero italiano di ordini per forniture per un valore minimo di trecentoquaranta milioni di dollari

45. Fu completato, per esempio, il sistema Transgas che prevedeva i pipeline Tag I e Tag II che collegavano all'Urss Austria, Italia e Cecoslovacchia; si stava terminando il metanodotto Megal che, percorrendo il territorio austriaco e quello germanico, raggiungeva la Francia; era in fase di realizzazione il gasdotto Soyuz che univa i bacini gasiferi di Orenburg alla Romania, alla Bulgaria e all'Ungheria (per ulteriori approfondimenti cfr. Alessandra Frusciante, *Le vie del gas: l'Italia e le politiche energetiche dell'UE, storia e problemi*, Nuova cultura, Roma 2012, p. 46).

46. Cfr. Delibera del Cipe n. 229 del 23 dicembre 1975.

47. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *Il governo dell'energia...*, cit., p. 260 ss.

48. Cfr. Aseni, f. Urss. Gruppo di lavoro italo-sovietico, b. 54, f. 20, *Promemoria per il Dott. Sarchi* (Raffaale Santoro), Roma, 23 febbraio 1977.

entro il 1980⁴⁹. I termini e gli sforzi che l'ente di Stato dovette accettare per superare lo scoglio sul prezzo riflettono ancora l'importanza che la risorsa gasifera sovietica rivestiva nel quadro delle necessità energetiche nazionali. Nei mesi successivi, infatti, la collaborazione Eni-Urss proseguì speditamente e interessò anche la richiesta di una nuova linea di credito, pari a quattrocento milioni di dollari, da utilizzare per la realizzazione di un nuovo metanodotto nella zona transuralica ai confini europei⁵⁰. L'opera, conosciuta come gasdotto transiberiano o West-Siberian Pipeline, avrebbe trasportato il metano dal giacimento di Urengoj, appena entrato in produzione, fino all'Ucraina e poi in Europa. La questione venne presentata ufficialmente durante la visita a Mosca di Antonio Bisaglia, ministro delle Partecipazioni Statali, dal 6 all'8 giugno 1978; il politico democristiano aprì già nell'occasione a questa ipotesi nell'ottica di intensificare la proficua collaborazione bilaterale⁵¹. Tuttavia, non si trattò al momento di un impegno concreto.

Del resto, il sistema energetico internazionale stava gradualmente sciogliendosi verso un'ulteriore crisi. Nonostante l'avvio di importanti iniziative, sia nazionali che europee, nel campo dell'attuazione di una valida programmazione settoriale, gli sforzi profusi non cambiarono infatti di molto la condizione del mercato petrolifero alla vigilia del secondo *oil shock*⁵². Per quanto concerneva Roma, la dipendenza dalle importazioni di greggio mediorientale rimase una costante, anche a causa del fallimento dei vari tentativi di attuazione del Pen e delle sue successive modificazioni⁵³. La nuova situazione, in conseguenza della rivoluzione iraniana e del successivo conflitto tra il nuovo regime khomeinista e l'Iraq di Saddam Hussein, trovò l'Italia quindi nuovamente impreparata a causa di una dipendenza ancora troppo marcata dalle importazioni di oro nero (quasi l'ottanta per cento del fabbisogno energetico interno). Anche in questo caso l'Eni cercò di recuperare l'indirizzo strategico utilizzato nel 1973, ampliando l'attività all'estero⁵⁴; e ciò non soltanto mediante l'acquisizione di nuovi permessi e

49. Cfr. Aseni, f. Eni, Presidenza Pietro Sette, Serie Attività di società del gruppo Eni in Italia e all'estero, b. 101, f. 2, *Memorandum d'accordo tra il Ministero del Commercio Estero dell'Urss e l'Ente Nazionale Idrocarburi "Eni"*, Italia, Mosca, 14 dicembre 1977.

50. Cfr. Aseni, f. Eni, Presidenza Pietro Sette, Attività di vertice e direzione Eni, b. 68, f. 3, *Promemoria* (non firmato), Roma, 3 maggio 1978.

51. Cfr. Aseni, f. Urss. Missioni e delegazioni, b. 46, f. 7, *Visita dell'On. Ministro Bisaglia in Urss - Incontro con Kosygin*, Telespresso della Dgae - Ufficio II a vari destinatari, Roma, 23 giugno 1978.

52. Cfr. D. Yergin, *The Prize...*, cit., p. 684 ss.

53. Cfr. S. Labbate, *Il governo dell'energia...*, cit., p. 260 ss.

54. Per approfondimenti sulle attività dell'Eni nel periodo del secondo *shock* petrolifero e negli anni successivi cfr. G. Sapelli, F. Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia...*, cit., pp. 77-104.

l'intensificazione dell'impegno nelle aree in cui era già presente, ma «soprattutto affiancando i governi e le compagnie di Stato dei paesi produttori nella valorizzazione delle loro risorse naturali»⁵⁵. Rientravano in questo percorso la continuazione e il miglioramento delle relazioni sia con Algeri che con Mosca. Nel primo caso, quasi al termine dei lavori per la realizzazione del Transmed, sorsero nuovi problemi sull'importo da applicare al gas, dando vita a un'ulteriore lunga e complessa trattativa. Per l'Unione Sovietica invece, man mano che la situazione interna all'Iran peggiorava, il suo affermarsi come l'opzione più interessante per garantire un'adeguata disponibilità energetica al Vecchio Continente cominciò ad apparire una minaccia molto seria per gli Stati Uniti⁵⁶: la relativa vicinanza geografica e il rischio di nuove penurie di greggio, potevano attestare Mosca come una delle principali fornitrici di gas per l'intera Europa⁵⁷. Un evento che effettivamente si concretizzò nel corso degli anni Ottanta e che vide dunque l'Italia, accanto alla Francia, alla Rft e alla Gran Bretagna, in prima linea, almeno nella sua fase iniziale, nell'accordo per la costruzione del gasdotto siberiano che avrebbe causato notevoli incomprensioni con Washington⁵⁸.

3. Il prezzo “politico” del gas algerino

Le conseguenze del secondo *oil shock*⁵⁹ interessarono anche il settore del gas naturale, con la tendenza ad allineare i prezzi di quest'ultima fonte con quelli del petrolio⁶⁰. L'istanza di rivedere le condizioni contrattuali già sottoscritte con l'Eni da parte del governo di Algeri non sarebbe tar-

55. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1979*, Roma, 1980, p. 7.

56. Per uno studio sul rapporto fra le crisi petrolifere e la geopolitica della guerra fredda si veda David S. Painter, *Oil and geopolitics: the oil crises of the 1970s and the Cold War*, in «Historical Social Research», n. 4, 2014, pp. 186-208.

57. Cfr. The National Archives (Tna), Foreign and Commonwealth Office (Fco), 8/3205, “*Cia views on world and Soviet energy prospects*”, *Letter from the Deputy Secretary of the Department of Energy (Mr. C.L. Jones) to the Foreign and Commonwealth Office (Mr. David Hannay)*, Londra, 8 novembre 1978.

58. Per approfondimenti cfr. Giorgio Petracchi, *L'Italia e la «Ostpolitik»*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di Ennio Di Nolfo, Marsilio, Venezia 2007, p. 274 ss.

59. Per uno studio sul mercato petrolifero degli anni Ottanta cfr. Siamack Shojai, Bernard S. Katz (eds.), *The Oil Market in the 1980s: a Decade of Decline*, Praeger, New York 1992; J.P. Stern, *International gas trade in Europe: the policies of exporting and importing countries*, Aldershot, Gower 1986.

60. Per approfondimenti cfr. Giuliano Garavini, *The Rise & Fall of Opec in the Twentieth century*, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 295-300; D. Yergin, *The Prize...*, cit., p. 703 ss.

data ad arrivare: l'occasione fu la visita in Italia dal 5 al 7 febbraio 1981 del ministro dell'Energia e dell'Industria Petrolchimica Belkacem Nabi. La posizione del presidente Eni Alberto Grandi fu quella di considerare valido il contratto in essere in tutte le sue componenti, accogliendo la sola ipotesi di porre allo studio in tempi brevi nuove formule di variazione e di aggiornamento degli importi, a condizione però che esse tenessero conto della situazione del mercato italiano e internazionale⁶¹. D'altra parte, le medesime pretese erano state avanzate dagli algerini alla Gaz de France e alla compagnia americana El-Paso, entrambi in affari con l'Algeria, senza che si fosse pervenuti a un accordo; si trattava chiaramente di un problema dalle connotazioni prettamente politiche che, dunque, richiedeva una risposta da parte delle autorità preposte. In aggiunta, il gas nordafricano costava in media già il venti per cento in più rispetto a quello importato dall'Olanda e dall'Urss, per cui secondo l'Eni non esistevano margini di manovra per una revisione di quanto sottoscritto nel 1977⁶².

Si aprì di fatto un contenzioso proprio quando i lavori per la realizzazione del Transmed erano stati quasi completati a tempo di record, immaginandone l'inaugurazione entro lo stesso 1981⁶³. Le clausole di salvaguardia presenti nel contratto prevedevano la possibilità del ricorso a un arbitrato internazionale che avrebbe costretto la Sonatrach a rispettare gli impegni presi; questa fu la strada intrapresa con efficacia da alcune società americane che erano state interessate dalle stesse pretese. Secondo la testimonianza diretta dell'ingegnere Giovanni Osvaldo della Snam, in Italia invece la questione divenne «maledettamente complicata»: alcuni politici italiani si attivarono per venire incontro alle richieste algerine per preservare gli interessi economici esistenti e creare le condizioni per altri vantaggi alle esportazioni nel paese nordafricano⁶⁴. Ci si riferiva alla componente socialista del governo Spadolini I, cioè direttamente al ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, a quello del Commercio con l'Este-

61. Cfr. Acs, Pcm, Gabinetto 1982-1983, Sottoserie Ucd, b. 59, f. 140, *Visita del ministro algerino dell'Energia Nani e rapporti Eni-Algeria*, appunto Eni (non firmato) allegato alla documentazione della Presidenza del Consiglio *Incontro con il Ministro dell'Energia e dell'Industria Petrolchimica dell'Algeria, Belkacem Nabi*, Roma, 6 febbraio 1981.

62. Cfr. Aspr, f. Udienze Presidenza Pertini, Uad 1955-1992, b. 707, *Visita in Italia Ministro Nabi*, Telegramma n. 4025 del Mae per l'ambasciata d'Italia ad Algeri (Bucci), Roma, 9 febbraio 1981.

63. Cfr. Aspr, f. Visite in Italia di Capi di Stato e personalità estere, Uad 1955-1992, b. 895, *Gasdotto transmediterraneo. Tempi di operatività*, Telegramma n. 309 dell'ambasciata d'Italia ad Algeri al Mae (Pignatelli), Algeri, 22 giugno 1981.

64. Cfr. G. Osvaldo, *La Snam di Mattei*, in Apve (Associazione Pionieri e Veterani Eni), *La memoria raccontata 2: storie e ricordi di uomini e donne di Eni*, a cura di Franco Francescato, Enrico Orsini, Roma 2015, pp. 216-217.

ro Nicola Capria e a quello senza portafoglio degli Interventi straordinari nel Mezzogiorno Claudio Signorile. Tuttavia, la vicenda appariva più complessa, chiamando in causa gli stessi rapporti diplomatici fra i due paesi. La posizione del governo algerino fu declinata con estrema chiarezza dal segretario generale del Ministero degli Esteri, Mohamed Salah Dembri, all'ambasciatore italiano Pignatelli il 12 luglio 1981: non si riteneva possibile e realistico continuare a mantenere il problema del metano al di fuori del contesto più generale delle relazioni bilaterali⁶⁵. Nello stesso scenario rientravano le minacce del segretario di Stato per il Commercio Estero, Ali Oubouzar, al direttore della Fiat Prati di interrompere gli acquisti di altri prodotti dall'azienda italiana se l'«Eni non avesse dimostrato maggiore comprensione per [la] politica algerina prezzi gas-greggio»⁶⁶.

Ciononostante, come scritto in un dossier interno dell'ente fondato da Mattei, la pretesa dell'Algeria era «tale da rendere il gas in Italia fuori mercato e tale da compromettere irreparabilmente l'economia dell'operazione in quanto il gas algerino [sarebbe diventato] dal 50% al 100% più caro delle altre forme di energia concorrenziali»⁶⁷. Da parte dell'Eni si era quindi decisi a difendere con determinazione i vincoli contrattuali del 1977, respingendo le richieste pervenute che non tenevano conto della situazione economica del mercato nazionale. Un aumento del prezzo praticato dall'Algeria avrebbe infatti prodotto un generale incremento del costo del metano proveniente anche dalle altre zone – Olanda, Urss e Mare del Nord; di fatto il gas naturale avrebbe cessato di poter giocare il ruolo assegnatogli dai piani energetici italiani. Il nuovo Pen, sottoposto al Cipe e in quel frangente all'esame del governo, prevedeva, in piena armonia con la politica europea, un notevole sviluppo dell'impiego di tale fonte, soprattutto mediante l'aumento delle importazioni: si ipotizzava di passare dagli attuali ventisette miliardi di metri cubi a circa 43/45 miliardi di metri cubi al 1990, cioè circa il diciannove per cento del fabbisogno energetico nazionale che al momento era pari al quindici per cento⁶⁸. In questo scenario, quindi, le forniture algerine apparivano essenziali per il paese, purché ricondotte nei termini economici sottoscritti. Nel frattempo, il mancato accordo aveva

65. Cfr. Aspr, f. Visite in Italia di Capi di Stato e personalità estere, Uad 1955-1992, b. 895, *Prezzi gas-greggio: mio passo presso segretario generale ministro Affari Esteri*, Telegramma n. 354 dell'ambasciata d'Italia ad Algeri al Mae (Pignatelli), Algeri, 12 luglio 1981.

66. *Ibidem*.

67. Aseni, Eni, Corrispondenza, promemoria, relazioni, Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Sviluppo internazionale e nazionale del gas naturale*, Dossier interno all'Eni (non firmato), Roma, settembre 1981.

68. *Ibidem*.

provocato diverse ripercussioni sulla presenza economica e commerciale italiana in Algeria, fra cui la sospensione e la revoca di contratti non ancora perfezionati o non divenuti esecutivi in diversi settori⁶⁹; senza considerare gli investimenti che molte imprese avevano già sostenuto in virtù di transazioni in stato avanzato e adesso bloccate, mettendo in ginocchio quelle realtà che più di altre basavano il loro business sulle esportazioni di prodotti nello Stato nordafricano. Terminati i lavori per il Transmed, la Sonatrach addusse ufficialmente motivi tecnici come causa del ritardo⁷⁰. La situazione, dunque, vista sia la sua importanza che la persistente ritrosia dei dirigenti Eni, venne portata avanti direttamente dal governo⁷¹. L'ipotesi che si profilò fu quella di un compromesso sulla falsariga di quanto stava facendo la Francia per la soluzione dello stesso problema: corrispondere un sovrapprezzo politico all'acquisto del gas da mettere a carico del bilancio nazionale e da versare in un fondo gestito bilateralmente e destinato al finanziamento di crediti agevolati per l'acquisto di forniture industriali atte a realizzare in Algeria grandi opere di infrastrutture o altre situazioni finanziarie bilaterali⁷². D'altra parte, vi furono pressioni del sistema industriale italiano – che desiderava ottenere vantaggi compensativi sotto forma di beni di consumo⁷³ – e anche in parlamento perché la vicenda si risolvesse a livello diplomatico, scavalcano l'ente petrolifero⁷⁴.

69. Cfr. Aspr, f. Documentazione Paesi, fino al 31.12.1984 - Algeria, Uad 1955-1992, b. 114, *Vertenza prezzo gas - ripercussioni su presenza economica italiana in Algeria*, telegramma n. 528 dell'ambasciata d'Italia ad Algeri al Mae (Pignatelli), Algeri, 1° ottobre 1981.

70. Cfr. Archivio Atti Parlamentari digitalizzati della Camera dei deputati (Aapcd), *Audizione del presidente dell'Eni Alberto Grandi ai sensi dell'articolo 142, secondo comma, del regolamento, sulle trattative in corso per la costruzione del gasdotto tra l'Italia e l'Urss e sulla fornitura di gas algerino all'Italia*, XII Commissione permanente (Industria) della Camera dei deputati, in «Bollettino delle Commissioni», 10 dicembre 1981, pp. 74-82.

71. Cfr. Aapcd, *Audizione del ministro Capria, ai sensi dell'articolo 143, secondo comma, del regolamento, sulle trattative in corso per la costruzione del gasdotto tra l'Italia e l'Urss e sulla fornitura di gas algerino all'Italia*, XII Commissione permanente (Industria) della Camera dei deputati, in «Bollettino delle Commissioni», 15 dicembre 1981, p. 31.

72. Cfr. Aspr, f. Udienze Presidenza Pertini, Uad 1955-1992, b. 707, *Colloquio con il ministro degli Affari Esteri della Repubblica algerina democratica e popolare, Seddik Benyahia - giovedì 28 gennaio 1982*, Nota interna dell'Ucd (non firmata), Roma, 27 gennaio 1982.

73. Per approfondimenti con una testimonianza diretta si veda Franco Bernabè, *A conti fatti. Quarant'anni di capitalismo italiano*, a cura di Giuseppe Oddo, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 76-78.

74. Cfr. Archivio Atti Parlamentari digitalizzati del Senato della Repubblica (Aapsr), Leg. VIII, resoconto stenografico 360ª seduta pubblica, *Intervento del senatore Gerardo Chiaromonte*, Svolgimento di interpellanze e interrogazioni, 19 gennaio 1982, p. 18848.

Per il gabinetto Spadolini non fu facile trovare il bandolo della matassa; ciò anche perché in quel frangente era in ballo la gestione di un nuovo accordo con Mosca sul gas, bloccato – come si vedrà più avanti – a dicembre 1981 per protesta contro l'introduzione in Polonia della legge marziale. Inoltre, in ottemperanza al nuovo Pen⁷⁵ appena approvato, l'incremento previsto della risorsa gassifera nel quadro del fabbisogno nazionale rendeva «indispensabile l'entrata in esercizio del contratto Algeria» al pari delle altre forniture in essere o in programmazione⁷⁶. L'approvvigionamento algerino non poteva pertanto considerarsi alternativo a quello sovietico, ma andavano formalizzate entrambe le negoziazioni. Molto interessante in proposito un appunto rinvenuto nelle carte Andreotti, in quel momento presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei deputati, in cui si suggeriva di «sbloccare “in silenzio” l'accordo per la fornitura di gas sovietico [...] e prendere alcune iniziative politiche volte a recuperare la stima e la fiducia dell'Algeria verso i governanti italiani. [...] In secondo luogo, avviare una trattativa serrata e senza sosta fino alla sua positiva conclusione»⁷⁷. Pur non conoscendo l'autore di questo documento esso proveniva sicuramente da fonti governative: in altre parole, Palazzo Chigi aveva deciso di chiudere positivamente la questione, malgrado le proteste dell'Eni. Venne incaricato il ministro del Commercio Estero Capria di procedere in tal senso, confermando la scelta politica e l'esclusione dell'ente petrolifero.

Un protocollo d'intesa si raggiunse a Roma il 27 settembre 1982 sulla base di 4,41 dollari per milione di Btu – British thermal unit, l'unità di misura termica che equivaleva a circa 27,69 metri cubi di gas – alla frontiera algerina⁷⁸. Esso causò nuove opposizioni sia all'interno dell'Eni che nel mondo politico stesso: il ministro democristiano dell'Industria Giovanni Marcora⁷⁹ e la dirigenza della Snam minacciarono infatti di non sotto-

75. Cfr. Delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) n. 243 del 4 dicembre 1981.

76. Cfr. Aseni, Eni, Corrispondenza, promemoria, relazioni, Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Acquisizione gas di provenienza sovietica ed algerina*, Lettera del commissario straordinario dell'Eni Enrico Gandolfi al ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, Roma, 30 marzo 1982.

77. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953 (virgolette presenti nel testo), *Appunto (non firmato)*, Roma, 31 maggio 1982.

78. Cfr. Archivio dei Trattati internazionali online (Atrio), a cura del Mae, doc. BILDZA024, *Protocollo di accordo sulla fornitura di gas algerino all'Italia del 27 settembre 1982* (sito internet <http://itra.esteri.it>, consultato in data 14 aprile 2022).

79. La contrarietà di Marcora e di altri uomini politici non era strettamente legata al gas algerino ma ai termini dell'accordo raggiunto, non giudicati positivamente per gli interessi italiani; dubbi che in realtà provenivano da ogni ramo del parlamento.

scrivere l'accordo⁸⁰. Il valore finale concordato era molto lontano dai 3,50 dollari che la società italiana era disposta a offrire alla Sonatrach, per cui Palazzo Chigi aveva deciso di dare risorse aggiuntive mediante un adeguamento del fondo di dotazione dell'Eni; ciò per evitare ripercussioni sul mercato interno, non scaricando sui consumatori i maggiori costi di acquisto. Tuttavia, l'incertezza su quest'ultimo intervento legislativo alimentò le resistenze all'intesa raggiunta, minacciando spaccature in seno alla maggioranza⁸¹. Appare chiaro come non si comprendessero le reali motivazioni che spingevano la Snam a opporsi con ogni mezzo, ovvero le conseguenze sugli altri contratti in essere e sulla stabilità economica del gruppo Eni⁸². Questo quadro rese impossibile procedere nell'immediato; inoltre, intervenne l'ennesima crisi di governo che portò alla formazione del V governo Fanfani il 1° dicembre 1982. Toccò proprio al politico di Pieve Santo Stefano, che nel febbraio 1968 come capo della Farnesina aveva fatto ripartire il negoziato Eni-Sonatrach arenatosi in partenza, a gestire le ultime fasi della vicenda.

Nel frattempo, il nuovo presidente dell'ente petrolifero di Stato, Franco Reviglio della Veneria, assunse le difese della Snam e del suo presidente Enzo Barbaglia e fece notevoli pressioni su Palazzo Chigi per garantire delle compensazioni certe⁸³. Il Consiglio dei ministri dovette dunque affrettare i tempi: a fronte del divario esistente fra l'importo ritenuto economico e quello concordato con il governo algerino, approvò nel febbraio 1983 un disegno di legge che attribuiva alla Snam – fino al 31 dicembre 1985 – una integrazione finanziaria a carico del bilancio dello Stato per un importo pari a 26,5 lire per ogni metro cubo di gas importato, nel limite massimo di spesa complessiva di 540 miliardi di lire⁸⁴. Ciò permetteva all'Eni – fatto non assolutamente secondario – di provare ai sovietici che il surplus garantito all'Algeria per il prezzo politico raggiunto dal governo non gravava sulle casse dell'ente petrolifero ma su quelle dell'erario. In questo scenario fu possibile siglare l'*agreement* commerciale con la Sonatrach il 24 febbraio 1983, malgrado le perplessità invariate di demo-

80. Cfr. G.B. Zorzoli, *Polemiche e calcoli da «miopi»*, in «l'Unità», 30 settembre 1982, p. 3.

81. Cfr. Ezio Mauro, *Il Psi: è «inammissibile» che l'Eni critichi l'acquisto del gas algerino*, in «La Stampa», 2 ottobre 1982, p. 2.

82. La questione, andandosi dunque a intrecciare con gli accordi con Mosca, viene descritta bene nel recente libro-intervista di Giuseppe Oddo dedicato alla storia di Franco Bernabè (cfr. F. Bernabè, *A conti fatti. Quarant'anni di capitalismo italiano...*, cit., pp. 76-77).

83. Per approfondimenti cfr. G. Osvaldo, *La Snam di Mattei...*, cit., p. 218; F. Bernabè, *A conti fatti. Quarant'anni di capitalismo italiano...*, cit., p. 77.

84. Cfr. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1982*, Roma, 1983, pp. 18-19.

cristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani⁸⁵; il contratto definitivo fu firmato il 27 aprile 1983, avviando l'erogazione della risorsa algerina a distanza di circa due anni dalla realizzazione del Transmed⁸⁶.

4. Sempre più metano sovietico: il Trans Siberian Pipeline

Dopo l'entrata in produzione dell'enorme giacimento di Urengoj, il Cremlino spinse con forza per la realizzazione del gasdotto transiberiano, un'opera che avrebbe arrecato vantaggi per tutti i contraenti: per gli europei interessati (Rft, Francia e Italia *in primis*), che avevano bisogno di approvvigionarsi di energia sicura e a buon mercato, e per i sovietici che necessitavano sia di un mercato per il loro metano, sia delle tecnologie occidentali e di moneta pregiata per fare fronte alla notevole crisi finanziaria interna. La condotta, secondo le volontà dei proponenti, avrebbe dovuto iniziare a erogare gas già nel 1984 con circa 10-11 miliardi di metri cubi all'anno, per poi raggiungere i quaranta annui a pieno regime nel 1986. Tutte le attrezzature e i materiali necessari per costruirla sarebbero stati acquistati sulla base di crediti a lunga scadenza concessi dai governi acquirenti e il cui rimborso sarebbe avvenuto mediante gli introiti degli approvvigionamenti stessi (quindi a partire dal 1984). Contestualmente, però, presentando l'opera, Mosca chiese a Roma di riesaminare ulteriormente le condizioni dei contratti in essere, poiché il prezzo del combustibile, a suo parere, non corrispondeva più alla situazione del mercato del momento. L'importanza della proposta spinse il presidente dell'Eni Grandi a dichiarare tutto l'appoggio necessario perché si arrivasse «a risultati positivi», sebbene esistessero «problemi di valutazione della situazione finanziaria italiana che [erano] di esclusiva competenza del governo e delle autorità bancarie»⁸⁷. Spettava all'ente petrolifero, invece, gestire il problema del costo del metano e «la filosofia del prezzo esposta dalla parte sovietica desta[va] molta preoccupazione»; Grandi ammise che per arrivare a una soluzione reciprocamente accettabile occorreva «risolvere notevoli problemi»⁸⁸. In ogni caso l'Eni era interessato a ricevere forniture

85. Cfr. E.P., *I partiti accolgono con freddezza l'accordo per il gas dall'Algeria*, in *La Stampa*, 25 febbraio 1983, p. 12.

86. Per ulteriori approfondimenti cfr. S. Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba»...*, cit.

87. Cfr. Aseni, f. Urss. Nuove forniture di gas all'Europa occidentale, b. 259, f. 44, *Verbale dell'incontro tra l'Ing. Grandi e il viceministro del Commercio Estero dell'Urss, Ossipov. Roma, 24 luglio 1980 - Palazzo Eni*, promemoria (non firmato), Roma, non datato (ma del luglio 1980).

88. *Ibidem*.

addizionali di metano e nonostante i tempi ristretti, in linea con quelli di realizzazione della condotta, si sarebbe fatto il possibile per chiarire tutte le questioni a stretto giro, come richiesto dalla controparte. A ogni modo, a pesare sulla scelta italiana di aderire o meno al progetto sovietico non furono tanto i problemi finanziari, quanto quelli politici: oltre alle persistenti difficoltà interne alla maggioranza governativa, infatti, era in essere un raffreddamento dei rapporti bilaterali a seguito all'invasione dell'Afghanistan.

Il conseguente ritardo nella risposta ufficiale di Palazzo Chigi irritò il Cremlino che aveva fretta di trovare i finanziamenti necessari per avviare i lavori per il gasdotto⁸⁹; l'Urss, quindi, minacciando di escludere l'Italia, decise di offrirne la partecipazione anche ad altri partner europei: Olanda, Belgio, Svezia, Spagna e Grecia. I governi interpellati avevano manifestato tutti la disponibilità a concedere i crediti richiesti, ma la pretesa sovietica di voler equiparare il costo del gas a quello del greggio, ricalcando le tesi sostenute da Algeri nelle contemporanee rinegoziazioni, veniva respinta *in toto*: si riconosceva che i due prezzi non erano comparabili sia per la diversità negli usi finali, sia per i notevoli maggiori costi di trasporto, stoccaggio e distribuzione previsti rispetto al petrolio⁹⁰. La questione divenne molto preoccupante quando, in un telegramma del 31 ottobre 1980, la Soyuzgazexport minacciò riduzioni o sospensioni delle forniture contrattuali in caso di mancato adeguamento delle condizioni: Giuseppe Ratti, coordinatore Affari internazionali e direttore per l'Estero dell'ente di Stato, informò subito il ministro del Commercio con l'Estero Enrico Manca, rilevando come mai in passato si fosse verificata un'intimidazione del genere nei venti anni di collaborazione, specie durante una trattativa che, seppur complessa, risultava ancora in piedi⁹¹.

A ogni modo, un passaggio importante si ebbe durante il viaggio del ministro degli Esteri Colombo a Mosca dal 10 al 12 novembre 1980 nell'ambito delle regolari consultazioni periodiche fra i due governi. Nell'occasione il capo della Farnesina assicurò il Cremlino che l'Italia avrebbe preso parte assieme alla Francia e alla Rft alla costruzione del gasdotto transiberiano: «Il governo italiano [avrebbe autorizzato] politicamente la trattativa che [riguardava] le forniture di gas all'Italia, i costi e le condizioni della partecipazione italiana alla realizzazione del

89. Cfr. Aseni, f. Urss. Nuove forniture di gas all'Europa occidentale, b. 259, f. 44, *Incontro con il viceministro del Commercio Estero Ossipov (Mosca 27 agosto 1980)*, promemoria (Giuseppe Giorgi), Mosca, 28 agosto 1980.

90. Cfr. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Forniture di gas naturale dall'Urss*, Promemoria riservato (non firmato), Roma, 5 novembre 1980.

91. Cfr. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Promemoria per ministro Commercio Estero On.le E. Manca* (Giuseppe Ratti), Roma, 6 novembre 1980.

progetto»⁹². La missione fu decisiva anche per far moderare le pretese della controparte sul prezzo del metano per i contratti in essere⁹³, ma la Snam dovette accettare una revisione importante dei costi⁹⁴. Ciononostante, la visita di Colombo sembrava chiudere il periodo di relativo congelamento dei rapporti economici italo-sovietici generato dall'invasione di Kabul, all'indomani della quale si era aperto un dissidio nel campo occidentale, con i paesi del Vecchio Continente che scelsero di non applicare le sanzioni commerciali all'Urss promosse da Carter nel gennaio 1980. L'Italia preferì in realtà un atteggiamento intermedio fra quello intransigente di Washington e quello di Parigi e Bonn che avevano posto una netta distinzione tra politica ed economia; ciò aveva portato entrambi i governi europei a non avere perplessità nell'aderire al progetto del gasdotto transiberiano.

Il coinvolgimento italiano in quest'ultimo veniva invece caldeggiato dall'«ormai accettata considerazione che l'offerta di petrolio non [sarebbe potuta] aumentare nel prossimo decennio e che [era] necessario comunque ridurre la dipendenza da tale fonte energetica»⁹⁵. In base a questa analisi interna dell'Eni, le future disponibilità di gas naturale nel mondo, e in particolare nell'Urss, si sarebbero presentate più favorevoli di quelle del greggio; le riserve provate erano infatti molto più consistenti e quelle immaginate si prospettavano ingenti. Inoltre, il maggior ricorso alla risorsa gasifera appariva in linea con l'aggiornamento del Pen che prevedeva entro il 1990 la necessità di importare sempre più metano (l'83 per cento del consumo interno ipotizzato, cioè 37 miliardi di metri cubi all'anno), a detrimento delle altre fonti primarie. Poiché nella prima metà degli anni Novanta vi sarebbe stata una riduzione progressiva del volume di provenienza olandese⁹⁶, come pure quello dalla Libia, si presentava «necessario, oltre

92. Aspr, f. Viaggi e missioni all'estero di personalità politiche ed economiche italiane (1965-1985) - Urss, Uad 1955-1992, b. 801, *Visita ufficiale in Unione Sovietica del Ministro degli Affari Esteri On. Emilio Colombo (10-12 novembre 1980)*, Telespresso n. 131/3400 del Servizio Stampa e Informazione del Mae a vari destinatari, Roma, 13 novembre 1980.

93. Cfr. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Lettera del presidente dell'Eni, Alberto Grandi, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Colombo, e al ministro per le Partecipazioni Statali Gianni De Michelis*, Roma, 19 novembre 1980.

94. Cfr. Aseni, f. Urss. Attività dell'Eni, b. 171, f. 29, *Situazione dei rapporti fra l'Eni e le Organizzazioni sovietiche*, promemoria redatto dall'Ufficio Eni di Mosca (non firmato), Mosca, 22 dicembre 1980.

95. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Nuove importazioni di gas dall'Urss*, nota interna non firmata (ma inviata dall'ing. R. Mauro per Giuseppe Ratti), Roma, 14 gennaio 1981.

96. Il governo olandese aveva fatto sapere che non vi sarebbero state altre forniture per l'esportazione una volta esaurite le quantità contrattuali e quindi il flusso di gas da

a perseguire le azioni già in corso, tese ad un aumento delle disponibilità di gas da altre aree (mediterranea, Mare del Nord, Golfo di Guinea, ecc.), cogliere l'opportunità offerta dai sovietici»⁹⁷. La scelta di partecipare all'affare appariva dunque inequivocabile, ma l'Italia era l'unico paese fra quelli interessati a non aver avanzato una proposta concreta.

Ciò mentre dall'altra parte dell'oceano l'amministrazione Reagan stava gradualmente trasformando la sua contrarietà al gasdotto in vera e propria pressione politica atta a limitare la crescente dipendenza economica europea dall'Urss⁹⁸. Mosca esportava in quel momento circa sessantadue miliardi di metri cubi di gas all'anno, di cui venticinque all'Europa occidentale mediante le condutture già esistenti. In caso di realizzazione del nuovo pipeline, nella seconda metà degli anni Ottanta l'Europa occidentale continentale (esclusi i Paesi Bassi) sarebbe arrivata a consumare sessantacinque miliardi di metri cubi di gas sovietico, pari al ventinove per cento dei consumi totali e al trentacinque per cento del complesso delle importazioni⁹⁹. Questa situazione poteva inevitabilmente influire pure sul comportamento in ambito politico. Del resto, apporti di capitali e tecnologia esterni andavano a rafforzare il sistema finanziario del Cremlino e spesso ciò si traduceva in investimenti nel potenziale bellico. Di fronte a questo scenario le pressioni di Washington aumentarono di intensità¹⁰⁰, trasformandosi in aperta opposizione dopo l'adozione della legge marziale in Polonia del 13 dicembre, quando il governo comunista limitò drasticamente la vita quotidiana, nel tentativo di schiacciare l'opposizione politica guidata dal movimento di Solidarność. L'azione statunitense, che metteva a nudo una responsabilità pesante e diretta del Cremlino nei fatti polacchi, al contrario di quanto accadde per gli altri governi interessati¹⁰¹, ottenne un risultato

Amsterdam sarebbe cessato fra il 1990 e il 1995; decisione che successivamente verrà ritrattata.

97. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Nuove importazioni di gas dall'Urss*, Nota interna non firmata (ma inviata dall'ing. R. Mauro per Giuseppe Ratti), Roma, 14 gennaio 1981.

98. Cfr. *Executive Summary, East-West Policy Study (Department of State)*, Washington, non datato (ma di giugno 1981), in *Foreign Relations of the United States (Frus), 1981-1988*, vol. III, *Soviet Union, January 1981-January 1983*, Washington, United States Government Printing Office, 2016, p. 176.

99. Cfr. Aseni, f. Urss. Gasdotto Siberia - Europa, b. 272, f. 55, *Nuove importazioni di gas dall'Urss*, nota interna non firmata (ma inviata dall'ing. R. Mauro per Giuseppe Ratti), Roma, 14 gennaio 1981.

100. Per approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *Alla canna del gas russo...*, cit., p. 107 ss.

101. Per ulteriori approfondimenti sulla contrapposizione Usa-Europa relativa al gasdotto transiberiano si rimanda, fra gli altri, a Hubert Bonin, *Business interests versus geopolitics: The case of the Siberian pipeline in the 1980s*, in «Business History», n. 2, 2007, pp. 235-254.

positivo in Italia, con Palazzo Chigi che optò per bloccare temporaneamente la trattativa con l'Urss¹⁰².

Ufficialmente si parlò di una semplice “pausa di riflessione” che divideva gli stessi partiti della maggioranza e metteva il premier Spadolini in una difficile situazione¹⁰³. Il quadro si complicò ulteriormente dopo l'annuncio di Reagan del 29 dicembre di un pacchetto di sanzioni economiche contro Mosca¹⁰⁴ per il sostegno di quest'ultima al regime polacco¹⁰⁵. A ogni modo, come sottolineato da Colombo durante l'audizione al Senato del 19 gennaio 1982 in risposta alle diverse interpellanze e interrogazioni concernenti gli scambi commerciali Italia-Urss e gli approvvigionamenti di energia¹⁰⁶, si trattava solo di una decisione politica temporanea, determinata dagli avvenimenti in Polonia, che non metteva in dubbio gli aspetti economici della questione e i vantaggi energetici connessi¹⁰⁷. Veniva quindi ribadita l'opportunità dell'affare, come messo in evidenza in diverse occasioni e ribadito continuamente dall'Eni; ciò portò l'ente di Stato a proseguire le trattative con il Cremlino e a raggiungere il 27 gennaio 1982, in maniera autonoma e senza informare il governo, un accordo tecnico sul prezzo e sulla quantità di gas sovietico da consegnare¹⁰⁸. Palazzo Chigi, dal canto suo, pur affrettandosi a confermare la precedente scelta, decise di dare corso a quanto previsto nel già citato appunto segreto rinvenuto nelle carte Andreotti: «[...] sbloccare “in silenzio” l'accordo per la fornitura di gas sovietico a partire dall'1.6.1982» per puntare a trovare un'intesa defini-

102. Cfr. G. Petracchi, *L'Italia e la «Ostpolitik»...*, cit., p. 276 ss.

103. Esistevano, in realtà, diverse «increspature» nei rapporti italo-americani, come le definisce Bagnato [cfr. Bruna Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet (1981-1984)*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, cit., pp. 226-227].

104. Cfr. *Statement on U.S. Measures Taken Against the Soviet Union Concerning its Involvement in Poland*, Washington, 29 dicembre 1981, in *Public Papers: Reagan, 1981* (sito internet www.reaganlibrary.gov/archives/speech/statement-us-measures-taken-against-soviet-union-concerning-its-involvement-poland).

105. Sulla guerra economica di Reagan verso Mosca agli inizi degli anni Ottanta e i rapporti transatlantici cfr. Tyler Esno, *Reagan's Economic War on the Soviet Union*, in «*Diplomatic History*», n. 2, 2018, pp. 281-304; Jan Braathu, *Unilateralism and Alliance Cohesion: The United States, Western Europe, and the Regulation of Energy-related Trade with the Soviet Union*, in «*Cooperation and Conflict*», n. 1, 1983, pp. 21-41.

106. Cfr. Senato della Repubblica, VIII Legislatura, 19 gennaio 1982, 360^a *Seduta Pubblica, Resoconto stenografico, martedì 19 gennaio 1982*, pp. 18844-18871, Aaprs.

107. Cfr. *Il ministro degli Esteri on. Colombo al Senato della Repubblica (19 gennaio - Resoconto stenografico)*, Mae - Servizio Storico e Documentazione, 1982. *Testi e Documenti sulla politica estera dell'Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, p. 45.

108. Cfr. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1982*, Roma, 1983, p. 19.

tiva con gli algerini¹⁰⁹. Di fatto fu questa la strada seguita, con la conclusione – come visto – dell'accordo con Algeri.

Per il progetto transiberiano invece i tempi non erano ancora maturi, in uno scenario internazionale reso ancora più incandescente dopo il vertice del G7 di Versailles in cui si consumò la netta contrapposizione fra Reagan e Mitterrand sui rischi politici connessi al gasdotto. La situazione si modificò solo il 13 novembre 1982 con l'annuncio di Reagan, a tre giorni dalla morte di Breznev e all'indomani della nomina di Jurij Vladimirovič Andropov, della revoca dei provvedimenti sul progetto sovietico; questo dopo un chiarimento all'interno della stessa Alleanza atlantica¹¹⁰. Nel frattempo, l'importanza dell'affare spinse i dirigenti dell'Eni in una pressante ed efficace opera di convincimento presso le autorità del Cremlino per evitare che saltasse tutto; l'intesa del 27 gennaio 1982 fu rinviata di continuo in attesa del superamento della "pausa di riflessione". Nel corso del 1983, però, le mutate condizioni del mercato energetico e le difficoltà economiche del gruppo spinsero l'ente di Stato «a non chiedere un'ulteriore proroga del termine»¹¹¹. Si verificò infatti una debolezza della domanda interna di energia con una diminuzione del costo del greggio: gli *shock* degli anni Settanta avevano invero generato nei grandi paesi industrializzati politiche per il risparmio con la conseguente contrazione della richiesta petrolifera mondiale. Inoltre, erano sopraggiunti nuovi approvvigionamenti da regioni fuori dal controllo dell'Opec (essenzialmente dal Mar del Nord, dall'Alaska e dal Messico, senza considerare l'aumento consistente della stessa produzione moscovita), mentre gli investimenti in settori alternativi, soprattutto in quello atomico, e la creazione di scorte nazionali rendevano la situazione energetica generale più stabile¹¹². Il nuovo incremento dell'offerta internazionale di greggio rendeva dunque le richieste sovietiche per il prezzo del gas non più in linea con l'andamento del mercato. Il 12 aprile 1983 l'Eni chiese quindi a Mosca di rinegoziare alcuni aspetti dell'accordo, riuscendo a superare le prevedibili ritrosie iniziali – ciò a riprova della convenienza reciproca insita nell'affare. Si avviò al contempo un'analisi

109. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Appunto* (non firmato), Roma, 31 maggio 1982 (virgolette presenti nel testo).

110. Cfr. *National Security Decision Directive 66*, Washington, 29 novembre 1982, in Frus, *1981-1988*, vol. III, cit., pp. 812-816.

111. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Promemoria*, documento Eni allegato alla lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, al presidente del Consiglio, Bettino Craxi, Roma, 22 novembre 1983.

112. Per ulteriori approfondimenti si vedano, fra gli altri, Leonardo Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, Storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 153-158; D. Yergin, *The Prize...*, cit., p. 704 ss.

interna delle prospettive settoriali fino al 1990 che fugò gli eventuali dubbi a riguardo e confermò «l'opportunità di concludere l'operazione di acquisto dall'Urss [...] [in funzione] dei fabbisogni effettivi» del paese¹¹³.

Ciononostante, la decisione di superare il precedente stallo avvenne solo con il governo Craxi. L'importanza che le risorse gasifere continuavano ad avere nel quadro delle esigenze energetiche nazionali spinse il ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, a scrivere una lettera al premier il 1° dicembre 1983 in cui sottolineò «l'opportunità di assumere a riguardo le decisioni di competenza governativa onde consentire all'Ente di riprendere i colloqui con la controparte»¹¹⁴. Fra annunci e smentite di fine anno, il sottosegretario agli Esteri, Bruno Corti, comunicò ufficialmente agli inizi di gennaio 1984 all'ambasciatore sovietico a Roma, Nikolaj Lunkov, il venire meno della «pausa di riflessione»; si dava dunque mandato all'Eni di valutare l'opportunità di negoziare un nuovo contratto con la Soyuzgazexport¹¹⁵. La trattativa riprese ufficialmente in marzo con risultati giudicati soddisfacenti da parte dell'Eni: le forniture avrebbero avuto inizio entro il 1984 e sarebbero andate a regime con una progressione molto lenta. Nel 1990 la Snam avrebbe ritirato fino a 5,5 miliardi di metri cubi di gas, anziché gli otto previsti nel 1982, con un impegno di prelievo minimo di 4,4 miliardi; dopo il 1992 e fino al 2008 questi livelli sarebbero stati rispettivamente pari a sei e 4,8 miliardi di metri cubi annui¹¹⁶. Vennero anche messe a punto delle collaborazioni tecniche e commerciali fra i due paesi in ordine alla necessità di riequilibrare la bilancia commerciale. Il prezzo convenuto, infine, era pari a 3,62 dollari, indicizzato, ossia notevolmente inferiore a quello precedente; alla frontiera esso si sarebbe attestato sui 3,80 dollari, lo stesso del costo algerino pagato dalla Snam, ma senza considerare il contributo garantito dallo Stato (il valore reale pagato dall'Italia all'Algeria era di 4,20 dollari, con un meccanismo di indicizzazione più penalizzante)¹¹⁷. Alla fine dei conti, dunque, la sospensione dell'accordo

113. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Acquisto di gas naturale dall'Urss*, lettera del presidente dell'Eni, Franco Reviglio, al ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti, Roma, 30 agosto 1983.

114. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, al presidente del Consiglio, Bettino Craxi*, Roma, 1° dicembre 1983.

115. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti di cooperazione con altri Paesi, b. 169, f. 21, *Nota per il dr. Santoro* (G. Giorgi), Roma, 13 gennaio 1984.

116. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti di cooperazione con altri Paesi, b. 169, f. 21, *Nota sugli accordi per l'acquisto di nuovo gas sovietico* (non firmata), Roma, non datata (ma di marzo 1984).

117. Cfr. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Appunto per l'On. Ministro*, Nota interna della Dgae, Roma, non datata (ma di marzo 1984).

del 1982 si era dimostrato un beneficio per l'ente italiano; se sottoscritto a suo tempo, infatti, sarebbe diventato troppo oneroso in termini di quantità e prezzo in un quadro energetico peggiorato. Pertanto, dopo l'annuncio del 13 aprile di Craxi da Budapest sulla possibilità di togliere ufficialmente la sospensione governativa¹¹⁸, l'intesa Snam-Soyuzgazexport si raggiunse l'11 maggio 1984¹¹⁹. Capria e il presidente dell'Eni Franco Reviglio si recarono a Mosca il 23 maggio per siglare il contratto definitivo sulla scorta di quanto già concordato¹²⁰. Si chiudeva così la lunga "pausa di riflessione", durata oltre due anni; ciò avveniva tra le proteste invariate di Valerio Zanone e del segretario Psdi Pietro Longo e le perplessità dello stesso Craxi che probabilmente avrebbe preferito attendere un momento più opportuno e un chiarimento con Washington sulla questione¹²¹.

Ciononostante, come evidenziato in un appunto del Sismi del 14 febbraio 1985, quindi a distanza di meno di un anno dalla stipula del contratto, la dipendenza energetica dall'Unione Sovietica diveniva sempre maggiore. Quest'ultima, era arrivata al diciassette per cento per il greggio e al cinquanta per cento per il gas naturale, che corrispondevano, rispettivamente, al 16,8 per cento e al venticinque per cento dell'intero fabbisogno nazionale. Ciò metteva fortemente a rischio, in «un'obiettivo e non trascurabile ipotesi di crisi» l'industria del paese «nel caso dell'improvvisa e drastica interruzione dei rifornimenti» sovietici¹²². La principale convenienza dell'accordo rimaneva il fabbisogno interno di energia, sempre più sbilanciato a favore degli approvvigionamenti di metano: tra il 1984 e il 2008 il volume del gas moscovita avrebbe potuto raggiungere i centoventi miliardi di metri cubi in aggiunta a quanto previsto dagli altri contratti¹²³. La risorsa gasifera dell'Unione Sovietica assumeva pertanto un ruolo ancora più centrale nel quadro della sicurezza energetica del paese.

118. Cfr. E. Pucci, *Il gas russo in Italia*, in «La Stampa», 14 aprile 1984.

119. Cfr. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Negoziato Snam-Soyuzgazexport*, Telegramma dall'ambasciatore italiano a Mosca, Giovanni Migliuolo, al Mae, Mosca, 11 maggio 1984.

120. Cfr. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Lettera del presidente dell'Eni, Franco Reviglio, al ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti*, Roma, 25 maggio 1984.

121. Per approfondimenti cfr. Sara Tavani, *L'Ostpolitik italiana nella politica estera di Andreotti*, in *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di Mario Barone, Ennio Di Nolfo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 298-301.

122. Asils, Aga, Serie Industria e Petroli, b. 953, *Dipendenza energetica dell'Italia dall'Urss*, Appunto del Sismi a vari destinatari (Fulvio Martini), Roma, 14 febbraio 1985.

123. Cfr. Aseni, f. Urss. Rapporti di cooperazione con altri Paesi, b. 169, f. 22, *Missione Confindustria in Urss (14-18 ottobre 1984)*, Promemoria interno (non firmato), Roma, non datato (ma di ottobre 1984).

5. Conclusioni

Le trattative per il gas algerino e quello sovietico partivano dunque da lontano, così come la scelta di puntare su tale risorsa. Fu Mattei a capire le potenzialità di quest'ultima nel quadro della situazione energetica nazionale e a riuscire così a scongiurare la privatizzazione dell'intero comparto. Momento chiave in questo senso furono le riunioni di Palazzo Chigi della seconda metà degli anni Sessanta in cui si studiarono le alternative energetiche plausibili e più convenienti per l'Italia. All'interno di esse si decise infatti di avviare negoziati diretti con Algeria, Olanda e con l'Unione Sovietica per una necessaria diversificazione delle fonti. Tuttavia, pur nella consapevolezza generale del bisogno di sottoscrivere accordi con tutti e tre i paesi relativamente al gas, emerse fra i *decision maker* italiani una divergenza di fondo sulla strada da compiere. Il governo, da una parte, puntava fortemente su Algeri e riportò in auge il progetto del Transmed che aveva ipotizzato proprio Mattei pochi mesi prima di essere ucciso; l'Eni, dall'altra, vedeva invece nel metano moscovita maggiori vantaggi economici. Entrambe le opzioni, con quella olandese che metteva d'accordo tutti, furono attentamente vagliate; i dirigenti dell'ente petrolifero ebbero però buon gioco a dimostrare l'opportunità economica della *liaison* con Mosca, proficua per entrambe le parti, e ad attribuire un posto di primo piano al gas sovietico nel quadro degli approvvigionamenti energetici italiani degli anni Sessanta. Non prima comunque di esaminare, dietro intervento diretto di Fanfani, la possibilità di trovare un accordo con Algeri; ma l'intesa per il gasdotto transmediterraneo giunse solo alla vigilia della prima crisi petrolifera.

Gli *oil shock* degli anni Settanta stravolsero il mercato petrolifero internazionale. L'Italia rispose, fra gli altri interventi settoriali, puntando ulteriormente sul metano quale elemento sempre più centrale per la sicurezza energetica del paese. D'altra parte, gli eventi connessi alla guerra del Kippur spinsero in questa direzione, con il piano petrolifero del 1974 e il Pen del 1975 che attribuivano all'ente di Stato un ruolo di primo piano nel reperire sul mercato internazionale e alle migliori condizioni i quantitativi di energia necessari in caso di carenze di approvvigionamento. L'indirizzo strategico attuato dall'Eni dopo il 1973, appoggiato politicamente dalla Farnesina, fu dunque quello di continuare anche le relazioni con Mosca e, successivamente, con Algeri. Ciononostante, entrambe le negoziazioni si complicarono; i notevoli cambiamenti intervenuti sul mercato internazionale delle fonti energetiche portarono infatti alla pretesa di migliorare le condizioni contrattuali pattuite. Se per il Transmed si optò per un momentaneo blocco dell'opera, con i sovietici fu possibile raggiungere nuovi accordi sia il 29 aprile 1975, sia il 14 dicembre 1977: nonostante l'incremento

del costo del combustibile, si confermavano i vantaggi per l'economia del paese, con l'acquisto da fornitori italiani di impianti, macchinari e apparecchiature necessari per lo sviluppo dell'industria gasifera dell'Urss. Appare evidente come l'Eni puntasse soprattutto sul metano moscovita, rallentando le contemporanee trattative con Algeri che non reputava vantaggiose economicamente.

Il secondo *shock* non mutò lo scenario generale, con la volontà dell'ente di Stato di continuare e di migliorare principalmente le relazioni con il Cremlino. Tuttavia, nel contesto delle necessità energetiche nazionali il gas algerino veniva da tutti giudicato indispensabile per ottemperare alle disposizioni del Pen e al fabbisogno interno. Questo spiega l'impegno profuso dai diversi protagonisti governativi nel tentativo di evitare una rottura insanabile e di raggiungere l'intesa definitiva; pesarono notevolmente pure le minacce alle aziende italiane che facevano affari in Algeria. Il governo dunque intervenne direttamente, scavalcando l'Eni e generando uno scontro durissimo con i suoi dirigenti. Ciò mentre erano state avviate contemporanee trattative con il Cremlino per partecipare al progetto dell'imponente gasdotto transiberiano sul quale gli eredi di Mattei puntavano molto. Si originò pertanto una contrapposizione fra Palazzo Chigi e l'ente petrolifero su quale direzione immediata seguire. Nondimeno, il graduale affermarsi dell'Unione Sovietica come l'opzione più interessante per garantire un'adeguata disponibilità energetica a tutto il Vecchio Continente iniziò ad apparire una seria minaccia per gli Stati Uniti. La questione assunse perciò un carattere internazionale con le pressioni d'oltreoceano, prima per rallentare l'opera, poi per contrastarla definitivamente. L'Italia, malgrado avesse dato il *placet* politico alla sua partecipazione, ritardò nel presentare la relativa copertura finanziaria. Così, mentre Bonn, Parigi e gli altri governi andarono dritti per la loro strada, distinguendo in modo netto fra affari politici e quelli economici, Roma decise di attuare una lunga "pausa di riflessione" in concomitanza con l'adozione della legge marziale in Polonia.

Non si misero comunque mai in dubbio gli aspetti economici della questione e i vantaggi energetici connessi al pipeline transiberiano, al punto che l'Eni, spiazzata dalla decisione di Palazzo Chigi, sottoscrisse lo stesso un accordo con le autorità sovietiche il 27 gennaio 1982, previo ottenimento dell'autorizzazione governativa. Del resto, sia il metano dell'Urss che quello dell'Algeria, apparivano fondamentali per venire incontro alle istanze dei vari Pen approvati. Per questo motivo il governo si affrettò a sottoscrivere l'accordo sul prezzo politico del gas algerino, malgrado sia l'onere economico per lo Stato, sia la contrarietà di diverse personalità politiche, anche della maggioranza. A distanza di poco più di due mesi dall'*agreement* definitivo per il Transmed, l'Eni ottenne commesse per circa ottocento milioni di dollari, mentre si lavorava a un accordo per le indu-

strie italiane al fine di riequilibrare la bilancia commerciale¹²⁴. Si creò pertanto un legame destinato potenzialmente a rafforzarsi sempre più in ogni settore partendo dalla risorsa gasifera. Nel corso del 1991 la Snam sottoscrisse un'ulteriore intesa per realizzare il raddoppio della condotta, così come previsto sin dalle prime fasi della trattativa. I lavori si conclusero nel 1997, consentendo di alimentare il mercato italiano con ulteriori undici miliardi di metri cubi l'anno; nel 2000 il gasdotto venne ribattezzato "Enrico Mattei", in onore al fondatore dell'Eni che ipotizzò per primo l'opera.

Per quanto concerneva il progetto transiberiano, invece, solo con il governo Craxi si decise di far decadere, in un clima internazionale differente, la precedente "pausa di riflessione". Tuttavia, i mutamenti nel frattempo intercorsi nel mercato delle fonti di energia portarono l'Eni stessa a far tramontare gli accordi del gennaio 1982, faticosamente rinviati in precedenza, al fine di ottenere condizioni contrattuali migliori. Con la conferma generale della convenienza dell'operazione, la trattativa riprese nel marzo 1984 per concludersi positivamente il 23 maggio con il contestuale impegno sovietico a correggere il disavanzo della bilancia commerciale italiana. In definitiva, la sospensione si dimostrò un beneficio: il volume della fornitura fu meno impegnativo, parametrato alle nuove esigenze nazionali, mentre il prezzo convenuto notevolmente inferiore. L'intesa del 1984 rappresentò un momento chiave per la definitiva dipendenza dell'Italia dal gas sovietico, così come evidenziato in un appunto del Sismi a distanza di meno di un anno dalla stipula del contratto. D'altra parte, pur intrecciandosi con le difficili decisioni politiche in seno alla guerra fredda, l'erogazione del metano dell'Urss rientrava appieno nelle esigenze energetiche nazionali, come dimostrato pure dai successivi Pen. Sia la risorsa gasifera moscovita che quella algerina, infatti, seguivano le direttive del nuovo piano: presentato nel 1988 dall'esecutivo De Mita, esso attribuì maggiore peso alle importazioni di gas a seguito del disastro di Chernobyl e dell'esito referendario del 1987 che avevano decretato l'abbandono italiano all'energia nucleare¹²⁵. Le proficue relazioni dell'Eni con l'Unione Sovietica proseguirono anche negli anni successivi e, dopo un periodo di rallentamento dovuto al crollo del regime sovietico, ripresero con la Gazprom, nata nel 1989¹²⁶. Nel 1998 ci fu un nuovo *agreement* quale preludio al successivo protocollo di intesa per la partecipazione paritetica alla realizzazione del gasdotto Blue Stream¹²⁷,

124. Cfr. Aspr, f. Visite in Italia di Capi di Stato e personalità estere, Uad 1955-1992, b. 895, *Visita di Stato in Italia del presidente Chadli Bendjedid (10-12 novembre 1983)*, telegramma n. 552 dell'ambasciata d'Italia ad Algeri al Mae (Pignatelli), Algeri, 10 ottobre 1983.

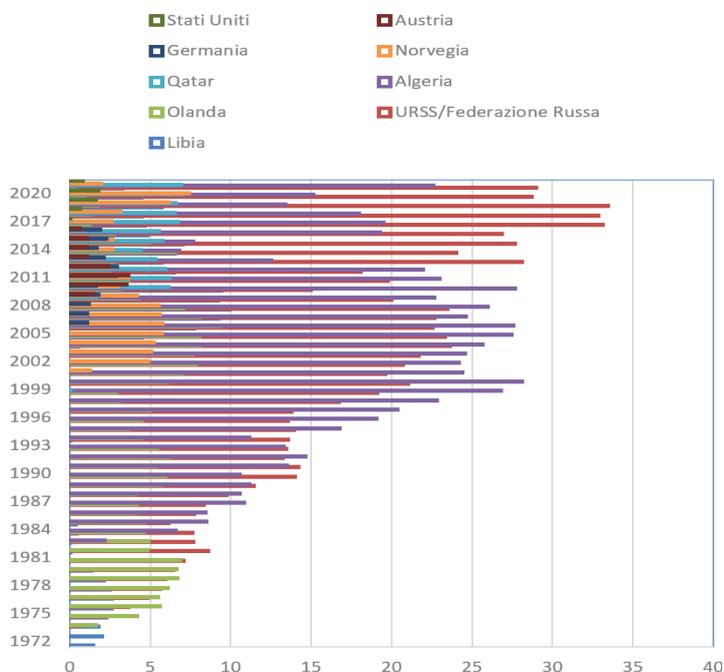
125. Cfr. Aseni, Eni, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1991*, Roma, 1992, pp. 43-44.

126. Per approfondimenti si rimanda alle Relazioni e bilancio dell'Eni dal 1985 in poi.

127. Il Blue Stream è un gasdotto di circa 1250 chilometri, entrato in funzione nel 2003, che collega la Russia meridionale alla Turchia attraverso il Mar Nero.

con l'apporto della Saipem per la progettazione e la posa del tubo sottomarino¹²⁸. Una dipendenza che quindi si è accresciuta nel corso del tempo e che ha riguardato in genere tutto il Vecchio Continente, specie dopo la realizzazione della condotta Yamal-Europa, uno dei principali gasdotti che trasportava circa trentatré miliardi di metri cubi all'anno di metano dai campi di Yamal, nella Russia nord-occidentale, alla Germania, attraversando la Bielorussia e la Polonia¹²⁹. Solo per quanto concerne l'Italia, nel 2021, alla vigilia dell'attacco di Putin all'Ucraina, giungevano dalla Russia circa ventinove miliardi di metri cubi, pari al quaranta per cento degli approvvigionamenti complessivi di metano¹³⁰.

Principali importazioni italiane di gas estero fino al 2021 (in miliardi di mc)¹³¹



128. Per approfondimenti cfr. Stefano Grazioli, *Gazprom, il nuovo Impero*, Lantana, Roma 2010, p. 146.

129. Progettato nel 1992, il gasdotto Yamal-Europa è stato realizzato a partire dal 1994 e ha iniziato a erogare gas dal 1997.

130. Cfr. Alberto Clò, *Il ricatto del gas russo. Ragioni e responsabilità*, Il Sole 24 Ore, Milano 2022, p. 23.

131. I dati riportati nel grafico sono stati ricavati dai documenti ufficiali dell'Eni (Relazioni e bilancio annuali) e dal Ministero della Transizione Ecologica - Dipartimento per l'Energia - Dgis - Divisione II (sito internet: <https://dgsaie.mise.gov.it/importazioni-gas-naturale>, consultato in data 08 maggio 2023). Per il 2021 i dati sono provvisori.

9. *Rilanciare l'atomo? Il nucleare italiano e la crisi petrolifera del 1973*

di Giordana Pulcini

Il Piano Energetico Nazionale (Pen) del 1975 fu un tentativo di fornire una risposta complessa e articolata ai problemi energetici sollevati dalla crisi petrolifera del 1973. Il Pen prevedeva, tra le altre misure, un significativo programma di espansione della produzione di energia atomica. Si trattava di un progetto molto ambizioso che, se effettivamente realizzato, avrebbe potuto dotare l'Italia di uno dei più avanzati programmi nucleari al mondo per dotazione tecnologica e capacità produttiva. La solidità delle aspirazioni del Pen in ambito nucleare era però incerta e fu presto messa in dubbio. La produzione di energia atomica in Italia aveva, infatti, subito molte battute di arresto nel corso degli anni Sessanta e l'intero settore versava in una situazione di generale fragilità¹. Le previsioni di sviluppo del Pen furono ridimensionate e solo una piccolissima parte del piano fu effettivamente attuata². Delle molte centrali previste per il decennio successivo, alla fine degli anni Settanta era stata presa in considerazione solo la costruzione di due impianti e non sembrava che se ne sarebbero aggiunti altri. Ulteriori progetti, legati in particolare alla produzione del combustibile, si trovavano allo stesso modo in difficoltà. Si può quindi concludere che le previsioni del Pen in campo nucleare fossero essenzialmente il frutto di una visione politica irrealistica, scollegata dalle reali capacità e necessità del paese? Quanto e in che modo la crisi petrolifera incise su questo

1. Elisabetta Bini, *Atoms for Peace (and War): US forms of influence on Italy's Civilian Nuclear Programs (1946-1964)*, in *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, edited by Elisabetta Bini, Igor Londero, Edizioni Università Trieste, Trieste 2017, pp. 35-40 e Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Le Monnier-Mondadori, Firenze 2010.

2. Vedi Cnen, Verbal, Carte personali di Carlo Salvetti (d'ora in poi CS), Dipartimento di Fisica, Sapienza Università di Roma, Verbale della 57ª riunione del Consiglio di Amministrazione, 18 febbraio 1976, vol. 39, p. 19.

tentativo di rilancio del settore atomico italiano? Questo saggio tenterà di rispondere a queste domande, allo scopo di provare a chiarire quali fossero le intenzioni nutrite dall'Italia nei confronti del «progetto nucleare italiano» in un momento che si rivelò cruciale per il suo sviluppo³. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio Settanta il paese fu, infatti, posto di fronte a una serie di sfide e opportunità, come la firma del Trattato di non-proliferazione (Tnp), la diffusione di alcune importanti innovazioni tecnologiche e lo stesso shock petrolifero del 1973, che misero alla prova l'atteggiamento del governo italiano nei confronti della questione nucleare. In particolare, si cercherà di capire se, in questo contesto, le ambizioni di sviluppo del settore atomico fossero del tutto velleitarie, o se, invece, fossero in continuità con un impegno pregresso messo in campo dall'Italia per trasformare il «progetto» nucleare in un vero e proprio programma. Si cercherà, dunque, di capire se la crisi energetica sia stata la causa principale del rinnovato interesse nei confronti del settore atomico o un'opportunità per mobilitare le risorse economiche e politiche necessarie per sostenere un'ambizione di sviluppo dell'energia atomica che precedeva il 1973.

Considerata la peculiare parabola del nucleare italiano, osservatori contemporanei e storici si sono ripetutamente interrogati sul senso del considerevole rilancio del settore dell'energia atomica tentato dal governo italiano nel corso degli anni Settanta. Queste interpretazioni hanno contribuito a metterne in luce le motivazioni economiche e politiche e hanno delineato la sua collocazione nel contesto internazionale di quegli anni⁴. Gli studi dedicati al movimento ecologista hanno poi aiutato a comprenderne l'impatto sociale e le molte criticità scaturite da un processo di sviluppo fortemente scollegato dalla società civile⁵. Alla luce di questa storiografia e partendo dagli elementi già proposti da altri, il saggio intende contribuire

3. Barbara Curli, *Il Progetto nucleare italiano (1952-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

4. Silvio Labbate, *I difficili anni Settanta: l'Italia e la questione energetica*, in «Italia contemporanea», n. 281, 2016.

5. Elisabetta Bini, *Energia e ambiente: la lunga stagione dei Piani energetici nazionali (1975-88)* in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», n. 108, 2023, pp. 129-150; Catia Papa, *Energia, Democrazia, Sviluppo: Il Movimento Antinucleare in Italia (1976-86)*, in «Meridiana», n. 98, 2020, pp. 245-248. Sul movimento ecologista e il nucleare si vedano, tra gli studi più recenti, Elisabetta Bini, *Relancer l'État atomique. Industrie, territoire et société en conflit autour du programme nucléaire italien (1975-1985)*, in *Les territoires des transitions énergétiques Nucléaire et énergies renouvelables en Italie et en France*, édité par Cesare Mattina, Pierre Fournier, Karthala/Mmsh, 2023; Andrea Candelà, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Milano 2017. Sugli aspetti di politica internazionale si veda Leopoldo Nuti, *Italy as a Hedging State? The Problematic Ratification of the Non-Proliferation Treaty*, in E. Bini, I. Londero, *Nuclear Italy...*, cit., pp. 119-139.

alla comprensione del senso del rilancio del nucleare italiano alla luce di alcune iniziative intraprese dall'Italia a partire dalla fine degli anni Sessanta. A questo scopo, saranno utilizzate fonti provenienti da archivi sia italiani che esteri⁶. Il saggio sarà diviso in tre parti. Nella prima e nella seconda parte saranno presentate le attività collegate allo sfruttamento dell'energia atomica messe in campo dal governo italiano prima dello shock petrolifero del 1973 e saranno esaminati i motivi che portarono l'Italia a intraprendere questo percorso. Nella terza parte, la più corposa, si analizzerà lo sviluppo di queste iniziative nel contesto della prima crisi energetica degli anni Settanta.

1. Nuovi progetti, vecchi problemi

A partire dagli anni Cinquanta l'Italia aveva sviluppato uno dei settori nucleari civili più avanzati del mondo occidentale. A metà del decennio successivo il paese possedeva tre centrali, una dotata di un reattore britannico alimentato a uranio naturale e due con reattori statunitensi che impiegavano, invece, uranio arricchito. La scelta dell'Italia di puntare soprattutto su reattori statunitensi che utilizzavano uranio arricchito era stata influenzata dalle pressioni esercitate da Washington a sostegno del programma *Atoms for Peace*, lanciato dall'amministrazione Eisenhower in quegli anni per promuovere la diffusione della tecnologia nucleare americana e, allo stesso tempo, impedire lo sviluppo autonomo di programmi nazionali. Benché la decisione di aderire a questo programma presentasse dei vantaggi, essa rendeva di fatto il nucleare italiano dipendente dalle forniture di combustibile statunitense. Mentre esistevano diversi paesi in grado di produrre uranio naturale, la tecnologia dell'arricchimento era, infatti, un monopolio statunitense⁷. Questa divenne, in futuro, una questione di grande rilevanza che ebbe importanti conseguenze per lo sviluppo del nucleare italiano. In quegli stessi anni, l'Italia si impegnò anche per la promozione di capacità autonome attraverso la creazione di una serie di

6. Archivio degli Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Maeci); Lyndon Johnson Presidential Library (d'ora in avanti Lbjl); Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs), Carte personali di Carlo Salvetti (d'ora in avanti CS), Carte personali di Achille Albonetti - Università Roma Tre (d'ora in avanti AA).

7. Simone Turchetti, *A Most Active Customer: How the U.S. Administration Helped the Italian Atomic Energy Project to 'De-Develop'*, in «Historical Studies in the Natural Sciences», n. 44, 2014, pp. 480-486; Fabio Lavista, *Political Uncertainty and Technological Development: The Controversial Case of Agip Nucleare (1956-1962)* e E. Bini, *Atoms for Peace (and War): US forms of influence on Italy's Civilian Nuclear Programs (1946-1964)*, in *Nuclear Italy*, edited by E. Bini, I. Londero, cit., pp. 35-40 e 51-52.

importanti centri di ricerca che avrebbero potuto consentire di raggiungere nel tempo una maggiore indipendenza dalle importazioni estere. Nel 1960 fu poi creato il *Comitato Nazionale Energia Atomica* (Cnen), che aveva il compito di coordinare l'impegno scientifico, tecnologico ed economico che sarebbe stato necessario per stabilire un solido programma nucleare nazionale⁸. L'Italia, infine, aderì all'Euratom, anche se la comunità europea per l'energia atomica si rivelò per molti aspetti una delusione⁹. Nonostante questo inizio promettente, nei primi anni Sessanta il nucleare italiano entrò in una fase di stallo. Nel 1962 l'intero settore della produzione dell'energia elettrica fu nazionalizzato e le tre centrali nucleari esistenti passarono sotto il controllo dell'Ente Nazionale Energia Elettrica (Enel). Allo stesso tempo, interessi politici ed economici confliggenti portarono il governo a sostenere la centralità del petrolio nella produzione di energia. Come conseguenza, per quasi tutto il decennio non venne avviata la costruzione di nuove centrali. Lo scopo e il destino del settore nucleare italiano diventavano così incerti¹⁰.

La situazione iniziò però progressivamente a cambiare alla fine degli anni Sessanta, diversi anni prima dello shock petrolifero del 1973. Nel 1969 venne innanzitutto approvata in via definitiva la realizzazione della centrale di Caorso da parte dell'Enel. Il nuovo impianto era in cantiere dal 1965, ma l'inizio dei lavori era stato ripetutamente ritardato per motivi tecnici e finanziari che rispecchiavano le difficoltà generali del settore. La costruzione fu finalmente sbloccata quattro anni dopo e l'Enel iniziò persino a considerare la realizzazione di un impianto gemello sullo stesso sito¹¹. Parallelamente furono avviate, soprattutto grazie all'iniziativa del Cnen e sotto la sua supervisione, una serie di attività che, seppur di impatto limitato nel breve periodo, gettavano le basi per un più ampio rilancio del

8. Legge Stralcio 933, 11 agosto 1960. Vedi anche S. Labbate, *Il governo dell'energia...*, cit., pp. 48-51.

9. Sull'Euratom si veda Barbara Curli, *Le origini della politica energetica comunitaria, 1958-64*, in *Diplomazia delle Risorse. Le materie prime e il sistema internazionale del Novecento*, a cura di Massimiliano Guderzo, Matteo Luigi Napolitano, Polistampa, Firenze 2004, pp. 95-118; Mervyn O'Driscoll, *The origins and early history of Euratom, 1955-1968*, in *The European Parliament and the Euratom Treaty: past, present and future*, European Parliament, Luxembourg 2001, pp.1-44; Jonathan E. Helmreich, *The United States and the formation of Euratom*, in «Diplomatic History», vol. 15, n. 3, 1991, pp. 387-410.

10. B. Curli, *Il Progetto nucleare italiano...*, cit. e S. Labbate, *Il governo dell'energia...*, cit., pp. 71-79. Sulla storia dell'Enel vedi *I cinquant'anni di Enel*, a cura di Valerio Castronovo e Giovanni Paoloni, Laterza, Roma-Bari 2013.

11. S. Labbate, *I difficili anni Sessanta...*, cit., pp. 235-236; Giovanni Battista Zorzoli, *Did the Italian Decision Makers Understand that Nuclear is not Business as Usual?*, in E. Bini, I. Londero, *Nuclear Italy...*, cit., p. 97.

settore nucleare civile. Nel 1967 venne, innanzitutto, avviato lo sviluppo del Cirene, un reattore di potenza moderato con acqua pesante che avrebbe dovuto essere alimentato a uranio naturale e che sarebbe stato prodotto interamente in Italia¹². Considerato il quasi-monopolio statunitense nel settore dell'arricchimento, il Cirene avrebbe potuto decisamente favorire l'autonomia del programma nucleare italiano dall'influenza e dal controllo degli Stati Uniti. La quasi completa dipendenza dalle forniture di combustibile statunitense era sempre più percepita come una costrizione, visto che implicava che ogni iniziativa nel campo del nucleare fosse di fatto subordinata al controllo e all'approvazione da parte di Washington. Per il governo italiano, un'amara dimostrazione di questa situazione era stata il controverso tentativo, poi conclusosi in un fallimento, dello sviluppo della propulsione nucleare nel settore navale. Una serie di progetti promossi dal Cnen in cooperazione con la Marina militare furono infatti rallentati, e quindi bloccati, proprio dalla reticenza dell'amministrazione Johnson a fornire all'Italia l'uranio arricchito che sarebbe servito per alimentare «un reattore italiano per la propulsione»¹³. Nel campo più strettamente collegato alla produzione di energia atomica, questa dipendenza limitava la possibilità dell'Italia di cercare nuove opportunità e stabilire nuove partnership all'interno del mercato internazionale, incluso quello europeo. Lo sviluppo del settore nucleare nazionale passava dalla sua capacità di affrancarsi, almeno in parte, dal combustibile statunitense. Dalla seconda metà degli anni Sessanta, alcune innovazioni tecnologiche nel campo dell'arricchimento dell'uranio e dello sfruttamento della cosiddetta «economia del plutonio» sembrarono rendere questo obiettivo alla portata dell'Italia. Il Cnen era particolarmente interessato alle centrifughe a gas per la separazione dell'uranio e ai reattori veloci (i cosiddetti *Fast Breeder Reactors-Fbr*), tecnologie che promettevano di rendere più efficiente e più conveniente la produzione e lo sfruttamento dei combustibili nucleari¹⁴. Per avanzare le capacità in

12. CS, Verbali Cnen, Verbale della 124ª riunione della Commissione Direttiva del Cnen, 31 marzo 1967, p. 51. Sulle caratteristiche del Cirene e gli studi effettuati alla fine degli anni Sessanta vedi A. Alessandrini, A. Berruti, A. Magni, G. Massimeilo, G. Peterlongo, *Studi di controllo per il reattore Cirene*, Cise - Servizio Documentazione Sagrate (Milano), aprile 1967, https://inis.iaea.org/collection/NCLCollectionStore/_Public/03/018/3018666.pdf. Sulla storia dello sviluppo del Cirene vedi anche Carlo Di Leo, *Cirene. Una storia (tutta) italiana*, in «Power Technology», n. 4, 2021, pp. 32-43.

13. Lbjl, b. 197, f. Italy memos, Volume IV - 12/65-12/66 [1 of 2], National Security Files (Nsf), Lettera da Francis M. Bator (Deputy Special Assistant to the President for National Security Affairs) al Senatore Clinton P. Anderson, 9 giugno, 1966, Country Files - Italy. Sui tentativi italiani di sviluppare una nave o un sottomarino a propulsione nucleare vedi L. Nuti, *Italy as a hedging state?...*, cit., pp. 128-131.

14. Sull'impatto rappresentato dalle centrifughe a gas per l'arricchimento dell'uranio vedi Kemp R. Scott, *The End of Manhattan: How the Gas Centrifuge Changed the Quest*

questo settore, il Cnen promosse nel 1967 la creazione del Gruppo Arricchimento Uranio (Giau)¹⁵. Nel 1968 il Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) stabilì, inoltre, che il paese avrebbe dovuto cercare di partecipare a eventuali progetti volti alla costruzione di impianti di arricchimento europei. L'opportunità si materializzò nel 1970 quando la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e la Repubblica Federale di Germania crearono Urenco, un consorzio per l'arricchimento dell'uranio che utilizzava la tecnologia dell'arricchimento con centrifughe a gas¹⁶. Il negoziato con Urenco non ebbe successo, così il Cnen rivolse le sue attenzioni a Eurodif, un progetto parallelo lanciato dal Commissariato francese per l'energia atomica (Cea) che utilizzava la tecnologia dell'arricchimento tramite diffusione gassosa. I partners del consorzio avrebbero dovuto includere, oltre alla Francia, il Belgio, la Svezia, a cui successivamente subentrò l'Iran, e la Spagna¹⁷. Nel campo dello sfruttamento della cosiddetta «economia del plutonio», nel 1966 il Cnen iniziò a sviluppare un reattore autofertilizzante veloce di ricerca all'interno del centro di ricerca di Brasimone¹⁸. L'interesse gli Fbr era tale che nel 1967 un memorandum dell'ente sosteneva che il reattore stava diventando «anche da un punto di vista finanziario, di gran lunga uno dei programmi più importanti e costosi» gestiti dal Cnen¹⁹. In quegli stessi anni furono inoltre inaugurati due impianti per il riprocessamento del combustibile, Eurex I e il centro di Trisaia. Il Cnen puntò, inoltre, sulla promozione di iniziative di collaborazione con paesi extraeuropei. Dal 1969 l'agenzia era in trattativa con l'*Atomic Energy Board* del Sudafrica per esplorare la possibilità, mai concretizzatasi, che l'Italia entrasse a far parte di un consorzio internazionale per la progettazione, la creazione e il finanziamento di un impianto industriale, localizzato nel paese africano,

for *Nuclear Weapons*, in «Technology and Culture», vol. 53, n. 2, 2012, p. 272-305. Sui FBRs vedi ad esempio *Fast Breeder Reactor Programs: History and Status*, edited by Thomas B. Cochran *et al.*, in «International Panel on Fissile Materials», Ipfm Research Report, n. 8, February 2010.

15. Su Giau si veda L. Nuti, *Italy as a hedging state?...*, cit., p. 124.

16. Per una storia di Urenco si veda R.B. Kehoe, *The Enriching Troika: A History of Urenco to the Year 2000*, Urenco, Marlow 2002 e S. Schrafstetter e S. Twigge, *Spinning into Europe: Britain, West Germany and the Netherlands: Uranium Enrichment and the Development of the Gas Centrifuge 1964-1970*, in «Contemporary European History», n. 2, 2022, pp. 253-72.

17. Su Eurodif si veda Jean-Pierre Daviet, *Eurodif 1973-1993. Histoire de l'enrichissement de l'uranium*, Fonds Mercator, Bruges 1993.

18. Sulla storia del centro di Brasimone si veda Matteo Gerlini, *Energy Independence vs. Nuclear Safeguards: the US Attitude toward the European Fast Breeder Reactors Program*, in E. Bini, I. Londero, *Nuclear Italy...*, cit., pp. 142-144.

19. CS, b. 27, f., p. 1, Programma reattori veloci anni '67-'69, Organizzazione del programma reattori veloci, 11 maggio, 1967.

per il riprocessamento del combustibile²⁰. Il Cnen si adoperò poi per esplorare la cooperazione con i paesi il cui settore nucleare era decisamente più avanzato di quello italiano. Fra le varie possibilità, l'Italia sembrava particolarmente interessata al Canada, una nazione che possedeva riserve di uranio naturale e che si dimostrò disponibile a sviluppare attività comuni in campo industriale, come ad esempio la costruzione di una centrale nucleare in Argentina, un progetto che fu avviato a partire dal 1972²¹.

2. Petrolio, non-proliferazione e sfide tecnologiche

L'ampiezza e la varietà delle attività messe in campo dall'Italia sembrano indicare che almeno una parte della classe politica avesse non solo l'intenzione di preservare il settore nucleare nazionale, ma anche di espanderlo significativamente nelle capacità e nel grado di autonomia. La decisione di sviluppare un reattore italiano e l'impegno nel campo del riprocessamento e del riciclaggio del combustibile dimostrano, infatti, che l'Italia aspirasse a dotarsi di un programma nucleare in grado di controllare autonomamente il ciclo del combustibile. Si possono identificare almeno quattro motivi che, alla fine degli anni Sessanta, incentivarono questa aspirazione. Emersero, innanzitutto, nuove opportunità. Come si è detto, è proprio in questo periodo che cominciarono a diffondersi innovazioni tecnologiche che resero più fattibile e, soprattutto, più conveniente rispetto al passato lo sviluppo di programmi nucleari nazionali relativamente indipendenti dal quasi-monopolio esercitato fino a quel momento dagli Stati Uniti. In secondo luogo, il progressivo aumento della circolazione di tecnologie vecchie e nuove collegate alla produzione, lo sfruttamento e il riciclo del combustibile nucleare e, in generale, la maggiore diffusione delle conoscenze relative alla produzione di energia atomica, avevano portato allo sviluppo di un mercato nucleare internazionale decisamente più variegato rispetto al passato²². Grazie a questo, un paese industrializzato di medie

20. CS, b. 27, Lettera da Carlo Salvetti a Cesidio Guazzaroni, 4 aprile 1972, pp. 1-2. Sull'accordo con il Sudafrica si veda anche Robin Möser, *Disarming Apartheid. The End of South Africa's Nuclear Weapons Programme and Accession to the Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons, 1968-1991*, Cambridge University Press, Cambridge 2024, p. 36.

21. Giordana Pulcini, *La politica del combustibile nucleare. L'Italia, l'amministrazione di Jimmy Carter e il programma Infce (1977-1980)*, in «Rivista italiana di storia internazionale», n. 2, 2021, pp. 287-288.

22. Eliza Gheorghe, *Proliferation and the Logic of the Nuclear Market*, in «International Security», vol. 43, n. 4, pp. 88-127; Thomas C. Reed, *The Nuclear Express: A Political History of the Bomb and Its Proliferation*, Zenith Press, Minneapolis 2009. Sulla

dimensioni come l'Italia poteva ora credibilmente aspirare a concludere partnership internazionali, anche al di fuori dell'Europa, che avrebbero potuto permettere di compensare quelle mancanze che affliggevano il settore nucleare nazionale. La consapevolezza di avere a disposizione queste opportunità si intrecciò con l'emergere del timore, già alcuni anni prima dello shock petrolifero del 1973, che il petrolio, da cui dipendeva per larga parte la produzione energetica italiana, sarebbe potuta diventare una risorsa di più sempre difficile accesso. La preoccupazione nei confronti dell'approvvigionamento del combustibile fossile aveva iniziato ad aumentare già all'indomani del breve embargo petrolifero che seguì la Guerra dei sei giorni. Pur provocando conseguenze solo di breve periodo, il mini-blocco del 1967 mostrò all'Occidente industrializzato che le relazioni di potere all'interno del mercato petrolifero stavano cambiando a favore dei paesi produttori²³. Questo era un dato particolarmente preoccupante per una nazione come l'Italia che dipendeva in maniera quasi del tutto esclusiva dal petrolio mediorientale, un'area sempre più instabile e potenzialmente ostile ai paesi industrializzati dell'Occidente²⁴. In risposta a questa situazione di incertezza, il governo reagì innanzitutto provando a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti del greggio. A questo scopo, l'Italia cercò di promuovere un miglioramento delle relazioni diplomatiche, e quindi commerciali, con i paesi arabi produttori di petrolio o che controllavano le principali rotte commerciali di passaggio. In questo contesto fu fondamentale il ruolo dell'Eni, che, anche grazie a una rete di rapporti e attività consolidate negli anni precedenti, si occupò di promuovere negoziati bilaterali mutualmente vantaggiosi con i paesi dell'area mediterranea²⁵. Gli

questione dell'arricchimento si veda William Burr, *To "Keep the Genie Bottled Up": US Diplomacy, Nuclear Proliferation, and Gas Centrifuge Technology, 1962-1972*, in «Journal of Cold War Studies», n. 2, 2017, pp. 115-157.

23. Sull'embargo del 1967 vedi Christopher R. W. Dietrich, *More a Gun at our Heads than Theirs": The 1967 Arab Oil Embargo, Third World Raw Material Sovereignty, and American Diplomacy*, in *Beyond the Cold War: Lyndon Johnson and the New Global Challenges of the 1960s, Reinterpreting History: How Historical Assessments Change over Time*, edited by Francis J. Gavin, Mark Atwood Lawrence, edizione online, Oxford Academic, 2014; Keir Thorpe, *The Forgotten Shortage: Britain's Handling of the 1967 Oil Embargo*, in «Contemporary British History», vol. 21, n. 2, 2007, pp. 201-222.

24. Sull'impatto della guerra del 1967 sull'Italia vedi Elisabetta Bini, *A Transatlantic Shock: Italy's Energy Policies between the Mediterranean and the Eec, 1967-1974*, in «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», n. 4, 2014, pp. 154-158; S. Labbate, *Il governo dell'energia...*, cit., pp. 114.

25. Massimo Bucarelli, *L'Eni e la questione petrolifera in Iraq negli anni Sessanta*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i popoli del mediterraneo*, a cura di Italo Garzia, Luciano Monzali, Federico Imperato, Besa, Lecce 2013; Massimiliano Cricco, *L'Eni in Libia: dal trattato italo-libico del 1956 ai negoziati degli anni Settanta*, in «Nuova rivista storica», vol. XCVIII, n. 2, 2014, pp. 555-566.

sforzi diplomatici per stabilizzare l'approvvigionamento del petrolio arabo, che divennero sempre più intensi negli anni successivi, rappresentavano di fatto la soluzione più immediata a cui poteva rivolgersi il governo italiano per tenere sotto controllo una situazione di incertezza energetica. Vi era però la crescente consapevolezza che fosse necessario considerare altre misure che sarebbero dovute servire a sviluppare fonti alternative al combustibile fossile. Il nucleare poteva costituire una di queste alternative, anche se la decisione di avviare la costruzione della quarta centrale a Caorso rimase per il momento il principale passo in questa direzione.

Durante questo stesso periodo il governo italiano fu, infine, costretto dai negoziati e poi dalla conclusione del Tnp a rivalutare dalle fondamenta il rapporto che il paese aveva con il proprio progetto nucleare e a fare delle scelte importanti in merito al suo futuro. Sin dagli anni Cinquanta, infatti, l'attenzione dell'Italia per l'energia atomica non era limitata ai suoi usi pacifici. Seppur con cautela, il governo italiano aveva costantemente dimostrato il suo interesse a garantire, in maniera diretta o indiretta, che il paese avesse accesso ad armamenti atomici. La modalità più immediata, e più accettabile a livello internazionale, per ottenere questo risultato era stata quella di ospitare armamenti statunitensi all'interno del contesto Nato²⁶. Nel corso degli anni Sessanta il governo italiano aveva anche appoggiato la creazione di una forza multilaterale che avrebbe consentito una qualche forma di condivisione strutturata e permanente delle forze nucleari statunitensi all'interno della Nato. L'Italia aveva poi guardato ai partners dell'Europa occidentale come alternativa per sviluppare un deterrente atomico. Nonostante l'assenza di progetti concreti, che divennero sempre più irrealistici con lo sviluppo delle *Force de frappe* francese nel corso degli anni Sessanta, il governo italiano continuò a considerare la via europea al nucleare come un'opzione da tenere in considerazione²⁷. L'Italia, infine, cercò in modi diversi e, per la maggior parte, ancora poco chiari, di sviluppare una qualche capacità autonoma nel settore degli armamenti nucleari. Se, in aggiunta a questo, si considera che il paese possedeva un settore nucleare civile che, seppur con molti limiti e contraddizioni, aveva potenzialità di sviluppo, si può facilmente immaginare che il governo italiano guardasse con apprensione ai negoziati per il Tnp²⁸. Quando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti raggiunsero un compromesso che presentarono alla comunità internazionale nel 1967, l'Italia cercò di fare il possibile affinché

26. Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 171-239.

27. Ivi, pp. 115-170 e 241-286.

28. Ivi, pp. 287-302

la versione definitiva del trattato contenesse degli elementi che permettesero al paese di mantenere in qualche modo il suo status nucleare²⁹. Gli sforzi italiani, e degli altri paesi che condividevano le stesse preoccupazioni del governo di Roma, non poterono però impedire che Tnp segnasse una distinzione chiara tra i cinque stati che possedevano armi nucleari al momento dell'entrata in vigore dell'accordo e quelli che non le possedevano. In queste condizioni, sviluppare un programma civile avanzato era l'unica possibilità che restava all'Italia per preservare le proprie capacità tecniche, tutelare la propria posizione in politica estera e mantenere un ruolo di primo piano nelle istituzioni internazionali che si occupavano di energia atomica³⁰. Fu in questo frangente che l'Italia cercò, con una fitta e insistente offensiva diplomatica, di acquisire una condizione privilegiata all'interno della Aiea, provando a diventare un membro permanente del *Board of governors* dell'Agenzia³¹.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta lo sviluppo del nucleare presentava quindi per l'Italia degli aspetti vantaggiosi dal punto di vista tecnologico, economico e politico. Nonostante questo, e nonostante le varie iniziative messe in campo dal Cnen a livello nazionale e internazionale, di fatto non esisteva un programma concreto di sviluppo. Al di là dei lavori per la centrale di Caorso, non venne avviata la costruzione di altri nuovi impianti per scopi commerciali, mentre continuavano a mancare investimenti di lungo periodo in progetti che potessero davvero permettere all'Italia di dispiegare le proprie capacità tecnologiche e industriali nel settore della produzione di energia atomica e del riciclo combustibile. Questa situazione d'incertezza giunse però al termine nel 1973.

3. L'Italia, il nucleare e la crisi petrolifera del 1973

L'Italia cercò di rispondere alle difficoltà scaturite dalla crisi del 1973 con un duplice approccio. Da una parte, il paese affrontò gli effetti a breve termine dello shock petrolifero con misure di emergenza volte a limitare il consumo di energia, cercando allo stesso tempo di preservare il più

29. Ivi, pp. 302-306 e L. Nuti, *A Turning Point in Postwar Foreign Policy: Italy and the Npt Negotiations*, in *Negotiating the Nuclear Non-Proliferation Treaty. Origins of the Nuclear Order*, edited by Roland Popp, Liviu Horovitz and Andreas Wegner, Routledge, London 2017, pp. 75-96.

30. L. Nuti, *Italy as a hedging state?...*, cit., pp. 138-139.

31. Acs, Consigliere diplomatico-II versamento, b. 51, f. Programma Energetico dell'Amministrazione americana, Lettera di Albonetti al Ministro Direttore Generale per gli Affari Politici, Walter Gardini, 16 novembre 1976.

possibile l'approvvigionamento di petrolio, da cui era ancora quasi del tutto dipendente. Allo stesso tempo, il governo provò a pianificare delle misure che potesse garantire una più solida sicurezza energetica nel lungo periodo³². Poiché il petrolio non poteva essere sostituito rapidamente e drasticamente con altre fonti alternative, la priorità per il governo italiano era quella di consolidare le sue forniture di greggio. L'Italia moltiplicò le iniziative diplomatiche nei confronti dei tradizionali produttori nel mondo arabo e cercò nuovi partners commerciali.³³ In questo contesto, l'Eni concluse un ambizioso accordo commerciale con l'Iraq: il governo iracheno, in cambio delle forniture petrolifere acquistate dall'Italia, avrebbe coinvolto la compagnia petrolifera italiana, i suoi sub-appaltatori e altre aziende e agenzie italiane in una vasta gamma di programmi di sviluppo³⁴. A questo accordo quadro seguirono successivamente degli accordi specifici che delineavano progetti di cooperazione in molteplici settori, dalla costruzione di infrastrutture alla fornitura di armamenti. A partire dal 1974 l'Italia esplorò con successo persino la possibilità di offrire assistenza per lo sviluppo del piccolo programma nucleare civile iracheno³⁵.

Il governo italiano adottò poi una serie di provvedimenti che avevano lo scopo di ridurre la dipendenza del paese dal petrolio. Una valida misura che permise all'Italia di iniziare ad avviare una significativa diversificazione delle proprie opzioni energetiche fu la decisione di lanciare iniziative

32. S. Labbate, *I difficili anni Settanta...*, cit., pp. 238-239.

33. Matteo Petri, *L'Italie et la crise du Yom Kippour: de la guerre d'octobre à une nouvelle stratégie de coopération dans le Golfe (octobre 1973 - janvier 1974)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», n. 245, 2012, pp. 95-113; Massimo Bucarelli, Silvio Labbate, *L'Eni e la fine dell'età dell'oro: la politica petrolifera dell'Ente Nazionale Idrocarburi in Medio oriente e nel Mediterraneo negli anni delle grandi crisi energetiche*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2014, pp. 467-475; Luciano Monzali, *Aldo Moro e la politica estera italiana* e Federico Imperato, *Tra equidistanza e filoarabismo: Aldo Moro e il conflitto Arabo-Israeliano*, in *Fra Diplomazia e Petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medioriente*, a cura di Federico Imperato, Rosario Milano, Luciano Monzali, Cacucci Editore, Bari 2018, pp. 9-98; Giuliano Garavini, *Aldo Moro la Comunità europea e la 'distensione' nel Mediterraneo*, in *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, a cura di Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia, Daniele De Luca, Le Lettere, Roma 2011, pp. 586-605; Elisabetta Bini, *A Transatlantic Shock...*, cit., pp. 154-158.

34. Massimo Bucarelli, *L'Eni e il petrolio dell'Iraq negli anni Settanta: tra crisi energetiche e nazionalismo arabo*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2014, pp. 667-731. Maeci, Dgap IX, b. 9, f. Relazioni Varie, Accordo di Cooperazione Economica e Tecnica tra il Governo della Repubblica Italiana ed il Governo della Repubblica Irachena, 5 maggio 1974.

35. Maeci, Dgap IX, b. 11, f. Politiche con l'Italia, Accordo bilaterale di cooperazione per gli usi pacifici dell'energia nucleare tra il Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare della Repubblica Italiana e la Commissione per l'Energia Atomica della Repubblica Irachena, gennaio 1976.

internazionali per aumentare l'approvvigionamento di gas naturale³⁶. Negli anni delle crisi petrolifere, sembrava però che sarebbe stato il nucleare e non il gas naturale che avrebbe ricoperto un ruolo centrale nel futuro energetico dell'Italia. In un telegramma del giugno del 1976, l'ambasciata italiana a Washington, riferendosi agli scambi con l'amministrazione Ford in merito alle questioni energetica, commentava che entrambe le parti concordavano sul fatto che «a breve termine, l'unica significativa fonte alternativa disponibile per l'Italia [era] da ricercarsi nel nucleare»³⁷. Secondo un rapporto del Mae del 1977, «l'opzione nucleare [era] per l'Italia [...] l'unica alternativa al petrolio»³⁸. Nel 1979 il direttore del Cnen, Umberto Colombo, scriveva al Presidente del consiglio Giulio Andreotti che «dalla seconda metà degli anni Ottanta lo sviluppo dell'energia nucleare come alternativa ad ulteriori aumenti del consumo di combustibili fossili [sarebbe dovuto diventare] un pilastro della nostra politica energetica»³⁹. Il Piano Energetico Nazionale del 1975 fu la manifestazione più evidente di questa aspirazione.

Il piano, progettato in gran parte dal ministro dell'industria Carlo Donat-Cattin, sembrava finalmente fornire al settore nucleare italiano una posizione formalmente definita all'interno della politica energetica dell'Italia. La produzione di energia atomica avrebbe addirittura occupato un ruolo centrale per il futuro del paese. Enel veniva incaricata della costruzione delle nuove centrali nucleari previste dal piano, mentre veniva stabilito che l'Eni si sarebbe occupata di avviare le attività necessarie volte all'acquisizione del pieno controllo del ciclo del combustibile nucleare, che avrebbe comportato la capacità di arricchire l'uranio e di riprocessare e riciclare il combustibile esausto⁴⁰. Il Cnen avrebbe avuto il compito di promuovere e coordinare, a livello nazionale e internazionale, le numerose aziende ed enti pubblici e privati coinvolti in questo grande sforzo, compresi quelli che operavano all'estero. L'aspettativa del Cnen era che il governo finanziasse

36. Silvio Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba» della diversificazione energetica italiana. Il Transmed e le difficili trattative per il gas algerino (1962-1983)*, in «Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica», n. 3, 2023, pp. 277-304. Sulla dipendenza dell'Italia dalle forniture di gas naturale sovietico/russo si veda Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo*, Utet, Milano 2023.

37. Acs, b. 51, Consigliere diplomatico-II versamento, f. "Programma energetico dell'Amministrazione americana", Telegramma in arrivo da Washington (Gaja). Oggetto: Dichiarazioni congiunta (sic) Italia-Usa su cooperazione nel settore dell'energia, 4 giugno 1976.

38. Acs, b. 51, Consigliere diplomatico-II versamento, f. "Programma energetico dell'Amministrazione americana", Questioni energetiche - 15 luglio 1977.

39. Acs, b. 51, Consigliere diplomatico-II versamento, f. Problemi petroliferi, Lettera da Umberto Colombo a Giulio Andreotti, 25 giugno 1979.

40. Silvio Labbate, *I difficili anni Settanta...*, cit., p. 243.

le attività industriali previste dal Piano con ingenti investimenti pubblici⁴¹. Per quanto alcuni aspetti del Pen potessero risultare irrealistici, in particolare il numero degli impianti che avrebbero dovuto essere costruiti, l'impressione era che il governo prevedesse che una parte significativa del fabbisogno elettrico dell'Italia sarebbe stata in futuro soddisfatta dalla produzione di energia atomica. Grazie al lavoro fatto negli anni precedenti soprattutto dal Cnen, che aveva permesso al settore nucleare italiano di mantenere l'accesso alle tecnologie e ai contatti internazionali che sarebbero potuti servire per un suo sviluppo, all'Italia non mancavano gli strumenti e gli incentivi per provare a intraprendere questa strada. La firma del Tnp e il sofferto dibattito per la ratifica del trattato avevano, inoltre, contribuito a creare un contesto politico favorevole. Era però stata la crisi petrolifera del 1973 a indurre il governo a rompere gli indugi. Il declino forzato del consumo del petrolio creò per il settore nucleare italiano quelle opportunità economiche e politiche che erano mancate negli anni precedenti.

Anticipando il Pen, numerose attività in campo nucleare furono avviate alla fine del 1973. A dicembre, il consiglio di amministrazione del Cnen prese in considerazione la possibilità che l'Italia realizzasse autonomamente uno stabilimento per l'arricchimento dell'uranio a diffusione gassosa. Fu inoltre discussa l'opportunità di avviare in via definitiva la produzione del Cirene, che fin a quel momento era rimasto fermo alla fase di ricerca e sviluppo⁴². Era questa una decisione molto importante, poiché la creazione di una filiera di produzione di un reattore del tutto italiano avrebbe rappresentato un significativo passo in avanti per l'industria nucleare nazionale dal punto di vista tecnologico e commerciale. L'Italia, infatti, avrebbe potuto collocare il Cirene sul mercato internazionale e questo avrebbe aperto al paese l'opportunità di affermarsi a tutto gli effetti come un *nuclear supplier* competitivo a livello globale. Il reattore, inoltre, avrebbe contribuito a diminuire nel tempo la dipendenza dall'uranio arricchito statunitense. Nel breve periodo, restava però aperta la tradizionale questione delle forniture del combustibile per i reattori già in funzione. L'approvvigionamento di uranio era un problema già noto che stava diventando ancora più preoccupante in un contesto globale in cui l'Italia si trovava a competere con il crescente numero di paesi intenzionati a far affidamento al nucleare per rimediare alla crisi energetica. Se il paese voleva poi affermarsi nel mercato nucleare internazionale come esportatore, era di cruciale importanza

41. Verbali Cnen, Verbale della 46^a riunione del Consiglio di amministrazione del Cnen, vol. 38, p. 14 e p. 61.

42. Verbali del Cnen, Verbale della 17^a riunione del 19 dicembre 1973 del Consiglio di amministrazione del Cnen 19 dicembre 1973, vol. 35, pp. 3-4, 7.

avere la capacità di offrire qualche garanzia anche rispetto alle forniture di combustibile che avrebbe dovuto alimentare gli impianti italiani. Una soluzione giunse grazie ai contatti già stabiliti dal Cnen con i suoi partner europei, in particolare con il Cea. Il 19 dicembre il Consiglio dei ministri espresse il suo assenso definitivo alla partecipazione dell'Italia a Eurodif⁴³. Il consorzio europeo per l'arricchimento dell'uranio diventava uno dei pilastri del nuovo corso della politica nucleare italiana. Si stimava, infatti, che entro la metà degli anni Ottanta, quando il previsto impianto Eurodif sarebbe stato pienamente operativo, l'Italia sarebbe stata finalmente sulla strada di una tanto agognata autonomia dalle forniture di uranio arricchito statunitense. Eurodif, inoltre, avrebbe avuto un impatto significativo sullo sviluppo economico e tecnologico dell'industria nucleare nazionale. Per questi motivi, l'Italia investì ingenti risorse finanziarie nel consorzio. Attraverso il Cnen e Agip, il paese arrivò a controllare il 25% delle azioni di Eurodif⁴⁴. In una fase iniziale del progetto, l'agenzia atomica italiana aveva persino proposto al Cea di costruire nel sito laziale di Montalto di Castro l'impianto che avrebbe fatto capo al consorzio⁴⁵. Le aspettative italiane furono però disattese, perché il Cea riuscì ad ottenere che lo stabilimento fosse localizzato in Francia presso il sito del Tricastin. Il Cnen, che probabilmente si aspettava questa conclusione, cercò comunque di sfruttare al massimo il negoziato sulla localizzazione dell'impianto per ottenere vantaggi per l'industria nazionale. Come compenso per la scelta del sito di Tricastin, pretese infatti che aziende italiane fossero coinvolte nelle forniture di materiali e strumentazioni che sarebbero stati necessarie per il funzionamento della centrale, come i compressori e le membrane di ceramica utilizzate nel processo di arricchimento⁴⁶. La collaborazione con la Francia permise all'Italia anche di avere accesso allo sfruttamento commerciale della tecnologia dei reattori veloci. Come per arricchimento dell'uranio, anche nel caso degli Fbr i progetti esclusivamente italiani, in questo caso il reattore Pec di Brasimone, avevano principalmente scopi di ricerca. Se per la credibilità del settore nucleare nazionale era importante dimostrare di avere la capacità di sviluppare autonomamente le tecnologie più all'avanguardia, per gli usi commerciali il paese aveva assoluto bisogno di ap-

43. *Ibidem*.

44. Sulla quota Cnen in Eurodif si veda Acs, b. 51, Consigliere diplomatico-II versamento, f. "Programma energetico dell'Amministrazione americana", Questioni energetiche - 15 luglio 1977.

45. Acs, b. 69, Consigliere Diplomatico-II versamento, f. Cnen, Lettera di Aldo Moro a Valérie Giscard D'Estaing, 13 aprile 1976.

46. Acs, b. 69, Consigliere Diplomatico-II versamento, f. Cnen, Lettera di Alberto Grandi (Presidente della ditta chimica Montedison) a Moro, 10 marzo 1976.

poggiarsi a partners internazionali. L'Italia entrò così a far parte del Nersa, il consorzio franco-italo-tedesco impegnato nella realizzazione del reattore veloce Superphénix. A dimostrazione della consistenza dell'impegno italiano, Enel acquisì il controllo del 33% delle azioni del gruppo⁴⁷.

In attesa di ottenere risultati da questi progetti internazionali, il governo italiano intraprese poi delle iniziative diplomatiche per garantire forniture di combustibile certe e continue. Era prevedibile che, almeno per alcuni anni, gli Stati Uniti sarebbero rimasti un punto di riferimento essenziale per il nucleare italiano. L'Italia aveva perciò innanzitutto bisogno di guadagnare il consenso di Washington al suo ambizioso programma di espansione del settore atomico nazionale. Il test indiano del maggio 1974 complicò però la posizione italiana⁴⁸. Il Presidente Gerald Ford, giunto alla Casa Bianca nell'agosto del 1974, si trovò ad affrontare le ricadute internazionali del passo compiuto dall'India. La nuova amministrazione decise di lanciare alcune iniziative per mettere sotto controllo la circolazione di conoscenze e tecnologie che avrebbero potuto permettere l'aumento del rischio di proliferazione nucleare⁴⁹. In particolare, gli Stati Uniti promossero la creazione del *Nuclear Suppliers Group* allo scopo di regolamentare le esportazioni di strumentazioni, impianti e materiali collegati all'industria nucleare⁵⁰. L'atteggiamento più restrittivo di Washington presentava due tipi di rischi per l'Italia. Innanzitutto, l'amministrazione Ford avrebbe potuto limitare l'accesso all'uranio arricchito statunitense, da cui il settore nucleare italiano sarebbe rimasto quasi del tutto dipendente, almeno per alcuni anni. Una maggiore rigidità degli Stati Uniti rispetto alla circolazione di beni e conoscenze legate allo sfruttamento dell'energia atomica poteva, inoltre, mettere a rischio i molti progetti internazionali da poco intrapresi dall'Italia. Dopo un periodo di incertezza, sembrò che l'Amministrazione Ford avesse però l'intenzione di andare in qualche modo incontro ai bisogni italiani. Nel 1975 Washington propose la creazione di un «Gruppo di lavoro Italia – Usa sul settore dell'energia» che venne accolta con entusiasmo dal governo, che pensava di usare questa sede soprattutto

47. Acs, b. 51, Consigliere diplomatico-II versamento, f. "Programma energetico dell'Amministrazione americana", Questioni energetiche - 15 luglio 1977.

48. Sul test indiano del maggio del 1974 vedi Jayita Sarkar, *Ploughshares and Swords. India's Nuclear Program in the Global Cold War*, Cornell University Press, Ithaca 2022, pp. 167-201.

49. James Cameron, Or Rabinowitz, *Eight Lost Years? Nixon, Ford, Kissinger and the Non-Proliferation Regime, 1969-1977*, in «Journal of Strategic Studies», n. 40, pp. 839-866.

50. William Burr, *A Scheme of 'Control': The United States and the Origins of the Nuclear Suppliers' Group, 1974-1976*, in «The International History Review», n. 36, 2014, pp. 252-76.

per ottenere dagli Stati Uniti un aiuto concreto per lo sviluppo settore nucleare italiano. L'Italia, in particolare, era interessata a discutere tre temi: «il finanziamento del programma nucleare», le forniture di uranio arricchito e l'approvvigionamento di uranio naturale. Riguardo al primo tema, «le due parti» discussero «le vie attraverso le quali una somma a 3.5 miliardi di dollari» avrebbe dovuto «essere assicurata da fonti finanziarie statunitensi». Sull'uranio arricchito, il governo italiano auspicava la creazione di una «cornice» che garantisse «il soddisfacimento delle future esigenze» del paese. In merito all'uranio naturale, gli italiani auspicavano un impegno statunitense all'assistenza nel reperimento delle fonti disponibili a livello globale. L'iniziativa si rivelò però una delusione⁵¹. Gli incontri della commissione congiunta, furono includenti e l'intera vicenda finì per essere molto frustrante per i diplomatici italiani⁵². La condotta dilatoria ed elusiva dei delegati statunitensi sembrò confermare l'ambiguità di Washington nei confronti del progetto di sviluppo del nucleare da parte dell'alleato europeo. Benché l'amministrazione Ford apparisse intenzionata a mantenere aperto un dialogo, era però allo stesso tempo riluttante a prendere impegni. Considerando che gli Stati Uniti si trovavano in quel periodo in una fase di rivalutazione della propria politica di non-proliferazione, è possibile che il governo statunitense stesse tentando di impegnare l'Italia in un dialogo per lo più inconcludente allo scopo di guadagnare tempo e tenere sotto controllo lo sviluppo delle iniziative italiane. Alle incertezze politiche si abbinava il dubbio rispetto alla reale affidabilità delle forniture di combustibile statunitensi, una questione di cui, negli anni successivi, i rappresentanti del governo di Roma si lamentarono ripetutamente sia in contesti bilaterali, sia multinazionali⁵³.

Per rimediare almeno in parte a questa situazione di insicurezza generata dall'ambiguità degli Stati Uniti, l'Italia provò a differenziare le fonti di approvvigionamento del combustibile nucleare. A metà degli anni Settanta il governo avviò così negoziati con altri paesi che possedevano riserve di uranio naturale, quali l'Australia e il Canada⁵⁴. Questo non risolveva la questione dell'arricchimento, ma poteva comunque aumentare le opzioni di approvvigionamento di combustibile a sostegno delle iniziative nazionali e internazionali. La prospettiva che l'Italia fosse in grado di trovare fornitori alternativi agli Stati Uniti presentava dei vantaggi anche dal punto di vista

51. Telegramma da Washington (Gaja), cit.

52. AA, b. 92, f. Ducci, Note on the Italy - Usa working group on energy issues, n.d.

53. G. Pulcini, *La politica del combustibile nucleare...*, cit., pp. 291-297.

54. Acs, Archivio Aldo Moro, b. 123, Telegramma, Mae, Oggetto: «Visita del Primo Ministro australiano in Italia», 15 gennaio 1975.

politico, poiché poteva essere uno strumento per mettere sotto pressione il governo di Washington. Tra i vari possibili partners commerciali, il Canada sembrava essere quello più promettente. I negoziati con i canadesi culminarono con la visita in Italia del Primo ministro Pierre Trudeau nel 1975. Durante l'incontro tra Trudeau e il Presidente del consiglio Moro fu discussa, tra le altre questioni, la possibilità di raggiungere un accordo commerciale nel settore nucleare. Per gli italiani era «di particolare importanza» sottolineare al leader canadese il «peso che l'uranio [avrebbe] assunto nella ristrutturazione delle risorse energetiche [nazionali]»⁵⁵. Per rendere più attraente il negoziato sull'uranio, nel corso dei colloqui che si svolsero a Roma gli italiani mostrarono interesse nei confronti dell'acquisizione della tecnologia del reattore canadese Candu e per l'acquisto di alcuni impianti da utilizzare nelle centrali italiane o da rivendere a paesi terzi. Il pacchetto commerciale immaginato dal governo – fornitura di uranio naturale, acquisto di alcuni Candu e acquisizione della licenza per costruirlo in Italia – presupponeva che l'Enel diventasse una sorta di sub-contractor dell'*Atomic Energy of Canada Limited* (Aecl), l'agenzia nucleare canadese che aveva partecipato allo sviluppo del reattore⁵⁶. La visita di Trudeau non portò però ai risultati sperati. Come gli Stati Uniti, il Canada era infatti diventato particolarmente cauto in tema di proliferazione nucleare, soprattutto alla luce della consapevolezza che il combustibile utilizzato per effettuare il test indiano era stato estratto da un reattore di origine canadese⁵⁷. Il negoziato con il Canada, che si trascinò ancora per qualche anno, si trasformò in una nuova delusione per l'Italia. Il clima sfavorevole creato dal test indiano non sembrava però scoraggiare il Cnen, che continuò a coltivare con assiduità le opportunità internazionali che si presentavano. Oltre all'Iraq, nel corso del decennio l'Italia prese contatti per avviare progetti in numerosi paesi in tutto il mondo, dall'Indonesia allo Zaire⁵⁸. Queste iniziative erano il sintomo del considerevole impegno economico e politico che il governo italiano aveva investito nello sviluppo di un ambizioso programma nucleare nazionale.

55. Acs, b. 46, Consigliere diplomatico – II versamento, Argomenti di conversazione - visita di Trudeau 1975, n.d.

56. Acs, b. 46, Consigliere diplomatico – II versamento, Nota su «Seguiti della visita di Trudeau a Roma», 4 aprile 1975, fld. Canada.

57. J. Sarkar, *Ploughshares and Swords...*, cit., pp. 192-193.

58. G. Pulcini, *La politica del combustibile nucleare...*, cit., pp. 287-288.

4. Conclusioni

Lo shock petrolifero fu un momento di grande fermento per il nucleare italiano. Come molti altri paesi, l'Italia appariva intenzionata a rendere lo sfruttamento dell'energia atomica uno dei pilastri della propria politica energetica. Questo intento fu dimostrato, a livello nazionale, dalla decisione di aumentare in maniera considerevole il numero delle centrali presenti sul territorio, dopo anni di stallo nella costruzione di nuovi impianti. A livello internazionale, il governo italiano decise di investire in consistenti progetti multilaterali, quali Eurodif e il Superphénix, e di lanciare numerose iniziative diplomatiche e commerciali volte a consolidare la presenza del paese nel mercato nucleare globale, sia come importatore che esportatore. Il rilancio del nucleare italiano aveva però non solo scopi economici e commerciali, ma anche politici. L'Italia, infatti, si adoperò non solo per sviluppare un programma strutturato e organico, in grado di controllare tutte le fasi del ciclo del combustibile, ma cercò anche di acquisire uno status di potenza nucleare civile riconosciuta a livello internazionale, come mostra il tentativo di diventare un membro permanente del *Board of governors* della Aiea.

Le attività messe in campo in occasione dello shock petrolifero del 1973 erano, per la maggior parte, il prodotto di iniziative lanciate negli anni precedenti. Alla fine degli anni Sessanta, il rinnovato interesse italiano nei confronti dell'energia atomica era scaturito sia da motivazioni economiche, quali la crescente consapevolezza che il petrolio sarebbe potuto diventare una risorsa sempre meno accessibile, sia dalle nuove opportunità che emersero a livello tecnologico. Fondamentale furono anche le ragioni politiche, in particolare la necessità di rimediare alle conseguenze del tramonto del progetto di condivisione dell'*hardware* atomico all'interno della Nato e, soprattutto, la volontà di mantenere uno status nucleare nonostante l'entrata in vigore del Tnp. Sarebbe quindi riduttivo interpretare il rilancio del nucleare italiano nel corso degli anni Settanta esclusivamente come una reazione allo shock petrolifero. Si trattò, invece, di un percorso variegato, iniziato anni prima, che comportò lo sviluppo di una complessa rete di iniziative in campo diplomatico, tecnologico e commerciale. La crisi petrolifera dovrebbe quindi essere considerata non la causa, ma l'elemento catalizzatore di un processo già in corso. In questo contesto, si potrebbero interpretare le irrealistiche previsioni di sviluppo del Pen del 1975 come una dichiarazione di intenti che aveva lo scopo di incentivare la complessa rete di iniziative in ambito nucleare promosse dall'Italia già a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Gli autori

Silvana Bartoletto

Silvana Bartoletto è professore ordinario di Storia economica nel Dipartimento di Studi Economici e Giuridici dell'Università di Napoli Parthenope, dove insegna "Transizioni energetiche e crescita economica". Partecipa a numerosi progetti di ricerca e collabora con importanti organizzazioni internazionali sul tema della sicurezza energetica e sul ruolo dell'energia nella crescita economica.

Duccio Basosi

Duccio Basosi insegna Storia delle relazioni internazionali ed è coordinatore del CdS magistrale in Relazioni internazionali comparate presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni di storia politica dell'energia: *Tra mito e realtà: la transizione energetica di Jimmy Carter, 1977-80* (Ricerche di storia politica, 3, 2023); *Counter-Shock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s* (2018), (curato con Giuliano Garavini e Massimiliano Trentin).

Giulia Bianchi

Giulia Bianchi è RTD-A in Storia delle relazioni internazionali presso Unitelma-Sapienza. Ha pubblicato saggi e monografie sulla storia internazionale della Russia in diverse epoche storiche.

Giuliano Garavini

Giuliano Garavini è professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università Roma Tre. È autore, tra le altre pubblicazioni, di: *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century* (2019).

Francesco Petrini

Francesco Petrini è docente di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Padova. Per FrancoAngeli ha pubblicato: *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea, 1947-1957* (2005) e *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo* (2015).

Giordana Pulcini

Giordana Pulcini è ricercatrice in Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. Le sue ricerche si concentrano sulla storia dell'era nucleare, sulla politica estera italiana e statunitense e sulle relazioni transatlantiche.

Simone Selva

Simone Selva è attualmente professore associato di storia economica presso L'Università Orientale di Napoli e *Fellow of the Royal Historical Society*, Londra. I suoi interessi di ricerca si collocano al crocevia tra storia della politica economica estera degli Stati Uniti nel XX secolo, storia monetaria e storia della finanza internazionale in età contemporanea, ivi incluso il rapporto tra finanza e questioni energetiche internazionali e tra finanza ed economia reale.

Massimiliano Trentin

Massimiliano Trentin, professore associato al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna, si occupa di storia internazionale dell'Asia occidentale e Nord Africa, con particolare attenzione alle interazioni tra politica estera e sviluppo economico e istituzionale nel XX secolo. Tre le sue opere si ricordano: *La Guerra fredda tedesca in Siria. Diplomazia, politica ed economia, 1963-1970* (2015).

Indice dei nomi

- Abdessalam B., 45, 65
Adelman M.A., 11n, 50n, 64n
Ahmad Y.J., 131n, 134n
Alami R., 133n
Albonetti 197n, 204n
Al-Emadi T.A., 14n
Alessandrini A., 199n
Allende S., 30, 31, 32, 33
Al-Moneef M.A., 59n, 62n
Al-Otaiba M., 62
Alvandi R., 142n
Amin S., 122n
Anderson C.P., 199n
Andreotti G., 12n, 163, 180, 186, 188n,
189n, 206
Andropov J.V., 187
Armstrong P., 37n
Arrighi G., 36n, 47, 51n, 52
Assad H., 126
Atwod J., 112n
Atwood M., 202n
Ayubi N.N., 122n
- Bàculo L., 18n, 19n
Bajbakov N., 151, 152n
Bamberg J., 9n-14n, 18, 44n
Barbaglia E., 181
Barić O., 25n, 34n
Barone M., 189n
Barracough G., 37n, 70
Barreyre N., 123n
Bartoletto S., 73, 81n, 83n, 85n, 88n, 213
Basosi D., 51n, 52n, 55n, 56n, 127n, 134n,
213
- Bassani A., 169n
Bator F.M., 199n
Beblawi H., 130n
Bendjedid C., 192n
Benyahia S., 179n
Bergsten F., 13n
Bernabè F., 179n, 181n
Berruti A., 199n
Bianchi G., 145, 149n, 213
Bianchini G., 11n, 17n
Bini E., p. 7n, 55n, 57n, 127n, 134n, 195n-
198n, 200n, 202n, 205n
Birks J.S., 140n
Bisaglia A., 114n, 173n, 175
Blinder A., 70n
Bo G., 165
Bonin H., 185n
Bösch F., 147n, 153n
Bozarslan H., 142n
Braathu J., 145n, 155n, 186n
Brandt W., 25, 26, 155
Breznev L., 24, 34, 187
Bridgeman M., 44
Brown H.P., 37n
Bucarelli M., 7, 83n, 202n, 205n
Bunton M., 125n, 126n
Burdett A., 60n, 147n
Burn G., 94n, 99n, 104n
Burr W., 202n, 209n
Burrell G., 150
- Calandri E., 29n
Cameron J., 209n

Cammet M., 124n, 125n, 130n
 Candela A., 196n
 Capria N., 178, 179n, 180, 189
 Carli G., 165
 Carnevali F., 170n, 175n
 Caroni G., 169n
 Carter J.E., 184
 Castronovo V., 198n
 Caviglia D., 10n, 29n, 205n
 Cefis E., 16n, 164-167
 Chakarova V., 146n
 Chalabi F.J., 9n, 11n-17n
 Chalcraft J., 141n
 Chedid B., 87n
 Chiaromonte G., 179n
 Chiodini E., 115n
 Ciulli P., 115n
 Cleveland W., 125n, 126n
 Clô A., 80n, 82, 193n
 Cochran T.B., 200n
 Colombo E., 183, 184, 186
 Colombo U., 206
 Corm G., 122n, 123n, 126n, 141n
 Corti B., 188
 Craxi B., 187n, 188, 189, 192
 Cresti F., 12n
 Cricco M., 12n, 202n
 Curli B., 196n, 198n
 Curzon L., 47

Darida C., 187n, 188
 Daviet J.P., 200n
 Davis S.I., 107n
 De Groot M., 151n, 153n, 154n, 158n,
 160n, 161n
 De Leonardis M., 25n, 34n
 De Luca D., 21, 29n, 205n
 De Michelis G., 177, 180n, 184n
 De Mita C., 192
 De Robertis A.G., 25n, 34n
 Debeir J.C., 56n
 DeGolyer E., 41, 42n
 Delalande N., 123n
 Deléage J.P., 56n
 Dembri M.S., 178
 DeNovo J., 49n
 Di Leo C., 199n
 Di Nolfo E., 176n, 186n, 189n
 Dietrich C.R.W., 61n, 123n, 128n, 202n
 Diwan I., 124n

Dobrynin A., 26-28, 158n
 Donat-Cattin C., 174, 206
 Donini P.G., 122n
 Dufey G., 103n
 Duncan A., 48n

Edmonds R., 25n
 Egidi E., 8n
 Eichengreen B., 7n
 Ellinas C., 87n
 Evdošenko J.V., 149

Faisal A.S., 61
 Fanfani A., 8n, 168, 181, 190
 Fattouh B., 14n
 Fawcett L., 130n
 Ferguson N., 7n, 55n, 146n
 Ferraris L.V., 158n, 159n, 161n
 First R., 81n
 Flanigan P., 50, 51n
 Forcellese T., 172n
 Forrestal J., 49, 51n, 53
 Fournier P., 196n
 Francescato F., 177n
 Freschi L., 8n
 Funkhouser R., 42n
 Fusi U., 8n

Garavini G., 7n, 9n, 11n, 45n, 52n, 55, 56n,
 57n, 59n, 65n, 66n, 68n, 81n, 124n,
 127n, 128n, 134n, 147n, 176n, 205n,
 213
 Gardini W., 204n
 Garzia I., 202n
 Gavin F.J., 202n
 Gelvin J., 123n
 Gerlini M., 200n
 Geyer D.C., 28n
 Gheddafi M., 11, 61, 81, 83, 84
 Gheorghe E., 201n
 Giddy J., 103n
 Gilman N., 71n
 Gilpin R., 7n, 70
 Giorgi G., 183n, 188n
 Giovagnoli A., 7n
 Girotti R., 8n, 11n, 12n, 14n, 16n, 17n, 165,
 170n-173n
 Glyn A., 37n
 Goldman M., 146n
 Goldthorpe J.H., 37n

Gorbachev M., 25, 146n
 Graf R., 55n, 57n, 63n, 147n
 Grandi A., 177, 179, 182, 184n, 208n
 Gray W.G., 133n
 Grazioli S., 193n
 Gromyko A., 33, 157, 158n
 Gross S., 55n, 56n, 131n
 Guarino G., 42n
 Guasconi M.E., 25n
 Guazzaroni C., 201n
 Gubkin I., 150
 Guderzo M., 198n
 Gullotti A.P., 170n
 Gustafson T., 145n, 146n

Hanieh A., 130n
 Harrison J., 37n
 Hartshorn E., 41n, 43n, 44
 Hassan J.H., 48n
 Hawley J., 96n
 Hayes M.H., 169n
 Helema D., 63n
 Helmreich J.E., 198n
 Hémerly D., 56n
 Hersh A., 112n
 Hilan, R. 124n
 Hinnebusch 123n, 126n
 Hirsch F., 37n
 Hobsbawm E.J., 35n, 55
 Höselius P., 147n-149n, 151n-154n, 156n,
 157n, 160n, 169n
 Homsy M., 134n, 136n-138n
 Hormats R.D., 15n
 Horovitz L., 204n
 Howard A.M., 31n
 Hussein S., 158,175
 Hussein, re di Giordania, 28, 29

Imperato F., 202n, 205n
 Ismael T.Y., 141n
 Issawi P., 41, 44n

Jacobs M., 56n
 Johnson L., 29, 197n, 199, 202n

Kalecki M., 36
 Kapstein E.B., 79n
 Karpov V.P., 148n
 Katušev K., 161
 Katz B.S., 176n

Keefer E.C., 28n
 Kehoe R.B., 200n
 Kennedy J.F., 28-30, 98, 155
 Kennedy R.F., 26
 Kennedy R.T., 15n
 Keohane R., 48
 Khomeini R., 18, 80, 82, 141
 Kidwell D., 94n, 104n
 Kissinger H., 8n, 10n-13n, 15n, 25-27, 28,
 30, 32, 33
 Klinghoffer A.J., 146n
 Koleva J., 148n
 Korany B., 137n
 Kornbluh P., 32n
 Korry E., 30
 Kortunov A., 171n
 Kosygin A.N., 154, 160, 175n
 Kotkin S., 161n
 Kreienbaum J., 108n

Labbate S., 15n, 56n, 79n, 142n, 153n,
 154n, 156n, 157n, 163, 164n, 170n,
 174n, 175n, 182n, 185n, 195n, 196n,
 198n, 202n, 205n, 206n

Landes D., 36
 Landolfi P., 170n, 173n
 Lav I.J., 51n
 Lavista F., 197n
 Lawrence M.A., 202n
 Leffler M., 51n
 Leopardi F.S., 137n, 141n
 Levy W.J., 42n
 Lieber R., 145n
 Lifset R., 147n
 Lippert W., 147n, 155n,156n
 Lisicina E.N., 148n
 Logevall F., 47n
 Londero I., 195n-198n, 200n
 Longo P., 189
 Luciani G., 79n, 130n
 Lunkov N., 188

Maaoui M., 142n
 MacKenzie D., 33n
 Madueira N.L., 147n
 Magni A., 199n
 Maier C.S., 48, 51n
 Manca E., 183
 Mansfield M., 22
 Marcora G., 180

- Marr M.W., 94n, 104n
 Marroni C., 83n
 Martini F., 189n
 Massimeilo G., 199n
 Mattei E., 86, 163, 164, 166-168, 173, 178,
 190-192
 Mattina C., 196n
 Matvejučuk A.A., 149
 Maugeri L., 9n, 11n, 18n, 187n
 Mauro E., 181n
 Mauro R., 184n, 185n
 McElveen J., 31n
 McFarland V., 62n
 McGhee G., 42n
 McInnes N., 106n, 114n
 Meedvin N., 51n
 Merrill K., 147n
 Migliuolo G., 189n
 Milano R., 205n
 Mitterand F., 187
 Mommer B., 57n
 Monnet J., 59
 Montalva E.F., 31
 Monzali L., 202n, 205n
 Moro A., 165, 167, 171, 208n, 210n, 211n
 Möser R., 201n
 Mossadeq M., 43, 123

 Nabi B., 177
 Napolitano M.L., 198n
 Nasr Z., 142n
 Needham A., 55n
 Nekrasov V., 151n
 Newport J., 112n
 Nixon R.M., 8n, 13, 14n, 21-27, 29, 30, 31n,
 32, 33, 47, 50, 51n, 66, 79, 160
 Noble P., 137n
 Nouschi A., 41n
 Nuti L., 196n, 199n, 200n, 203n, 204n

 O'Driscoll M., 198n
 O'Malley C., 103n
 Oddo G., 179n, 181n
 Odell P.R., 43
 Orsini E., 177
 Ortona E., 165
 Orudžev F.S., 154
 Osipov N., 156
 Osvaldo G., 177, 181n
 Oubouzar A., 178
 Owen R., 125n, 126n, 139n, 140n, 141n

 Pahlavi M.R., 80n
 Painter D.S., 47n, 176n
 Pamuk S., 125n
 Paoloni G., 198n
 Parra F., 9n, 16, 17n, 50n
 Paškov N.M., 148n
 Pérez A., 67
 Perfetti F., 205n
 Perović J., 42n, 147n, 148n, 151n, 152n,
 157n, 158n, 161n
 Pertini S., 177n, 179n
 Peterlongo G., 199n
 Petracchi G., 176n, 186n
 Pétriat P., 59n 60n, 61n, 122n, 123n, 124n,
 126n, 127n, 128n
 Petrini F., 10n, 35, 45n, 52n, 65n, 67n,
 126n, 213
 Petrini M., 205n
 Pignatelli N., 177n, 178, 179n, 192n
 Pons S., 7n
 Popp R., 204n
 Prashad V., 38
 Preston A., 47n
 Pucci E., 189n
 Pulcini G., 195, 201n, 210n, 211n, 214

 Raab D., 29n
 Rabe S.G., 30n
 Rabinowitz O., 209n
 Ratti G., 183, 184, 185n
 Reagan R., 34, 185, 186, 187
 Reed T.C., 201n
 Reinhart C., 88,
 Remizovskij V.I., 148n
 Reviglio F., 181, 188n, 189
 Riccardi L., 63n
 Richard A., 124n
 Rogan E., 62n
 Rogers W.P., 8n, 66
 Rogoff K., 88
 Romano A., 161n, 162n
 Romero F., 7n, 55n, 57n, 127n, 134n, 162n
 Rossi G., 25n, 34n
 Rumor M., 8n, 16n
 Ruttenberg S.H., 51

 Sabbagh G., 141n
 Saiygh Y., 133n
 Salacone A., 157n
 Salameh R., 87n

- Salvetti C., 195n, 197n, 199n, 201n
 Sampson A., 9n, 13n, 14n, 39n, 66
 Sapelli G., 170n, 175n
 Sargent D., 10n, 16n, 147n
 Sarkar J., 209n, 211n
 Sauvageot E.P., 83n
 Scharf T., 135n
 Schenk C.R., 93n
 Schmellzer M., 55n
 Schneider S.A., 46n
 Schrafstetter S., 200n
 Scott K.R., 199n
 Selva S., 91, 214
 Selvage D.E., 28n
 Sette P., 113n, 114n, 165n, 175n
 Sfligiotti G., 8n, 16n
 Sherril R., 51n
 Shlaim A., 29n
 Shojai S., 176n
 Shultz G.P., 47
 Siekmeier J., 31n
 Signorile C., 178
 Sinclair C.A., 140n
 Siniver A., 146n
 Skeet I., 9n, 12n-14n, 17n, 18n, 44n
 Skorochoдова O., 145n, 146n, 159n
 Slavkina M., 148n, 149n, 151n, 152n, 153n,
 159n
 Smil V., 56n
 Spadolini G., 177, 180, 186
 Spiro D., 134n
 Spriggs D., 46
 Stent A., 145n
 Stern J., 145n, 176n
 Stone R., 161n
 Stork J., 9n, 13n, 15n, 16n, 45n
 Sylos Labini P., 42n

 Tavani S., 189n
 Terzian P., 147n

 Thompson R., 94n, 104n
 Thorpe K., 202n
 Timošenko V.P., 148n, 156n
 Trecker M., 132n
 Trentin M., 52n, 56n, 121, 124n, 137n,
 142n, 213, 214
 Truman H.S., 50
 Turchetti S., 197n
 Türk H., 53n, 56n
 Twigge S., 200n

 Ungari A., 205n

 Van der Linde K., 112n
 Varsori A., 10n, 29n
 Venn F., 8n, 48n, 147n
 Vernadskij V.I., 149
 Vinci P., 171n
 Volcker P.A., 92

 Wald E.R., 61n
 Walsh J.D., 15n
 Waterbury J., 124n
 Wegner A., 204n
 Westad O.A., 51
 Wight D.M., 51n

 Yamani Z., 60, 65
 Yaqub S., 63n, 142n
 Yeganeh M., 41, 44n
 Yergin D., 9n-14n, 16n, 18n, 39n, 49n, 79n,
 147n, 169n, 175n, 176n, 187n

 Zanetti G., 80n
 Zanone V., 189
 Zartman W., 169n
 Zeiler T.W., 47n
 Zorzoli G.B., 181n, 198n
 Zubok V., 146n, 158n



Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835177654

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835177654

A cinquant'anni dalla prima crisi petrolifera, l'Italia e gran parte dei paesi occidentali si trovano ancora alle prese con il problema della sicurezza energetica e della transizione verso fonti non fossili. La risposta alla crisi degli anni Settanta si è concretizzata, nella maggior parte dei casi, nel passaggio dalla dipendenza dalle importazioni di greggio arabo e mediorientale alla dipendenza dalle importazioni di gas naturale, principalmente dalla Russia. Il non adeguato sviluppo delle fonti rinnovabili e il dibattito particolarmente divisivo sulla sicurezza dell'energia nucleare hanno indirizzato le strategie energetiche europee verso l'uso del gas naturale; un rimedio che, alla luce dell'instabilità del mercato energetico globale dovuta alle conseguenze della crisi pandemica e della guerra russo-ucraina, si è rivelato non risolutivo. Questo volume, frutto di analisi e ricerche condotte da alcuni dei maggiori storici e studiosi delle questioni energetiche in Italia, indaga e riflette da diverse prospettive e diversi punti di osservazione sulle origini della situazione attuale, approfondendone motivazioni, implicazioni e conseguenze, politiche ed economiche.

Massimo Bucarelli è professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso la «Sapienza» Università di Roma. Ha pubblicato monografie e saggi dedicati ad alcuni aspetti della politica estera italiana nel Novecento, con particolare riguardo anche all'azione internazionale dell'Eni in Medio Oriente.

Daniele De Luca è professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento. Si è occupato della politica mediorientale degli Stati Uniti, pubblicando volumi e saggi in Italia e all'estero.

Silvio Labbate è ricercatore in Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. È autore di volumi e articoli relativi alle questioni energetiche italiane, alla guerra fredda in Medio Oriente e al dialogo euro-arabo.